DANTE

E

LE ORIGINI DELLA LINGUA

E

DELLA LETTERATURA ITALIANA

I.

Fauriel, Claude Charles

DANTE

E

LE ORIGINI DELLA LINGUA

E

DELLA LETTERATURA ITALIANA

PER FAURIEL

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DI

GIROLAMO ARDIZZONE

VOL. I.

PALERMO
PRESSO LA SOCIETÀ LIBRARIA
AGOSTINO RUSSO E COMP.

1856.

PREFAZIONE

Quando nel 1831 il re Luigi Filippo istituiva in Parigi una cattedra di letteratura straniera, il signor Fauriel era chiamato ad inaugurare questo nuovo insegnamento. Egli vi dettava tre corsi: il primo sulla poesia provenzale, il secondo su Dante e sulle origini della lingua e della letteratura italiana, e il terzo sulla letteratura spagnuola. Questi tre corsi non erano che parti di una vasta opera, che doveva comprendere l'istoria delle origini di tutte le letterature, degli avvenimenti che le prepararono, della civiltà che le produsse, e delle loro vicendevoli influenze. La morte, che immaturamente lo colse, gl' impedì di recare ad effetto il suo disegno, cui sembrava che la natura lo avesse chiamato, poichè egli univa i due requisiti che si convengono agli storici delle letterature, un gusto delicato e squisito, ed una profonda conoscen-

za degli idiomi e degli scrittori. I lunghi lavori da lui lasciati intorno alle favelle sanscrita, araba, celtica, provenzale, fanno fede della immensa sua dottrina; e le multiplici citazioni di tutti i monumenti che riguardano le origini delle letterature e l'indole dell'incivilimento da cui procedettero, mostrano ad un tempo e la sua istancabile attività, e il suo criterio istorico.

Egli credeva che l'istoria della letteratura fosse collegata all'istoria dell'incivilimento, e sottoposta alle medesime leggi. È bello il riferire quanto egli dice intorno a questo argomento nel suo discorso col quale inaugurava la cattedra di letteratura straniera:

« Il sentimento del bello e le altre facoltà che si sviluppano in noi per la cultura delle lettere e delle arti, si sviluppano, come tutte le facoltà umane, secondo certe leggi necessarie e sotto l'impero di diverse circostanze e di diversi casi, per l'ordinario difficili, sovente anche impossibili a districarsi, ma la cui ricerca è sempre importante.

« Tutte le letterature avendo una sorgente comune nei bisogni e nei sentimenti naturali, partecipano al progresso generale, mercè del quale l'umanità passa da una condizione ad un'altra, dall'infanzia alla giovinezza, dalla giovinezza alla

maturità, e da un grado di maturità ad un' altro. Ma questa tendenza generale combinasi sempre colle tendenze particolari o secondarie che la favoriscono o la contraddicono. Il clima, il suolo, lo stato sociale, le credenze religiose, le relazioni di commercio, i risultati delle guerre e delle conquiste, e mille altre circostanze modificano all' infinito il fondo cumune, i dati primitivi di tutte le letterature, per dare a ciascuna una fisonomia locale, un carattere d' individualità, bellezze e difetti propri, un ordine determinato nella scala dell' arte.

Sotto questo aspetto l' istoria delle letterature si collega in modo intimo e diretto all' istoria generale dell' incivilimento. »

Il pensiero dell' autore non può essere nè più vero nè più profondo, poichè la letteratura non si può dividere dall' incivilimento, essendo una parte dell' incivilimento stesso, una sua manifestazione, una sua forma.

Un membro dell' Istituto di Francia, il signor Giulio Mohl, ha raccolto le opere inedite del Fauriel, e ne ha intrapreso la pubblicazione. L' *Istoria della letteratura provenzale* fu data alla luce nel 1846; *Dante, e le Origini della lingua e della letteratura italiana* nel 1854. È questa l' opera che noi divisammo di tradurre, reputando che

tornerebbe utile e gloriosa all' Italia per la luce che spande sulla sua storia e sulla sua letteratura.

L' opera è divisa in due volumi. Nel primo egli tratta delle condizioni politiche in cui versava l' Italia dal secolo XI al secolo XIV; dei trovatori provenzali e dell' ospitale accoglienza che ricevettero nelle corti d' Italia; dell' origine della poesia italiana e della influenza che vi esercitò la poesia provenzale; della vita e delle vicende di Dante Alighieri; del concetto della *Divina Commedia,* del suo significato simbolico, della sua originalità e della sua indole scientifica e poetica, mitologica e cattolica.

Nel secondo volume tratta dell' origine della lingua italiana, che crede derivata dalla mescolanza della latina coi dialetti municipali. A dimostrar questo assunto espone le leggi fondamentali che presiedono alla formazione delle lingue che, secondo lui, cominciano colla sintesi e terminano coll' analisi; e seguendo in parte i sistemi di Niebuhr, di Müller e di Humboldt, il più celebre etnografo che vanti l' Europa, riduce a tre le lingue primitive, al sanscrito, all' arabo, al greco. Esaminando la lingua latina la crede derivata dal sanscritò e dal greco; indi passa ad analizzare gl' idiomi parlati dalle popolazioni che abitavano l' Ita-

lia prima della conquista romana, e mostra come questi idiomi non poterono essere dimenticati dalla plebe sotto il dominio di Roma, e come soffocati dalla lingua latina finchè fiorì quella letteratura, si rinvigorirono e tennero il campo dopo la decadenza della romana civiltà, affrettata dalla invasione dei barbari.

La lingua italiana, secondo lui, cominciò a manifestarsi nel decimo secolo. A provar questo assunto egli adduce vari costrutti italiani in forma latina, e vari nomi di luoghi in forma italiana, che risalgono a quell' epoca. Immenso fu lo studio da lui fatto per attinger questo scopo, poichè dovette frugare nei diversi archivi italiani e percorrerne pazientemente innumerevoli volumi. Amico del Monti, del Manzoni, del Berchet, nutriva grande amore per l' Italia e per la sua letteratura, che tentò con ogni studio d' illustrare.

L' opera del Fauriel ha pregi e difetti. I pregi consistono nella filosofia delle ricerche, nella vastità e sceltezza della erudizione, nella dirittura dei giudizi, e nello esame coscienzioso di tutti gli elementi che ebbero influenza sull' italiana letteratura. Consistono i difetti in alcune critiche alquanto esagerate, in alcune minuzie troppo scrupolose, in alcune interpretazioni più sistematiche che vere, e soprattutto in quel continuo an-

dirivieni con cui egli tratta gli argomenti, senza legare ad un centro comune tutte le fila. Ma questi difetti sembreranno più lievi, ove si consideri che le sue lezioni si dovevano adattare all' indole degli ascoltatori, che amavano fosse trattata più ampiamente una materia anzichè un'altra, che in parte non ricevettero l' ultima lima, in parte non sono che abbozzi, su i quali egli dettava dalla cattedra le sue lezioni, affidandosi alla sua memoria ed alla sua eloquenza. Arrogi inoltre che molte di queste lezioni si sono smarrite, per un motivo che reca onore al Fauriel, e disonore a coloro che ne hanno abusato. Egli prestava i suoi manoscritti a chi ne lo richiedesse, non avendo mai sentito il morso della gelosia e dell' invidia: nè la ingratitudine con cui era ricompensato, valse a soffocare in lui questo sentimento di generosità e di disinteresse. Molti ritennero quei manoscritti, onde rimasero alquanti vuoti nelle sue lezioni, che si dovettero supplire mercè degli informi abbozzi da lui lasciati.

Nel tradurre quest' opera noi abbiamo serbato la più scrupolosa fedeltà, per quanto l' indole differente dell' idioma francese e dell' italiano il comportava. I tratti che ci sembravano oscuri, abbiamo cercato alla meglio di rischiararli, senza allontanarci dal testo. Abbiamo poi corredato di

parecchie note la nostra traduzione, onde supplire a certe omissioni, o correggere alcuni giudizi che ci sembravano troppo arditi. Speriamo che la nostra fatica non torni infruttuosa, e che l'Italia ci saprà grado di aver diffuso un' opera, in cui son celebrati il suo incivilimento e la sua letteratura.

Palermo 15 agosto 1856.

GIROLAMO ARDIZZONE

PRIMO CORSO

PRIMA LEZIONE

INTRODUZIONE

Scegliendo in quest'anno la letteratura italiana per soggetto del corso di letteratura straniera, ho esitato un momento sul metodo da seguire in questo corso e sui limiti, nei quali dovea circoscriverlo. Due partiti mi si offrivano: io poteva trattar per sommi capi la letteratura italiana in generale, o trattarne profondamente alcune parti principali. Mi sono appigliato a questo secondo partito, siccome quello che credea più convenisse a uditori, già più o meno versati nell' italiana letteratura. Tratterò dunque successivamente di alcuni grandi monumenti di questa letteratura, scegliendoli e coordinandoli nel modo più acconcio a dare una idea generale del tutto, di cui sono le più belle parti. Ciò stabilito, io comincio dalla *Divina Commedia;* al pari dei poeti dell'antica Grecia che, imprendendo a celebrar gli dei, cominciavan da Giove; e questa lezione sarà consacrata ad alcune considerazioni preliminari sul subbietto.

Io m' ingegnerò di dare un cenno dei varî giudizi pronunziati sulla *Divina Commedia*, delle discussioni, dei lavori,

cui ha dato occasione questo maraviglioso poema, e della influenza che ha esercitato sull'italiana letteratura nelle sue diverse epoche. Questo rapido abbozzo dell'istoria letteraria di Dante, mi gioverà per darvi una idea dello scopo e dei motivi di questo corso.

Son più di cinquecento anni che Dante è morto; e in questo lungo volger di tempo, in cui tante glorie letterarie hanno perduto in tutto o in parte il loro splendore, quella di Dante è divenuta sempre più illustre. Io seguirò per qualche istante le tracce di questa meravigliosa fama poetica nei secoli che ha percorso senza cessar di salire a più grande altezza.

L'epoca stessa di Dante, cioè l'intervallo dal 1300 al 1321, che fu quello della pubblicazione successiva delle varie parti della *Divina Commedia*, quest'epoca, io dico, è forse quella in cui è più difficile il discoprir qualche cosa del sentimento, col quale fu accolto questo poema, e dell'idea che se ne formarono i suoi primi lettori.

Nei tempi di cui si tratta, la poesia italiana altro non era, come il vedremo in appresso, che un elegante divagamento per le alte classi della società; nessuno la reputava un' occupazione importante, o un mezzo sicuro di gloria e di fama. Per aspirare agli onori ed al rispetto dovuti alla scienza ed all'ingegno era d'uopo scrivere in latino. Mercè di composizioni latine ciascuno era sicuro di lusingare le vanità municipali e di ottenere dalle repubbliche o dai signori del paese gli onori, allor sì frequenti, del trionfo poetico. Gli uomini che aspiravano a questo trionfo, e con più ragione coloro che lo avevano ottenuto, riguardavansi siccome eredi e continuatori di Virgilio e di Orazio, e sprezzavano quei disgraziati poeti volgari, ridotti a contentarsi dell'ammirazion delle donne e degli uomini illetterati.

Dante, uno di questi poeti, era dunque esposto alla cattiva accoglienza dei dotti, di quei letterati sì orgogliosi di

poter bene o male scrivere in una lingua più non compresa dal popolo. Però i versi della *Divina Commedia* eran sì belli, e di una sì schietta e sì viva bellezza, che era impossibile ad orecchie italiane non esserne più o men dilettate. Gli stessi latinisti ne meravigliarono, nè poterono ristarsi dall'ammirarli, ma persistettero nella loro opinione; anzi questa ammirazion passeggiera, destata in loro, quasi senza avvedersene, da un poema italiano, gl'indusse a rendere un nuovo omaggio alla loro erudita poesia. Quanto più i versi italiani di Dante sembravan loro leggiadri, tanto più loro incresceva che latini non fossero: ai loro occhi l'autore della *Divina Commedia* avea commesso una specie di sagrilegio verso la lingua morta e sacra, dicendo sì belle e sì grandi cose nel vivente e comune idioma.

Uomini che pensavano e sentivano in siffatta guisa non avean per fermo quelle doti di animo e d'ingegno che avrebbero dovuto possedere per comprendere il poema di Dante e per apprezzarne le bellezze.

Secondo le tradizioni che risalgono a' tempi vicini a Dante, la *Divina Commedia* era stata più favorevolmente accolta dal popolo che dai dotti: gli artigiani e i contadini ne cantavano nelle botteghe e per le vie alcuni tratti, in modo da formarne veri canti popolari, siccome avean fatto pei romanzi di cavalleria, di cui si sa che cantavano isolati frammenti. Franco Sacchetti racconta intorno a questo soggetto curiose storielle, da lui certo non inventate, e che a' suoi tempi, cioè nella seconda metà del secolo XIV, circolavano in Firenze. Ma queste storielle sono in vero sospette, e ben considerando la cosa, non può credersi che in alcun luogo d'Italia il popolo abbia mai cantato tratti della *Divina Commedia;* conciossiachè nei tratti stessi ov'è più semplice ed ingenua, la poesia di Dante mai non si abbassi ai modi di quella del popolo, nè mai ne prenda le forme; ma serbi sem-

pre l'impronta di un'arte troppo severa ed elevata per poter essere popolare. Solo perchè disprezzavano o difettavano di altri canti i contadini di Toscana e gli artigiani di Firenze potevan toglierne alcuni dalla *Divina Commedia*, atti a commuoverli o a rallegrarli.

Le classi elevate della società italiana, classi non erudite, ma culte e dotate di un senso poetico più esercitato e più vero di quello dei dotti, furono certamente quelle fra le quali ebbe principio la fama di Dante. Nè pe' suoi pregi artistici e poetici potè in sulle prime la gran composizione di Dante colpire i di lui contemporanei. Gli avvenimenti posti in iscena dal poeta erano troppo vicini per non destare passioni ancor vive. Molti di coloro che avean partecipato a questi avvenimenti, vivevano ancora; rimanevano i figli di coloro che erano estinti. Or per essi Dante era piuttosto un panegirista, un satirico, un istorico, anzichè un poeta; e nella *Divina Commedia* dovean vedere piuttosto il quadro vivente di un mondo politico troppo reale, anzichè la pittura ideale di un mondo soprannaturale. In una parola, le impressioni della poesia dantesca non potevano agire che in parte su quelle immaginazioni ancora preoccupate e signoreggiate dagli interessi e dalle passioni dell'epoca dipinta da Dante.

Ma a misura che quei tempi si facean più remoti, gl' Italiani si avvezzavano a poco a poco a vedere nella *Divina Commedia* un'opera d'arte e d'immaginazione, che ammirarono sempre più e della quale bene e male imitarono il linguaggio, le forme e le idee. Verso la metà del secolo XIV Fazio degli Uberti, imitando il fantastico quadro della *Divina Commedia*, componeva il suo preteso poema, intitolato *il Dittamondo*, che non è altro che un lungo trattato di storia e di geografia; e probabilmente verso la medesima epoca, o poco più tardi l'autore o il traduttore ignoto del romanzo popolare di *Guerino il meschino* trasportava in quel romanzo

una descrizione dell'Inferno, evidentemente tolta e talvolta copiata tratto per tratto da quella di Dante. Il *Quadriregio* di Federico Frezzi, vescovo di Fuligno, gran poema allegorico sulle fasi del destino morale dell'uomo, è un'altra produzione del XIV secolo, nella quale si manifesta del pari l'influenza delle finzioni poetiche di Dante.

Queste imitazioni provano abbastanza che nel mezzo del secolo XIV la *Divina Commedia* era molto in voga, ma non che fosse ancora degnamente apprezzata. I due uomini che primi manifestaron per Dante una meditata ammirazione, presentimento e pegno di quella dell'avvenire, furon Petrarca e Boccaccio. Quest'ultimo soprattutto si accese per la *Divina Commedia* di un entusiasmo di cui sembrava appena capace. Persuaso, non so per quali motivi, che il suo amico Petrarca non era del suo stesso avviso, gli scrisse rimproverandolo di esser geloso di Dante e di non rendergli giustizia.

La lettera di Boccaccio è perduta; ma si ha la risposta del Petrarca, la quale è una profession di fede distinta ed interessante del poeta di Laura verso quello di Beatrice. Petrarca respinge vivamente il rimprovero di aver mai sentito la minima gelosia della gloria di Dante, pel genio del quale professa la più grande ammirazione. Tuttavia confessa non aver letto che tardi la *Divina Commedia*, avendosene lungamente interdetta la lettura; ma spiega questa condotta in modo del pari onorevole per lui e pel suo grande antecessore. Ei dice che risoluto a scriver poesie in lingua volgare, aveva aspirato ad essere originale e a mostrarsi unicamente e pienamente qual era; e per non esporsi, secondo afferma, all'influenza di sì potente genio qual era Dante, aveva in sulle prime divisato di non percorrerne le opere; ma trascorso il tempo in cui questa precauzione avrebbe potuto giovargli, avea letto e riletto le di lui opere e sempre con ammirazione.

Secondo queste asserzioni letteralmente prese, il Petrarca avrebbe scritto i suoi *Trionfi* pria di aver letto la *Divina Commedia*. Ma la cosa è difficile a credersi: tutto induce a presumere che componendo queste visioni che intitolò *Trionfi*, Petrarca non solo avesse letto il poema di Dante, ma ceduto, leggendolo, alla pericolosa tentazione di provarsi in un componimento del medesimo genere.

L' ammirazione che Boccaccio e Petrarca manifestarono per Dante accrebbe la di lui rinomanza, e forse ancora contribuì al nuovo genere di omaggio che gli fu tributato al loro tempo: intendo parlar delle cattedre istituite per la spiega della *Divina Commedia*.

La prima fu quella creata in Firenze nel 1373. Boccaccio vi fu chiamato e l'occupò finchè visse. Pisa non tardò ad imitar l' esempio di Firenze, ed ebbe pure professori per ispiegar Dante, fra i quali primo e più distinto fu Francesco da Buti. Bologna, che avea ragioni particolari di onorar la memoria del poeta fiorentino, aprì anche con questo intento una scuola in cui professò Benvenuto da Imola, uno dei discepoli del Boccaccio e dei più dotti uomini del suo tempo. Fino ai più rudi signori di Milano, fino ai Visconti, non vi fu chi non si piccasse d'imitar lo zelo col quale le più dotte città della Toscana cercavano di render popolare il loro poeta. Nel 1398, Galeazzo Visconti istituì in Piacenza una di queste cattedre in cui dovevano essere spiegate le bellezze e i passi difficili della *Divina Commedia*.

Nè questo nuovo insegnamento fu dispensato nelle scuole ordinarie; allora in gran parte confinate nel silenzio e nella oscurità dei chiostri; nella sua istituzione vi fu qualche cosa di più solenne, di più popolare, di più analogo al genio dell'epoca; perciocchè ebbe luogo nelle chiese, per quanto era possibile nei giorni delle grandi feste cristiane, e in presenza di numeroso popolo, dapprima disposto alle emozioni della sublime poesia da quelle della religione.

Oltre alle spieghe, ai commentari per così dire ufficiali, cui diè luogo nel secolo XIV l'insegnamento pubblico della *Divina Commedia,* questo poema fu oggetto di solitari e spontanei lavori, da cui risultarono altre spieghe ed altri commenti che concorsero cói primi, facilitando lo studio di Dante, ad accrescerne la fama.

La fine del secolo XIV annunziava abbastanza qual dovea essere il seguente secolo sotto il rapporto della letteratura e delle arti; ma i fatti superaron gl' indizi. Il secolo XV fu per l' Italia un periodo di morale e politico degradamento. Da per tutto era già cessato o cessava la lunga e viva lotta della democrazia contro le signorie assolute; queste ultime avean trionfato od erano per trionfare, e sotto di esse erasi da per tutto arrestato quell' energico movimento d'ingegni e di caratteri che si era manifestato nelle grandi creazioni del secolo XIV, che sono ancora i capolavori della letteratura italiana.

Il gusto delle lettere e degli studi non si perdeva nel secolo XV; diveniva anche più generale di quanto lo era stato dianzi. Ma ogni originalità ed ogni nazionalità disparve dalla letteratura; l'attività degl' ingegni esclusivamente si rivolse verso l'erudizione, lo studio delle lingue dotte, e le opere scritte in quelle lingue. Non bastando il latino per occupare quel gusto sempre più acceso per le antiche lettere, vi si aggiunse la cultura del greco. Leonardo Bruni d'Arezzo, Francesco Filelfo e parecchi altri coltivarono con successo la greca letteratura nella prima metà del secolo XV ed ebbero numerosi discepoli. Così quando i dotti di Costantinopoli, scacciati dai Turchi, vennero a cercar rifugio in Italia, vi trovarono già molto diffuso lo studio della loro lingua, e non fecero che dare un più forte impulso a quello studio. Allora la letteratura italiana, invece di una sola rivale, avuta sino a quel punto, ne ebbe due; nè sarebbe agevol cosa il dire

quale di entrambe fosse per essa più intollerante e sprezzatrice.

Il secolo XV ebbe tuttavia i suoi poeti volgari come i due secoli precedenti. Parecchi anche di questi poeti potrebbero dirsi originali nel senso che non imitarono alcuno e non espressero nei loro versi alcuna idea dominante, alcun sentimento convenuto; ma mancarono totalmente di genio, e la loro dizione fu sì rude ed incolta, che, se non si conoscesse positivamente la loro epoca, si crederebbero più di un secolo anteriori al Petrarca.

Alcuni fra loro, come Giusto dei Conti e Bonacorso di Montemagno, mostrarono nelle loro composizioni e nel loro stile un gusto più puro e più artistico, ma furono imitatori servili e monotoni non di altri poeti, ma d'un solo, adottato allora siccome tipo e modello ideale della poesia italiana, e questo poeta non era Dante, ma Petrarca.

Sarebbe non difficile ma lungo lo spiegar le ragioni di questa preferenza; è un punto sul quale avrò molte occasioni di ritornare; mi limiterò pel momento ad alcune rapide osservazioni.

La preferenza data a Petrarca su Dante dal secolo XV non era sì assoluta quanto sembra a prima vista. Io l'ho già detto, il secolo XV non era un secolo poetico, sibbene un secolo di curiosità erudita. Or vi erano nella *Divina Commedia* parti secondarie ed accessorie che per ingegni disposti siccome quelli del XV secolo esser dovevano principali. L'opera era piena di allusioni istoriche e mitologiche, abbondava di allegorie o di tratti che si prestavano ad una mistica o filosofica interpretazione. Ora il riguardar Dante sotto questo aspetto era, secondo la opinione e le idee dell'epoca, il tributargli il più grande onore che fosse possibile; era, a dispetto della lingua volgare che si era degnato di porre in uso, l'innalzarlo al grado dei felici geni

di Grecia e di Roma, i quali erano maggiormente ammirati per essere estinti i loro idiomi.

Che che ne fosse, il secolo XV non si occupò della *Divina Commedia*, che per ispiegarla, illustrarla, commentarla, e continuò e condusse a termine l'opera cominciata verso la fine del precedente.

Le cattedre allora istituite dai governi per la spiega della *Divina Commedia* furono l'una dopo l'altra soppresse nel secolo XV; ma quello che gli eruditi avean fatto dapprima come professori pubblici, continuarono a farlo come professori liberi e privati, e probabilmente con questo ultimo titolo G. Maria e Francesco Filelfo esposero alcune parti della *Divina Commedia*, il primo in Verona e il secondo in Firenze.

Quanto ai commentatori di Dante che lavoravano piuttosto per leggitori, anzichè per uditori, furon eglino ancor più numerosi nel secolo XV che nel precedente. Avrò appresso occasione di parlare di tutti questi commentatori, di citarli, e di lamentarmi di tutto che vi manchi, di tutto che *vi ha* di superfluo o di peggio che superfluo nei loro enormi lavori; qui non gli accenno che per riconoscere i servigi da loro resi alla italiana letteratura.

Gli eruditi pedanti, latinisti o grecisti, furono ancor più numerosi nel XV che nel XIV secolo. Più istruiti e più eleganti, si credettero più in dritto di sprezzare la poesia volgare e particolarmente quella di Dante. La *Divina Commedia* non era, secondo loro, « che un repertorio di trivialità, monacali, che un libro da involgergli droghe e pesce salato, un libro da sarti e da ciabattini. »

Era questa, come si vede, una continuazione ed anche un raddoppiamento di quella specie di lotta stabilita nel secolo XIII tra la letteratura morta e la vivente, tra il latino e l'italiano. Or, i commentatori, gl'interpreti della *Divina*

Commedia, coloro che la spiegavano in pubblico, contribuirono certamente a mantenere la nazionalità letteraria d'Italia; e tutto quello che essi fecero per la gloria di Dante, fu una specie di protesta più o meno diretta in favore della poesia italiana, contro gli eruditi convinti che non poteva esservi poesia che in greco o in latino.

Del resto, considerati in sè stessi e nei loro risultati gli scritti di questi commentatori e di questi professori, hanno un merito, che bisogna saper riconoscere sotto le ingrate forme di un'erudizione da lungo tempo in disuso. Essi contengono un gran numero di nozioni e di tradizioni preziose sulla vita di Dante, sulle particolari avventure e gli avvenimenti nazionali cui egli ha fatto allusione nel suo poema, e sui costumi privati o pubblici degli Italiani. Vi sono nella *Divina Commedia* gran numero di tratti che più non s'intenderebbero se essi fornito non ne avessero i dati indispensabili per intenderli. Infine, eglino non fecer meno per Dante di quanto i commentatori greci per Omero, nè la loro fatica fu men utile.

Il gusto della classica erudizione, che avea formato nel XV secolo il carattere dominante dell'italiana letteratura, continuò nel XVI non però colla perniciosa influenza che aveva esercitato sulla parte nazionale e vivente di questa letteratura. In quel luminoso periodo la poesia e l'eloquenza italiana meravigliosamente svilupparonsi e si arricchirono di tutti i generi di cui pativan difetto. Trasportate in quel periodo la fama e le composizioni di Dante vi rinvennero un mondo novello, in contatto con rinomanze e con idee novelle, di cui doveano subir la prova, che minacciava di esser terribile.

Nella poesia, e particolarmente nella lirica, Petrarca continuava a dominare come l'ideale della perfezione, come un modello assoluto che escludeva tutti gli altri e Dante stesso,

il quale non potè avere imitatori propriamente detti. Se si studiò ancora fu sotto il rapporto della lingua, in ciò che riguarda lo stile e l'espressione poetica. Alcun non pensò di imitare nè l'idea nè le forme del suo gran poema. Eransi sviluppate, nel corso del secolo, opinioni opposte a quelle forme e a quell'idea, e la letteratura italiana avea progredito purificandosi sotto le influenze dell'antichità greca e latina. Si eran formate teorie letterarie su tutti i generi di componimenti; e queste teorie eran tutte fondate sulle poetiche di Aristotele e di Orazio, delle quali si eran fatte gran numero di parafrasi, di traduzioni e di commenti.

Esistendo queste teorie, non se ne fece soltanto la regola delle opere da comporre, ma una legge assoluta, cui si riferirono tutte le produzioni anteriori. Era impossibile che questa legge non fosse applicata alla *Divina Commedia*, ed era difficile che l'applicazione non traesse seco contese; era questo un altro incidente, una novella fase tra la letteratura classica e la nazionale.

La lotta cominciò nel 1570. Uno dei grammatici e dei letterati celebri di quel tempo, Benedetto Varchi, pubblicò in quell'anno il suo *Ercolano*, opera in forma di dialoghi sulla lingua italiana. Siccome era ben naturale, vi parlava molto di Dante e sempre colla più grande ammirazione, fino a proclamarlo formalmente in più di un luogo superiore a Virgilio e ad Omero. Il Varchi era un ingegno secco, mediocre, leggiero; non conosceva l'antichità, e sarebbe stato molto imbarazzato ad addurre, non dico ragioni plausibili, ma ragioni qual che si siano di questa preferenza che accordava a Dante su di Omero e Virgilio. La sua asserzione non eccitò men sorpresa che scandalo, e attirò al povero Dante avversari, che senza di questo non avrebbe forse avuto, o almeno non sarebbero stati sì violenti.

Un ignoto personaggio, che si nascose sotto il nome di

Ridolfo Castravilla, scrisse contro l'asserzione del Varchi un discorso, nel quale imprese a rilevare i difetti della *Divina Commedia* e a far vedere che quest'opera non era un poema, o se lo era, doveva essere il peggiore di tutti.

Jacopo Mazzoni, uomo distinto pel suo sapere in letteratura ed in filosofia, imprese a confutare il discorso del Castravilla ed a provare che la *Divina Commedia* era un poema, ed un bel poema.

Ingaggiato in tal guisa il combattimento, nuovi campioni successivamente si presentarono per sostenere gli uni i difensori di Dante, gli altri quelli di Omero. Dall'una parte e dall'altra quei campioni erano uomini dotti, di un ingegno esercitato nelle ardue discussioni per le dispute allora vivissime tra i partigiani di Aristotele e di Platone. Questa circostanza rese la contesa intorno a Dante più astrusa e più difficile, ma per ciò forse più breve: non durò che venti anni.

Al termine di questo tempo, e di non so quanti volumi grossi e piccoli, le cose trovaronsi allo stesso punto di prima. Era stato provato che la *Divina Commedia* rassomigliava sì poco alle composizioni di Omero e di Virgilio, e che se il titolo di poemi e di poemi eroici conveniva strettamente a queste ultime, la prima non era nè un poema eroico, nè un poema. Dall' altro lato, i difensori di Dante, volendo definire la sua opera, l'avevano mal definito, e mal ne avevano dimostrato le bellezze. Ma coloro, che sentivano queste bellezze erano già in gran numero, onde non curarono di vederle meglio definite o dimostrate. La loro ammirazione per Dante derivava da un istinto di poesia superiore al ragionamento letterario, da un sentimento di nazionalità italiana più forte del fanatismo classico. La fama di Dante guadagnò più che non perdette nell'essere stata assalita dai pedanti che non la comprendevano; e la *Divina Commedia* nel XVI secolo come nel XV fu l'oggetto favorito degli studi

e dei lavori degli Italiani che coltivarono la letteratura nazionale.

Fra questi lavori occupa un posto distinto l'edizione della *Divina Commedia* fatta in Firenze nel 1595. Fino a quel punto non si era impresso questo poema che secondo manoscritti più o meno scorretti e zeppi di varianti. L'Accademia della Crusca ne pubblicò un testo, risultato di un gran lavoro di critica, che sin d'allora ritoccato sovente e perfezionato, ha mestieri di esserlo tuttavia.

Questa prima edizione critica di Dante non fu l'unico omaggio reso dall'Accademia di Firenze alla gloria del suo poeta. Parecchi dei suoi membri impresero a rischiarare in dissertazioni destinate ad esser lette nelle loro riunioni, diversi punti curiosi della *Divina Commedia*. A questi lavori accademici mescolaronsi molti lavori particolari, intrapresi collo stesso zelo e coi medesimi intenti. Certamente questi lavori non tutti raggiungevan lo scopo; sapevan troppo di quella curiosità oziosa e pedantesca del sapere troppo limitato dell'epoca, ma nondimeno erano la viva espressione delle idee e delle tendenze del secolo XVI, e per siffatto titolo il più bell'omaggio, allora possibile, reso al genio di Dante.

Ma eccoti con questo nome sempre più glorioso, giunti al secolo XVII, a quel secolo sì biasimato nell'istoria dell' italiana letteratura. È vero pur troppo che l' eloquenza e la poesia vi furono invase dal cattivo gusto. Gl'Italiani, infastiditi della eleganza monotona, della purità timida, della fredda castigatezza che avean signoreggiato nel secolo XVI, soprattutto nel genere lirico, se ne spogliarono per la mania del bello spirito, dei miserabili giuochi di parole e di pensieri, e per far pompa del bizzarro e del falso.

Ma in un paese come l'Italia il cattivo gusto non s'impadronisce dell' intera letteratura, nè mai lungamente la signoreggia. Il secolo XVII, subbietto convenuto di lamen-

tazioni accademiche, ebbe pure i suoi genii, mercè dei quali degnamente collegasi all'epoche precedenti, serbando alcuni tratti di originalità che lo distinguono. Chiabrera, Testi, Guidi ed altri, che non somigliano a Petrarca, nè si rassomiglian tra loro, son nondimeno poeti di un ordine superiore.

Tuttavia, considerando questo secolo in ciò che ebbe di dominante e di caratteristico, può dirsi che mancò di entusiasmo, di profondità e di gusto per la scienza; questa fu la cagione della sua indifferenza per gli scrittori del XIV secolo in generale, ed in particolare per Dante. E che avrebbero potuto amare nel vecchio poeta ghibellino, nel cantore austero dell'Inferno e del Purgatorio gli evirati ammiratori del lascivo cantore di Adone, o quelli ch'eran rapiti dai punti e dalle iperboli dell'Achillini? Lo stesso Petrarca fu negletto in quel secolo, e con più ragione dovette esserlo Dante, che richiedeva più studio, e la cui immaginazione più selvaggia ed ardita repugnava ancor più ad ingegni perduti nei raffinamenti ammanierati e meschini di un gusto corrotto.

Dal 1685 al 1690, altro gusto, altre idee, altre tendenze cominciarono a prevalere nella italiana letteratura. Vi fu allora una vera dichiarazion di guerra tra il secolo che finiva e quello che cominciava, e fu segnata dalla fondazione di una celebre Accademia. Per protestare, per quanto era in essa contro i modi e le ricerche del bello spirito, quell'Accademia prese un nome che ricordava tutto che vi era di semplice, di leggiadro e di poetico nelle pastorali finzioni, e si chiamò l'Arcadia, l'Accademia degli Arcadi. I suoi membri tolsero nomi di pastori; e i lavori, le immagini, la calma e la felicità ideale della vita campestre furono naturalmente per quei pastori un tema favorito di poesia, ma però non esclusivo. Parecchi tra loro, esaltando e la valle

di Tempe, e le rive del Peneo, e le foreste del Taigeto si distinsero per belle produzioni nei più nobili generi di poesia. Il Guidi, tra gli altri, compose parecchie delle più belle odi che vi siano nella lingua italiana, la quale molte ne possiede (1).

Col gusto del semplice e del vero, ritornò lo studio e l'ammirazione degli antichi capolavori, e per conseguenza quello della *Divina Commedia*.

Fra i ristauratori del gusto trovaronsi uomini che nella cultura delle lettere avean recato gran sapere, mire elevate, idee originali. Eglino contribuirono più d'ogni altro a far rifiorire la gloria e lo studio di Dante, e fra tutti merita di esser menzionato il Gravina, giureconsulto, istorico e filosofo, degno antecessore di Montesquieu.

Il Gravina dal 1713 al 1717, pubblicò un opuscolo in due libri intitolato: *Della Ragion poetica*, opuscolo che si può riguardare siccome uno dei primi saggi di una poetica razionale che risaliva al di là delle idee di Aristotele. Ivi, parlando della *Divina Commedia*, il Gravina la considera sotto nuovi punti di vista; la paragona ai grandi monumenti della poesia primitiva, nei quali i poeti, ausiliari indispensabili e venerati degli istitutori delle nazioni, svilupparono in versi armoniosi le verità fondamentali della religione e della morale. Ciò che più colpisce in quel poema si è la grandezza e la dignità del subbietto, tratto da quanto vi ha di più acconcio nelle credenze cristiane a dipingere le passioni, le miserie, le debolezze e le virtù umane. Degne di ammirazione

(1) Gli Arcadi giovarono senza dubbio, siccome dice l'Autore, ad abbattere il falso gusto che si manifestò nella letteratura italiana nel secolo XVII, sostituendo alle figure esagerate e contradittorie che vi avevano signoreggiato, uno stile castigato e corretto. Nondimeno non valsero a rinvigorire il pensiero e l'affetto, ma, circoscritte unicamente alla forma, riuscirono vuoti, freddi ed ammanierati. (*Nota del Traduttore*)

sono del pari e la sublimità del concetto, e l'originalità con cui lo esprime. Infine, Dante gli sembra essere stato per la poesia italiana, ciò che un tempo fu Omero per la greca; e non è questo da sua parte un vago elogio, una classica formula di ammirazione, ma la ponderata somiglianza di due fatti identici in tutto che hanno di essenziale.

Qualche tempo dopo che il Gravina avea con queste vedute ingegnose giudicato la *Divina Commedia*, venne un altro filosofo, l'illustre Vico, che, dovendo parlar di Dante, disse cose somiglianti a quelle dette dal Gravina, ma dedotte da un sistema d' idee molto più vasto, più originale, e più positivo.

Nel suo ardito saggio sull'istoria dell'umanità, che aveva intitolato *Principii di una scienza nuova,* Vico avea considerato i periodi eroici, quelli della barbarie, come i veri periodi della poesia. I poeti di quei periodi erano, secondo lui, gli storici, storici tanto più animati e più vivi, cioè tanto più poeti, quanto eglino erano più esatti e più ingenui, e dipingevano più fedelmente la natura umana nelle sue epoche di giovinezza, di vigore, e di selvaggia energia. Nell'idea di Vico il medio evo fu un ritorno di quella stessa barbarie che aveva un tempo inviluppato la Grecia; e Dante fu l'Omero di questa nuova barbarie. Ei ne trova in lui tutti i caratteri e soprattutto il più decisivo, quello di storico, di narratore di cose vere e locali.

Mentre che il Gravina ed il Vico cercavano il modo onde collocar la *Divina Commedia* fra i grandi monumenti della poesia primitiva, altri uomini, unicamente poeti, e come tali percossi dal genio di Dante, s'illustrarono con produzioni concepite sotto l'ispirazione di questo genio. Primo fra tutti si presenta Alfonso Varano.

Nato nel 1707, da un'illustre famiglia, il Varano coltivò quasi tutti i generi di poesia in voga al suo tempo, e

gli coltivò con successo; ma non fu grande che in un solo.

Uomo grave e religioso, ammiratore entusiasta di Dante, il Varano non adottò la opinione dominante fra i letterati del suo tempo, che riguardando le idee e le credenze cristiane siccome soggetti essenzialmente antipoetici, pretendevano in tal giusa ridurre la sublime poesia ad un incessante impasto delle favole del paganesimo classico, a un puro trastullo d'ingegno. Risoluto di dare a questa opinione una nobile e gloriosa smentita, compose dodici piccoli poemi, che pubblicò sotto il titolo di *Visioni*. Queste visioni si riferivano ai più notevoli avvenimenti del secolo, alle morti di grandi personaggi, alle battaglie memorabili, ed alle calamità fortuite, come il tremuoto di Lisbona e la peste di Messina nel 1744. Dipingendo questi avvenimenti il poeta ne traeva le più alte idee di morale cristiana, e nessuno pria di lui avea fatto vedere come poteva sposarsi l'ispirazione dantesca all'andamento indipendente di un ingegno originale, e a quanto richiede il gusto più nobile e più severo.

Queste visioni facendo al Varano acquistar la fama di gran poeta; accrebbero il numero degli ammiratori di Dante, e contribuirono a rendere lo studio delle sue opere sempre più nazionale.

Il secolo XVIII ebbe, siccome i secoli precedenti, letterati di un gusto delicato ma timido e circoscritto, uomini incapaci di riconoscere il bello sotto altre forme e sotto altre vesti che quelle della classica antichità. Per questi letterati, Dante non aveva che un merito relativo, non era altro che un poeta notevole pel suo tempo. Ma il suo tempo era un tempo barbaro che escludeva ciò che è indispensabile per meritare l'ammirazione delle epoche di vera cultura: il gusto, la regola, la purezza dell'arte.

Uno di questi uomini, scrittore spiritoso e corretto, non privo d'istruzione, versificatore elegante e credentesi poeta,

il gesuita Bettinelli s'incaricò di essere intorno a Dante l'interprete dei belli spiriti della sua tempra e della sua epoca, e pubblicò nel 1758 dieci lettere intitolate: *Lettere Virgiliane* perchè supponevasi che Virgilio le scrivesse dai Campi Elisi agli Arcadi di Roma.

Queste lettere vertevano principalmente sugli antichi poeti italiani, che tutti vi erano malmenati, e Dante più che ogni altro. L'autore metteva in bocca di Virgilio le sue proprie critiche sulla *Divina Commedia*, ma di queste le più nuove erano insignificanti e frivole; le più speciose, triviali e vecchie.

Il censore, è vero, non condannava tutto nel poema di Dante; francamente ed in vivi termini ne ammirava un certo numero di luoghi; ma il risultato dell'esame riduceva a poca cosa le bellezze della *Divina Commedia*, a un centinaio di passi e di tratti interessanti, e a meno di mille versi senza difetto; rigettava il resto siccome detestabile e mostruoso.

Queste lettere dovevano far grido, e lo fecero; ed è giusto il confessare che contenevano osservazioni generali vere e sensate, espresse in modo piccante. Ma la critica di Dante erane, a dir vero, la parte più superficiale e più falsa; non era dunque difficile di rispondervi, ed infatti vi si rispose.

Questo compito ben si addiceva all'uomo che ne tolse l'incarico, Fu questi il conte Gaspare Gozzi, celebre nella letteratura italiana per l'ardimento e il successo coi quali pose in dramma i più maravigliosi e fantastici racconti dell'Oriente e dell'Occidente. Egli avea tanto gusto quanto il Bettinelli, un ingegno più elevato e più originale, ed una immaginazione più viva. Questa superiorità apparve nella sua risposta alle *Lettere Virgiliane*: era questa una composizione ingegnosa e piccante per la forma, e piena, in sostanza, di senso e di ragione, avendo l'autore scelte e sviluppate con molto

spirito ed eleganza alcune idee di Vico e di Gravina sul subbietto.

La fama di Dante trionfava di questa breve contesa, e non cessava di farsi sempre più grande verso la fine del secolo XVIII. Sempre più studiata, di giorno in giorno meglio compresa e sentita, la *Divina Commedia*, ottenne ogni di più influenza sul gusto e le idee poetiche degli Italiani. Si citerebbero a stento, nella seconda metà di questo secolo alcuni uomini distinti nelle lettere che non ammirassero grandemente l'Alighieri.

Quelli stessi che non lo tolsero positivamete a modello non lasciarono d'ispirarsi in lui, e di riconoscerlo per maestro. Gli ingegni più opposti e più diversi rinvennero ugualmente in lui ciò che ciascun riguardava siccome l'ideale, siccome il più alto punto dell'arte. Alfieri e Monti, proclamaronsi in qualche modo suoi discepoli. Sarebbe difficile il dire quale dei due più lo avesse studiato e mostrato si fosse più innamorato di lui, e avesse posto più ardore a render popolare la di lui fama; ma ben può assicurarsi che Dante non era riguardato nell'istessa guisa dall'Alfieri e dal Monti: ognuno da diversi lati ammirava quel gran genio, e le loro ammirazioni riunite non l'abbracciavano tutto intero.

Al punto in cui Monti, Alfieri ed altri prestanti ingegni avean fatto salire la fama di Dante nella fine del secolo XVIII, parea difficile potesse accrescersi ancora; eppure ella si accrebbe! Giammai in alcun' epoca anteriore, la *Divina Commedia* fu studiata con tanto ardore quanto nella parte già scorsa del secolo XIX. Tutti i generi di lavori, di cui poteva essere oggetto, le furono, per così dire, intorno accumulati. Se ne fecero un gran numero di edizioni diverse; si pubblicarono antichi commentari fino a quel punto rimasti inediti, e se ne fecer di nuovi, gli uni parziali, gli altri compiuti e tutti frutto di lavori considerevoli; si fecero nuove

dissertazioni tanto sull'intero poema, quanto su qualche parte più difficile od importante.

Nuovi tentativi si fecero per rischiarare la vita di Dante. Gli editori, i biografi, gli antiquari ricercarono sino i menomi indizi delle sue azioni; tentarono di scoprire tutte le tracce dei suoi numerosi viaggi, delle sue gite perpetue; osservarono tutti i monasteri, tutti i castelli, dove potevasi credere avesse ricevuto ospitale ricovero, tutti i luoghi dove le tradizioni affermavano avesse fatto dimora. Frugaron di nuovo tutti gli archivî, in cui avean la minima probabilità di rinvenire alcuna delle sue opere smarrite, o almeno qualche documento, qualche foglio, nascoso nella polvere, in cui fosse sol nominato.

Ma debbo dirlo pria di passar oltre, questi lavori non furon tutti felici, nè son tutti di un uguale interesse. Fra questi recenti commentatori della *Divina Commedia*, ve ne sono alcuni presso i quali l'entusiasmo quasi religioso per Dante, e la superstiziosa convinzione della divinità del suo genio, non son riusciti che a meschinità letterarie, o a triviali osservazioni di grammatica. Ve ne son di altri più ingegnosi ed originali, ma che, invasi dalla smania dell'allegoria, han voluto fare della *Divina Commedia* un non so che senza sostanza, senza vita, senza realità poetica, un puro travestimento simbolico d' idee morali le più volgari.

Non solo l'entusiasmo per Dante ha talvolta impedito di vedere i lati deboli, i lati umani se si vuole, del suo genio, ma ha fatto vedere nel suo poema cose che non possono esservi. — Un geometra italiano del secolo scorso credeva aver trovato nella *Divina Commedia* l'idea del sistema del mondo; un giovine metafisico vi ha veduto dappoi il germe della filosofia di Kant.

Alcuni letterati di fama han voluto riguardare collo stesso entusiasmo e colla stessa venerazione per la *Divina Com-*

media le altre opere di Dante, e con ciò sono incorsi in errori che diverrebbero perniciosi se potessero accreditarsi, o se fossero men facili a combattersi.

Infine, il desiderio di penetrare nei più riposti secreti dell' anima di Dante, e la pretenzione di dir di lui cose nuove, ne han fatto dir delle strane. Il famoso padre Arduino ne porse l' esempio. Egli avea letto la *Divina Commedia*, e il genio del paradosso si era in lui destato a quella lettura. Ivi trovando un gran numero di cose che un Italiano del XIV secolo non poteva, secondo lui, avere scritto, si era persuaso che la *Divina Commedia* era stata composta verso il 1412 da un eresiarca, partigiano delle dottrine di Wiclef.

Ugo Foscolo, uno di quei che han parlato di Dante con più interesse, sagacia, e critica ha veduto del pari nella *Divina Commedia* un' opera di eresia: ma a' suoi occhi è Dante stesso l' eresiarca. Dante era, secondo lui, un missionario religioso, l' apostolo di una riforma, di cui la *Divina Commedia* era il manifesto poetico.

Non è guari, un altro Italiano, seguendo i sospetti del Foscolo e del padre Arduino, ha scritto su Dante un grosso volume in cui s' ingegna a fare della *Divina Commedia* un logogrifo mostruoso, l' opera di un eretico in delirio (1).

(1) Il Foscolo credette ravvisare in Dante il precursore della riforma interpretando alcuni versi del Paradiso in un modo assurdo e contraddittorio alla tela dell' opera. Egli ne travisa i concetti e cangia il significato delle parole. Se Dante interrogato da san Pietro sulle verità della fede, le rivela con tale candidezza e fervore da meritare di essere abbracciato dal principe degli Apostoli *come servo dal padrone*, il Foscolo assevera che con parole oscure intenda alludere ad una missione soprannaturale ricevuta dal cielo, onde riformare la religione. Se san Giacomo lo interroga intorno alla speranza, e Dante, per bocca di Beatrice, risponde che somma è la sua fiducia nella bontà divina, e per questo gli viene accordata la grazia di visitar pria di morire gli invisibili regni; il Foscolo afferma che Dante si crede incari-

Non insisterò davvantaggio sulle meschinità, gli errori e le follie, di cui Dante è stato l'oggetto, poichè vi sarò ricondotto naturalmente dallo sviluppo di questo corso, e sarà tempo allora di occuparmene.

cato di militare contro le dottrine della cattolica chiesa. Tanto la forza del pregiudizio addormenta talvolta i più svegliati ingegni!

Il Rossetti ravvisa nei mistici personaggi della *Divina Commedia* il linguaggio convenzionale di una setta, che tende a rovesciare l'edifizio religioso e politico. Per lui Virgilio e Stazio, Lucia e Beatrice non sono che segni occulti e tenebrosi onde nascondere i concepiti disegni. Ma se egli avesse riflettuto che l' ispirazione poetica deriva dai sentimenti del cuore, e che la codardia e la doppiezza, attributi, che egli, sebbene contro il suo intento, regala all'Alighieri, non hanno potuto creare opere che vincano i secoli e risveglino l'entusiasmo degli uomini, non avrebbe posto in capo questo sistema, non fondato su di alcuno argomento, ove riguardar si voglia dal lato filosofico, e contrario alle leggi della verosimiglianza, ove si voglia considerar piuttosto per una poetica invenzione.

Due nuove opere su Dante si son, non è guari, pubblicate in Francia, una del signor Aroux, che ha per titolo: *Dante révolutionnaire, socialiste et hérétique* (Paris 1853), l'altra del signor Boissard: *Dante révolutionnaire et socialiste, mais non hérétique; révélation sur les révélations di M. Aroux, et défense d' Ozanam* (Paris 1854), opere nelle quali si aggiungono novelle accuse al povero Dante, e si moltiplicano le calunnie, seguendo non i fatti, ma i delirii della fantasia.

L'Aroux opina che Dante fosse eretico, rivoluzionario e socialista: eretico perchè mostra simpatie per tutti i settarii, ed ira feroce contro i loro vincitori, celando, sotto il velo del cattolicismo e dell'amore platonico, i suoi malvagi disegni, onde non esser colpito dai fulmini dell'Inquisizione; rivoluzionario perchè rigetta il dominio dei Papi, desiderando quello dell'imperatore; socialista, perchè dice che la nobiltà del sangue vien meno col volger degli anni se non si rinvigorisce con magnanime imprese, perchè condanna come vili le ricchezze e ne crede periglioso il possesso, perchè nel canto XI dell'Inferno vitupera l'usura siccome contraria alla legge del lavoro. Egli afferma che Beatrice è un essere fantastico che simboleggia l'ardente amore per la dottrina segreta, che Lucia è la scienza occulta della setta, che Flegia è un tormentatore dell' inquisizione, le Arpie i frati Domenicani e Francescani, Semiramide, Roma.

Ma per chiudere questo rapido cenno delle vicessitudini e dei progressi della fama di Dante, non mi resta che riassumere in un sol fatto tutti i fatti particolari da me succes-

. . .

Or queste tre accuse non solamente son false ma inverisimili : false, perchè non fondate su di alcuna prova, inverisimili, perchè contrarie allo spirito del secolo XIV. Se Dante fosse stato eretico non avrebbe detto a Nicolo III nell'Inferno :

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta, ec.

biasimando l'uomo, e rispettando il pontefice; non avrebbe detto nel Purgatorio, parlando della prigionia di Bonifazio VIII, da lui con amari rimproveri assalito :

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto,
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra i vivi latroni essere anciso;

parole, che, se mal non mi appongo, non possono uscire che da una bocca cattolica; non avrebbe nel Paradiso per mezzo di Beatrice enunciato :

Avete il Vecchio e Nuovo testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida :
Questo vi basti a vostro salvamento.

A fronte di sì evidenti manifestazioni deve svanire qualunque difficoltà; ma l'Aroux soggiunge, che Dante parla così per finzione. A questo argomento non abbiam che rispondere. Un uomo il quale ha ricevuto dal cielo il privilegio soprannaturale di penetrare nei segreti del cuore, che non son noti che a Dio, c'induce tal riverenza da chiuderci la bocca e farci ammutolire. Noi, miserabili uomini, che non abbiamo una sì lunga vista, giudichiamo dei pensieri altrui secondo la manifestazione che ne fanno, nè ci appigliamo a formole sistematiche, mercè delle quali sarebbe agevole di ritrovar l'eresia nelle opere dei Padri della Chiesa, affermando che, contrari alla cattolica fede, per finzione se ne mostrassero amici.

Dante, segue a dire l'Aroux, era rivoluzionario : noi rispondiamo o

sivamente accennati. Dante figura oggimai nella letteratura italiana siccome un genio privilegiato e di un ordine a parte, siccome un genio di secolo in secolo collocato sempre più

che non lo era, o che lo eran del pari tutti i suoi contemporanei. Nel secolo XIV, come ognun sa, l' Italia era divisa in due partiti, l' uno aderente al papa, l'altro all' imperatore. Dante era ghibellino, nè ghibellino importa rivoluzionario. Il giudicare coi moderni pensieri delle cose antiche, è uno dei più tristi errori, in cui s' incorre ai nostri tempi. Gli uomini, secondo i progressi della civiltà, hanno differenti opinioni e differenti costumi. A che dunque attribuire le idee del secolo XIX al secolo XIV? Dante era socialista: che vagheggiasse una forma politica più regolare di quella che vi era ai suoi tempi, non siam lontani dal concederlo, ma che sognasse la comunione dei beni e l'organizzazione del lavoro, lo neghiamo, sì perchè a' suoi tempi non potevano sorgere queste idee, nè furono d'alcuno manifestate, sì perchè l' Alighieri, come ghibellino, desiderava la restaurazione dell' impero romano. Resta all'Aroux di risolvere l' importante problema se impero romano e socialismo abbiano lo stesso significato o se fossero due forme politiche poggiate sugli stessi principii. Egli colle sue altissime speculazioni soprannaturali, colle sue sublimi invenzioni poetiche, superiori alle leggi della verisimiglianza, potrebbe forse scoprire e comporre qualche relazione tra oggetti sì discrepanti e contradittorii, e ingenerare, per servirmi della espressione di Socrate, qualche maravigliosa anomalia mentale.

In ogni modo ci congratuliamo coll' Aroux, che, dopo dieci anni di studio, gli sia finalmente riuscito di spiegare in tal guisa i miti incomprensibili dell' opera misteriosa di Dante, d' intenderne i più segreti pensieri, di decifrarne i geroglifici, e di aver col suo libro, siccome dice egli stesso nel suo proemio, prodotto *una rivoluzione nell' istoria del cristianesimo, della filosofia, della letteratura... un vero scompiglio nei dominii della critica, dell' istoria e della filosofia* (pagine 10 e 13).

Il Boissard, educato alla scuola di Ozanam, imprende a confutare l'Aroux, sostenendo che l'Alighieri sia eminentemente cattolico. Egli ne mostra i varii passi, e con sana critica e con vittoriosa filosofia fa rilevare la insussistenza delle accuse, la mala fede di chi gli scrisse

in alto, da non aver nella sua lingua chi l'uguagli o somigli. Ma questo trono della poesia italiana Dante non l'ha d'un tratto ottenuto, senza contraddizione, e senza sconfitte; egli lo ha conquistato per gradi, a traverso tutti i cangiamenti e tutte le rivoluzioni del gusto italiano; in guisa che la opinione che ha finito per proclamarlo senza uguali, è stato il risultato solenne e positivo di tutti i progressi fatti da cinque secoli nelle teorie letterarie e nel sentimento della poesia. L'Italia sembra oramai aver posto la *Divina Commedia* nel numero di quei venerabili monumenti di poesie primitive, vera istoria dei tempi che ne han fornito il subbietto, i cui stessi difetti escono dalla sfera della critica volgare.

Questo fatto, se non è illusorio, è il fatto capitale dell'italiana letteratura, quello che più direttamente e da più alto ne domina tutta l'istoria; e questo fatto io mi propongo discutere, rischiarare, spiegare in questo corso su Dante. Non è dunque unicamente la spiega isolata ed astratta delle opere di Dante che deve occuparmi; io cercherò di far risultare il legame e i rapporti di queste opere con tutto ciò che le ha preceduto, e la loro influenza su ciò che le ha seguito; cercherò collegarne l'esame e l'istoria all'istoria generale dell'italiana letteratura. Per precisare un po' meglio il mio disegno, indicherò in poche parole il piano e l'andamento di questo corso.

Nessun poeta antico o moderno fu più di Dante l'uomo o il poeta del suo tempo e del suo paese, nè possiam lusingarci di comprenderlo o di sentirlo, senza aver prima una idea positiva e chiara dello stato politico e sociale dell'Ita-

e la purità delle intenzioni religiose dell'italiano poeta; ma si accorda coll'Aroux nel riputarlo rivoluzionario e socialista. Abbiamo abbastanza provato l'assurdità di questa opinione, onde non è mestieri spender tempo a ripetere il già detto. *(Nota del Traduttore)*

lia in quell'epoca. Un'altra condizione del pari indispensabile per apprezzarlo come poeta e come scrittore, si è di conoscerlo come uomo e come cittadino. Così dunque, un quadro delle istituzioni, dei partiti e dei costumi dell'Italia e di Firenze nel XIII e XIV secolo ed una circostanziata biografia di Dante, è mestieri precedano ogni seria spiega della *Divina Commedia*, ed io vi consacrerò le quattro o le cinque prime lezioni di questo corso.

Ma questi antecedenti del subbietto non sono i soli che abbisognino; ve ne ha degli altri non men necessarî e forse più difficili, di cui mi è d'uopo intrattenermi. Se vogliamo formarci una giusta idea di ciò che fece Dante per l'italiana letteratura, è indispensabile il sapere ciò che era questa letteratura al momento in cui egli vi apparve per elevarsi ad un'altra sfera di potenza e di gloria.

Or la letteratura italiana prima di Dante è tuttavia mal conosciuta ed involta in tutte le oscurità delle sue origini. Nondimeno, vedendo il legame di questo studio col mio subbietto, e giudicandolo interessante e curioso per sè stesso, mi sobbarcherò alle difficoltà con coraggio, e vi consacrerò alcune lezioni.

Così preparato, comincerò con più sicurezza la spiega della *Divina Commedia* e delle altre opere di Dante, che avendo con questa rapporto possono farne meglio comprendere il tutto o le parti.

Non vi ha chi non conosca gli squarci rinomati dell'Inferno e non gli citi siccome i soli che meritino questo onore. — È un pregiudizio già vecchio, che oramai sarebbe tempo di smettere. — Vi son senza dubbio grandi bellezze nell'Inferno della *Divina Commedia*, ma le più grandi sono incontestabilmente nelle due altre parti del poema. Ne spiegherò dunque le tre parti ma non interamente: il compito sarebbe smisurato. Ne esporrò solamente i tratti più belli e più ri-

levanti che ne compongono la parte più considerevole. Aggiungerò l'analisi o l'estratto dei tratti che non sarò per tradurre, onde si vegga il luogo che hanno nel poema quelli che saranno da me spiegati.

Quanto al sistema di spiega ch' io mi propongo di seguire, esso sarà semplice; sarà una traduzione letterale e sempre esatta per quanto potrò darla, avendola preparata senza scriverla. Questa traduzione sarà costantemente accompagnata da osservazioni grammaticali, filosofiche, istoriche e letterarie, che avran di mira di far comprendere ad un tempo e la poesia di Dante e l'argomento di questa poesia.

Un tal subbietto offre difficoltà grandi e di più sorta: alcune riguardano l' estensione e le oscurità del subbietto stesso; ma la maggior parte degli eccellenti lavori relativi a tal subbietto è oggimai di potente soccorso per chiunque voglia intendere e far intendere l'Alighieri. Sin gli errori e *i sogni* mescolati a questi lavori giovar possono a far meglio spiegare la *Divina Commedia*, additando gli inciampi e i rischi dell'impresa.

Oltre a queste difficoltà generali per trattare convenevolmente, di Dante, ve ne sono delle accessorie e particolari per chiunque ne tratti non essendo Italiano. Un' intelligenza ordinaria della lingua e della poesia italiana non bastano a questo compito sì delicato; esso richiede un sentimento esercitato di questa lingua e di questa poesia: richiede ciò che un Italiano stesso non acquisterebbe che con molta cultura, ed uno straniero giammai compiutamente.

Convengo in questa difficoltà, e comprendo che può farsi di ciò un'obbiezione che non oso prevenire. Il mio solo titolo di toglier Dante per subbietto di un esteso corso si è di avere un tempo studiato questo subbietto con pazienza ed amore e di averlo studiato sotto maestri, dai quali sarebbe vergogna il non aver nulla appreso. Ne nominerò due,

cui mi è dolce qui rendere omaggio; l'uno è Monti, quel gran poeta che l'Italia ha recentemente perduto, e non potrà sostituire che per favore del destino; l'altro è Manzoni che, giovine ancora, vivrà lungo tempo, io spero, per la gloria d'Italia e la fortuna di coloro che lo conoscono, l'amano e l'ammirano, conciossiachè per lui queste cose sì diverse in se stesse non siano che una sola e medesima cosa.

II. LEZIONE

STATO POLITICO DELL' ITALIA PRIMA DI DANTE.

Pria di parlar di Dante debbo far conoscer Firenze, che ne fu la patria. In essa infatti è mestieri trovar gli antecedenti, dirò quasi gli elementi del suo destino; i costumi pubblici sotto la cui influenza fu allevato, le leggi per le quali combattè quando fu in età di combattere per qualche cosa, le fazioni nelle quali i suoi avoli avevano innanzi preso partito per lui, gli oggetti che risvegliarono in lui passeggieri o durevoli affetti, la prima fonte in una parola di tutte le impressioni, alle quali si destò, si sviluppò, si accese il suo genio. Ma sebbene io desiderassi descrivere lo stato di Firenze nel secolo XIII, preliminare indispensabile di ogni vera biografia di Dante, io non posso dargli tosto cominciamento. Nel secolo XIII, come prima e dopo, Firenze non era che una parte d'Italia, in relazione con tutto il resto, che riceveva come tutto il resto, impulsi stranieri, cui solamente resisteva o aderiva secondo le pareano contrarî o favorevoli al suo modo proprio di essere, e di agire. Nello stato dunque dell'Italia bisogna cercare il principio e la ragione dello stato di Firenze a' tempi indicati; e dell'Italia parlerò sulle prime, restringendo, per quanto è possibile, un subbietto sì vasto alle notizie indispensabili a far comprendere ciò che debbo dir di Firenze.

Il decadimento della monarchia carlovingia verso la fine del XI secolo, produsse in Italia ciò che produsse da per tutto, la divisione del paese in una moltitudine infinita di piccole potenze indipendenti. Fuvvi come altrove un terribile stato di anarchia, dal quale non si uscì che lentamente, con isforzo ed in parte mercè la organizzazione della feudalità. Fu questa organizzazione che ristabilì da per tutto una specie di unità, o che almeno creò da per tutto diritti e forze tendenti al ristabilimento di questa unità nei limiti delle antiche provincie romane.

L'organizzazione feudale fu quasi in Italia ciò che fu da per tutto altrove: le basi ne erano semplicissime.

Le grandi divisioni del territorio, sotto la denominazione di ducati, di marchesati e di contee, avendo ciascuna per capoluogo qualche principale città, erano governate da capi che toglievano il titolo di duchi, di marchesi e di conti.

Questi duchi, questi marchesi e questi conti, avevano subordinati di diversi gradi, specie di luogotenenti che, sotto diversi titoli, governavano le città secondarie e le sottodivisioni del ducato o della contea.

Alcune di queste contee erano state divise, ciascuna in due: una contea urbana, ridotta alla città, che ne era il capoluogo; e una contea rurale composta di tutto il territorio annesso alla città. Parecchie di queste contee urbane o di queste città formanti da sè sole una contea, erano state date a vescovi; non era rimasta alla contea laica, che la porzione rurale della contea primitiva. Altre contee erano state date interamente, nei loro limiti primitivi, a vescovi che avean congiunto al loro potere ecclesiastico e spirituale tutta la parte di autorità politica annessa al titolo ed alle funzioni di conte.

Tutti questi duchi o conti, ecclesiastici o laici, formavano l'alta classe della società feudale. Essi rendevan giustizia ci-

vile e criminale, levavan truppe e le comandavano alla guerra: in una parola esercitavano, nei limiti del loro territorio, tutti i poteri del governo.

I conti laici e i loro principali subordinati, i visconti o i vicarî erano, se non tutti, almeno quasi tutti di razza germanica: erano i discendenti di quei Lombardi o di quei Franchi che, avendo conquistata l'Italia, vi si erano stabiliti. Eglino professavano generalmente qualcuna delle leggi germaniche, la legge lombarda, la legge alemanna o la salica; tuttavia, sebbene Germani di razza, erano la maggior parte divenuti a poco a poco Italiani per lingua, abitudini ed interessi politici.

Quanto ai vescovi, entrati in divisione del potere feudale e divenuti conti, alcuni erano di razza franca o lombarda, ma il maggior numero, secondo ogni probabilità, di origine italiana.

Però al di sotto di questi diversi capi dell'ordine feudale italiano venivano i loro vassalli di differenti ordini, che tenevan da loro villaggi, borghi e campagne in feudo e vivevano tra questi feudi in castelli fortificati.

Oltre a questa nobiltà feudale, sparsa nelle campagne, vi era nelle principali città una nobiltà feudale urbana, collegata almeno in parte alla prima; e siccome questa nobiltà rurale abitava fortezze elevate su i punti più scoscesi e più selvaggi del paese, la nobiltà urbana occupava nelle città palagi che erano pure una specie di fortezze, munite di torri, di feritoie, di merli, di tutto che serviva allora alla difesa di una piazza.

Fra gli uomini di cui si componevano questi ordini inferiori della feudalità italiana, tanto nelle campagne che nelle città, ve n'eran molti senza dubbio di razza germanica; ma tutto induce a presumere che erano per la maggior parte Italiani di origine.

Sotto questi differenti classi della feudalità italiana, si ordinava la massa delle popolazioni del paese, la cui sorte era stata diversa nelle diverse fasi della conquista, secondo che avevano abitato campagne o città. Gli abitanti delle campagne erano poveri ed oppressi, eran servi e facean parte della terra feudale; quelli delle città erano rimasti liberi, avean conservato qualche reminiscenza dell'impero romano, qualche abitudine e qualche bisogno dell'antico incivilimento, avean sempre avuto qualche governo a sè.

Questo governo municipale delle città italiane non era che un avanzo dell'antica curia o municipalità romana, diversamente e più o meno alterato secondo le circostanze ed i luoghi. Fin dalla metà del X secolo si scorgono nell'istoria positivi vestigi dell'esistenza di questo governo; e questi vestigi divengono sempre più manifesti e sempre più numerosi sino alla fine del XII secolo. In questo intervallo di un secolo e mezzo si trovano in diverse città d'Italia magistrati che avevano il nome di *consoli*, e che non erano che magistrati municipali.

Qual che si fosse stata la loro sorte sotto i governi della conquista e della feudalità, le principali città italiane si erano arricchite col commercio, l'industria e l'economia. Nel XI secolo si vede in quasi tutte una borghésia numerosa e ricca, che aveva il sentimento della sua dignità e della sua forza, ed aspirava a governarsi da sè.

Ma pria di venire al momento in cui questa forza propria e nazionale dell'Italia prende il suo slancio per isvilupparsi con prodigiosa energia, io debbo terminare l'abbozzo del sistema della feudalità italiana; debbo favellare, in una parola, del capo supremo di questa feudalità.

Nelle altre contrade di Europa, dove si era stabilito il governo feudale, il capo di questo governo era un uomo del paese, della medesima razza, della medesima lingua di coloro

cui dovea comandare, vivendo in mezzo a loro, in grado di fare in ogni istante ciò che richiedevano in ogni istante l'ordine della società e il mantenimento o il perfezionamento del sistema politico.

Così non era in Italia: il capo supremo della feudalità italiana era un principe straniero, un uomo di un'altra razza, di un'altra lingua che quella dei discendenti dei Romani, che soggiornava ben lungi al di là delle Alpi e che non veniva in Italia che per farvisi coronare militarmente, a capo delle bande alemanne invise al paese che spaventavano e devastavano. Era in qualità di erede del titolo d'imperatore di Occidente, conferito a Carlomagno più secoli addietro e per motivi che più non sussistevano, che questo principe straniero credevasi di buona fede il sovrano d'Italia e il signore della feudalità italiana. Eravi in ciò qualche cosa di strano che congiunta ad altre particolorità, delle quali non posso intrattenermi, doveva necessariamente agire sull'andamento del sistema feudale in Italia. Questo sistema non poteva avere in quel luogo i medesimi successi e i medesimi destini che altrove, e ne ebbe infatti ben diversi.

Nel cominciamento del XII secolo, la feudalità italiana era al tutto disordinata: non avea più capi urbani nè provinciali; in altri termini non avea più duchi nè conti. Il loro nome solo era rimasto; il loro potere più non esisteva. Le città ov'eglino avean signoreggiato si eran sottratte alla loro autorità e gli avevano discacciati; e ognuna di queste città era divenuta un piccolo stato libero.

Il regime municipale di queste città, avanzo appena riconoscibile dell'antica curia romana, si era trasformato in un vero governo, e questo governo era in guerra contro gli ordini inferiori della feudalità tanto urbana quanto rurale; non riconosceva che in apparenza e di nome l'autorità del principe alemanno che s'intitolava re dei Romani ed imperatore di Occidente.

Era questa una grande e singolare rivoluzione colla quale i popoli italiani aveano in gran parte scosso il giogo della conquista barbara, ricuperato la loro indipendenza e il potere di governarsi da sè.

Or come, per quali gradi e per quali cause immediate questa rivoluzione era sopravvenuta? — È questa una dimanda, alla quale si son già date diverse riposte, e se ne daranno certo delle altre. Quanto a me, ho appena qualche pagina per indicare, non le cause precise della rivoluzione di cui si tratta, ma solo alcuno degli avvenimenti che incontrò nel suo corso e che poterono favorire i suoi risultati.

Enumerando gli elementi della feudalità italiana ho fatto in qualche modo comprendere che questi elementi, molto eterogenei dovevano stentare ad amalgamarsi e a combinarsi in un tutto regolare. Ma è questo un fatto essenziale di cui è indispensabile lo assicurarsi, e che abbisogna di un maggiore sviluppo.

Io l'ho detto, quantunque Germani di razza, i capi della feudalità italiana, i duchi e i conti, erano divenuti Italiani per la loro posizione politica. Il potere imperiale era per loro un potere straniero che disprezzavano siccome più barbaro di loro, e che temevano siccome opposto alle loro pretese ambiziose. Eglino aspiravan del pari a rendersi indipendenti da questo potere, ma senza far nulla di ciò che far doveano per riuscirvi. La loro condotta, le loro discordie, le guerre, che incessantemente facevansi a spese gli uni degli altri, dava all'autorità imperiale giusti motivi d'intervenire. Coloro che avean perduto nella lotta non avean che un mezzo per riparare le loro perdite, o preservarsi da un compiuto esterminio, cioè quello di ricorrere all'intervento degli imperatori. Questi ultimi, interessati al mantenimento dell'equilibrio feudale, non mancavano di aiutare il debole contro il forte, e la loro autorità si manteneva pel fatto stesso di coloro, cui era naturalmente odiosa e sospetta.

E queste contese tra i capi dell' ordine feudale italiano non eran le sole che tornassero in profitto del potere imperiale. Questi capi eran perpetuamente in lizza coi loro vassalli e coi loro subordinati di ogni grado; e questi ultimi, di frequente oppressi e vessati, ricorrevano naturalmente alla protezione dell' imperatore, cui fornivano in tal guisa nuove occasioni d'intervenire nel governo d' Italia.

Dal loro lato gli imperatori vedevan chiaro qual repugnanza aveva per essi la feudalità italiana, presa in modo collettivo, e senza tener conto degli oppressi in soccorso de' quali casualmente venivano. Temendo le pretenzioni dei duchi e dei conti che aspiravano all' indipendenza, trovavan sempre i mezzi onde mantenere intatta l'autorità che su di loro esercitavano.

Con questo intento avevano conferito ai vescovi una parte del potere e degli uffici dei conti. Per l' istesso motivo avevano di frequente inviato nelle città sotto il titolo di *missi* una specie di luogotenenti temporanei, per concorrere coi duchi e coi conti allo esercizio dell' autorità civile e giudiziaria.

Infine nel medesimo intento erano state stabilite alcune leggi protettrici degli ordini inferiori della feudalità contro gli ordini superiori di questa, e tra le altre la legge fatta nel 1037 da Corrado il Salico, per guarentire i vassalli dei principali signori nel pacifico godimento dei loro feudi.

Se le diverse classi della feudalità italiana erano, come si vede, poco unite e mal disposte ad agire di accordo pel mantenimento dei loro privilegi, eran tutte ugualmente detestate dalle popolazioni italiane che esse opprimevano.

Sparsa o non formante che piccoli gruppi, la popolazione delle campagne non aveva alcun mezzo di resistenza. Gli abitanti delle città erano in una più felice condizione: uniti da interessi e da sentimenti comuni, industriosi, attivi, con a capo famiglie arricchite dal commercio, pervennero per gradi

al punto non solo di resistere ai loro oppressori feudali, ma pure a minacciarli.

Incompiuta ed oscura che si fosse per certe epoche del medio evo l'istoria d'Italia, nondimeno offre indizi variati e certi di una lotta cominciata nel XI secolo, tra la borghesia delle città e la nobiltà feudale tanto urbana che rurale. Dal 1013 al 1043 vi fu in Milano una contesa per così dire continua, e numerosi combattimenti tra il popolo e i nobili. Le medesime contese erano avvenute in Piacenza. Nel 1089 i nobili battuti e scacciati dal popolo, furon costretti a rifugiarsi nei forti castelli che possedevano nelle campagne. Nessun dubbio che la medesima lotta ed avvenimenti simili non fossero succeduti, in quell' intervallo, in altre città dell'alta Italia.

Perchè queste prime ostilità tra le popolazioni italiane e le classi feudali divenissero generali e feconde di risultati non bisognava che un punto di appoggio e di rannodamento ai due avversi partiti. La feudalità aveva il suo, l' imperatore, i popoli d'Italia trovarono il loro nel papa.

Mi è duopo qui risalire per quanto rapidamente è possibile ad un avvenimento anteriore a tutti quelli cui ha fatto finora allusione ed al quale collegansi.

Nell'anno 800 Carlomagno avendo fatto un viaggio a Roma vi fu proclamato imperatore dal Papa Leone III, che restaurò in favore di un discendente dei Barbari distruggitori dell' impero romano di Occidente; il nome e la dignità di questo impero.

Non può supporsi che quella restaurazione fosse da parte della Chiesa romana una semplice cortesia per Carlomagno, un atto compiuto a caso senza intenzione e senza scopo morale e politico. Tutto induce a credere che quell'atto si riferisse ad un piano profondo, ardito e già antico della Chiesa romana.

Intervenendo di frequente, siccome avea fatto, negli af-

fari dei capi dei Franchi, conquistatori della Gallia, e particolarmente dei Carlovingi, la Chiesa Romana aveva agito abitualmente con vedute generali di ordine sociale; aveva aspirato a ristabilire la civiltà distrutta, cercando sottomettere i poteri della conquista barbara a certe regole generali di ordine e di stabilità. Quando dunque ella vide Carlomagno a capo di un impero, quasi si vasto quanto l' impero romano, di cui comprendeva le più belle parti, la Chiesa romana dovette stimarsi molto inoltrata ne' suoi progetti. Ella potè credere e credette che tutti quegli stessi popoli di cui avea formato una famiglia religiosa, doveano oramai formare una famiglia politica, sotto un'autorità forte, illuminata e protettrice; ed ebbe l' idea di sollevare e rinforzare ancor più questa autorità consacrandola colla sua sanzione e collegandovi quel nome d' impero romano, allora il più gran nome che dar si potessse a cose umane.

A giudicarne dagli avvenimenti, questo pensiero della Chiesa romana non fu che una grande illusione. L'unità politica del mondo cristiano che si era avverata sotto Carlomagno non fu un che fortunato accidente, in cui la volontà e il genio di quel conquistatore non ebbero che una parte secondaria. Morto Carlomagno, e le cose ripigliando di viva forza il loro corso naturale, la gran monarchia decadde; le nazioni per poco rannodate sotto il medesimo scettro, ritornarono nella loro indipendenza; e dietro quella felice unità di un istante si vide quell' infinito smembramento che fece di ogni borgo il simulacro di uno Stato. Questi titoli gloriosi di re dei Romani e d' imperatore di Occidente creati da Carlomagno, non furono che un avanzo del suo immenso retaggio, e pervennero, dopo tante discussioni e tanti disordini, a principi germanici, la cui potenza non era in proporzione con quella di Carlomagno, nè i loro disegni politici co' suoi o con quelli della Chiesa romana.

Questi titoli, che conferivano all' Alemagna la sovranità politica dell' Italia, furono, siccom' era facile, presi nel senso letterale dai principi alemanni, che ne furono successivamente investiti; ma i papi, che avean fatto rivivere questi medesimi titoli, cessaron tosto di legarvi il senso e le speranze che vi avevano in sulle prime legato. Il tempo pose tosto in evidenza la posizione stranamente falsa, in cui questo nome d'imperatore di Occidente metteva il potere spirituale che lo avea ristabilito di fronte al potere politico che l' aveva accettato.

Dalla morte di Arnulfo, primo imperatore alemanno, all' avvenimento di Arrigo IV, trascorsero cencinquant' anni; e dieci imperatori si succedettero senza interruzione, che quasi tutti riposero la loro più alta gloria a far valere questo titolo d'imperatore.

In questo intervallo e sotto questi dieci regni, la Chiesa romana fece più esperienze di quanto era mestieri, per pentirsi di aver posto in campo nel mondo cristiano questo nome, questa illusione d' impero romano.

Come sovrani politici di Roma, gli imperatori alemanni furono necessariamente chiamati ad intervenire in tutte le contese dei papi coi loro sudditi romani. Eglino deposero alcuni papi, gli uni per la loro condotta, gli altri per la irregolarità della loro elezione, e divenner di fatto giudici della disciplina ecclesiastica. Da ciò ad arrogarsi il dritto di eleggere e di confermare i papi, non vi era che un passo, e lo fecero. L' indipendenza e la dignità religiosa del papato furono obliate ed avvilite.

Umiliato il capo della Chiesa, i membri ne furono più esposti alle violenze ed agli insulti della casta feudale guerriera. Questa casta arrogossi dappertutto il dritto di nominare ai vescovati ed ai beneficî ecclesiastici; dappertutto gli vendette, e gli vendette in generale ai personaggi più adatti ad allontanarne il rispetto e l' amore dei popoli.

Così assalito, il potere sacerdotale avea mezzi a difendersi; non gli mancava che un capo che avesse la sagacità di scoprirli e l'energia di farli valere; e questo capo si rinvenne in Gregorio VII. Io non debbo qui esporre il piano colossale della restaurazione religiosa e politica concepita da quel pontefice, nè debbo raccontare le sue grandi contese coll'imperatore Arrigo IV. Debbo all'incontro circoscrivermi ad indicare i punti coi quali questi grandi avvenimenti si collegano alla guerra già cominciata delle popolazioni italiane contro le classi feudali.

Colle sole armi spirituali il papato non poteva difendersi contro un potere che interveniva negli affari della Chiesa con grandi forze materiali: contro armi bisognavano armi, soldati contro soldati. Or queste armi e questi soldati il papato gli aveva presso di sè e pronti ad abbracciar la sua causa; non doveva che invocarli o accettarli.

Sarebbe molto interessante di avere idee precise sul modo con cui le forze della società italiana si divisero tra il papa e l'imperatore, in quella gran contesa delle investiture, che fu realmente l'ultima crisi della lotta della civiltà romana contro la conquista germanica; ma intorno a ciò non si hanno che nozioni generali e vaghe.

L'imperatore ebbe per lui una gran parte dei capi della feudalità, cioè i conti; i vescovi investiti delle contee, che in quella occasione preser parte pel loro capo politico contro il loro capo spirituale; infine la nobiltà feudale sparsa nelle campagne che avea coperto di fortezze.

Pel pontefice si dichiararono alcuni signori preponderanti, abituati a disconoscere l'autorità imperiale, e che aveano ragioni personali di diffidarne. Ma la parte della società italiana che abbracciò la sua causa con più ardore, fu la popolazione borghese delle città, che da lungo tempo in guerra aperta contro le classi feudali, fu lieta di aver nuovi motivi e nuovi mezzi di continuar questa guerra.

In parecchie e probabilmente nella maggior parte di queste città, la nobiltà feudale, che vi dimorava, sposò la causa della popolazione borghese contro l'autorità imperiale.

Gli incidenti e i particolari di questa meravigliosa lotta sono in parte ignoti, in parte oscuri; ma i risultati politici per l'Italia furono tanto gravi quanto certi. Fra il sacerdozio e l'impero la guerra fu sospesa, ma non terminata, con una transazione sulle investiture episcopali, transazione di cui non debbo occuparmi. Quanto alle città italiane, l'ho detto e lo ripeto, avevano sperato, nel prender parte alla guerra, di liberar se stesse e il loro territorio dal dominio feudale. L'oggetto di questa guerra era dunque preciso per loro; ma lo scopo ne era difficile e lontano, e non poteva essere raggiunto che a diverse riprese e mercè di una lotta continua.

Ecco quali erano verso la metà del XII secolo i risultati di questa lotta. In quell'epoca tutte le principali città dell'alta Italia e dell'Italia centrale si erano costituite in piccole repubbliche indipendenti, avente ciascuna un territorio più o meno esteso, in ragione delle maggiori o minori forze della maggiore o minore energia impiegate a conquistarlo. Queste repubbliche erano governate da magistrati temporanei elettivi. Quasi da per tutto questi magistrati eran chiamati *Consoli*, e il governo di cui erano a capo può essere convenevolmente indicato col nome di *Governo Consolare*, di *Consolato*.

La durata degli uffici di questi consoli variò molto nei primordi dell'istituzione, ma quasi da per tutto fu a poco a poco resa uguale e stabilita ad un anno. Il modo di loro elezione non fu uniforme e costante: sembra però che l'uso più ordinario erasi quello di farli eleggere da riunioni più o men numerose di cittadini delegati a quest'uopo. Infine, questi consoli furono scelti in sulle prime dalle alte classi della popolazione, cioè fra i nobili che si erano collegati col

partito popolare nel momento in cui quest' ultimo insorgeva contro i suoi dominatori feudali, e fra gli uomini arricchiti dal commercio e dall' industria.

Ovunque esisteva, questo consolato esercitava tutti i poteri della sovranità. Levava imposte e truppe; comandava eserciti; faceva la pace e la guerra, conchiudeva alleanze al di fuori, rendeva giustizia civile e criminale; in una parola governava.

Ma non era nelle idee italiane del medio-evo di confidare esclusivamente l'esercizio del potere sovrano ad un sol corpo e molto meno ad un solo individuo. In qualunque modo il consolato fosse composto e costituito, gli si aggiungeva sempre col titolo di consiglio, o di senato, un altro corpo più numeroso per deliberar secolui su gli affari pubblici.

In quell' epoca le differenti classi della popolazione delle città erano organizzate in corporazioni distinte, avente ciascuna i suoi magistrati, detti consoli, come quelli dello Stato. Ma qui non debbo occuparmi del governo delle italiane repubbliche; altrove ritornerò su questo punto; mi basta pel momento di avere storicamente indicata la origine di questi governi e di aver data una idea sommaria di ciò che furono nel primo mezzo secolo di loro esistenza, dal 1100 al 1150. Ora mi è d' uopo dare un cenno della loro azione e dei loro risultati in quel medesimo intervallo.

Governi siccome quelli di cui si tratta, governi nuovi nati dal sollevamento di popolazioni lungo tempo oppresse contro oppressori ancor potenti, tali governi non potevano esser calmi, nè regolari. Essi erano di frequente assaliti dalle classi di cui avevano scosso il dominio ed attentato i privilegi; e talvolta turbati dalle masse popolari che tendevano di giorno in giorno a prendervi parte. Del resto, eransi energicamente avviati al loro scopo; eran divenute forze reali e forze al tutto italiane. Basta, per dimostrarlo, il riassumere in brevi detti ciò che operarono.

Nei primi tempi della loro istituzione avean fatto la guerra ai signori feudali del loro vicinato, a coloro che possedevano sul loro territorio castelli fortificati; ne avevano esterminato i più deboli o i più importuni; ad altri, che si eran contentati di sottomettersi e di riconoscersi per sudditi o vassalli, avean richiesto il giuramento di omaggio e di fedeltà che il vassallo deve al suo signore. Parecchi avean loro resistito, e mostravansi ancora formidabili, ma non eran se non coloro i cui domini eran più lontani dalle città, e che avevano le loro fortezze in luoghi inaccessibili, sulle vette più selvaggie o nelle più aspre gole delle montagne.

Le repubbliche avevano in tal guisa tolto alla feudalità una somma considerevole di forze e di servigi; avevano incoraggiato o costretto molti piccoli feudatari ad alienare i loro feudi a detrimento dei signori da cui gli tenevano. E per metter termine a questi ingrandimenti della democrazia dei consolati sulle signorie feudali, diversi imperatori fecer decreti onde interdire ai feudatari di alienar questi feudi, senza esserne autorizzati dal signore da cui gli tenevano.

Le città principali, che si eran così costituite in repubbliche, agendo tutte col medesimo scopo, e tutte riconoscendo in loro il medesimo dritto, quelle che si trovavan vicine le une alle altre ebbero naturalmente le medesime relazioni che hanno d' ordinario tra loro gli Stati indipendenti. Ora si fecero guerra per ingrandirsi le une a spese delle altre; ora si collegarono per un scopo e per comuni interessi.

Erano a quel punto le cose verso il 1150, tra le repubbliche e la feudalità italiana. Questa, come si vede, dappertutto assalita e più o meno disorganizzata, più non formava un sistema regolare, più non aveva alcuna base.

I principi alemanni, che a titolo di re d' Italia e d' imperatori di Occidente si riguardavano siccome i capi e pro-

tettori delle signorie feudali, non potevano essere indifferenti all'invilimento ed ai danni di queste signorie. I loro propri poteri, i loro propri diritti pericolavano in questa lotta della democrazia e della feudalità italiana. Le repubbliche non contrastavano in teoria i dritti politici degli imperatori di Alemagna sull'Italia; ma li annullavano di fatto. Era dunque mestieri a questi imperatori delle due cose l'una, o rassegnarsi pacificamente a perdere in poco tempo gli avanzi della loro autorità sull' Italia, o di fare uno sforzo per ricuperarne la parte perduta.

Eglino appigliaronsi a quest' ultimo partito; e Federico I, detto Barbarossa, s' incaricò di rimettere le città d' Italia nei legami del governo feudale che avevano infranto. Difficile era l' impresa; ma Federico non era un principe ordinario: nulla mancavagli di tutto che era allora indispensabile per conquistar potere o mantenervisi con lustro.

Egli discese in Italia nel 1154, per sottomettere le repubbliche italiane, cominciando da quelle della Marca di Verona e della Lombardia, le più potenti di tutte. Io non debbo raccontar la guerra che fece loro, nè come queste, secondate dai papi, si collegassero per resistervi; ricorderò solamente che la lotta fu lunga, che durò trent' anni continui con sorti diverse, e che i due opposti principii della libertà italiana e dell' autorità imperiale si svilupparono colla più grande energia e con eroici sforzi.

La guerra terminossi, nel 1183, colla pace di Costanza, ove furono definiti i rispettivi dritti dell' impero e delle italiane repubbliche. Il governo di queste fu riconosciuto presso a poco qual l' avean formato il tempo, le tradizioni romane ed i nuovi bisogni. Dal suo lato questo governo accettò verso l' impero certi obblighi che stimava compatibili colla libertà, o s' imprometteva di eludere.

Incoraggiate e rinforzate dalla loro vittoria sull' autorità

imperiale, le repubbliche italiane, persistendo nelle tendenze democratiche che le avean trascinate sin dalla origine, continuarono a far la guerra alle signorie feudali, e la loro costituzione,modificandosi a misura dell' esperienza e degli ostacoli impreveduti, sempre più complicavasi.

Già anche nel loro primo periodo e innanzi di essere riconosciute dal trattato di Costanza, avevan elleno introdotto nel loro regime consolare notevoli cangiamenti.

Nessuna cosa inviluppava tanto le democrazie italiane del XII secolo quanto la organizzazione della giustizia. Ciò che recava maggior difficoltà era la repressione o la punizione dei delitti e delle violenze contro l'ordine pubblico. Le passioni eran vive e forti, gli odii personali implacabili e frequenti, i partiti sempre in busca della occasione per iscoppiare, le cospirazioni permanenti. Da ciò le discordie, gli omicidii, i disordini senza fine, che l'autorità consolare non aveva sempre il mezzo di reprimere o di punire.

Diversi tentativi si eran fatti per rinforzare ed assicurare l'azione del potere giudiziario, ma questi tentativi non erano riusciti, onde si ebbe l'idea di preporre all' amministrazione della giustizia un magistrato temporaneo, straniero al paese, e investito di un gran potere, e questo magistrato ebbe nome di Podestà.

L'introduzione del podestariato nelle italiane repubbliche fu una grande innovazione, una capitale riforma, rapidamente seguita da parecchie altre che complicarono notevolmente l'organamento di queste repubbliche. Fu allora, ed in virtù di queste modifiche che le costituzioni delle città libere d'Italia attinsero il loro più alto grado di sviluppo, e ciò che potrebbe chiamarsi l'epoca della loro maturità. Queste costituzioni formano una parte troppo originale ed importante dello stato dell'Italia al secolo XIII, perchè mi sia possibile di non parlarne; ma lo spazio che qui mi resta non

basterebbe anche per dirne le cose più generali. — Ho dunque riservato questo subbietto per la prossima lezione; e seguo intanto questo cenno puramente istorico delle rivoluzioni politiche dell'Italia.

Il partito popolare che dominava nelle città, che ne avea discacciato i conti o i loro luogotenenti, che guerreggiando contro le signorie feudali del suo territorio, avea sottomesso, o rovinato gli uni e confinato gli altri nei loro castelli più remoti ed inaccessibili, che avea resistito agli imperatori alemanni e ridotto il loro dominio a qualche cosa di fantastico e di nominale, questo partito, o per dir meglio questo centro energico delle popolazioni italiane restò unito e compatto sin verso la fine del secolo XII o verso il principio del XIII.

Ma nel volger di quindici o di venti anni, dal 1190 al 1210, sopravvennero nelle città italiane alcune novità, che ne complicarono singolarmente la condizione, gli interessi e il governo. Per ben indagare il principio di queste novità mi è d'uopo ritornare un momento su quanto ho detto intorno al composto di questa popolazione repubblicana delle città.

Distinguevansi chiaramente in questa popolazione, due parti principali, la massa degli uomini industriosi, cui si dava in un senso preciso e ristretto il nome di *Popolo*; e una minoranza o parte aristocratica formante ciò che potevasi appellare e ciò che sovente appellavasi la classe dei grandi. Ma questa classe dividevasi pure in due parti: quella dei grandi nobili, e quella dei grandi popolari. I grandi nobili erano quelli che appartenendo per antichità o parentadi alla casa feudale, eransi distaccati da lei per far causa comune col popolo sin dal principio della contesa di questo colla prima. La classe dei grandi popolari era composta di plebei arricchiti dall' industria e dal commercio.

Queste due ultime classi avevano in comune la direzione del governo, ed esclusivamente fra loro eleggevansi i prin-

cipali magistrati. Però, la massa della popolazione, il popolo propriamente detto, pel suo dritto di votare nei consigli pubblici, partecipava realmente al governo; e le due classi privilegiate che lo dirigevano, non lo dirigevano che a patto di secondarne le inclinazioni e gli impulsi democratici.

L'unione e l'accordo di questi tre diversi partiti ne avea formato la forza e il trionfo per più di un secolo; ma lo spirito democratico si esaltò pe' suoi felici successi, e venne il momento in cui la metà popolare e la metà nobile della aristocrazia delle città si divisero. La prima aspirò a dominare e a governar sola; la seconda avea mezzi di resistere e ne fe' uso. Il partito popolare fu così dappertutto diviso, e lo stato politico dell'Italia tanto più complicato.

I risultati della lotta variarono in ragione delle circostanze oggidì impossibili a determinarsi. In parecchie città il partito dei nobili la vinse sulla aristocrazia borghese, e s'impadronì della direzione del governo; in altre all'incontro (e furono le più numerose) l'aristocrazia plebea trionfò; ma nell'uno e nell'altro caso, le forme e lo spirito del governo continuarono ad essere democratici, e il popolo restò da per tutto in istato di farsi temere e governare. Il solo dritto di dirigerlo o di lusingarlo potevano sulle prime disputarsi i partiti, salvo a veder più tardi se avessero potuto ridurlo in servitù.

Fino a quel punto i due partiti che da un secolo si facevan guerra, il partito italiano e quello della feudalità, non avevano nomi collettivi generalmente consentiti in Italia; ma fu questa volta altrimenti; tutti prontamente accordaronsi ad indicar le nuove fazioni coi nomi di *Guelfi* e di *Ghibellini*, nomi di cui non ho tempo d'indagar la origine, che per altro non riesce di molta importanza. Basti il ricordare, ciò che alcun non ignora che si chiamaron Guelfi i partigiani del papato, e Ghibellini i partigiani dell'impero.

Sotto questi novelli nomi, generalmente in uso, i partiti op-

posti si aggrupparon meglio e si strinsero più vicino ai loro capi rispettivi; i Guelfi al papa; i Ghibellini, all' imperatore; in guisachè migliaia di piccole contese municipali od anche private a poco a poco si unirono e si confusero in una sola e medesima gran contesa, quella del sacerdozio e dell' impero. Ma soprattutto è mestieri che io renda palese, per quanto può dirsene in poche pagine, ciò che vi era in questa lotta di locale e di veramente italiano.

Divenute le une guelfe, le altre ghibelline, le repubbliche italiane continuarono a far tutto quello che avean fatto prima di esser distinte da queste denominazioni. Continuarono a guerreggiare tra loro, essendo sopraggiunti nuovi motivi di discordia, cioè gli odî di parte uniti agli interessi ordinari della politica. Esse continuarono a far la guerra ai signori fuedali rimasti indipendenti e potenti sui confini del loro territorio; ma con questa guerra esterna complicaronsi le contese domestiche: fu mestieri che il partito governante contenesse il partito che aspirava a governare, e questo, ridotto a rinforzarsi con tutti i mezzi possibili, divenne o fu propenso a divenir da per tutto l' ausiliare del partito fino allora vinto, del partito dell' impero e della feudalità.

Nell'intervallo di trentasette anni, scorsi dalla pace di Costanza al 1220, il partito guelfo fu generalmente quello che dominò in Italia; e siccome questo partito era, più di ogni altro, quello che avea più simpatie col popolo e rappresentava meglio la nazionalità italiana, la causa di questa contro l' impero e la feudalità era progredita nell' indicato intervallo. Ma dal 1220 al 1230, le cose presero un altro corso.

Gli ultimi re di Napoli, di razza normanna, erano morti senza eredi legittimi nel 1189, lasciando un trono vacante. I papi potevano dar questo trono e lo diedero; ma con una determinazione poco d' accordo col sistema politico fino a quel punto dalla Chiesa seguito, vi chiamarono un prin-

cipe tedesco, della famiglia imperiale; vi chiamarano Arrigo VI, il figlio di quel medesimo Federico Barbarossa, contro il quale il papato avea favorito il sollevamento delle lombarde repubbliche. Il risultato di questa determinazione era grave. Con ciò infatti il capo straniero della feudalità italiana, che avea fino a quel punto soggiornato al di là delle Alpi, che non avea giammai assalito gli Italiani se non con armi tedesche; questo capo ebbe una sede in Italia, un esercito italiano e mezzi da opporre l'Italia a se stessa. Ciò si vide con evidenza sotto il regno di Federico II, figlio di Arrigo VI coronato re di Alemagna nel 1215, re dei Romani ed imperatore nel 1220.

Io non debbo enarrare per qual serie complicata di avvenimenti e d'intrighi, questo principe, in discordia successivamente con tre papi, fu condotto a fare alle repubbliche d'Italia una guerra sì accanita e sì memorabile siccome quella che loro avea fatto Federico Barbarossa di lui avolo. Io debbo limitarmi ad alcune rapide osservazioni su i risultati di questa guerra.

Essa fu in generale vantaggiosa al partito ghibellino ed all'autorità imperiale. Federico II ristabilì parecchi capi feudali nelle signorie dalle quali erano stati scacciati. Ei mise, in molte città, agenti imperiali per sorvegliare e contenere le magistrature italiane, e secondò soprattutto con ardore lo stabilimento di piccole tirannie locali, che sorgevano allora da tutti i lati.

Da per tutto infatti si era estinta la razza dei capi primitivi dell'ordine feudale, quella dei conti e dei duchi usciti dai conquistatori; ma da per tutto pure, mercè lo sviluppo energico delle passioni democratiche, si eran formati uomini nuovi di un'alta capacità politica e di una grande vigoria di carattere, che in sulle prime istigatori audaci e fortunati conduttori del popolo, se ne resero a poco a poco padroni,

onde cominciò per l' Italia una novella generazione di signori e di principi.

Federico II morì nel 1250, lasciando sul trono di Napoli, Manfredi, uno dei suoi figli, che, quantunque con minor genio e vigore, continuò il sistema del padre, minacciando la democrazia e il partito guelfo di totale ruina.

I papi, dopo aver lungamente sofferto la preponderanza ghibellina che il regno di Napoli esercitava in Italia, tentarono un gran colpo per rimetter le cose al punto in cui le desideravano. Essi diedero a Carlo d'Angiò il regno di Napoli, o per dir meglio gli permisero di conquistarlo; e Carlo, divenuto capo del partito guelfo, e re di Napoli ad un tempo, rimise tosto questo partito in potere, al di là anche di quanto desiderava la Chiesa romana.

I papi del secolo XIII avean già, senza dubbio, abbandonate i vasti piani di temporale dominio concepiti da Gregorio VII e da Innocenzo III, ma senza rinunziare al progetto ed alla speranza di dominare almeno in Italia. Con questa speranza erano intervenuti dapprima nella lotta delle repubbliche, indi in quella del partito guelfo contro gli imperatori di Alemagna. Volevan distruggere l'influenza di questi ultimi in Italia. Ciò fatto, si lusingavano, se non di governare immediatamente le affrancate repubbliche, almeno di dirigerle e di essere il vincolo comune, mercè del quale si legassero le une colle altre, il pensiero nel quale tutte si accordassero e si unissero. In conseguenza, il loro piano era non di schiacciare una delle due opposte fazioni, ma di ravvicinarle, di riconciliarle, o almeno di contener l'una coll' altra onde dirigerne riunite le forze.

Sin dalla loro discordia con Federico II, i papi furono quasi indifferentemente guelfi o ghibellini, secondo che l'uno o l'altro partito ebbe il di sopra nella lotta. Loro non conveniva dunque che Carlo d'Angiò e i Guelfi esercitassero in Italia una decisa preponderanza. Da un lato suscitarono con-

tro di lui la casa di Aragona, che gli tolse la metà del suo regno; dall'altro, sostennero dappertutto i Ghibellini oppressi ed esuli, e cercarono di restituir loro il governo delle città guelfe. In una parola, usarono tutta la loro influenza nell'intento più o meno diretto di moderare l'azione della democrazia in queste città. Ma non riuscirono in quest'ultima parte dei loro progetti: le istituzioni democratiche continuarono a rinforzarsi e a svilupparsi nelle città governate dai guelfi. Resistendo agli incitamenti della Chiesa romana, queste città si distaccarono sempre più dall'impero.

La discesa di Arrigo VII in Italia per prendervi la corona imperiale, può essere citata siccome l'ultimo tentativo degli imperatori di Alemagna per ricuperare la dominazione d'Italia; ma questo tentativo andò a vuoto. Da quell'epoca, i principi alemanni, eletti imperatori, più non discesero in Italia che per farvi ignobil cerca di danaro, per rivendere ai tiranni del paese dritti, privilegi, e titoli già venduti dai loro predecessori, per suscitarvi miserabili disordini senza possibile risultato.

A misura che l'autorità imperiale decresceva ed umiliavasi in Italia, l'indipendenza del paese estendevasi e si consolidava. Dalla metà del XIV secolo alla fine del XV, l'Italia fu teatro di grandi avvenimenti, avvenimenti che non furono determinati d'alcuna influenza straniera. Tutto ciò che vi si fece, in questo intervallo di un secolo e mezzo, fu fatto unicamente da Italiani. Furono forze italiane che rivaleggiaron tra loro d'ambizione e di politica, che si disputarono il dominio della penisola, cercando, ognuna dal suo lato, d'ingrandirsi a spese delle altre.

Queste forze e questi Stati, per parlar qui dei principali, furono Stati diversi di costituzione e di origine, che comprendevano, per così dire, tutte le varietà della organizzazione politica. Tali furono Firenze e Venezia; la prima, repubblica democratica, agricola e manifatturiera, la secon-

da, aristocratica marittima e commerciante; tale fu il regno di Napoli, regno feudale, che possedeva oltre la sua forza materiale, quella che deriva da un'antica esistenza; tale fu ancora la signoria di Milano, tirannica, assoluta, ma in mano di uomini abili, capaci di mantenerla e d'ingrandirla; infine, tale fu Roma papale, che decaduta dalla sua influenza religiosa e dai suoi mezzi di dominazion generale, si trovò ridotta, come potenza temporale, a guerreggiare e a conquistare come le altre potenze di questo mondo.

Ognuno di questi Stati dispiegò grandi risorse di ogni genere, sia nell'assalto, sia nella difesa. Ognun di essi ebbe il suo periodo di splendore e di preponderanza; ognun di essi s'ingrandì più o meno a spese de' suoi vicini, e con ciò trovossi considerevolmente ridotto il numero infinito dei piccoli Stati italiani.

Questa riduzione si fece è vero a spese dell'antica libertà. Molto innanzi al 1494 non vi erano più repubbliche in Italia; la stessa Firenze si era data ai Medici. Ma forse queste repubbliche avevano rappresentata la loro parte e compiuta la loro vocazione: avevano tolto palmo a palmo il suolo d'Italia ai discendenti dei conquistatori germani; avevano sottomessa alla loro azione la massa della nobiltà feudale, costringendola ad entrare nel loro sistema di libertà.

Così stavan le cose in Italia alla fine del secolo XV, quando avvenimenti impreveduti cangiarono il corso naturale delle cose. Nel 1494, Carlo VIII discendeva in Italia, sotto pretesto di farvi valere assurde pretese sul regno di Napoli. Immediatamente dopo vi discese pure Luigi XII per rivendicare dritti ugualmente chimerici sul ducato di Milano.

Dopo queste due spedizioni, l'Italia, spogliata della sua indipendenza, non fu che il campo di battaglia dei grandi Stati di Europa che potevano desiderarne una parte.

III. LEZIONE

COSTITUZIONE DELLE REPUBBLICHE ITALIANE.

Ho parlato nell'ultima lezione delle costituzioni delle repubbliche d'Italia; ma non ho potuto parlarne che rapidamente e coll'unico intento di dinotarne la origine. Mi propongo ora di darne un'idea più positiva, quantunque ancor generale. Queste costituzioni non furon tutte, a dir vero, che uno sviluppo più o meno rapido, più o meno compiuto della prima organizzazione consolare delle città italiane. Così, non ostante alcune varietà di forma, si riconoscono agevolmente in tutte gli stessi dati fondamentali, l'ispirazione di un medesimo spirito nazionale, la espressione di un medesimo stato politico.

Nel secolo XIII, sebbene a diversi intervalli, la organizzazione delle repubbliche italiane raggiunse il grado di sviluppo, che può esser riguardato siccome il loro punto di maturità e di perfezione.

L'istituzione del podestariato fu la prima innovazione importante introdotta nel governo consolare. Ma io non parlerò in particolare di questa innovazione se non dopo averne fatto conoscere alcune altre, da cui fu seguita, e che ne furono il compimento.

Il primo cangiamento da notarsi nella istituzione consolare delle città d'Italia fu un mero cangiamento di nome. I ma-

gistrati superiori di queste città, che da per tutto chiamavansi consoli, presero da per tutto altri titoli, che variarono di luogo in luogo e di un tempo all'altro. Si denotaron sovente dal loro numero: così vi furono in Firenze dapprima i XII, indi i XIV: in Siena i IX, indi i XV. Si diè loro pure il nome di *rettori*, vi furono città e tempi in cui ricevettero il titolo di *sapienti*, e quello più singolare di *abbati del popolo*. Ma la denominazione più ordinaria dei magistrati superiori delle repubbliche italiane nel secolo XIII fu quella di *anziani*; e di questa mi servirò abitualmente per indicare questi magistrati in modo collettivo ed astratto.

La durata degli uffici dei consoli era stata in sulle prime di parecchi anni, dappoi generalmente ridotta ad un anno. Ma lo spirito nel secolo XIII, essendosi oltremisura accresciuto democratico, questo termine di un anno sembrò troppo lungo per la durata dei poteri degli *anziani*, e si ridusse a sei mesi in parecchie città, e nella maggior parte a due mesi soltanto.

Ho rinvenuto pochi indizi sul modo di elezione degli *anziani*; *solamente si sa*, che in parecchie repubbliche, in Firenze per esempio, erano eletti dai loro predecessori che uscivano di carica; in altre, dai consigli pubblici, o da elettori delegati a quest'uopo.

Quanto alle classi nelle quali erano scelti gli *anziani*, le cose variarono secondo i tempi. —Le classi inferiori del popolo disputarono da per tutto e da per tutto finirono per conquistare il dritto di essere eletti a questa magistratura suprema. Là dove la democrazia persistette lungo tempo per giungere alle sue ultime conseguenze, siccome in Firenze, i magistrati governanti cessarono di essere eletti, ma furono tratti a sorte, in borse che esclusivamente contenevano nomi di artigiani.

Però sembra che durante la maggior parte del secolo XIII,

non furono appellati alla prima magistratura delle repubbliche italiane se non personaggi appartenenti alle classi superiori della società, sia nobili, sia borghesi.

Pria di dare un'idea degli uffici degli *anziani*, è indispensabile il far conoscere gli altri poteri che dovevan concorrere secoloro all'azione del governo.

Nelle repubbliche consolari, i consoli erano assistiti, nelle deliberazioni dei loro atti, da un consiglio più o men numeroso. Questo consiglio, in sulle prime unico e di una semplice organizzazione, si decompose dappoi in diversi consigli, avente ciascuno un'organizzazione ed attribuzioni diverse e concorrente ciascuno a suo modo e per sua parte alle deliberazioni pubbliche.

Questi consigli variavano in modo notevole quanto al numero: vi eran repubbliche che ne avevan due. In altre, come in Firenze, ve n'eran cinque o sette, di cui si distinguono a fatica le attribuzioni speciali. Ma, per regola generale, si trovavano in ogni repubblica tre diversi consigli.

Il primo era quello, cui si dava il nome di gran consiglio, perchè era da per tutto il più numeroso; ma però senza alcuna proporzione determinata nè colla popolazione delle città, nè col numero degli altri consigli. Non conteneva, per quanto io ne sapessi, meno di trecento membri, come in Firenze, nè più di mille, come in Pavia. Era, a dir proprio, il consiglio del comune o della repubblica, quello il cui concorso era indispensabile in tutte le deliberazioni, quali che ne fossero il motivo, l'oggetto e la gravità. Era composto di plebei e di nobili, ma con proporzioni diverse, secondo le città ed i tempi. I membri ne erano eletti in diversi modi, generalmente da elettori tratti a sorte, o specialmente delegati a quest'uopo dagli altri poteri. Il loro ufficio era essenzialmente temporaneo, per lo più annuale, ma in alcuni luoghi di tre mesi soltanto o di sei.

Il secondo consiglio si nominava il consiglio speciale. Era men numeroso del precedente, ma senza alcuna proporzione stabilita. In Firenze si componeva di novanta membri, in Arezzo di duecento, di venticinque in Lucca. I membri di questo consiglio erano eletti per un tempo determinato, siccome quelli del gran consiglio; ma erano eletti dai magistrati, e con essoloro questi magistrati discutevano gli affari correnti pria di rimetterli al gran consiglio.

Il terzo consiglio, men numeroso ancora e più speciale del precedente, era il consiglio segreto, in italiano il *consiglio di credenza*. Con questo i magistrati governanti deliberavano al bisogno sugli affari difficili ed imprevisti, pria di sottomettterli al consiglio speciale.

Questo consiglio, siccome il richiedeva il suo ufficio, era composto di uomini ragguardevoli per la loro discrezione e la loro abilità negli affari. Men numeroso dei precedenti, lo era molto importante pel suo nome e le sue attribuzioni. In Treviso era composto di ottanta membri, di trentasei in Firenze. Si riconoscono fino in queste cifre l'esigenze di una democrazia sospettosa che voleva che ogni atto, che dovea risolversi in un atto di governo, fosse il risultato del maggior numero possibile di volontà e d'intelligenze.

Dopo avere oltrepassato questi tre gradi di deliberazione e di prova, una risoluzione, per divenire un atto pubblico, una legge, doveva ancora esser discussa e sancita dal consiglio generale, composto di tutti gli altri e comprendente le magistrature secondarie e tutti i poteri dello Stato, senza eccezione. I suoi elementi variavano un poco nelle diverse repubbliche, in ragione delle maggiori o minori diversità che potevano esservi nelle parti accessorie della organizzazione di queste repubbliche. Ma, senza fermarmi alle varietà, io mi attengo a notare ciò che formava da per tutto la sostanza dell' istituzione.

Il consiglio generale, detto parlamento, parlamento generale, costituiva in ogni repubblica il potere sovrano; ed era da per tutto sì considerevole, relativamente alla massa del popolo che rappresentava, che si potrebbe, senza incorrere nel falso, indicarlo col nome di popolo, di universalità del popolo. Era preseduto dal podestà, similmente incaricato di convocarlo. Vi erano convocazioni ordinarie ed obbligate, che avean luogo ad epoche fisse; ve ne erano straordinarie nelle occasioni imprevedute.

Ogni membro del consiglio generale poteva farvi tutte le proposte che giudicava convenienti agli interessi ed ai bisogni pubblici. Ma, generalmente parlando, questo consiglio non deliberava che sulle proposte che gli erano sottomesse dai governanti e sulle quali si eran fatte deliberazioni preparatorie nei consigli particolari. Nessun dubbio che assemblee sì numerose e che avrebbero potuto agevolmente divenir tempestose, non avessero una disciplina e convenevoli regolamenti; ma di questi regolamenti e di questa disciplina non si sa quasi nulla. Le risoluzioni erano prese a maggioranza assoluta di voti, nei casi ordinari; la maggioranza doveva essere molto più grande quando trattavasi di modificare o di cangiare qualche punto della costituzione. I voti si davano ordinariamente a scrutinio segreto, e come dicevasi allora a *lupini* ed a *fave*, in guisa di palle bianche e nere.

La discussione avea certi limiti, cioè si sentivano dapprima sopra ogni quistione un numero determinato di oratori, ed esaurito questo numero, nessuno poteva più parlare senza un'autorizzazione espressa e, per così dire, eccezionale, del podestà. Così almeno facevasi in Firenze.

Tutti gli atti dell'autorità probabilmente non eran soggetti a forme sì solenni e sì complicate, ma sarebbe difficile di fare su questo riguardo distinzioni precise, una sola cosa è certa e degna di nota, cioè che il consiglio generale di ogni repub-

blica interveniva del pari negli atti tra i quali la opinione moderna pretende stabilire una differenza essenziale, qualificando gli uni di legislativi, gli altri di esecutivi. La sua sanzione era ugualmente necessaria pei progetti di legge, per le dichiarazioni di guerra, e pei trattati di pace e di alleanza.

Mi resta a fare, su queste grandi assemblee, vere rappresentanze delle popolazioni repubblicane d'Italia, una domanda, che sembrerà forse bizzarra, ma tuttavia naturale, ed alla quale non può esitarsi a rispondere.

In qual lingua si parlava e si discuteva in queste assemblee? in italiano o in latino? È certo che in tutto il corso del secolo XIII, tutti gli atti, tutte le provisioni (come si chiamavano) dei consigli generali delle repubbliche italiane furono redatti in latino. Ma può inferirsene che furon del pari discusse in latino? Non è verisimile il supporlo. Tutto induce a presumere che quando si offrivano alla discussione ed alla sanzione di una moltitudine illetterata atti in lingua latina, le si offrivano tradotti in lingua volgare, e che in questa erano discussi. Però il fatto è notevole ed io vi ritornerò altrove.

Indipendentemente e fuori della società generale governata e rappresentata, come abbiam visto, ogni classe d'individui di una stessa condizione, di una stessa professione, di una stessa categoria qualunque, aveva la sua particolare organizzazione, i suoi magistrati, i suoi propri capi, e formava così nella grande società una società più piccola, una corporazione che le era subordinata. Da un altro lato, i capi, i magistrati di queste corporazioni formavano colla loro riunione un corpo particolare di magistratura che, sotto il nome di *capitudini* o *di capitanerie di arti e mestieri*, partecipava al governo.

Non vi è dubbio che queste corporazioni non fossero un

avanzo delle istituzioni municipali dei Romani; si rinvengono sotto la prima costituzione consolare, ma poco numerose e senza importanza politica. Nel corso del secolo XIII esse multiplicaronsi e presero una parte attiva alle rivoluzioni delle repubbliche.

Del resto, i capi, i magistrati particolari di queste corporazioni, serbarono generalmente nel secolo XIII il primiero nome, cioè quello di consoli.

I nobili, ma più particolarmente coloro che avean ricevuto l'ordine della cavalleria, furono obbligati da per tutto a formare una corporazione analoga a quella delle arti e mestieri, ed ebbero come questa i loro consoli.

Oltre i consoli dei nobili e dei cavalieri, oltre quelli dei mercanti e delle altre professioni, alcune città ne ebbero di speciali. Le città marittime, per esempio, ebbero consoli di mare, magistrati particolari degli stranieri attirati dal commercio. Altre città, come Siena, per una eccezione più singolare e più cavalleresca, crearono consoli degli orfani e delle donne; e perchè potessero meglio adempiere al loro ufficio e proteggere più efficacemente le donne e gli orfani, furono investiti di una giurisdizione particolare, i cui atti furono singolarmente rispettati.

Oltre ai diversi magistrati, di cui ho parlato finora, ve ne erano altri, il cui ufficio era più speciale; ma di questi vi son poche notizie. Trovavasi in Genova un consiglio di otto nobili, incaricati, sotto i titoli di *clavieri* o *clavigeri* della percezione e dell'amministrazione delle rendite della repubblica. In Siena ed in Firenze il medesimo ufficio era adempito da un sol personaggio col titolo di camerlingo. Eranvi pure in alcune città uffiziali incaricati della fabbrica e della verifica della moneta. In altre eranvi magistrati preposti alle provvigioni di grani della repubblica.

Si vede chiaramente quali erano in questa organizzazione

i magistrati incaricati di certe attribuzioni puramente municipali, che nell' antica organizzazione romana appartenevano ai membri della curia o decurioni, e che dovevano necessariamente aver posto nella nuova costituzione repubblicana. Io dir voglio dell' intervento dell' autorità pubblica negli atti di emancipazione, di tutela e di curatela, ed in generale nelle diverse transazioni libere d' individuo ad individuo.

Si vede nondimeno, mercè una testimonianza che si riferisce alla costituzione di Pavia, che i magistrati governanti sotto l' antico nome di consoli occupavano queste cariche municipali: è questa una preziosa notizia che non esito a generalizzare, applicandola alle altre repubbliche. Così il governo generale e il regime municipale erano rimasti confusi nella costituzione di queste repubbliche. È questa, tra le molte altre, una ragione di più per credere che il governo generale di cui si tratta non era stato nei suoi primordi se non una estensione, una conquista del regime municipale.

Da queste nozioni, sventuratamente un po' vaghe, sulla organizzazione generale delle repubbliche italiane, io passo ad un punto non meno importante e un poco meno oscuro, cioè a quello che riguarda la giustizia.

La organizzazione e l' esercizio delle attribuzioni giudiziarie sono uno di que' punti su i quali regnarono le maggiori incertezze e si fecero i maggiori esperimenti nei diversi periodi delle costituzioni repubblicane d' Italia. Nei primi tempi e nelle prime forme di queste costituzioni non si era fatta alcuna distinzione tra il potere giudiziario e i poteri generali del governo; gli stessi magistrati governavano e giudicavano. Si conobbero ben tosto gli inconvenienti di questa confusione, e si fecero allora alcuni tentativi per isolare lo esercizio della giustizia dal governo propriamente detto. Nel 1126, epoca

nella quale i magistrati superiori delle repubbliche serbavano ancora il nome di consoli, si crearono in Genova consoli speciali dei piati della giustizia. Lo stesso avvenne in Milano, ma non può dirsi precisamente in qual epoca.

Nel 1165 crearonsi la prima volta consoli di giustizia in Piacenza, e questa creazione fu notata come memorabile. Nell'anno 1204, e certo anche prima, Firenze imitava questo esempio. In quell'anno rinvengonsi nove consoli della città, cioè nove magistrati governanti, e un console della giustizia.

Non può dubitarsi che l'idea di questa riforma non fosse divenuta quasi generale nelle città libere d'Italia, e che la maggior parte di queste città non avessero, secondo questa idea, modificato la loro costituzione.

S'ignora se l'ordine pubblico traesse vantaggio dalla riforma: ma i fatti provano che non rispose del tutto al bisogno di quelle giovani società repubblicane agitate e turbolenti, che confondevano in ogni istante colla libertà le dimostrazioni di forza e di audacia contro i loro nemici. Lo spirito di parte, che da per tutto esaltavasi sempre più, si mescolava a tutti i delitti e ne rendea da per tutto la punizione più incerta e difficile.

Ad evitare questa costante difficoltà, gli uomini politici di quel tempo dovettero naturalmente immaginare diversi modi di giustizia. Potè credersi agevolmente che un personaggio potente, dotto, e rinomato pel suo carattere e le sue virtù, chiamato come giudice in luoghi in cui fosse straniero, fra uomini coi quali non fosse legato nè di parentela, nè di affezione, nè d'interesse, unicamente assistito nel suo ufficio da subordinati, stranieri al par di lui alle popolazioni che gli avessero chiamati, potè credersi, io diceva, che questo personaggio ponesse ad effetto, per quanto era possibile, la finzione di un angelo caduto dal cielo sulla terra per rendervi la giustizia. Questa persuasione diè luogo al podestariato.

Nel XII secolo, e molto innanzi alla pace di Costanza, si trovano nelle città libere d'Italia magistrati col nome di podestà. Ve n'era uno in Parma nel 1165, un altro in Padova nel 1174. Nel 1183, cioè nell'anno stesso della pace di Costanza, ve n'erano in parecchie altre città d'Italia, in Treviso, in Lodi, in Bologna. Sin dal principio del secolo XIII ve n'erano da per tutto nei luoghi dove gli Italiani erano stati liberi di metterne. Si può soltanto dubitare se questa istituzione fu sin dalla origine, quella stessa da noi osservata verso la metà del secolo XIII. È probabile che in quest'ultima epoca avesse ricevuto importanti perfezionamenti: a quest'epoca almeno si riferisce quanto se ne sa di più interessante e di più caratteristico.

Le condizioni che le città libere d'Italia esigevano da un uomo per farne un podestà ne rendevano grave e difficile la scelta. Egli non doveva soltanto essere straniero alla città che lo chiamava, era mestieri fosse nato ad una certa distanza da quella. Doveva essere d'illustre lignaggio, di qualcuna di quelle famiglie che serbavano ancora i titoli di duca, di conte, di marchese, sebbene il potere annesso a questi titoli fosse da secoli annichilito. Si esigeva rigorosamente da lui che appartenesse all'ordine della cavalleria; e se non avesse già ricevuto quest'ordine al momento della sua elezione, la città, che lo aveva eletto, doveva conferirglielo con tutta la solennità e le formalità richieste. Egli doveva aver l'età di trentacinque anni almeno, ed essere della opinione politica dominante nel paese che lo sceglieva.

Ogni personaggio eletto all'ufficio di podestà doveva condurre secolui la sua corte, o, come dicevasi, la sua famiglia, cioè tutte le persone di cui aveva bisogno per adempiere degnamente e convenevolmente a siffatto ufficio. In quanto al numero ed allo splendore, questa corte variava in ragione dell'importanza, della grandezza o della vanità

delle città in cui dovea risedere; ma la sostanza erane da per tutto la stessa. Essa componevasi di giudici, o per dir meglio di giureconsulti, gli uni per le cause civili, gli altri per le criminali. Queste due classi di giudici avevano ciascuna i suoi notari o cancellieri. Dopo i giudici veniva una truppa di *berrovieri*, cioè di gendarmi o di uomini di polizia, incaricati di andare in traccia, e d' inseguire i malfattori.

Oltre a questi uffiziali, a questi subordinati giudiziari, ogni podestà aveva un corteggio militare, composto da un certo numero di cavalieri, di donzelli, o di scudieri e di paggi. Era questo una specie di seguito di guerra, poichè al suo ufficio di giudice, il podestà univa ordinariamente quello di capitano. Egli, laddove non eravi generale in capo, conduceva e comandava alla guerra le milizie della repubblica. Ho detto altrove che presedeva ai consigli pubblici nelle loro isolate deliberazioni, ed alla riunione sovrana di questi consigli; in modo che era, come si vede, il direttore supremo, il vero capo della repubblica, il legame di tutte le sue forze, il regolatore di tutti i suoi atti.

Officio sì importante, non poteva durare a lungo senza divenir tirannico. Era generalmente annuale, e in alcuni luoghi di sei mesi soltanto. Quanto al modo della elezione variava molto nelle diverse repubbliche, ma in ognuna era stato pel legislatore un grave subbietto di riflessioni. Era generalmente nominato da elettori speciali, ora scelti a tal uopo, ora tratti a sorte.

Alcuni modi immaginati per la scelta dei podestà sono molto notevoli, e fan vedere come nel secolo XIII le repubbliche italiane si erano ingegnate di sottrarre la elezione degli uomini che dovevano governarli all' influenza delle passioni o dei privati interessi. Il modo con cui i Bolognesi eleggevano il loro podestà è uno dei più curiosi, e fra i pochi in cui la sorte non interveniva, anzi ne era esclusa con una specie di ponderata repugnanza.

Due fra i consigli pubblici, il gran consiglio e il consiglio segreto sceglievano dieci uomini per quartiere, in tutto quaranta per eleggere il podestà. Si chiudevano questi quaranta uomini insieme, nel medesimo locale, e vi si lasciavano sino all'indomani sera. Se in questo tempo ventisette si fosser posti di accordo tra loro sulla scelta da farsi, la loro missione era compiuta e si ritiravano. Nel caso in cui nel termine stabilito vi fossero meno di ventisette elettori, di accordo tra loro, i quaranta elettori erano rimandati e il loro titolo di elettore annullato. Si nominava una seconda commissione elettorale dello stesso numero e nella stessa guisa della precedente; e se nel termine stabilito questa non avesse fatto la sua scelta alla maggioranza richiesta, era disciolta, nè più rinnovellavasi. Si procedeva allora alla scelta del podestà secondo il modo ordinario, stabilito per la decisione di tutti gli affari.

Tutto che riguardava le attribuzioni, il corteggio o il salario del podestà era convenuto e rigorosamente stipulato pria del suo arrivo; ed entrando in ufficio egli prestava un giuramento, di cui variava la formula, ma la sostanza era da per tutto la stessa. Era questo un giuramento di condursi con equità e di rispettare in tutto la costituzione, le leggi e gli usi della città che lo aveva eletto.

Al termine del suo ufficio era sottoposto a ciò che dicevasi il *sindacato*, cioè ad un esame pubblico della sua condotta. Se l'esame era favorevole, era accompagnato di elogi, di onori e di doni; se no, il podestà poteva essere condannato ad una ammenda, nè poteva evitare le dimostrazioni infamanti di malcontento e di biasimo. Si giungeva talvolta sino a fare il suo ritratto per esporlo sospeso coi piedi in alto e la testa in basso ad una delle finestre del palazzo pubblico.

Tutto ciò che ho detto intorno alle attribuzioni ed all'ufcio del podestà nel secolo XIII ne fa bastevolmente compren-

dere la importanza. Citerò nondimeno, per dimostrarla ancor meglio, un fatto particolare ed interessante, mercè del quale l'istoria politica dell'Italia si collega all'istoria della sua letteratura. Brunetto Latini, uno dei primi Italiani che coltivarono la lingua e la letteratura nazionale, e di cui dovrò parlare più di una volta, poichè fu maestro di Dante, Brunetto Latini scriveva, nella seconda metà del secolo XIII un opera intitolata il *Tesoro*, specie di enciclopedia delle conoscenze scientifiche e letterarie dell'epoca. Il nono ed ultimo libro dell'opera è consacrato interamente alla politica; or questo trattato di politica non è da un capo all'altro che una generale e fedele esposizione di tutto che riguarda l'ufficio del podestà; a quest'ufficio riferisce quanto egli dice dei governi d'Italia, opponendolo agli altri governi di Europa; e il modo con cui esprime questa distinzione è molto curioso e merita di esser citato. Vi sono, secondo Brunetto, due specie di governi o di signorie, siccome egli si esprime: una, egli dice, è la signoria che vi è in Francia e negli altri paesi, cioè la signoria dei re e dei principi perpetui che vendono gl'impieghi e gli danno a coloro che più gli pagano, senza aver riguardo al loro merito, nè al bene dei borghesi e delle comunità; l'altra è la signoria d'Italia, ove i cittadini, i borghesi e le comunità eleggono per podestà e signore quell'uomo ch'ei credono dover più contribuire al bene della comunità e de' suoi abitanti.

Alla istituzione del podestariato Brunetto Latini riferiva dunque le sue idee più positive del benessere d'Italia. Non si tratta qui di sapere in che e fino a qual punto avesse ragione; ma la sua opinione è almeno una dimostrazione ingenua dell'alto posto che il podestariato aveva preso fra le istituzioni politiche d'Italia.

È da osservarsi che questa istituzione, sotto certi riguardi e ravvisata in modo generale, era in opposizione diretta col

spirito democratico delle repubbliche italiane, che tendeva all'annientamento dei nobili, di quei nobili avanzo ancor vivente dell'antica feudalità.

Infatti, il podestariato era una carriera novella e magnifica, aperta a' signori feudali, già spogliati de' loro feudi e di giorno in giorno più molestati nel possesso di quei che loro rimanevano. L'antichità di razza, la rinomanza di famiglia, il sangue illustre, gli onori, i privilegi e l'orgoglio della cavalleria non solo non erano esclusi da questa carriera, ma erano condizioni indispensabili per esservi ammessi. Oltre alla nobiltà, ad un nome glorioso, ad un'educazione cavalleresca, richiedevansi, requisiti propri ad accrescer lustro, la giustizia, la gravità, la esperienza, il senno, il sentimento profondo della giustizia e il coraggio indispensabile per non venir meno a questo sentimento. In una parola, se si avesse avuto di mira di rendere i signori italiani del secolo XIII interessanti, rispettabili, popolari, non si avrebbe potuto inventare nulla di meglio del podestariato.

Questa contradizione apparente, nelle repubbliche italiane del secolo XIII, si spiega agevolmente e in modo onorevole per lo spirito di quelle repubbliche. Non, a dir vero, come nobili perseguitavano i signori feudali, ma come naturali alleati di un potere straniero, di un potere che temevano e disprezzavano, che tenevan per barbaro, e in nome del quale erano state lungamente oppresse. Era per un bisogno d'indipendenza che esse avean guerreggiato e tuttavia guerreggiavano, non per uno stupido e brutale trasporto demagogico. Esse potevano tollerare, anche aver cara la nobiltà, cioè la gloria, la fama, i vantaggi tutti di un'educazione e di uno stato privilegiato, ma a patto che tutti questi vantaggi fossero rivolti in loro servizio e non contro di loro. In una parola, volevano che i loro nobili avessero lustro e po-

tore, ma lustro e potere che da loro derivassero. Questa osservazione, suggerita naturalmente dalla istituzione del podestariato, potrebbe, al bisogno, essere confermata da altri fatti.

Che che ne sia, non potrebbe disconoscersi la felice influenza di questa istituzione; e se vi furono in Italia nel secolo XIII molti nobili di un gran carattere e di un'alta intelligenza, intrepidi cavalieri o esperti capitani alla guerra, e prudenti magistrati a capo dei consigli democratici delle città, io non esito ad attribuirlo in gran parte al podestariato.

L'istoria, gli è vero, fa menzione di diversi podestà che, nel loro nobile ufficio, si allontanarono dalla via del dovere. Essa ne giudica severamente alcuni che si disonorarono con compiacenze interessate e con viltà che loro erano naturali; ma ne cita ancora molti che peccarono per l'eccesso contrario, per quello della forza e del rigore; che nell'alternativa di mancare al loro ufficio o di ferir l'umanità, si appigliarono a quest' ultimo partito. Se ne cita più d'uno che pose una specie di eroismo, una specie di esagerazione cavalleresca a non mai piegarsi, a mostrarsi implacabile osservatore dei regolamenti e delle prescrizioni, cui si era convenuto di dare il nome di giustizia. Fra un gran numero di tratti, che provano quanto io dico, ne citerò un solo che potrà rappresentar tutti gli altri.

Nel 1314, Bertoldino da Sala, nobile bolognese, era podestà di Siena. Vi erano allora in quella città molti banditi stranieri, di cui il podestà voleva ad ogni costo liberarla. Fe' dapprima innalzare una forca fuori le mura, e vi fece impiccar tosto uno de' banditi che era stato arrestato. Era un primo avvertimento che voleva dare agli altri che non erano ancora arrestati; fe' quindi proclamare in tutta la città l'ingiunzione fatta a tutti questi banditi di ritirarsi da Siena sotto pena del taglio di un piede. Molti se ne andarono, ma ne rimasero alcuni che non sapevano probabil-

mente dove recar si dovessero. I soldati del podestà ne arrestarono cinque, a' quali questi, da uomo di parola, ordinò tosto si tagliasse un piede. La esecuzione doveva esser pubblica; la moltitudine ne ebbe orrore; scaglиossi sui soldati del podestà e tolse loro i cinque sventurati, che per questa volta salvaronsi senza sapere dove trovar rifugio.

Il podestà avrebbe probabilmente fatto grazia ai cinque miserabili, se gli si fosse dimandata. Ma siccome gli si erano strappati, aveva egli ricevuto un oltraggio sanguinoso, di cui doveva purgarsi. Ei fece tanto che pervenne ad arrestare uno dei cinque fuggitivi; e per non essere turbato questa volta nelle sue operazioni, ordinò che il prigioniero fosse condotto innanzi a lui, in una delle sale del palazzo; ivi lo fece decapitare, ordinando che ne fosse gittata la testa in mezzo alla folla riunita sotto le finestre del palazzo. Ciò fatto, fu tranquillo: aveva salvato il suo onore di podestà.

Più avventurosi di questo, molti altri podestà si distinsero per vittorie su nemici esterni, per l'esercizio di tutte le virtù cavalleresche, e lasciarono, nelle città che gli avevan chiamati, memorie di valore, di generosità, di cortesia e di gioia.

Dopo aver parlato dei diversi magistrati delle repubbliche italiane non sarà superfluo lo aggiungere una parola sull'edifizio, ove deliberavano; vi era fino in questo edificio qualche cosa di caratteristico, del tutto analoga a quanto ivi era detto ed eseguito.

Siccome ho detto altra volta, i palazzi delle città d'Italia erano vere fortezze, e fortezze sovente assediate, sovente battute e difese. Quando il popolo di queste città ebbe magistrati a sè, incaricati a difenderlo contro gli uomini di palazzo, sembrò conveniente che questi magistrati avessero pure il loro palazzo e che questo palazzo fosse una fortezza più vasta, più sicura e più imponente di tutte le altre.

Tale fu il pensiero secondo il quale tutte le città libere

d'Italia fecero costruire ciò che esse chiamarono il palazzo del popolo, il palazzo comunale. La maggior parte di questi edifizi furon murati nel corso del secolo XIII. Uno dei primi fu quello di Brescia murato nel 1223. Uno degli ultimi fu quello di Firenze, cominciato nel 1298, e però uno dei più notevoli. Questo palazzo sussiste ancora oggidì sotto il nome di *palazzo vecchio*; ma è stato restaurato, cioè sfigurato a parecchie riprese; molto si è fatto per renderlo simile agli altri; ma, non ostante tutti gli sforzi, ha serbato il suo aspetto minacciante di fortezza popolare, di monumento fatto non per cadere pietra su pietra, ma per esser distrutto, al par delle rocce delle montagne, o da improvvisa catastrofe o dal lento volger degli anni.

Or mi accingo a dar qualche idea delle relazioni delle città, capoluoghi della repubblica, colle popolazioni del loro distretto rurale, del loro *contado* come appellavasi. Il subbietto è interessante, nè posso darne altro che un rapido cenno, nell'intento di qui riassumere, sotto un solo punto di vista, osservazioni e fatti che ho altrove accennato, ma separatamente ed alla sfuggita.

La popolazione rurale di una repubblica era, per l'ordinario composta di tre classi di uomini. Sui confini e nei luoghi più remoti e più selvaggi abitavano alcuni signori feudali non sottomessi alla repubblica. Nei luoghi più accessibili, vivevano sparsi altri signori feudali, che si riconoscevano sudditi della repubblica, ma conservavano sulla popolazione dei loro castelli e dei loro feudi giurisdizione e diritti di signoria. Dopo ciò venivano le piccole città, i borghi, i villaggi dove non vi erano più signori e che formavano particolari comunanze con un governo simile a quello della capitale, da cui era diretto. Gli pagavano tasse, gli fornivano uomini per la guerra, nè potevano far cosa alcuna d'importante senza consultarlo e senza esserne autorizzati. Era un

vero regime di conquista, in generale mitissimo, ma nel quale all'occasione manifestavansi da un lato qualche diffidenza, dall'altro una certa repugnanza ad obbedire.

Le relazioni delle repubbliche italiane coi signori feudali non sottomessi o mal sottomessi, erano in generale semplicissime: si guerreggiava contro di loro e toglievansi loro palmo a palmo le rocche, le montagne, le maremme su cui tuttavia dominavano.

I rapporti coi signori sottomessi variavano all'incontro. Avevan tutti per base trattati particolari, dettati dal partito popolare, e più o men rigorosi secondo che il vincitore diffidava più o meno del vinto. La base comune di tutti questi trattati era, da parte del signore, l'obbligo di adempiere verso la repubblica i doveri ordinari del vassallo verso il signore. Ma questa clausola fondamentale era d'ordinario accompagnata da qualche obbligo più speciale imposto al signore verso la città vittoriosa. Ora obbligavasi a restare nei suoi castelli un tempo limitato dell'anno e di passarne il resto nella città, ora costringevasi a stabilmente dimorarvi. Talvolta sottomettevasi a discrezione, obbligandosi vagamente verso la repubblica a non ricusarle alcun servigio che credesse opportuno richiedergli.

Ma tutti questi trattati, quantunque severi riguardo a' signori, erano ad un tempo contrari alle massime ed alle tendenze delle repubbliche, che si proponevano di render liberi gli abitanti delle campagne; e i trattati, di cui si è detto, consacravano indirettamente la servitù di questi abitanti e riconoscevano implicitamente nei loro signori il dritto di trattarli come loro uomini e loro vassalli.

Ciò è vero; ma tutti questi trattati particolari delle repubbliche coi signori del loro territorio non impedivano che queste repubbliche costantemente seguissero, riguardo agli abitanti delle campagne, il piano stabilito del loro affrancamento.

Riconoscevan da un lato il dominio feudale, cercavan dall' altro incessantemente di abbatterlo; nè vi ha sforzo o tentativo che con questo scopo non avessero rinnovellato. Sin dal principio del XIV secolo, non vi erano quasi più servi nel territorio delle italiane repubbliche; quasi tutti erano stati dalla forza o dall'autorità riscattati o affrancati.

Dopo aver cercato di dare un' idea del regime interno di queste repubbliche, debbo dir qualche cosa delle relazioni tra loro, e in generale cogli stati stranieri. Sin dal principio del secolo XII le città libere d' Italia fecero atto di sovranità collegandosi o tra loro o con potenze straniere. Nel 1111, Pisa conchiuse un trattato di amicizia coll' impero di Oriente. La prima alleanza di Milano e di Pavia è del 1112. Tutte le epoche susseguenti sino alla fine del secolo XIII riboccano di simili alleanze non solo tra le italiane repubbliche, ma tra queste e quelle del mezzogiorno della Francia.

Si cita un trattato di amicizia e di commercio conchiuso nel 1108 tra Gaeta e Marsiglia, un altro del 1110 tra Marsiglia e Pisa, un terzo del 1115 tra quest' ultima città e Nizza; un quarto del 1116 tra Narbona e Genova, e gran numero di altri simili trattati sin verso la fine del secolo XII.

Anche per l' istoria della letteratura questo fatto è interessante, e dovrò ritornarvi, qui mi basti averlo notato.

Or ciò che mi resta a dire delle relazioni ostili delle repubbliche italiane tra loro si ridurrà ad un rapido quadro del loro sistema di guerra; ma questo punto non è il meno interessante o il men curioso delle istituzioni e dei costumi dell' Italia nel secolo XIII.

Nella maggior parte delle città libere di questo paese tutto ciò che riferivasi alla guerra era affidato ad una particolare amministrazione, distinta dal governo generale. In certe epoche ed in certe repubbliche questa amministrazione era permanente; ma nella maggior parte temporanea, e finiva collo

stato di guerra pel quale era stata creata. Intorno all'organizzazione, differiva molto da un luogo all'altro.

In Piacenza nel 1212 si trovano due podestà della milizia; in Brescia ed in parecchie altre città dell'alta Italia due preposti agli affari militari; in Firenze ventiquattro capitani di guerra; in Padova dodici personaggi, detti i dodici saggi del consiglio segreto, e rinnovati in ogni quindici giorni, che esercitavano una dittatura negli affari militari.

La organizzazione militare non differiva dalla organizzazione sociale e politica. Le corporazioni di arti e mestieri, ognuna sotto la sua bandiera, formavano il corpo di milizia, le divisioni dell'esercito. Eravi soltanto, oltre a queste divisioni, un corpo di esercito principale, collo stendardo della repubblica, composto dei principali cittadini, nobili e borghesi. Talvolta un generale, nominato *ad hoc*, comandava queste forze; ma ordinariamente il podestà o qualcuno dei magistrati.

È singolar cosa il vedere con qual sollecitudine e con qual gravità le repubbliche italiane del secolo XIII avevano adottato, nel loro sistema e nei loro usi di guerra, gran numero di costumanze cavalleresche, che fa meraviglia il rinvenire fuori da' romanzi o dall' istoria de' combattimenti in campo chiuso. Di questo genere, per esempio, era il loro modo di dichiarar la guerra ad un nemico, o come dicevasi, di sfidarlo. Lo stato provocante inviava al provocato un guanto insanguinato su di un buscione, e su questo buscione la parte sfidata dovea raccoglierlo in segno di accettazione della sfida.

Un altro uso non men cavalleresco eravi quello che praticavasi sul campo di battaglia al momento di cominciar l'azione. Il generale della cavalleria destinava un certo numero di cavalieri, che dovevano i primi slanciarsi sul nemico, recargli i primi colpi, e dar con tratti di valore un augurio alla vittoria. Questi eletti cavalieri, che tolsero più tardi il nome di *feditori*, cioè a dire *assalitori*, finirono per es-

scre in numero indeterminato, mentre in sulle prime non furono che dodici e si chiamarono paladini come i dodici pari di Carlomagno. Era mestieri meritar questo nome glorioso dopo averlo ricevuto, e l'impresa era sovente mortale. Col medesimo intento e pe' medesimi motivi creavansi sempre nuovi cavalieri al cominciamento della battaglia.

Ciò che riesce più singolare e che attesta ancor meglio l'impero delle idee cavalleresche sulle repubbliche italiane, si è il veder donne e nobili signore intervenire negli affari militari. Ciò avvenne in Padova, nel 1228, non so in quale urgente occasione; nella quale le più illustri dame della città riunironsi per deliberare sulla guerra imminente.

E se questo tratto rechi molta meraviglia, ne citerò un altro del medesimo genere, più notevole ancora ed attestato in modo irrecusabile. Nel 1301, parecchie nobili donne di Genova, fra le quali ve ne erano di casa Grimaldi, di Loria e di Spinola, si offersero per combattere in terra santa. La loro proposta fu sottomessa al papa Bonifazio VIII, e fu soggetto di parecchi negoziati.

Fra le istituzioni militari delle repubbliche italiane che non furon tolte dalle idee o dagli usi della cavalleria, ma che furono del tutto nazionali, la più notevole è quella del *carroccio*.

Chiamavasi *carroccio* un carro di guerra, pesante, solido, riccamente ornato e coperto di drappi, che veniva tratto da buoi nelle marce e nelle battaglie e sul quale era piantato lo stendardo del comune. Questo carro era per ogni repubblica il vero palladio, era l'oggetto sacro, per la difesa del quale bisognava combattere fino alla morte, e la cui perdita era per ogni cittadino un lutto ed un obbrobrio.

I movimenti del carroccio erano lentissimi, nè potevano combinarsi colle manovre di fanteria, d'onde risulta che questa dovette prendere un'importanza particolare nei si-

stema di guerra delle repubbliche italiane, ed esser la sorgente de' principii e degli elementi della tattica, che furono sviluppati nei secoli seguenti da' grandi condottieri, come gli Sforza, i Piccinino, i Bracci e i Carmagnola.

Nella guerra che Federico Barbarossa fece alle repubbliche lombarde, queste messero in uso per la prima volta il carroccio. Le repubbliche toscane l'adottarono nel corso del seguente secolo. Siccome i cavalieri davano un nome ai loro cavalli, gl' Italiani ne davan uno al carroccio. Quello di Parma si nominava *Biancardo*, quello di Cremona *Gagliardo*. Al fiore dei valorosi era destinata nelle battaglie la guardia del carroccio, e non era raro il vedere piccole compagnie, specie di battaglioni sacri, consacrarsi solennemente a questa guardia, ciò che equivaleva all' obbligo di farsi uccidere in caso di sconfitta.

Può giudicarsi ciò che richiedevasi da coloro che custodivano lo stendardo della repubblica da quanto la legge di parecchie città prescriveva ai semplici gonfalonieri delle corporazioni. In Modena, per esempio, era imposto ai gonfalonieri di non fuggir mai dal combattimento, nè mai abbassar la loro bandiera. I controventori erano puniti di morte; le loro armi e i cavalli dovevano esser bruciati e i loro discendenti per sempre privati da ogni pubblico ufficio. I codardi eran trattati, come in altri luoghi i sagrileghi.

Può agevolmente immaginarsi che con eserciti organizzati in tal guisa le guerre somigliar non dovevano alle guerre ordinarie; e, a dir vero, non vi somigliavano. Erano popoli interi che combattevano l' un contro l' altro nelle guerre repubblicane di cui si tratta; erano due città ciascuna incontanente trasformata in un campo. Or queste masse politiche non combattevano soltanto con tutto il loro coraggio, con tutto l' ardore delle loro opinioni e dei loro interessi, ma con tutto che avevano di vanità, d' immaginazione, di biso-

gno, di emozioni vive e forti. Non bastava loro la vittoria, volevano che fosse accompagnata da incidenti drammatici, da accessori pittoreschi, da smargiasserie, godimenti e feste.

Così, per esempio, il vincitore non mancava d'inseguire gli avversari fin sotto le mura della città ed ivi pungerli e minacciarli in tutte le guise. Queste bravate consistevano generalmente a fare in faccia a' vinti le cose più discrepanti collo stato di guerra, le cose che d'ordinario non avevan luogo che nella calma e nella sicurezza della vita civile. Si creavano nuovi cavalieri; si batteva moneta; si faceva, come in certe feste, disputare il premio delle corse ad uomini, a prostitute (vestite o ignude), a cavalli e ad asini.

Alla battaglia di Alto-Pascio, dove i Fiorentini furon disfatti dai Pisani, questi vennero sotto le mura di Firenze e vi fecero gran numero di straordinarie bravate, vi fecero fra le altre cose cantar la messa da giovani sacerdoti, ordinati nello stesso momento e sul luogo. Era impossibile nelle idee e nei costumi del tempo di spinger più oltre l'orgoglio e la gioia della vittoria.

Nè si aspettava quasi sempre di esser vincitore per abbandonarsi a quest'entusiasmo, talvolta buffo, della vanità bellicosa. Si permettevano queste bravate nel corso stesso della guerra, soprattutto negli assedi, operazioni sovente lunghe e noiose, nelle quali si avea più bisogno di eccitarsi e di rallegrarsi. Uno de' mezzi più in uso si era di lanciar nella città assediata colle macchine di guerra animali morti, ed asini soprattutto. Era questa la più insultante delle provocazioni, e bisognava una città assediata essere agli estremi per non rispondervi con una furibonda sortita.

Non posso qui aggiungere che alcune osservazioni a questo cenno troppo rapido delle istituzioni delle repubbliche d'Italia nel secolo XIII. Mi resta a dir qualche cosa delle loro variazioni e delle loro successive modifiche.

Queste variazioni furono di due specie: le une regolari, poichè seguivano il modo prescritto dalla stessa costituzione; le altre accidentali, irregolari, poichè provenivano da cause esterne.

Le repubbliche italiane avean saggiamente preveduto che nel movimento rapido che le trasportava, e sotto le diverse influenze alle quali erano esposte, avrebbero avuto bisogno di poter modificare agevolmente i loro statuti, ed avean regolato il modo di farlo. Se trattavasi di cangiare questi statuti su di un punto isolato e determinato, la cosa si faceva secondo il modo ordinario stabilito per la proposta, la deliberazione e la sanzione delle leggi. Solo, come ho già detto, le derogazioni agli statuti dovevano esser votate ad una maggioranza molto più grande delle maggioranze ordinarie.

Se trattavasi al contrario, di una revisione, di una riforma generale degli statuti, allora magistrati speciali, eletti a quest' uopo, ne erano incaricati. Questi magistrati variavan di numero e di nome nelle diverse repubbliche. In Siena erano tredici, e prendevano, dal loro stesso ufficio, il titolo di *emendatori degli statuti*. In Firenze formavano ciò che si chiamava l' *uffizio degli arbitri*. Da per tutto, a quel che sembra, la loro scelta era riservata a' magistrati governanti.

Quanto ai cangiamenti straordinari fatti alle costituzioni italiane, erano in generale veri sconvolgimenti politici, conseguenza inevitabile della lotta del popolo contro i nobili e dei nobili tra loro.

Le pretese della democrazia crescevano ad ogni suo trionfo; e il popolo finiva quasi da per tutto a farsi ammettere alle più alte magistrature. Il solo podestariato fu rispettato dalle ambizioni popolari; ma non lasciò di far ombra e di ispirar loro gelosie che più o meno influirono da per tutto sulle costituzioni.

In molte repubbliche si creò, in opposizione al podestà

un magistrato che fu particolarmente l'uomo del popolo, che fu una specie di podestà popolare, con tribunale, ufficiali e giurisdizione a sè. Questo magistrato si chiamò talvolta l'*abbate*, ma più ordinariamente il *capitano del popolo*. Quest'addizione satisfece la moltitudine; ma complicò senza bisogno una organizzazione politica che molto era complicata; ne rallentò l'azione, nell'istante stesso in cui questa azione diveniva più disordinata per l'ammissione delle classi inferiori agli impieghi elevati.

Dall'altro lato, le fazioni delle alte classi, quelle soprattutto dei Ghibellini e dei Guelfi, furon la causa di diverse alterazioni nell'organizzazione e nello andamento delle istituzioni repubblicane. Laddove le due fazioni erano irresolute e non potevano accordarsi sulla scelta di un podestà, allora ne nominavan due, ciascuna il suo. Questi due podestà, eran sempre gelosi l'uno dell'altro; in breve tempo uno ne era sempre scacciato, e quello che rimaneva poteva tiranneggiar coloro che non lo avevano eletto. Queste difficoltà, e questi disordini, che riproducevansi in ogni elezione di un podestà, obbligarono le repubbliche a ricorrere a podestà a lungo termine o a vita; ciò che fu in gran parte l'origine di quelle piccole tirannie, di cui le migliori diedero un po' di riposo in cambio di una libertà troppo tempestosa per popolazioni oramai stanche di una lotta incessante.

Non vorrei dar termine, senza aver indicato di volo, i rapporti delle istituzioni delle repubbliche italiane coi costumi generali, e l'influenza che le prime ebbero su i secondi.

Quasi tutto ciò che si sa dei costumi degli Italiani al medio evo si riferisce a quelle classi feudali, cioè a quella parte della popolazione d'Italia uscita dai conquistatori barbari, o che, sebben d'origine italiana, partecipando agli onori ed ai beneficî della conquista, dovette naturalmente prendere le abitudini e le idee dei conquistatori. I costumi, di cui si

tratta, sono infatti non solamente ruvidi, ma di una ruvidezza tutta germanica.

Ciò puossi particolarmente affermare del tratto più notevole di questi costumi, del punto di onore legato alla vendetta personale delle offese ricevute, ma fa maraviglia il vedere quali profonde radici questo barbaro principio di giustizia avea gettato in Italia, ad onta delle abitudini e delle idee di giustizia della romana legislazione rimaste nel paese. Il famoso proverbio italiano. *Vendetta di cento anni tiene i lattaiuoli:* questo proverbio, io dico, non è che una traduzione poetica del principio; in virtù del quale l' offeso credevasi autorizzato a vendicar la offesa sui parenti e sui discendenti dell' offensore fino al quarto grado degli uni e degli altri.

Un altro tratto dei costumi dei nobili italiani al medio evo, men conosciuto, ma più strano forse del precedente, la cui origine non è facile a rintracciarsi, si è la passione straordinaria e quasi superstiziosa pel palazzo, pel castello natale. Un nobile poteva morire in terra straniera, ma non vi poteva essere seppellito: era d' uopo che la sua spoglia fosse inviata a' suoi e riunita a quella degli antenati, sotto pena di disonore per questi ultimi e per lui. Da ciò nacque nel secolo XIII un uso, che non so come dinotare.

Vi erano allora molti nobili esiliati all' estero, siccome nelle diverse parti d' Italia, e molti ve ne morivano. Il rispetto dovuto ai loro avanzi, richiedeva fossero inviati alla prima dimora; ma le miserie e gli imbarazzi dell' esilio si opponevano che questo invio si facesse con molta cerimonia, e che costasse grandi spese. Si contentavano dunque d' inviare, invece dei loro corpi, le loro ossa imbianchite ed accuratamente spolpate, non dirò in qual modo, per non offrire al pensiero immagini insolite, alle quali avrebbe repugnanza.

Altri tratti dei costumi italiani, nei quali traspariva più

chiaramente la influenza de' costumi barbari, si erano l'abitudine di mutilare e d'insultare sul campo di battaglia i cadaveri de' vinti nemici, la durezza delle leggi per le donne, che in certi luoghi ed epoche eran bruciate vive per causa d'infedeltà a' loro mariti.

Dal XII secolo in poi vi furon cause diverse, il cui effetto combinato influì a raddolcire e a raffinare questi barbari costumi, naturali avanzi di una barbara dominazione. Queste cause diverse si riassumono agevolmente in due principali influenze, che sovente pure confondonsi per agire di accordo. Parlerò della influenza delle istituzioni politiche. Avrò occasione altrove di parlar della prima; qui parlerò della seconda, facendone un cenno che terminerà questo abbozzo della organizzazione delle repubbliche italiane del medio evo.

È da deplorarsi che gli statuti, le leggi, le ordinanze di queste repubbliche siano, per la maggior parte ancora, sepolti in archivi, ove non è facile il penetrare. Io son convinto, dal poco che ho potuto vederne, che vi si troverebbero gran numero di testimonianze interessanti della avventurosa parte che ebbero le repubbliche d'Italia all'incivilimento generale del paese, all'abolizione degli usi barbari, alla diffusione della cultura e de' lumi, e delle abitudini di benevolenza e di umanità.

Per non parlare che degli statuti e delle leggi di una sola di queste repubbliche, di quella di Siena, io vi ho rinvenuto gran numero di tratti interessanti per l'istoria della civiltà italiana; vi ho rinvenuto leggi che interdicono non solo le vendette personali, ma le abitudini e gli usi che mantenevano il furore di queste vendette; vi ho rinvenuto una legge che proibisce a tutti i cittadini di disonorarsi con atti di barbarie su i cadaveri de' nemici vinti; vi ho veduto la religione felicemente e spesso chiamata in soccorso di una

politica generosa ed umana. Era commovente il vedere tutte le grandi feste cristiane celebrate colla liberazione di gran numero di prigionieri, accumulati giornalmente dalle sventure di guerra, dai rigori della politica e dalle proscrizioni de' partiti.

Un altro tratto caratteristico dello spirito legislatore delle repubbliche italiane, si è lo zelo ammirabile pel progresso di ogni ramo di sapere, di cui allora potevasi avere idea. Una città libera colla stessa sollecitudine con cui chiamava al suo servizio un podestà illustre, un capitano di guerra, chiamava un professore celebre di giurisprudenza, di filosofia o di grammatica. Gli statuti di Siena, tra gli altri, son pieni di atti che dimostrano il sincero rispetto delle magistrature italiane per la scienza, che fan fede della loro sollecitudine a diffonderla, ad onta degli ostacoli che lo spirito di fazione suscitava troppo sovente ai magistrati ed ai cittadini. Un dottore in legge era reputato uguale ad un cavaliere, e ciò in tempi in cui la cavalleria era ancora onorata in Italia.

Il nobile ed appassionato sentimento delle arti è un altro tratto del genio popolare d'Italia in que' tempi. I più notevoli monumenti de' secoli XII e XIII, e ancora della fine dell'XI, potrebbero esser detti monumenti repubblicani, nel senso che furono destinati a soddisfar l'orgoglio patriottico de' popoli pei quali furon fatti, ed a commuovere le loro immaginazioni avide sempre d'impressioni vive e forti.

Infine quanto più si considerano le repubbliche italiane del medio evo, quanto più si studiano le loro istituzioni e le loro leggi, tanto meglio vi si riconosce un energico e nobile istinto di civiltà, che iniziava per l'Italia un'era novella di gloria.

IV. LEZIONE

COSTITUZIONE DI FIRENZE.

Ho cercato nell' ultima lezione di dare un breve compendio della costituzione delle città libere d'Italia nel secolo XIII; ho cercato in questo compendio stabilir nozioni preliminari, mercè delle quali mi fosse più facile di dare un' idea della costituzione particolare di Firenze, scopo principale delle mie considerazioni.

Nel 1282 le istituzioni repubblicane di Firenze attinsero il più alto grado di sviluppo e di forza, che è lo stato nel quale mi propongo descriverle. In quest' epoca, queste istituzioni possono esser considerate siccome il risultato di tutte le rivoluzioni anteriori della repubblica fiorentina, siccome il riassunto di tutta la sua istoria. Spero dunque di far meglio comprendere queste istituzioni ed indicarne più precisamente il carattere, tentando di farle emergere da un rapido cenno di queste rivoluzioni e di questa istoria.

Non si sa nulla di certo o d'interessante di Firenze prima della fine del XI secolo; ma con un fatto strepitoso s' introduce nella storia del medio evo italiano, cioè col sollevamento contro l' imperatore Enrico IV nella guerra che questi dovette sostenere contro la contessa Matilde. Se questo solle-

vamento ebbe luogo in virtù degli ordini e degli interessi della contessa, o fu spontaneo, non è indicato dalla storia. Solo è provato che nell'anno 1102, Firenze era una città libera, che non riconoscea che di nome la sovranità degli imperatori di Alemagna, e in alcun modo la denominazione degli antichi marchesi di Toscana; ma poco si sa sventuratamente della organizzaziōne di questa repubblica in questo primo periodo di sua esistenza.

Essa era, siccome tutte le altre città libere d'Italia a quell'epoca, governata da magistrati elettivi e temporanei, detti consoli, ed assistiti da un consiglio del pari elettivo. Firenze non ebbe in sulle prime che due consoli, con un consiglio di cento membri, chiamati senatori, o *buoni uomini*, denominazione generalmente allora impiegata per indicare la minoranza aristocratica della popolazione delle città, i personaggi distinti per nascita, grado, o fortuna.

L'aristocrazia di Firenze era molto confusa in quel tempo: componevasi di un centinaio di famiglie, a' cui membri si dava vagamente il nome di *grandi*, di *nobili*. Di queste famiglie, la maggior parte era di razza feudale, e più o meno antica. Alcune dovevano unicamente il loro lustro e il loro potere a grandi fortune ammassate col commercio. Tutte queste famiglie abitavano in palazzi fortificati, muniti di torri quadrate, alte da cento a centoventi braccia. In epoche non lontane da quelle di cui parlo, non vi erano in Firenze che cencinquanta di queste torri fortificate; ma il numero di giorno in giorno se ne accresceva.

Da queste famiglie privilegiate, nobili o plebee, e da quelle de' ricchi mercanti erano scelti i membri del consolato e dei consigli. Tutte queste famiglie esercitavano di conserva il potere, che avean di conserva conquistato su i marchesi di Toscana e sugli imperatori di Alemagna.

Quanto al territorio di Firenze, era gremito di castelli e

diviso in feudi, grandi o piccoli, occupati gli uni e gli altri da' signori indipendenti dalla giurisdizione della città e legati tra loro per relazioni feudali. Questi signori erano sovrani, ciascuno ne' limiti del suo feudo; avean dritto di pedaggio su tutto ciò che passava, e gli uomini, stabiliti sulla loro terra, erano riguardati siccome loro proprietà.

I possessori di questi feudi e di questi castelli erano in maggior parte nobili, di antico lignaggio, e pure ricchi plebei che avean comprato ciò che i primi possedevano a titolo di privilegio e di eredità. Tutti questi signori di feudi, quelli almeno che avean castelli su questi feudi, prendevano il titolo di *cattani*, accorciamento di quello di *capitani*, o forse di *castellani*.

Ricuperando la sua indipendenza ed affrancandosi dal regime della conquista, Firenze erasi costituita in istato di guerra contro i signori del suo vicinato, che da per tutto esercitavano dritti e potere in opposizione diretta co' suoi, che da per tutto facevano ostacolo allo sviluppo della sua libertà ed a suoi interessi di città industriosa e commerciante. Il nuovo governo di Firenze fu dunque di sua natura antifeudale.

Il primo atto che l'istoria riferisca di questo governo si è un' intimazione solenne a tutti i castellani del suo territorio di riconoscere la sua giurisdizione, ed una dichiarazione di guerra a morte contro coloro che non la riconoscessero. Alcuni la riconobbero senza dubbio, sebben l'istoria non lo dica; ma la maggior parte ricusò di sottomettersi, e la guerra cominciò allora tra loro.

Dal 1107, epoca della dichiarazione testè citata, al 1207, anno in cui il podestariato comincia in Firenze, vi ha giusto un secolo; e tutta l'istoria di Firenze in questo secolo è un' istoria di guerre, di spedizioni contro i signori del paese, di fortezze feudali assalite, prese, distrutte, bruciate, sot-

sottomesse od occupate da' Fiorentini. Sarebbe inutile di nominare tutte queste fortezze ed entrare ne' particolari, per altro poco conosciuti, di queste spedizioni repubblicane: ne riferirò solamente alcuni incidenti caratteristici.

A questo titolo possono esser citate la presa e la distruzione della fortezza di San Miniato il tedesco nel 1131. Questa fortezza era occupata da un vicario dell' imperatore Corrado III, incaricato di mantenere, come meglio avesse potuto i dritti dell' impero in Toscana. La guerra di esterminio che gli fecero i Fiorentini fu dunque una vera insurrezione contro l' autorità imperiale.

I nobili, per quanto era in loro, resistevano a questa guerra sistematica che faceva loro il consolato di Firenze. Eglino avevan parenti ed alleati nella nobiltà urbana; e questa che vedea sempre più accrescersi le pretenzioni della democrazia, ne temeva sovente, e si prestava talvolta al tentativo de' signori feudali della contea per rovesciare il governo popolare. Nel 1167, gli Uberti, una delle due o tre famiglie fiorentine più illustri e potenti, vennero ad una guerra aperta col consolato, guerra che durò due anni.

Ricordano Malaspini, il solo istorico che parli di questa guerra, ne riferisce curiosi particolari. « Fu, egli dice, diversa e aspra guerra che quasi ogni dì o di due dì l' uno, si combattea insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza, com' erano le parti: e avevano armate le torri, e quasi tutte le nobili famiglie erano chi coll' una parte e chi coll' altra; e di queste torri era grande numero nella città, e tutti i nobili e la maggior parte avevano in quel tempo torri: e quelli che non le avevano feciono assai suso mangani e manganelli per gittare l' uno all' altro: ed era asserragliata la terra in più parti. E durò questa pistolenza più di due anni, onde molta gente ne morio, e molti pericoli e danni ne seguirono alla città. Ma a tanto ne venne poi su quello git-

tare tra i cittadini, che l'uno dì combattevano, e l'altro dì mangiavano e beveano insieme novellando delle prodezze e virtù l'uno dell'altro che si faceano a quelle battaglie ».

Il partito popolare usciva vittorioso da questa lotta; ma una lotta sì accanita e sì generale non poteva rimanere in quel punto.

Nel 1184, i nobili, vinti in questa prima discordia civile, ebbero un'occasione favorevole di vendicarsi, nè la perdettero. Federico Barbarossa, passando per Firenze, vi si fermò alcuni giorni. Tutti i signori, spogliati de' beni, o minacciati dalla repubblica ricorsero all'imperatore, ed egli si mostrò tanto più sollecito a far dritto alle loro doglianze, quanto avea coi Fiorentini più torti personali da vendicare. Ei tolse loro tutte le conquiste, e restituì a molti nobili le signorie di cui erano stati spogliati; ma non die' loro le forze necessarie per mantenervisi. Partito l'imperatore, i Fiorentini ripresero a poco a poco tutte le loro conquiste, e continuaron la guerra, onde compirle.

Non solamente il coraggio guerriero, un giusto sentimento di orgoglio, l'aggiustatezza delle risoluzioni energiche e la perseveranza richiesta pe' loro felici successi si erano sviluppati nei Fiorentini col bisogno dell'indipendenza e coll'amore della libertà; vi era qualche cosa di più notevole e di più singolare, cioè quell' eroismo piuttosto cavalleresco, quella specie di esaltazione magnanima del sentimento della giustizia e dell'onore, quell'orgoglioso bisogno di far qualche cosa oltre al semplice dovere. Citerò, in prova di quanto ho detto, un tratto de' più notevoli.

Nel 1117, i Pisani avean preparato una grande spedizione marittima contro l'isola di Majorca, allora in potere degli Arabi di Spagna. Sul punto di mettere alla vela, esitavano ad allontanarsi, perchè, essendo allora in guerra co' Lucchesi, temevan che questi nella loro assenza non entrassero in Pisa, ed

in ogni modo non la danneggiassero. Dopo aver deliberato su ciò che far dovevano, mandaron deputati a' Fiorentini, di cui erano allora alleati ed amici, pregandoli d' inviare nella loro città alquante milizie, per custodirla sino al loro ritorno.

Firenze accettò l' invito, e fece partir tosto per Pisa un gran numero di truppe. Ma invece di stabilirsi a bell' agio nella città, i Fiorentini, di cui si componevano queste truppe, accamparon fuori ad una certa distanza, e fecero tosto un proclama, col quale si proibiva ad ogni Fiorentino, sotto pena di morte, di metter piede nella città. Era loro intento di mostrare con ciò tutto il rispetto e tutti i riguardi possibili per le donne dei Pisani e di evitar loro sin la minima probabilità di molestia o di spavento.

Spinto da un motivo, che l' istoria non dice, un Fiorentino violò il divieto e s' introdusse nella città, senza commettervi per altro nulla di riprensibile. Egli fu tosto arrestato, giudicato e condannato alla forca. Si sparse tosto in Pisa la voce di questa condanna, e i vecchi, che vi si trovavano, si affrettarono a dimandar grazia pel condannato; ma fu loro negata. Però i vecchi pisani, che non volevano esser vinti in generosità, insistettero per salvare il condannato e contestarono ai Fiorentini il diritto di far perire un uomo sulla terra di Pisa. Questi ristettero per poco a questa obbiezione; ma eran decisi a far eseguire il loro decreto. Comprarono segretamente, in nome della loro repubblica, da un cittadino di Pisa, un campo, nel quale fecero al più presto innalzare una forca, e a questa forca appesero lo sventurato che avea infranto il loro austero divieto.

L' anno 1207 fu per Firenze un anno memorabile, poichè venne introdotto il podestariato nella costituzione della repubblica. I motivi di questa innovazione furono in Firenze gli stessi che altrove: il bisogno e il desiderio di una giustizia più pronta e più sicura. Del resto, l' istituzione del po-

destà non trasse seco in sulle prime alcun cangiamento considerevole nel governo fiorentino, che era sempre quello dei consoli, modificato senza dubbio, dopo un secolo che si era introdotto. Sarebbe difficile il determinare queste modificazioni. La più importante e meglio conosciuta si è che invece di due consoli, che vi erano in sulle prime, ve ne furono allora sei. Sembra pure che il consiglio, dapprima unico e poco numeroso, col quale i consoli avean deliberato sugli affari pubblici, si fosse accresciuto e suddiviso, ed è certo che i magistrati delle diverse corporazioni delle arti e mestieri fossero stati ammessi in questi consigli.

Erano a quel punto in Firenze le cose nel 1215, quando scoppiarono turbolenze che fermentavano da lungo tempo. A quest'anno risale l'origine delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. In principio furono in Firenze, come altrove, una prima divisione del partito popolare o, per dir meglio, del popolo, che aveva un tempo scosso la dominazion feudale dei marchesi di Toscana, e cominciata una guerra di esterminio contro i signori feudali del suo territorio. I nobili e i ricchi, che avevano in sulle prime secondato l'azion popolare, inclinavano da lungo tempo a formare un partito separato, opposto all'incremento illimitato della democrazia.

Fu questa in Firenze la cagion vera e prima delle fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi. Ivi, come da per tutto, i Ghibellini rappresentavano i partigiani della nobiltà e degli interessi feudali; i Guelfi il partito degli interessi popolari. Solo la contesa sociale e politica, in sostanza naturale e semplice, si complicò, si sviluppò, si aggravò per molte contese particolari. Gli odi personali erano per gli Italiani di quell'epoca più vivi e più profondi degli odi politici, e certo dai primi attinsero gran parte del loro ardore. Coloro, che senza avere una opinione politica stabile, avevan nemici in uno dei due partiti, non mancavan giammai di darsi al par-

tito contrario. Era per loro un mezzo facile e sicuro di fortificarsi, di aggiunger nuovi odi in loro vantaggio, e di far delle turbolenze civili e delle discordie politiche strumento di personale vendetta.

Il governo di Firenze rimase al partito democratico o popolare, d' allora in poi chiamato il *partito guelfo*; e i Ghibellini divennero gli ausiliari naturali de' signori feudali esterni; contro i quali questo governo era in guerra fin da quando esisteva.

Le nuove fazioni complicarono lo stato politico senza cangiarne la sostanza, e la democrazia fiorentina continuò a svilupparsi colla stessa energia e colla stessa fierezza di un tempo, quantunque a traverso ostacoli moltiplicati e con probabilità men favorevoli. Nel 1218, appena tre anni dopo la divisione del partito popolare in Ghibellini ed in Guelfi, la repubblica fiorentina obbligò tutti gli abitanti del suo territorio, che si erano fino a quel punto riconosciuti per vassalli de' diversi signori ancora indipendenti e potenti, a giurarle fedeltà. Così pretendeva di togliere d' un tratto a questi signori tutti i loro sudditi e tutta la loro potenza; ma era troppo il pretenderlo in una volta. Ciò che voleva il governo di Firenze non potevasi ottenere che colla forza e colla guerra, assediando, prendendo e distruggendo da ogni dove fortezze e castelli, affrancando da per tutto le popolazioni sottomesse alla giurisdizione di questi castelli.

Colla energia antifeudale, i Fiorentini avean serbato il loro eroismo; le loro generose tendenze, il loro rispetto per l' onore e per la giustizia. Nel 1220, un certo Rinieri, della nobile famiglia de' Bonaguisi, possessore di un feudo che non poteva difendere contro la repubblica, le propose di venderglielo, e questa il comprò, essendo suo sistema di usar tutti i mezzi possibili per togliere a' signori feudali la terra e gli uomini. Ma questo feudo, che Rinieri avea venduto,

non era suo: ne avea spogliato un suo nipote minore, che ne fu rovinato. Il governo di Firenze, informato di questa particolarità, pagò di nuovo al minore il feudo che avea già pagato allo spogliatore, e, per riparare il danno che avea sofferto il giovine, lo fece cavaliere a spese della repubblica.

Il partito popolare o guelfo di Firenze acquistava sempre più preponderanza in Toscana, e pareva esser chiamato a dominarvi fra non guari, quando dopo le discordie della corte di Roma e di Federico II, rinnovellossi l' antica guerra del sacerdozio e dell' impero; e a questa guerra tosto collegaronsi tutte le parziali contese de' Guelfi e dei Ghibellini per seguirne le sorti generali. Federico II trionfò della lotta, e i Guelfi furono dappertutto oppressi ed avviliti.

I Guelfi di Firenze, dopo tanti combattimenti ingaggiati nelle strade, furono scacciati dalla città, ma vi furono richiamati al volger di due anni, cioè nel 1250, per una rivoluzione popolare in loro favore. Ei posero allora in opera l' autorità e l' influenza, che si era in loro accresciuta col ritorno vittorioso, per riformare la costituzione della repubblica, per metterla più in armonia, e determinarne meglio le tendenze democratiche. Questa riforma è celebre nell' istoria di Firenze, sotto la denominazione di *popolo vecchio*. In questa nuova o riformata costituzione, come si voglia, si riassume con più fedeltà tutto ciò che vi ebbe, nel carattere fiorentino del medio evo, di più originale e di più giusto, di più forte e di più poetico. Quella specie di cortesia repubblicana, quella generosità cavalleresca, di cui ho citato alcuni tratti isolati, traspariscono da per tutto nella costituzione del 1250, e vi hanno più parte della stessa politica. Mi basti il citarne le disposizioni principali per giustificare quanto ne ho detto.

Il podestariato, istituito da quarantatre anni, fu mante-

nuto qual era, o con modificazioni che non son conosciute.

Al podestà si aggiunse un *capitano del popolo*, specialmente incaricato, siccome l'indica il suo stesso titolo, di rappresentare e di far valere al bisogno gli interessi del popolo in tutti gli atti del governo.

Invece de' sei consoli, che erano i magistrati governanti, dodici *anziani del popolo* ne assunsero l'ufficio.

L'organizzazione militare, che non era stata nè stabile nè regolare, fu regolata su basi più larghe e più ferme. Quanto al servizio del *carroccio* in particolare, fu regolato con predilezione caratteristica. I buoi, destinati a trascinarlo alla guerra, furono riguardati siccome animali privilegiati, dirò quasi siccome nobili della loro specie; sarebbe stato un degradarli destinandoli al lavoro ed all'aratro, e queste fatiche volgari furono loro interdette.

Come ho detto altrove, il servizio di questo carroccio era una specie di culto; e non era da far meraviglia che il popolo e i nobili, sempre pronti a disputarsi tutto ciò che era riputato qual onore o potere, si disputassero da per tutto la preminenza nel servizio di cui si tratta. In Firenze la cosa era stata regolata in modo da soddisfare i due partiti. In tempo di pace i nobili, e particolarmente coloro che appartenevano all'ordine della cavalleria, erano incaricati della custodia del carroccio. Se scoppiava la guerra, conducevano il carro sulla piazza del Mercato nuovo, ed ivi lo consegnavano al popolo, che lo conduceva alla guerra, e da quel momento ne era risponsabile.

Ma nel modo di dichiarar la guerra brillava soprattutto lo spirito cavalleresco del popolo di Firenze. Vi era una campana, chiamata *Martinella*, che si sospendeva alla vôlta di una delle porte della città. Avendo risoluto di guerreggiare contro qualcuno, mettevano Martinella in moto e la sonavano notte e giorno per un mese intero. Avvertivano in

tal guisa il nemico minacciato, onde esser pronto, poichè riputavano vergognoso il coglierlo alla sprovista.

Gli uomini che tanta e sì nobile immaginazione mettevano nella loro politica, erano uomini di semplici e severi costumi, stranieri ad ogni sorta di fasto e di lusso nel loro modo di vivere. I migliori abiti, che indossavano, erano di panno grossolano, molti andavano vestiti di pelli senza alcuna specie di ornamento, e calzavano stivali grossolanamente fatti. L'abbigliamento delle donne non era men semplice: le più illustri dame vestivansi di un vermiglio e grossolano drappo, con una cintura di cuoio, e coprivansi la testa con un mantelletto foderato all'orlo.

A questa semplicità di costumi rispondeva un' austera probità, per la quale non vi era torto leggiero che restasse impunito. Potrà giudicarsene da questo tratto. Uno dei magistrati della repubblica, trovando a terra un' asta di ferro o di legno, che apparteneva ad una gabbia vuota e distrutta di un leone morto da qualche tempo, credette poter prendere e recare in sua casa quell' oggetto oramai inutile. Ma quell' oggetto era proprietà pubblica; e il temerario magistrato, che se n' era impadronito, fu posto in giudizio, condannato ad un' ammenda di mille lire, e ripreso, quasi lo avesse rubato mentre viveva il leone della repubblica.

Il nuovo governo di Firenze non tardò a far sentire, nella sua azione, l'accrescimento di vigore che aveva acquistato riformandosi. I nobili di Firenze furono i primi a provarlo. Eglino avevan palagi fiancheggiati di torri quadrate, dal sommo delle quali assalivano o difendevansi nelle turbolenze politiche. Queste torri si erano prodigiosamente moltiplicate sin dal cominciamento del XII secolo: gareggiavano i nobili a murarne più forti e più elevate; nè ve ne erano che non sorpassassero l'altezza di cento braccia. Il governo le fece tosto ridurre a cinquanta braccia, cioè all'altezza dei palagi

che fiancheggiavano, ciò che riducevane a poca cosa l'importanza e l'utilità militare.

Presa questa precauzione contro gli uomini sospetti di malvolere, il popolo cominciò a guerreggiare contro i nemici esterni. Egli assalì ora i diversi signori feudali del suo vicinato, or le città ghibelline della Toscana, e trionfò da per tutto. Ai primi tolse fortezze, che demolì sino all'ultima pietra, vinse i secondi, e s'impadronì di Pistoia dove stabilì il governo dei Guelfi invece di quello dei Ghibellini che vi aveva dominato.

Fra queste guerre, fra queste vittorie, fra queste vive contese di Ghibellini e di Guelfi, di nobili e di plebei, di popolo con popolo i Fiorentini conservavano quella lealtà e quella probità eroica, di cui avevano dato sì belle prove sin da un secolo e mezzo. L'interesse di partito, aspro e violento che si fosse, era subordinato al sentimento dell'onore, al rispetto della giustizia e della fede giurata. Ne citerò un notevole esempio.

Nel 1255, gli abitanti guelfi di Orvieto erano vivamente spinti dai Ghibellini di Viterbo coi quali erano in guerra, in modo che i Fiorentini, di cui erano alleati, dovettero mandar loro in soccorso cinquecento uomini di cavalleria, sotto il comando del conte Guido Guerra, famoso capitano. Il conte a capo di questi cinquecento cavalieri partì, prendendo la via di Arezzo, e giunto in quella città vi fe' sosta. Gli Aretini erano governati dal partito ghibellino; ma siccom' erano in pace coi Fiorentini, non insospettirono della presenza di Guido e della sua truppa. Il conte, uomo ambizioso ed ardito, profittando della sicurezza che ispirava, si scagliò d'un tratto contro i capi dei Ghibellini, gli scacciò dalla città e s'impadronì del governo, non dubitando di aver fatto per la gloria e l'interesse del partito guelfo un colpo più decisivo e più importante che quello di soccorrere Orvieto.

I Fiorentini non la pensarono in questa guisa, ma indignaronsi che avesse impiegato le loro forze a tradire una città, di un partito ostile, è vero, ma colla quale erano in pace pel momento, e che aveva confidato nel loro onore. Eglino partono tosto in armi, volano ad Arezzo, assediano la piazza difesa dal conte Guido e dal partito guelfo del paese, la prendono, ne scacciano il conte, e vi richiamano i Ghibellini che n'erano stati espulsi. Ricordano Malaspini, che riferisce il tratto, aggiunge che il conte Guido Guerra richiese dagli Aretini, per prezzo della sua ritirata una somma di dodici mila lire che questi pagar non potevano; ma gliela prestarono i Fiorentini. In tutte queste cose il popolo di Firenze sentiva ed agiva come un sol uomo, come leale e valoroso cavaliere.

L'ultimo tratto di energia, l'ultima vittoria di quel popolo glorioso, soprannominato il vecchio popolo, fu nell'anno 1258. I nobili, agendo ad istigazione del re Manfredi, con a loro capo gli Uberti, fecero un gran tentativo per rovesciare quel governo, ma furono vinti e scacciati in troppo gran numero da' vincitori. Infatti furon questi esuli che, essendosi uniti coi Ghibellini di Toscana, gli aiutarono nel 1260, a guadagnar su i Fiorentini la famosa battaglia di Montaperti.

Dopo questa sconfitta, i Guelfi furono, per la seconda volta, obbligati a partir da Firenze e lasciarne il governo a' Ghibellini; ma vi ritornarono nel 1267, quando Carlo di Angiò, chiamato da' papi al trono di Napoli, avendo vinto Manfredi a Ceperano, rialzò da per tutto il partito guelfo, allora da per tutto oppresso.

Dal 1267, il governo di Firenze rimase al popolo ed al partito guelfo; i Ghibellini più non pervennero ad impadronirsene, ma non cessarono d'intrigare e di cospirare, onde almeno dividere il potere col partito vittorioso; però le loro pretese furon cagione di gravi discordie nella repubblica,

essendo frequentemente sostenute da' papi. Ho indicato altrove siccome questi, gelosi della preponderanza che Carlo di Angiò aveva rapidamente ottenuto in Italia come capo del partito guelfo, suscitarono al partito ed al suo capo tutti gli ostacoli che poterono immaginare. Ho parlato e parlerò ancora de' loro tentativi di riconciliare l'uno coll'altro i due nemici partiti; nè qui ricordo questi tentativi se non per osservare quanta influenza esercitarono sui successivi cangiamenti della costituzione di Firenze.

Sarebbe troppo lungo lo enumerare minutamente questi cangiamenti; parlerò dello stato di cose, al quale più o meno direttamente influirono: della costituzione del 1282, chiamata dagli storici il *secondo popolo*. Questa costituzione fu per Firenze il più alto grado di sviluppo e di perfezionamento delle sue istituzioni politiche. Le sue forme principali rimasero ad onta delle susseguenti modificazioni e sopravvissero alla stessa libertà.

Vi erano in Firenze tre autorità o magistrature che, oltre a certi uffici particolari da loro sostenuti, avevano a parte o in comune il dritto di proporre le misure di governo e di farle eseguire.

Queste tre magistrature erano: 1° quella dei priori; 2° quella del capitano del popolo; 3° quella del podestà. Ciò che ho detto di quest' ultima mi basterà pel momento; vi ritornerò altrove per ispiegare la parte speciale che aveva nella costituzione di Firenze.

Quanto al capitano del popolo, siccome ho detto, era un magistrato speciale incaricato di rappresentare e di sostenere gli interessi popolari negli atti del governo. La istituzione di questo magistrato ebbe principio nel 1250, ed avea fatto parte della costituzione del *vecchio popolo*; ma siccome le sue attribuzioni non erano determinate, erano state sottoposte a successive variazioni, e il magistrato che ne era investito,

avea tolto l'un dopo l'altro diversi nomi corrispondenti a queste variazioni. Nel 1284, riprese il suo nome primitivo di capitano del popolo, e vi aggiunse quello di difensore delle arti e delle corporazioni di artigiani, e non solo partecipava al governo generale, ma aveva certe attribuzioni giudiziarie, di cui farò cenno.

L'uffizio di priori è quello fra i grandi uffizi del governo fiorentino che più merita attenzione. Questi magistrati sostituirono gli anziani *del popolo*, siccome quelli avean sostituito i consoli. Non furon dapprima che tre, indi sei, uno per sestiere. Erano rinnovati in ogni due mesi, ed eletti, quindici giorni prima di mettersi in ufficio, dai priori che lasciavano il posto. Uno dei tratti più originali di questa istituzione si era che i nuovi priori, eletti ed entrati nel palazzo del popolo per esercitarvi il loro uffizio, non ne uscivano che al termine di questo uffizio, mangiavano e dormivano nel palazzo, e non conferivano con alcuno se non per pubblici affari.

Malgrado tutti i progressi che la democrazia avea già fatto in Firenze, nel 1282, non erano ammessi all' uffizio di priori che i personaggi delle classi ricche ed elevate, che i grandi, come dicevansi, sia che fossero nobili o plebei. Solo nel 1342, sotto la tirannia del duca di Atene, artigiani ed uomini delle più basse classi del popolo furono eletti al priorato. Il sistema del duca, che voleva dominare mercè della plebaglia, era di prodigarle il potere che questa era incapace di esercitare.

Queste tre magistrature avevano dunque il dritto di proporre le misure di ogni genere, richieste dal benessere generale e di formular progetti di atti pubblici. Ma tutti questi progetti, per acquistar forza di legge, dovevano esser sottomessi alla deliberazione ed all' approvazione di diversi consigli e di diverse magistrature secondarie.

Se è difficile di ben distinguere il modo e l'ordine col quale queste deliberazioni avean luogo nelle italiane repubbliche, lo è maggiormente in Firenze, dove i consigli popolari erano più che altrove numerosi. I documenti fan conoscere la esistenza di sette di questi consigli, senza contarvi le magistrature subordinate, chè facevan parte degli uni o degli altri.

Il primo di questi sette consigli era quello che chiamavasi *dei richiesti o savi*; il secondo, il *consiglio speciale dei cento;* il terzo, il *gran consiglio del popolo* o del capitano del popolo; il quarto, il *gran consiglio dei trecento*; il quinto, il *consiglio speciale dei novanta* ; il sesto, il *consiglio speciale dei trentasei*, detto il consiglio segreto ; il settimo alfine ed ultimo, il consiglio o *parlamento generale*, così detto semplicemente, o in modo assoluto, il *parlamento.*

Ma pria di dir quel poco che si sa intorno alle attribuzioni di questi diversi consigli, è mestieri ritornare un istante alle tre magistrature superiori di cui ho parlato. Ho detto che esercitavano a parte o collettivamente il dritto di proposta nelle misure di governo; ma non si hanno dati certi per distinguere i casi in cui agivano separatamente, e quelli in cui agivano di conserva. Io suppongo soltanto che i primi erano in generale ordinari e regolari, i secondi straordinari e rari.

In queste due specie di casi, le tre magistrature erano diversamente assistite. Deliberavan esse separatamente? ognuna era assistita da' suoi consigli propri, dai consigli che le erano particolarmente annessi. Deliberavano insieme? erano assistite da un solo e medesimo consiglio, esclusivamente adatto ad ogni caso speciale di deliberazione collettiva.

Col consiglio dei *saggi* o dei *richiesti* deliberavano le tre grandi magistrature riunite, ma per eccezione. In tal caso i priori, il podestà e il capitano del popolo convocavano, in quel numero che credevano sufficiente, i cittadini più co-

nosciuti per la loro probità, la loro prudenza, e la loro attitudine negli affari, e ne formavano un consiglio, col quale discutevano il partito da prendere nella data circostanza.

Questo consiglio risolveva ad assoluta maggioranza di voti, e votava in segreto. In caso d' indecisione o d' incertezza, il partito proposto era rinviato all' esame di un nuovo consiglio di *richiesti* o di *saggi*, più o men numeroso del precedente. Presa la decisione, il consiglio era disciolto, e questa rinviata ai consigli del comune o del podestà.

Nei casi ordinari e regolari le tre grandi magistrature esercitavano il loro dritto di governo, ognuna a parte, e coll' assistenza dei propri consigli.

Dei sette consigli testè enumerati, due specialmente erano destinati ad assistere il capitano del popolo nelle sue deliberazioni: il consiglio segreto o dei trentasei, e il gran consiglio dei trecento, detto del *capitano*. Questi due consigli erano sempre convocati ad un tempo, nello stesso locale e pel medesimo affare, però non deliberavano insieme ma l'un dopo l'altro. La deliberazione si apriva nel consiglio men numeroso, e presa la risoluzione, di là si recava tosto al gran consiglio, accresciuto dei trentasei membri del consiglio segreto e delle dodici capitanerie maggiori delle arti e mestieri. Questo consiglio non faceva che sanzionare o rigettare ciò ch'era stato deciso nel consiglio segreto, poichè in questo ultimo avean luogo la discussione e la deliberazione propriamente detta.

Oltre alla parte che avevano allo esercizio del potere legislativo, i trentasei del consiglio segreto eleggevano ad un gran numero di uffici. Non vi era nulla di particolare nel loro modo di deliberare, se non che essi davano il voto in due guise: dapprima ostensibilmente, per seduta ed alzata; indi a scrutinio segreto.

Deliberata e decisa una proposta nei due consigli del ca-

pitano, era tosto trasmessa al podestà per essere l'indimani sottomessa da questi alla deliberazione de' suoi propri consigli, siccome tosto vedremo.

Vi è più incertezza ed oscurità intorno ai consigli particolari del priorato. Secondo io credo, questa magistratura non ebbe che un sol consiglio, e fu il *consiglio speciale dei cento.* Due sestieri di Firenze fornivano per ogni sestiere venti membri di questo consiglio, gli altri quattro, quindici per ciascuno. Ciò che evvi di più notevole nella organizzazione di questo consiglio, si è che i membri ne erano salariati.

Però tutte le proposte deliberate sia nel consiglio del capitano del popolo, sia in quello dei priori, sia pure in quello dei saggi, o delle tre grandi magistrature riunite, dovevano essere sottoposte alla deliberazione dei due consigli del podestà, detti pure consigli del comune, cioè il *consiglio speciale dei novanta* e il secondo gran consiglio dei trecento.

Il modo e l' ordine della deliberazione erano gli stessi nei consigli del podestà, siccome in quelli del capitano del popolo; ma sulla polizia e la disciplina dei primi si riferiscono alcune particolarità, di cui non si parla nei secondi. Così, per esempio, il gran consiglio del podestà non poteva separarsi senza risolvere sull' obbietto pel quale era stato convocato; non potevasi parlare che sulle proposte presentate dal podestà, non potevasi interrompere un oratore, o, come dicevano i Fiorentini, un *arringatore*; nè più di quattro oratori potevano parlare sul medesimo soggetto, senza ottenerne il permesso dal podestà.

Il senso preciso di questa parola *oratore* o *arringatore* non è spiegato in alcuna parte; in modo che si è preso nel senso ordinario. Io suppongo nondimeno che questi arringatori erano oratori ufficiali, incaricati dai magistrati di spiegare all' assemblea i motivi e la ragione delle proposte fatte, onde ottenere l'assentimento del consiglio, senza discussione e

senza deliberazione formale. Nei consigli speciali questa deliberazione e questa discussione avean sempre luogo. Nei grandi consigli, in quello del podestà e negli altri, non facevasi che approvare o rigettare.

Dopo aver passato successivamente per tutti i consigli indicati, una proposta qualunque non era che una proposta, un progetto: per divenir legge doveva essere approvata dal consiglio o parlamento generale. Questo parlamento era, siccome ho detto altrove, composto non solo di tutti gli altri consigli, ma di tutte le magistrature ed autorità secondarie della repubblica, senza eccezione. Era preseduto dal podestà; ed eccetto i casi straordinarî, in cui poteva essere convocato d'urgenza, riunivasi regolarmente in ogni due mesi, quindici giorni dopo che i nuovi priori avean preso possesso del loro ufficio.

Nessuno poteva esser membro di alcuno di questi consigli pubblici senza aver attinto l'età di venticinque anni, nè esser membro di due consigli ad un tempo. Il padre ed il figlio, i due fratelli non potevano esser membri del medesimo consiglio. Quanto alla composizione dei consigli, tutti ammettevan del pari nobili e plebei, tranne quelli del capitano del popolo, che, a quel che sembra, erano unicamente composti di plebei. Infine questi consigli erano rieletti in ogni anno; il modo della loro elezione variava; ma ognuna delle tre magistrature superiori interveniva nella scelta dei suoi.

Per dir qualche cosa intorno alle altre magistrature particolari e secondarie, che compiono la organizzazione politica di Firenze, e concorrono coi diversi consigli pubblici alla formazione del parlamento generale, ne nominerò le sei principali. Esse erano:

1° Le capitanerie delle arti e mestieri;

2° I camerari del tesoro pubblico;

3° I sei prevosti delle provvigioni;

4° I ventiquattro della guerra;

5° Gli uffiziali della moneta;

6° I riformatori degli statuti.

Questi titoli indicano abbastanza le attribuzioni di queste magistrature; mi limiterò a dir qualche cosa di quelle che offrono qualche tratto particolare: a questo numero appartengono le capitanerie di arti e mestieri.

Sotto il governo consolare, la intera popolazion di Firenze fu dapprima divisa in tre arti soltanto; indi in sette; più tardi questo numero fu raddoppiato, ed alfin triplicato. Fra le ventuno classi o corporazioni nelle quali fu finalmente distribuito il popolo fiorentino, sette tolsero il titolo di arti maggiori; le altre quattordici chiamoronsi arti minori. I primi abbracciavano le più alte professioni della società, quella di medico tra le altre, sotto la quale eran comprese le diverse professioni dotte e letterate, senza distinzione o suddivisione particolare. Dante era stato iscritto in questa grande corporazione, siccome ne fa fede uno dei registri di questa; ciò porse il destro a molti ammiratori del nostro poeta di dir che sapea tutto ed avea tutto studiato, fin la medicina.

La magistratura, formata dalla riunione dei capi particolari, dai consoli delle corporazioni di arti e mestieri, ebbe più importanza in Firenze che altrove. Non solo era ammessa a dare il suo voto nei consigli del capitano del popolo e del podestà, e nel parlamento generale, ma esercitava poteri di diverso genere. Eleggeva a certi uffici pubblici, a quello tra gli altri dei sei prevosti alle provvigioni della repubblica; e aveva il dritto di pronunziare sulle discrepanze in materia civile dei membri di ogni corporazione.

Il servizio militare era uno dei punti della costituzione del 1282, che era stato in guisa notevole modificato nelle costituzioni precedenti e particolarmente in quella del 1250.

Ventiquattro capitani di guerra formavano l' amministrazione speciale della guerra. Se trattavasi di formare un esercito, si procedeva tosto ad organizzare le *cinquantine*. Queste cinquantine comprendevano, siccome l' indica il loro nome, tutta la popolazione militare della repubblica, divisa in piccoli drappelli di cinquanta uomini, cioè tutti gli uomini dall' età di quindici a quella di settanta.

Formate le cinquantine, ognuna si divideva in due parti, l' una composta di coloro che dovevano rimanere in custodia della città, l' altra di coloro che dovevano andare incontro al nemico, e che marciavano a spese di coloro che rimanevano. Questa maniera di procedere, quantunque mostrasse l' intiepidirsi dell' antico ardore guerriero, era tuttavia, sotto altri rapporti, un accrescimento di forza nella organizzazione militare di Firenze. Essa permetteva di avere con poche spese dello Stato un esercito numeroso, per quanto era possibile, e capace di sormontare le fatiche di una spedizione.

Lo spirito organizzatore e regolatore di quell' epoca, si era esteso ed applicato a tutto, anche alle cose che poteva snaturare e guastare. È questa un' osservazione, in appoggio della quale io posso citare un tratto importante delle istituzioni militari di quell' epoca istessa.

Ho parlato altrove di quegli eletti guerrieri che, sotto il titolo di paladini, o di *feditori*, erano scelti o presentavansi da per loro stessi al cominciamento di ogni battaglia per piombare i primi sul nemico, e trascinar la massa dell' esercito. Or non solo questa istituzione era stata mantenuta nella costituzione del 1282, ma regolata ed estesa. Il numero dapprima indeterminato o ristretto solamente a dodici feditori era stato accresciuto e stabilito a duecento cinquanta. Ma quasichè non si avesse avuto fede nell' entusiasmo, che aveva fino a quel punto permesso di eleggerli al momento stesso

del bisogno, si era preso il partito di sceglierli prima, e si nominavano e comandavano ufficialmente.

Un' altra osservazione, forse singolare, e che si applica del pari all' organamento militare di Firenze, si è che fra tutti i grandi uffizi della repubblica, l' uffizio di generale di esercito era quello pel quale richiedevasi men capacità speciale o, se si voglia, meno segni di capacità speciale. Eleggevasi ogni volta al bisogno un *capitan generale di guerra;* e questo capitano si sceglieva nell' istessa guisa del podestà e del capitano del popolo, dir voglio che doveva essere straniero, di razza illustre e preclara; doveva avere a suoi ordini e mantenere a sue spese un certo numero di fanti e di cavalli, ed anche di consiglieri di guerra, cioè un piccolo esercito che dovea riunire al più grande di cui gli si destinava il comando. Fu questa, per indicarla di volo, la vera origine di quei famosi condottieri e di quelle formidabili bande di guerra che fecero tanto grido e tanto danno in Italia nel secolo XIV e XV. Ma alla fine del XIII la scelta di un capitano di guerra non era obbligata nè ordinaria in Firenze. Sovente il podestà comandava nella guerra; in mancanza del podestà il capitano del popolo; in mancanza di quest' ultimo, qualcuno dei ventiquattro capitani di guerra; infine se tutti questi uffiziali mancavano od erano impediti, restavano i priori, ciascun dei quali poteva mettersi a capo delle milizie della repubblica. Non potrebbe dirsi se con questo modo di condursi i Fiorentini avessero perduto ogni probabilità di vittoria o di conquista; ma certo si sottrassero al rischio di essere soggiogati da un soldato. Quando bisognaron darsi a qualcuno, si diedero ad un mercante, che della loro libertà lasciò almeno le apparenze e le forme.

Per compiere questo cenno sulla costituzion politica di Firenze, mi resta a dir qualche cosa delle attribuzioni giudiziarie delle magistrature stabilite da questa costituzione.

Risulta implicitamente da tutto che precede su tal riguardo che queste erano ripartite tra il podestà, il capitano del popolo e i consoli o capitani delle arti e mestieri.

Indipendentemente dagli uffici politici, il capitano del popolo esaminava i delitti, le violenze, i misfatti commessi nel recinto e nel circuito del suo palazzo, e presedeva un tribunale incaricato di giudicare gl' imputati. Questo tribunale era composto di tre giudici, quattro notari e nove uffiziali di polizia.

I consoli o capitani delle arti e mestieri decidevano, siccome ho detto, i litigi in materia civile, che sopravvenivano tra gli individui di una medesima corporazione.

Al podestà apparteneva la suprema parte del potere giudiziario. Il tribunale, che egli presedeva tanto negli affari civili quanto nei criminali, era composto di sette giudici, di diciotto notari e di venti uffiziali di polizia. Non poteva procedere contro un misfatto, una violenza, un delitto qualunque senza la querela sottoscritta dall'individuo offeso o da' suoi parenti. Era questa una precauzione presa contro l'abuso di un sì gran potere, qual era quello che il podestà esercitava.

Tali erano le basi della costituzione di Firenze del 1282, detta dagli storici del paese del *secondo popolo*, in rapporto a quella del 1250, detta da loro del *vecchio popolo.*

Considerata sotto l' aspetto istorico questa costituzione era, siccome quella delle repubbliche italiane dell' istesso tempo, uno sviluppo progressivo, una complicazione ingegnosa, originale e più democratica di quella prima costituzione consolare di cui primieramente ho parlato, costituzione modellata sulle forme della curia o municipalità romana.

Considerata in se stessa e riassunta, per quanto ne è suscettibile, la costituzione del 1282 tendeva ad assicurare al maggior numero possibile di cittadini la maggior somma possibile di dritti e di poteri politici.

Per guarentire il pacifico e regolare esercizio di questi dritti e di questi poteri, avea diviso la massa, che ne era investita, in parecchi consigli, preseduti da uno o più grandi magistrati, che proponevano tutti gli atti, ai quali questi consigli eran chiamati a concorrere. Questo concorso era prestato in due modi diversi, o con un semplice voto di approvazione o di rigetto, o con una discussione e deliberazione formale.

Ogni consiglio dividevasi in due altri consigli, ciascun dei quali concorreva all'azione del governo in uno dei suddetti due modi. La frazione più piccola del consiglio e riputata più intelligente deliberava e discuteva; la più numerosa votava per approvare o rigettare, dopo aver udito in riassunto le ragioni della parte deliberante.

Le decisioni di un consiglio sottoponevansi all'altro nell'ordine di una gerarchia regolare, ma tutte erano alfine sottoposte ad un'assemblea sovrana, composta di tutti i poteri dello Stato e rappresentante tutti gl'interessi.

Al tempo in cui era così governata, Firenze era già una delle grandi città d'Italia. Conteneva da novanta a cento mila abitanti; il governo poteva armare da venticinque a trentamila uomini; i nobili o i grandi eran mille circa, e di questi mille, trecento quasi avean ricevuto l'ordine della cavalleria e, sotto il titolo di *cavalieri di corredo*, formavano il primo grado dell'ordine. Fra gli stessi nobili che non erano cavalieri, molti ve n'erano che menavan vita di cavalieri, e non pensavano, dice un autore di quel tempo, se non a distinguersi con atti di valore e di cortesia.

L'ultima riforma politica avea prodotto gli stessi risultati delle precedenti: la forza del partito popolare accresciuta; nuovo vigore dispiegato da questo partito tanto contro gli esterni quanto contro gli interni nemici.

Sventuratamente le civili discordie non si erano estinte in

Firenze, ma minacciavano di accendersi più terribili che mai. I costumi avevano già perduto in gran parte quell' eroica semplicità, quell'entusiasmo di onore e di buona fede onde si distinsero nelle epoche precedenti. Il partito popolare, che dominava in Firenze, più non recavasi a vanto la lealtà, la giustizia, la generosità verso i suoi stessi nemici. Cospirando sempre, lottando l' un contro l' altro, i diversi partiti, plebei e nobili, Ghibellini e Guelfi, si erano esacerbati, eran divenuti crudeli, e si danneggiavan con gioia, senza che questo danno tornasse in profitto di coloro che il producevano.

Ritornati in Firenze nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti, i Ghibellini avean dato i primi un esempio funesto, demolendo le case e i palagi e devastando i beni dei Guelfi èsuli; quest' uso fu dappoi legge tra le due fazioni, ed era a temersi che quelle deplorabili violenze non si accrescessero alla prima occasione.

Nè questa si fece aspettare. Nel 1292, i capi della nobiltà fiorentina, che non perdonavano al governo popolare le sue numerose vittorie sopra di loro, dopo di essersi posti di accordo, si misero in ostilità aperta contro questo governo, indussero a tumulto una parte delle popolazioni della campagna, e tutti i partigiani che avevano in Firenze. Vi fu per alcuni giorni una vera guerra civile; ma il partito popolare, con a capo Giano della Bella, trionfò anche di questa lotta.

Giano della Bella era uno dei più nobili personaggi di Firenze ma, per ambizione o per sentimento, devoto alla causa del popolo. Nel momento in cui scoppiarono quei tumulti, egli era uno dei priori della repubblica, e profittò della sua posizione per proporre e far adottare, contro i nobili vinti, una legge, famosa nell' istoria della democrazia fiorentina, sotto il titolo di *ordini di giustizia*. Questi ordini furono

aggiunti alla costituzione del 1282; ma ne cangiarono lo spirito ed il sistema su punti importanti, e crearono in Firenze un novello stato di cose. Potrà giudicarsene da qualche loro disposizione.

Un certo numero di famiglie fiorentine, fra le più antiche e potenti, furono dichiarate per sempre escluse dalle magistrature pubbliche. Ogni nobile, accusato di aver cospirato contro il governo popolare, doveva esser tosto tradotto in giudizio e giudicato. La fama pubblica o la testimonianza di due cittadini erano prova sufficiente della cospirazione di un nobile. Un magistrato, specialmente incaricato della esecuzione di questi ordini, fu creato col titolo di gonfaloniere della giustizia. Egli sedeva coi priori, era eletto al par di loro e per lo stesso tempo, e aveva ai suoi ordini una truppa di mille uomini, a capo della quale era sempre pronto a marciare alla prima denunzia che fosse fatta di qualche tentativo di un nobile contro il popolo. Egli doveva arrestare il colpevole, tradurlo in giudizio e far demolire immediatamente il suo palazzo.

Quest'òrdine fu segno di nuove turbolenze, nelle quali Dante fu avvolto, ond'io ne parlerò narrando i fatti della di lui vita.

pietà; la sua probità e la sua beneficenza. Secondo l'uso, Folco avea riunito in sua casa gran numero di persone, fra le quali trovavasi Alaghiero, seguito dal piccolo Dante, che aveva allora l'età di dieci anni.

Tra i fanciulli riuniti a quella festa domestica, trovavasi una figlia di Folco Portinari, dell'età di nove anni, chiamata Bice, vezzoso accorciativo del nome di Beatrice. Come concepire che la vista di questa fanciulla abbia potuto produrre su di un altro fanciullo un'impressione incancellabile? Eppure ciò avvenne, se bisogna credere allo stesso Dante.. Ecco in quali termini egli parlava di questo incontro diciotto anni dopo, già fatto uomo, già immerso nella vita tempestosa del suo tempo, e dopo la morte di Beatrice: « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando ai miei occhi apparve prima la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, e quali non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte di oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dicò veracemente, che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando dissi queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*... D'allora innanzi dico che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare

compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte ch' io cercassi per vedere quest' Angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l' andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. »

Questo tratto è preso da un opuscolo che Dante intitolò *Vita nuova*, opera bizzarra e piena di puerilità pedantesche, ma curiose e di una grande importanza per lo studio del carattere e del genio di Dante (1).

È certo che Beatrice apparve a Dante come un oggetto soprannaturale, che divenne tosto l' oggetto dei suoi più dolci pensieri. È certo che il sentimento da cui fu preso per lei doveva essere il motore di quanto eravi di più puro nel suo genio. Questo sentimento fu nella sua anima il solo che non avesse amarezza; il solo che potesse mescolarsi ancora ai pietosi pensieri delle sue ultime ore.

La prima sventura di Dante fu la morte del padre, che perdette nella sua fanciullezza. La di lui madre non trascurò nulla per educarlo, ma non si hanno precisi particolari intorno a' suoi studi. Studiò probabilmente in Bologna nella sua giovinezza, ma s'ignora qual cosa e sotto quali maestri. Il solo uomo che la storia indica come suo maestro, è Brunetto Latini, notaio della repubblica di Firenze ed uno dei più illustri personaggi; che seppe felicemente sposare la cultura delle lettere al maneggio degli affari pubblici. Si hanno di lui diverse opere, non senza interesse pel loro tempo: il *Tesoro*

(1) Non siamo dell' istesso parere dell'Autore. La *Vita Nuova*, lungi dall'esser piena di puerilità pedantesche, è una manifestazione candida e commovente del l'amore di Dante per Beatrice e degli effetti che destava nella sua immaginazione e nel suo cuore. Il Ginguéné opina che Dante avesse scritto questo libretto per collocarvi i suoi versi; ma noi crediamo che il facesse piuttosto per erigere un monumento alla memoria di colei che egli amò di un affetto sì costante e sì puro. *(Il Traduttore)*

specie di raccolta in prosa francese di tutte le scienze allora coltivate, e il *Tesoretto*, altro trattato morale o scientifico in versi italiani. Quanto alla poesia amorosa, allora in voga, Brunetto non vi si esercitò, o vi si esercitò senza frutto. Non si hanno almeno di lui in questo genere che alcuni versi poco notevoli, in modo che se insegnò veramente qualche cosa a Dante, furon piuttosto gli elementi delle scienze che la poesia volgare (1).

S' ignora da chi ricevesse lezioni in quest' arte; fu egli forse il suo proprio maestro, limitandosi a studiare i componimenti de' poeti già numerosi, allora in gran fama. Avea particolarmente studiato quelli di Guido Guinicelli da Bologna che meritavano quest' onore. Che che ne sia toccava appena il diciannovesimo anno quando tentò il suo primo saggio di poesia. Fu questo un sonetto bizzarro pel concetto e per la forma e a dir vero cattivo. Ma questo sonetto fu il cominciamento della carriera poetica di Dante, e come tale merita che se ne dica qualche cosa.

Un giorno, era il primo in cui Beatrice gli avea graziosamente rivolto la parola, Dante si ritirò, sopravvenne la notte, ed essendosi addormentato sotto l' incanto ancor vivo delle sue memorie, ebbe uno strano sogno: gli parve vedere Amore, il cui aspetto, sebben giulivo, avea però qualche cosa di minacciante e di terribile. Egli tenea nelle sue braccia una donna addormentata, che Dante riconobbe per Beatrice, sebben fosse dal capo alle piante involta in un drappo color di porpora. In una mano Amore recava un oggetto infiammato: «Ecco il tuo cuore» egli dice a Dante mostrandogli quell' oggetto. Poi, risvegliando la bella addormentata,

(1) Si hanno di Brunetto Latini diverse canzoni amorose non prive d'interesse, ed esiste in un codice manoscritto una sua lunga poesia intitolata *Mare amoroso*, che meriterebbe di veder la luce, essendo il primo esempio di poesia in versi sciolti. *(Il Traduttore)*

le presenta quel cuore che teneva in mano, onde cibarsene. Dopo aver lungamente esitato, Beatrice alfine obbedisce ad Amore, e si ciba, quantunque con ispavento, del cuore infiammato. Amore ne fu lieto, ma fu breve la sua gioia, poichè d'un tratto cominciò a piangerne amaramente e, togliendo Beatrice nelle sue braccia, salì al cielo e disparve con essa.

Tale fu la visione, piuttosto bizzara che poetica, che Dante descrisse in un sonetto, in forma di quistione, per dimandarne la spiega.

È d'uopo sapere che nel secolo XIII era costume ed esercizio favorito dei poeti toscani il dirigersi l'un l'altro, sotto forma di sonetti, una specie di enimmi o di problemi poetici su quistioni difficili o capricciose di amore, di galanteria e di metafisica cavalleresca. Colui, cui era diretta una di siffatte quistioni, s'ingegnava di rispondervi, per quanto era in lui, essendo questa un'occasione di dar prova di sapere e di abilità.

Dante seguì l'altrui esempio: inviò il suo sonetto enimmatico ai poeti della Toscana, e non tardò a ricevere altri sonetti in risposta.

Tre di questi sono a noi pervenuti: uno è attribuito, ma falsamente senza dubbio, a Cino da Pistoia, che non avendo allora se non quattordici o quindici anni, non poteva essere consultato su sottili quistioni di amore o di galanteria; il secondo è di Guido Cavalcanti, e il terzo di Dante da Maiano, cattivo rimatore, allora più celebre di Dante Alighieri.

Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia, o per dir meglio il poeta ignoto, il cui sonetto si attribuisce a Cino, presero sul serio la questione e la visione del giovine Alighieri e cortesemente vi risposero. A Dante da Maiano però sembrarono amendue strane e bizzarre, onde consigliò caritatevolmente il poeta a prendere una larga dose di elleboro.

Questa corrispondenza poetica sì giovanile ebbe tuttavia per Dante qualche cosa di grave e di utile: fu per lui un occasione di legarsi in affetto ed in amicizia colla maggior parte dei poeti che avea consultato intorno alla sua visione, e particolarmente con Guido Cavalcanti. Questi discendeva da una delle più illustri famiglie di Firenze, era uno degli uomini più notevoli del suo tempo e riuniva in lui le inclinazioni in apparenza più dissimili: l'amore della cavalleria e il gusto degli studi filosofici, la cultura della poesia, e le preoccupazioni più ardenti dello spirito di parte. Conoscendosi l' un l' altro, furon legati da simpatie che resistettero a tante dolorose prove e non furon distrutte che dalla morte.

Dante fu incoraggiato a nuovi saggi poetici dal lieto successo del primo. Noi lo veggiamo in sei anni consecutivi, dal 1283 al 1289, unicamente occupato di poesia, tormentato senza posa dal bisogno di esprimere in qualche modo quell'entusiasmo d' amore destato in lui da Beatrice, e superante se stesso in ogni novello sforzo per rinvenire immagini, parole, armonia che potessero manifestare i suoi sentimenti e i suoi pensieri.

Certo in quel medesimo intervallo gli venne in mente la prima idea, il progetto ancor vago ed informe del poema, che fu dappoi la *Divina Commedia*.

Coltivando il suo genio poetico, Dante era pervenuto all' età da poter risolvere sul suo avvenire. È da credersi che ondeggiasse qualche tempo tra diversi partiti; e probabilmente a quell'epoca della sua vita è da riferirsi il progetto di farsi monaco. Questo progetto è attestato da due fra i più antichi ed istruiti commentatori della *Divina Commedia;* uno dei quali giunge a dire che Dante indossò per poco l'abito di san Francesco, e lo depose pria di aver fatto professione.

L'altro si esprime più vagamente: parlando di un monastero dall'ordine di san Benedetto situato nelle gole dell' Appennino, vicino san Benedetto in Alpe, lo addita siccome quello dove il nostro poeta avea risoluto menar vita religiosa.

Queste testimonianze non fan dubitare del proponimento di Dante di farsi monaco; solo è difficile il dire in qual anno avesse ciò divisato. Vi furono nella sua vita momenti, in cui desiderar dovette siccome un bene supremo la calma e la oscurità di un chiostro! Io credo però verisimile che avesse concepito questo progetto piuttosto nella sua giovinezza, che in tutt'altro periodo della sua carriera.

Che che ne sia, Dante non indossò l' abito di monaco, e alla famosa battaglia di Campaldino o di Certomondo si vide per la prima volta, all' età di venticinque anni, combattere qual cittadino di Firenze.

Fra tutte le battaglie vinte e perdute dai Ghibellini e da' Guelfi, quella di Certomondo fu una delle più memorabili per l' importanza de' suoi risultati e la singolare varietà degli incidenti. Ma io non debbo descriverla; mi limiterò solo a riferirne isolatamente alcuni particolari, mercè de' quali si riannoda al mio soggetto.

Arezzo era una delle due o tre città della Toscana in cui dominava il partito ghibellino, e però una di quelle contro le quali i Fiorentini, capi del partito guelfo, guerreggiavan sovente. Nella primavera del 1289, eglino invasero il Casentino, la parte alpestre del dominio di Arezzo nel val d' Arno superiore. Gli Aretini si fecer tosto innanzi contro di loro, e i due eserciti s' incontrarono sulla riva sinistra dell' Arno, tra Bibbiena e Certomondo. L' esercito dei Fiorentini era composto di dodici mila fanti e di due mila cavalli; quello degli Aretini non sorpassava gli otto mila fanti e i novecento cavalli. Tuttavia non ingaggiò men coraggiosamente la pugna, e fu anche sul punto di vincerla; ma

la perdette per difetto di disciplina piuttosto che di valore; la sua sconfitta fu compiuta: ebbe tremila uomini uccisi sul campo, e due mila prigionieri. I due capi che il comandavano, l'arcivescovo di Arezzo e Buonconte di Montefeltro, rinomato guerriero, entrambi vi perdetter la vita; e nella morte di quest' ultimo vi fu una particolarità che fece rumore; dopo essersi lungamente cercato il di lui cadavere fra i morti, non si rinvenne, in guisachè ciascuno potè a suo modo spiegare quella scomparsa, che avea qualche cosa di prodigioso.

Fra i tratti notevoli, con cui si distinsero i Fiorentini in quella battaglia, ne citerò uno. Ho parlato altrove dell' uso che avevano gli eserciti delle repubbliche italiane di destinare all' istante del combattimento dodici eletti cavalieri chiamati *paladini*, per iscagliarsi sul nemico prima della cavalleria, che dovevano infiammare e trascinare col loro esempio. Quest' uso fu seguito a Certomondo. La cavalleria fiorentina era comandata da Vieri de' Cerchi, personaggio già famoso in Firenze, ma sul punto di divenirlo maggiormente siccome capo di partito. Doveva egli prescegliere i dodici paladini che dovevano ingaggiar battaglia, ma, cosa inaspettata, prescelse prima sè stesso, sebben sofferente in una gamba; nominò per secondo suo figlio, suo nipote per terzo. Dopo ciò non volle più scegliere alcuno, « dovendo tutti esser liberi di manifestare il loro amore pel paese. » Una sì nobile condotta non fu priva di effetto: cencinquanta guerrieri a cavallo si presentarono invece di dodici, richiedendo di esser fatti paladini, e lo furono.

Dante, se non fu uno di questi cencinquanta cavalieri, è certo almeno che combattè vicino a loro nelle prime file dell' esercito. Ciò riferisce Leonardo Aretino, secondo una lettera di Dante oramai perduta, ma che il biografo avea sotto gli occhi, e nella quale il nostro poeta avea minutamente

descritto la battaglia di Certomondo : ei vi parlava ingenuamente delle diverse emozioni, de' timori, delle sollecitudini provate nel corso di quella battaglia, che gli avean fatto gustare più vivamente l'ebbrezza e la gioia della vittoria.

Dolori di ogni genere aspettavan Dante in Firenze al suo ritorno da Certomondo. Appena ritornato a' suoi focolari, fu colto da una infermità che lo travagliò per molti giorni. Quando fu guarito dovette dividere il dolore di Beatrice per la morte di Folco Portinari di lei padre. Infine fu ferito in modo più crudele e più diretto: Beatrice moriva il 9 giugno 1290, nell' età di ventisei anni, dopo essersi da qualche tempo maritata ad un personaggio della nobil famiglia dei Bardi.

Nei primi tempi di quella perdita Dante non fece che piangere ed abbandonarsi ciecamente al suo dolore; e molti mesi trascorsero pria che lo avesse potuto rivelare con versi in onore di Beatrice. Allora la celebrò, la pianse, la esaltò in molte canzoni e sonetti, e i suoi componimenti sembrandogli troppo limitati e volgari pel suo subbietto, scrisse una lettera latina, diretta ai re ed ai principi della terra, per dipinger loro la desolazione in cui era immersa Firenze e il mondo intero per la morte di Beatrice; e a questa lettera dava cominciamento colle famose parole di Geremia : *Quomodo sedet sola civitas plena populo* ec.

Dopo queste prime effusioni di dolore, Dante, cedendo a poco a poco al bisogno di conforto s' immerse in istudi più gravi di quelli cui si era per lo innanzi dedicato. Egli cominciò a meditare su qualcuno dei latini poeti che avean trattato di filosofia e di scienze, e a frequentare i luoghi dove poteva ascoltare discussioni scientifiche e dotte lezioni. Or tutto questo, al par della pace, non rinvenivasi allora che nei chiostri. Quasi tutti coloro che insegnavano qualche cosa erano monaci, e gli stessi professori laici davano le loro lezioni nei monasteri.

Dante trovò alfine, nelle sue occupazioni, il conforto di cui aveva bisogno, e ne trovò più di quanto avrebbe osato sperarne. Non dimenticò Beatrice, chè nol poteva; ella continuò ad essere il suo più caro e sublime pensiero; ma questo pensiero non escludeva, come un tempo, altri pensieri dell' istessa natura. A poco a poco cominciò egli ad amare, almeno nell' immaginazione, una giovine e bella donna che avea conosciuto nella società di Beatrice; e questi novelli amori non furono gli ultimi: amò e cantò successivamente parecchie donne.

Dal 1292 al 1299 gli avvenimenti della vita di Dante dovettero essere interessanti e vari; ma non se ne hanno che vaghi e discrepanti indizi. Nel 1292 sposò donna Gemma della famiglia de' Donati, una delle più distinte famiglie di Firenze, il cui capo, Corso Donati, era per figurare con isplendore nelle turbolenze della repubblica, a capo di un partito opposto a quello di Dante. Secondo le tradizioni che circolarono per lungo tempo in Firenze intorno a questo matrimonio, Dante non fu felice, e Monna Gemma fu per lui una nuova Santippe; ma egli non ha nulla detto su tal riguardo, e questo silenzio è conforme ai costumi del tempo: ognuno parlava della sua dama, tacea della moglie.

I sei o sette primi canti dell' Inferno furon certo composti in quel tempo, ma eran molto diversi da quelli che poi divennero dopo molte correzioni: Dante, quantunque impiegasse non poco tempo a questo lavoro, glie ne restava nondimeno per occuparsi degli uffici pubblici, e particolarmente delle ambascerie, le quali appartengono senza dubbio a questo periodo di sua vita, quantunque non se ne possa determinare la data, ove non si voglian credere finzioni, ciò che nulla induce a supporre. Si possono almeno tener per certe quelle di cui gli scrittori più accreditati riferiscono qualche particolarità o indicano il motivo.

A questo numero appartengono parecchie ambascerie al re di Napoli, una tra le altre per reclamare la grazia e la libertà di un Fiorentino condannato a morte dalla giustizia del paese; a questo numero ancora appartiene un' ambasceria a Siena per comporre un litigio relativo al confine del territorio di questa repubblica e di quello di Firenze. Finalmente nel mese di maggio 1299 fu inviato a san Gemignano per sollecitare la conferma dell' elezione di un capitano della lega toscana.

Potrei indicare altre ambascerie più o meno importanti, che furono, come le precedenti, affidate al nostro poeta, e accennare qualche particolarità di alcune di esse; ma il tempo m' incalza, ed io giungo alla parte austera della vita pubblica di Dante, all' epoca in cui la sua storia si confonde con quella del suo paese, e il mio assunto si fa più difficile. Si tratta di far conoscere avvenimenti oscuri e complicati, che non sono stati giammai chiaramente o compiutamente esposti, e non so fino a qual punto potrò darne una succinta narrazione nello spazio che mi è dato, anche quando il volessi alquanto oltrepassare.

L' anno 1299, la vigilia del XIV secolo, era per Firenze la vigilia di violenti commozioni e di orribili calamità. Il partito ghibellino era più che vinto, era ridotto al nulla; i suoi capi eran dispersi nell' esilio, e i suoi seguaci, in lui più non sperando, eran divenuti inoperosi. I Guelfi vincitori dominavano senza opposizione da più di trent' anni e sembravano esser gli arbitri del futuro.

Vi era in queste apparenze qualche cosa di falso e d' ingannevole. Finchè i Guelfi lottarono contro terribili avversari, il loro partito sembrò unito, compatto, omogeneo; ma era in sostanza composto di classi diverse, che avevano su di alcuni obbietti opinioni e sentimenti opposti. Quest' opposizione doveva manifestarsi e si manifestò fin dall' istante

in cui queste classi non essendo più collegate pel timore di un nemico comune, poterono agire secondo i loro disegni e i loro propri interessi.

Fra queste classi, che tutte dicevansi guelfe, e che tutte volevano e credevano esserlo, se ne distinguevano due, le quali eran seguite da tutte le altre. L'una era quella dei Guelfi aristocratici, che avrebbe voluto metter fine al progresso del potere popolare e mantenere la nobilità nel punto in cui si trovava in quel tempo; l'altra era quella de' Guelfi popolari, che, signoreggiati dall' influenza democratica, vi cedevano per convincimento o per debolezza. L'antica lotta tra le classi feudali create dall' invasione e dalla conquista e le antiche popolazioni del paese, era sul punto di ricominciare e di continuar sotto nomi novelli, complicata di odii e di passioni novelle. Queste asserzioni saranno rischiarate dai fatti.

Ho fatto qualche cenno nella precedente lezione degli ordini di giustizia, di quelli ordini che erano come una spada incessantemente sospesa sul capo dei nobili. Nel 1295 questi convennero insieme, e presero le armi per ottener colla forza l'abolizione degli ordini democratici. Ma il popolo si armò dal suo lato per difenderli, e operò sì bene, che i nobili si ritirarono senza aver osato combattere e senza aver nulla ottenuto.

Dopo questa sconfitta la parte aristocratica del partito guelfo fu di fatto esclusa dal governo della repubblica, che rimase del tutto in balìa dei Guelfi popolari. Era questa una formale divisione: il partito guelfo che prima era diviso in due parti poco differenti, si suddivise allora in due distinti partiti, che avevano il loro nome, i loro capi, la loro bandiera. I Guelfi popolari presero il nome di *Bianchi*, gli altri appellaronsi *Neri*. A capo di questi ultimi fu la famiglia dei Donati, che aveva per conduttore Corso Donati, uomo ri-

soluto e capace, il cui carattere era l'espressione fedele del suo partito. Egli era poco ricco, ma di antica e nobile famiglia, valoroso, turbolento, di umore cavalleresco, orgoglioso ed altero, più disposto a sdegnare che a mendicare i suffragi popolari. Lo chiamavano in modo assoluto *il barone*: — era come se si fosse detto il modello, l'ideale del gentiluomo.

Il partito dei Bianchi ebbe per capo Vieri dei Cerchi, lo stesso di cui ho citato un magnanimo tratto alla battaglia di Certomondo. Tranne forse nel valore e nell'ambizione, Vieri era in tutto l'opposto di Corso Donati, ma bene del pari rappresentava il suo partito. Egli era di razza plebea, ed aveva accumulato col commercio immense ricchezze, di cui spendea buona parte a farsi partigiani ed amici, oltre a quelli che si acquistava colla sua dolcezza e la popolarità de' suoi modi.

Questa decomposizione del partito guelfo trasse seco la divisione della massa intera del popolo di Firenze. Appena vi furono pochi capi di famiglia che non seguissero l'uno o l'altro dei due nuovi partiti, segno evidente che trattavasi per ognuno d'interesse vivamente sentito.

Quanto all'epoca in cui questi due partiti cominciarono ad esser distinti col nome di *Bianchi* e di *Neri*, sarebbe difficile l'indicarla con precisione. Ma poco importa la data del nome: quella del fatto è molto più interessante e può essere indicata con esattezza: nel 1294 avvenne in Firenze e in altre città della Toscana la gran divisione del partito guelfo.

Dal 1294 al 1300, il governo dei Bianchi di Firenze si distinse per diversi atti, ciascun dei quali era un progresso della democrazia, una minaccia od una precauzione contro la nobiltà.

A sì terribili avversari, i Neri, difensori degli interessi e dei sentimenti della nobiltà, potevano opporre più resistenza di quanto poteva immaginarsi a prima vista, per-

chè . oltre alle loro forze, avevan per loro la protezione del papa.

Bonifazio VIII occupava allora la santa sede. Ho parlato altrove della politica dei papi del secolo XIII, relativamente ai Guelfi ed ai Ghibellini. Ho detto che la maggior parte di loro, invece di prender parte per l'uno o l'altro partito, vollero all'incontro conciliarli o tenerli in equilibrio, coll'intento di aver su di loro l'ascendente di un'autorità italiana, che avesse surrogato quella degli imperatori. Quanto a Bonifazio VIII in particolare, sarebbe difficile di trovare unità nella sua condotta verso gli italiani partiti. Ora colle mire generali della politica pontificia, ora colle predilezioni e le antipatie personali noi lo veggiamo intervenire nelle contese dei Bianchi e dei Neri, contese che col suo intervento rese più violenti.

Vi erano tra i Neri e lui accordi, intrighi e maneggi, che tendevano se non a rovesciare i Bianchi almeno a restringere ed a paralizzare il loro potere; e questi che non dubitavano della predilezione del pontefice pei loro avversari, stavano severamente in guardia contro di lui e diffidavano di tutti i suoi piani.

Così stavan le cose in Firenze al principio dell'anno 1300, quando sopravvenne un avvenimento, di poca importanza in sè stesso, ma che credo nondimeno dover raccontare in sommi capi, poichè rivela la politica generale dei papi intorno alle repubbliche italiane, e la politica particolare di Bonifazio VIII nella contesa dei Bianchi e dei Neri, ed ha in qualche modo attinenza colla vita di Dante.

Nel mese di aprile del 1300, tre personaggi residenti in Firenze e tutti e tre in relazioni intime con Bonifazio VIII, furono come perturbatori e cospiratori denunziati al governo fiorentino, che tosto intentò loro rigoroso processo. S'ignora precisamente quello che avean fatto o voluto fare; ma tutto

induce a credere che non avevan nulla tentato se non di accordo con Bonifazio VIII. Non appena informato che il governo fiorentino gli avea tradotto in giudizio, Bonifazio die' l'ordine perchè fosse sospeso il processo. Non si ebbe cura di quest'ordine, e gli accusati furono condannati a gravi ammende. Uno dei priori, ad istigazione del quale il processo era stato intentato e proseguito, chiamavasi Lapo Saltarello, uno dei personaggi intolleranti del partito dei Bianchi, ed uno dei futuri compagni d'esilio del nostro poeta, che lo nominò nella *Divina Commedia* come un oggetto delle sue più vive antipatie.

Indignato che i priori di Firenze non avean curato i di lui ordini, Bonifazio scrisse al vescovo di Firenze, ingiungendogli d'intervenire immantinente onde far rivocare od annullare la sentenza pronunziata contro i suoi tre protetti.

Il vescovo fece quanto era in lui per eseguir gli ordini del pontefice, ma tutto fu vano.

Bonifazio scrisse allora direttamente al governo di Firenze una *lettera fulminante*, colla quale intimava i tre principali autori della sentenza pretesa illecita, e particolarmente Lapo Saltarello, á comparire innanzi la santa sede, nel termine di otto giorni, onde render conto della loro condotta e sottoporsi alla sentenza che il pontefice dovrebbe pronunziare contro di loro. In caso di disubbidienza da loro parte, il comune intero di Firenze era minacciato di diverse pene temporali e spirituali. Queste nuove minacce non ebbero maggior effetto delle prime: la sentenza pronunziata fu eseguita; nessuno dei citati personaggi comparve innanzi al papa, e i Fiorentini furono in massa scomunicati.

La seconda lettera, scritta da Bonifazio VIII su quell'affare, è importante per l'intelligenza degli avvenimenti che si avvicinano; è una formale polemica, il cui scopo principale si è di respingere i cattivi proponimenti dei Fiorentini, che pre-

tendevano il papa non avere alcun dritto d'intromettersi nel governo di Firenze. Non solo Bonifazio vi sosteneva con ragioni generali la superiorità del potère spirituale sul temporale, ma cercava dimostrarvi in modo diretto e positivo, che all'autorità pontificia apparteneva il governo di Firenze. Ecco alcuni tratti di quella lettera:

« Ogni anima deve esser sottomessa al capo supremo di questa chiesa militante; tutti i Cristiani di qualunque grado o condizione che siano, debbono curvar la fronte innanzi a lui. Altrimenti come vivrebbero gli uomini che non volessero riconoscere il superiore? Chi correggerebbe i loro errori? chi punirebbe i loro misfatti? Certo k insensati sono coloro che credono di esser saggi in questa guisa. Così tanto più noi siamo afflitti nel vedere attentata l'autorità della santa sede e la pienezza del potere che ci è stato affidato da Dio, quanto più l'offesa vien da coloro che sono più particolarmente e più espressamente nostri sudditi. Gli imperatori e i re che comandano a questa città di Firenze ed ai suoi governatori, non si sono a noi sottomessi e non ci giurano fedeltà?—Chi riparerà il male fatto nella città e in tutti i luoghi della Toscana, e chi solleverà gli oppressi se non possono ricorrere a noi? (1) » — Queste erano belle parole, ma i fatti non vi corrisposero.

Al punto di esasperazione in cui erano arrivati, fin dal cominciamento dell'anno 1300, i partiti dei Bianchi e dei Neri, non bisognava che un'occasione per farli venire alle prese, e questa non tardò a presentarsi.

Ho già parlato delle feste, che in ogni anno avean luogo in Firenze al ritorno della primavera. La sera del 1° maggio 1300, la piazza di Santa Trinità era piena di uomini, di

(1) Avverto il lettore che ho tradotto questo brano di lettera non dal testo originale, ma dalla versione che ne fa il Fauriel *(Il Traduttore)*

fanciulli, di donne, di giovinette, che giocavano, cantavano e danzavano. In mezzo a quell' allegra folla vennero ad incontrarsi due numerose e splendide cavalcate, composte l'una di giovani della famiglia dei Cerchi, capi del partito dei Bianchi, l'altra di giovani della famiglia dei Donati, capi del partito dei Neri. I due drappelli arrovellansi alla vista l'uno dell'altro; dalle minaccie trascorrono ai colpi, e dall' una parte e dall'altra vi son tosto mutilati e feriti. Al primo rumore della contesa, i seguaci di ogni partito prendono le armi e si trincerano nei loro soliti posti, e Firenze, in un batter d'occhio, passa dalle gioie di una festa popolare agli orrori della guerra civile.

Bonifazio VIII, informato da' suoi agenti della lotta dei due partiti, e vedendo il pericolo che minacciava i Neri, si affrettò a prestar loro soccorso. Inviò in Firenze il cardinale Matteo Acquasparta, personaggio riputato pel suo sapere e per la sua pietà, coll'ordine di ristabilirvi la pace e di riformarvi il governo, in modo che gli onori e gli impieghi pubblici fossero, come per lo innanzi, ugualmente divisi tra i due partiti. Il cardinale arrivò e fu bene accolto; ma i Bianchi, che diffidavano delle intenzioni del papa verso di loro, erano risoluti a non ammettere l'intervento del suo legato, e a non dargli il potere di riformare il governo. I partiti restarono dunque armati l'un contro l'altro, più che mai scontenti, irritati, e tratti a risolver la loro contesa colla forza. Il cardinale di Acquasparta, venuto a Firenze per far sì che i Neri partecipassero un'altra volta al governo, non vi restava che per sostenerli in segreto, esponendosi in tal guisa a tutte le conseguenze della collera dei Bianchi.

Tale era lo stato di Firenze al principio del mese di giugno 1300, al momento in cui i sei priori o governatori della repubblica, il cui ufficio era per terminare il 15 dello stesso mese, dovevano, secondo l'uso, scegliere i loro successori.

In un momento sì critico, la loro scelta diveniva più grave e più difficile del consueto. Eglino lasciavano ai loro successori un governo pericoloso, quello di una città scomunicata, di una città che aveva irreparabilmente offeso l'iracibile ed impetuoso Bonifazio VIII, e dove la guerra civile, sospesa come per miracolo, era in ogn' istante sul punto di scoppiare.

Fra i sei priori che furono eletti in quella occasione, solo i nomi di cinque ci son pervenuti, e fra questi cinque ve ne ha quattro sì oscuri che sarebbe tanto impossibile il dirne una parola, quanto il nominare i primi quattro Fiorentini che passarono sul ponte della Carraia il 15 giugno del 1300. Il quinto solo è noto, e questi è Dante: sembra che avendolo collocato in quel posto, fra colleghi senza capacità e senza rinomanza, si abbia voluto concentrare sul di lui capo tutta la responsabilità degli avvenimenti che si avvicinavano.

Non solo le turbolenze continuarono sotto il suo priorato ma in ogni giorno si accrebbero. Sempre più sicuri del favore di Bonifazio VIII, e secondati dai maneggi del cardinal di Aquasparta, i Neri divenivano più confidenti ed audaci. I capi dei Bianchi, sempre in guardia, e sempre più agitati, risolvettero di liberarsi del cardinale; e non osando scacciarlo apertamente, posero in agguato alcuni uomini del popolo, onde minacciarlo e spaventarlo. La loro manovra riuscì a maraviglia: il legato fuggì esterrefatto, ma rinnovò le scomuniche di cui Firenze era stata colpita.

I Neri, quantunque privi del di lui appoggio, non iscoraggironsi; anzi tennero modi più arroganti, e cominciarono a buccinare che un principe francese verrebbe in loro soccorso, mercè del quale ogni cosa doveva essere riposta a suo luogo in Firenze ed altrove. Questi minaccianti propositi traevano origine da un grande e funesto maneggio di Bonifazio VIII, di cui non posso dispensarmi di dir qualche parola.

Per render sicura la esecuzione de' suoi piani di dominazione politica, Bonifazio avea divisato di chiamare un principe francese, che, a capo di una certa forza militare da lui condotta, agir dovesse secondo i suoi ordini, e far tutto che gli fosse imposto nell' interesse della chiesa romana. Il principe sul quale avea rivolti gli occhi era Carlo di Valois, duca di Alençon, fratello di Filippo il Bello. Questo principe erasi distinto in guerra, e Bonifazio non poteva trovar meglio di lui per ciò che desiderava.

Le trattative intorno a questo affare erano cominciate sin da cinque anni; la poca sollecitudine di Carlo di Valois a rispondere ai desideri del papa, le avea rallentato; ma infine, mercè d' incoraggiamenti e di promesse, Bonifazio vi era riuscito, ond' erasi stabilito che Carlo di Valois con un numero derminato di cavalieri e di soldati francesi verrebbe in Italia nel corso dell' anno 1300. La voce della sua venuta, sparsa anticipatamente in tutto il paese, e particolarmente in Toscana, vi produceva sentimenti diversi; e i partiti tutti ne temevano e ne gioivano secondo la loro posizione.

Era ben vero che Bonifazio VIII, fra gli altri servigi che proponevasi di richiedere a Carlo di Valois, voleva commettergli l' impresa di sottomettere le città della Toscana che a lui resistevano, in modo da poterle governare a suo talento.

I Neri di Firenze non ignoravano questi disegni: quel principe, di cui minacciavano i loro avversari, era Carlo di Valois, e tutto che potevan dire o fare su questo riguardo era, se non espressamente concertato col pontefice, almeno conforme ai di lui progetti, e concepito coll' intento di accelerarne la esecuzione. Ma si affrettaron di troppo, e si condussero in modo da insospettire il governo, e da costringerlo a mettersi in guardia.

Ad un' epoca, non precisata dagli storici, ma probabilmente verso i primi di agosto, i capi del partito dei Neri si riu-

nirono nella chiesa di Santa Trinità per deliberare sui loro affari. Il risultato di questa deliberazione si fu di pregare Bonifazio VIII, onde raccomandarli al principe francese, di cui aspettavan l'arrivo, e di metterli sotto la di lui speciale protezione.

Questa deliberazione riempì Firenze di scandalo e di collera. I Bianchi, spinti dalla minaccia che si faceva loro di un principe straniero, si commossero, presero le armi, e lo scoppio di una guerra civile sembrava oramai inevitabile. I priori, che sino a quel punto avean sofferto gl' intrighi e le cospirazioni dei Neri, si videro obbligati a reprimerli; ma per evitare il rimprovero di parzialità, vollero comprendere nel castigo quelli del partito dei Bianchi che avean tratto la spada nellle ultime commozioni.

Alcuni fra i più turbolenti furono esiliati e per qualche tempo confinanti a Sarzana. Fra questi si trovò l'amico di Dante, Guido Cavalcanti, che si era distinto pel suo ardore contro i Neri in ogni occasione che si era offerta di assalirli.

I Neri furon trattati con più rigore: ne furono un gran numero confinanti alla Pieva, sulla frontiera degli Stati della Chiesa; e Corso Donati, loro capo, fu condannato all' esilio perpetuo ed alla confisca dei beni. Ma intorno a quest'ultimo vi sarebbe molto a dire se qui non fosse inopportuno: sembra però che, precedentemente bandito, avesse violato il suo bando, e che questa violazione avesse dato motivo all'esilio perpetuo, pronunziato in questa seconda condanna.

Tutti i biografi di Dante, che hanno scritto secondo le tradizioni del tempo, o secondo documenti autentici oggidì perduti, concordamente attribuiscono alla influenza ed all'autorità personale di lui questo doppio colpo che percuoteva ad un tempo i due partiti che turbavan Firenze, nè vi ha ragione di porre in dubbio la loro testimonianza.

Incrudelendo contro il suo proprio partito, il nostro poeta

non fu certo ispirato che da nobili motivi; ma senza dubbio era lungi dal prevedere le amarezze che questo rigore dovea cagionargli. Guido Cavalcanti era già infermo quando fu esiliato, e nell' aria cattiva di Sarzana il suo male peggiorò rapidamente. Egli ottenne dopo poco tempo il permesso di ritornare a Firenze; ma era troppo tardi: languì altri pochi giorni, e morì da tutti compianto.

Dante cessò di esser priore della repubblica il 15 agosto di quel medesimo anno 1300; ma non per ritornare nel riposo della vita domestica. Il suo paese avea sempre più bisogno di lui. I Neri esiliati alla Pieva avevano violato il loro bando; tutti eran corsi a Roma, dove con ogni sorta di maneggi e di propositi, mantenevano la collera di Bonifazio VIII contro i Bianchi. Non era difficile, soprattutto per Corso Donati, che il pontefice lo avesse in pregio e lo amasse, sì perchè nobile e valoroso cavaliere, sì perchè era stato un tempo a suo servizio in qualità di governatore di una delle città della Romagna.

Mossi dai crescenti pericoli della loro posizione, i Bianchi tentarono di piegare il pontefice, onde ritirasse la scomunica contro di loro profferita; e a quest' uopo inviarono una ambasceria, di cui è certo che Dante fece parte, sebbene alcun istorico espressamente nol dica. Questa ambasceria dovette giungere in Roma verso la fine di settembre 1300. Non si ha nessun particolare intorno al modo con cui fu ricevuta; ma la serie degli avvenimenti ben dimostra che non valse a nulla, e che Bonifazio persistette nei piani già stabiliti in sua mente.

Però Dante non ebbe a pentirsi di esser ito in Roma, poichè vi godette di un grande spettacolo, che certo influì grandemente sul lato poetico delle sue idee. L' anno 1300 era quello del giubileo istituito da Bonifazio VIII. Flutti innumerevoli di cristiani di ogni contrada affluivano, urtavansi

su tutte le vie di Roma, gli uni giungendo, gli altri partendo, e tutti uniti in un solo e medesimo pensiero, in una sola e medesima speranza, e tutti esultanti di una medesima gioia. Era questo un più bello e gradito spettacolo da contemplarsi che le divisioni e i furori della politica. Dante ne fu vivamente percosso, e per consacrar la data di quelle sublimi emozioni, ei scelse l'anno 1300 per epoca della sua visione.

Ritornato in Firenze, Dante provò di nuovo tutte le amarezze della politica. Respinti da Bonifazio VIII, i Bianchi cercavano consolidarsi con tutti i mezzi, e credevansi oramai dispensati di risparmiare la fazione nemica. Richiamarono da Sarzana i loro partigiani che vi erano stati confinati sotto il priorato di Dante; e più tardi, al cominciar del 1301, si accordarono coi Bianchi di Lucca e di Pistoia per iscacciar da quelle città i capi dei Neri; ma ciò non ostante eran lungi dal rimaner tranquilli sull'avvenire. Le minacce di Bonifazio VIII tornavan loro in mente; e l'idea di quel principe francese, atteso qual vendicatore dai loro nemici, era tanto per loro importuna, quanto vaga e misteriosa.

Alcuni mesi trascorsero senza che si parlasse di questo principe; e si credeva che più non sarebbe venuto, quando tutta Toscana apprese che aveva alfine passato le Alpi e che si avvicinava. A questa notizia, i Neri precipitaronsi al suo incontro, lo circondarono da ogni parte e lo scortarono sino a Roma.

Carlo di Valois giunse in Pistoia, poche miglia lungi da Firenze, senza presentarsi in quest'ultima città: questo augurio, congiunto a tanti altri, sembrò sinistro ai Fiorentini. Il consiglio generale della repubblica si riunì per deliberare su ciò che far convenisse. Aspetterebbero la tempesta, per affrontarla quando scoppiasse? Cercherebbero di allontanarla? I particolari della deliberazione sono ignoti;

non si sa che il risultato, che fu quello d'inviare a papa Bonifazio una novella ambasceria per fargli nuove proteste di sommissione e di rispetto, per iscongiurarlo a non inviare in Firenze Carlo di Valois, ed assicurarlo che qualunque altro personaggio riuscirebbe meglio del principe francese in una pacifica missione in Toscana.

Risoluto l'invio di un'ambasceria, non si trattava che di eleggerne il capo, e fu Dante unanimamente prescelto. In quell'occasione ei dovette dire a se stesso quelle altere e note parole: Se io vado, chi resta? se io resto, chi va? Queste parole non s'incontrano in alcuno degli scrittori contemporanei di Dante, e forse furono inventate nel secolo XV da qualche ammiratore del nostro poeta; però ben si addicono al carattere ed alla posizione di lui, che riesce più inverisimile il crederle inventate, anzichè di averle per istoriche.

Che che ne sia, Dante fu uno dei tre nuovi ambasciatori che partirono in gran fretta, onde supplicar Bonifazio VIII a non inviare in Firenze Carlo di Valois. Ma mentre essi partivano, la sorte di Firenze era decisa. Il pontefice avea mamifestato al principe francese i suoi progetti sulla Toscana, e tutto era già convenuto tra loro. Con una bolla solenne, data in Anagni il 3 delle none di settembre 1301, il principe era stato investito del titolo di *paciaro* della Toscana, titolo preso dalle istituzioni della tregua di Dio nel mezzogiorno della Francia, equivalente a quello di pacificatore. Con questa patente missione, enunciata con termini vaghi, generali, paterni, avea ricevuto istruzioni segrete più precise. I fatti diranno quali erano queste istruzioni.

Giunti a Roma, i deputati fiorentini si presentarono innanzi a Bonifazio VIII. Questi gli accolse con benevolo sembiante, ma non diede ascolto alle loro proposte. « Lasciatemi fare, e sarete contenti. Fidate, in me e tutto andrà bene per tutti; » tali furono in riassunto le sue parole, dopo le

quali congedò due degli ambasciatori, raccomandando di esortare i loro compagni alla fiducia ed alla sommissione, ma ritenne Dante presso di sè. Così agiva scaltramente: rimandava da un lato in Firenze due uomini deboli ed ingannati, che non mancherebbero di predicare ubbidienza, e toglieva al governo fiorentino l'uomo che avrebbe potuto sostenerlo nella coraggiosa risoluzione che gli avea suggerito, e affrettava dall'altro lato la partenza di Carlo di Valois per la Toscana.

L'arrivo e la condotta del principe in Firenze furon per lui eterno soggetto di obbrobrio, e per Firenze il segno di disastrosi disordini. Potrei dispensarmi di aprir quelle triste pagine di un'istoria sì piena di tante calamità, ma non son del tutto straniere al mio subbietto: vi si potrà vedere quali sventure avea voluto Dante risparmiare al suo paese, cercando evitare la visita del principe, che aveva accettato da un papa orgoglioso ed offeso una missione di vendetta. Cercherò soltanto nella narrazione di questi fatti, di non dilungarmi più di quanto il comporti una biografia.

Carlo di Valois partì da Roma nei primi giorni di ottobre e prese la via di Firenze, a capo di un esercito di ottocentomila soldati o cavalieri francesi, comandati da distinti signori. Questo esercito rinforzavasi di giorno in giorno per via di nobili e di avventurieri italiani, fra i quali trovavansi uomini rinomati per valore guerriero e per capacità politica, come Mainardo di Susinana e Cante Gabrielli d'Agubbio. Infine fra questo corteo trovavasi un altro personaggio, che era impossibile non dar sinistri sospetti, e questi era Corso Donati, capo del partito dei Neri.

A misura che si avvicinava questo piccolo esercito, i timori e le incertezze dei Fiorentini accrescevansi. Discutevasi ogni giorno se doveva riceversi o no, e nulla si decideva. Alfine s'inviarono al principe deputati, che lo incontrarono a Siena, i quali erano incaricati di assicurarsi delle di lui disposizioni

e d' informarne la signoria di Firenze. Il principe prodigò ai deputati parole rassicuranti : dichiarò non volere che il bene dei Fiorentini; disse esser guarentigia delle sue pacifiche intenzioni la fama della casa di Francia che non avea giammai tradito alcuno, amico o nemico; infine, non, limitossi a parole, diresse alla signoria lettere patenti munite del suo suggello, nelle quali prometteva solennemente di rispettare in ogni cosa le leggi, le libertà e i costumi di Firenze.

Su queste assicurazioni, il governo ed il popolo, già stanchi d'incertezze e di timori, cedettero alla fiducia; fu deciso che Carlo di Valois sarebbe ammesso e si affrettarono a rendergli tutti gli onori e a festeggiarlo in ogni guisa. La popolazione intera andò al suo incontro , e lo accolse come avrebbe potuto accogliere un salvatore che avesse ella stessa chiamato in soccorso. Dal suo lato , Carlo ripose a questi segni di fiducia con tutti i riguardi che poteva immaginare. Egli ed i suoi entrarono nella città senza armi; e Corso Donati, che fino a quel punto non gli si era scostato dal fianco, fece sembiante di separarsi da lui, e ritirossi ad Ognano. villaggio distante tre miglia da Firenze , sulla riva sinistra dell' Arno.

L' ingresso del principe ebbe luogo il 1° novembre : quel giorno e i tre seguenti trascorsero senza timore, senza sospetto,senza minaccia di alcuno, in quella specie di esaltamento e di curiosa emozione che segue d' ordinario un grande ed improvvisto avvenimento. Ma le conseguenze dell' avvenimento non potevano farsi molto aspettare; e scoppiarono con una rapidità al di sopra di ogni previdenza.

Il 5 novembre, Carlo di Valois convocò nella Chiesa di santa Maria Novella il podestà, i priori , il vescovo, i membri dei diversi consigli, i consoli delle arti e mestieri , in una parola tutte le autorità civili ed ecclesiastiche di Firenze. Ivi, secondo le forme determinate dalla legge e dall'uso, dimandò

la balia, cioè quella specie di potere dittatoriale, cui si aveva ricorso nelle imprevedute necessità dello Stato. L'assemblea sovrana gli accordò, senza discutere, i poteri richiesti, e il principe dal suo lato giurò sugli evangeli di mantenere la repubblica in buon ordine, e di non attentare alla sua libertà ed a' suoi diritti. Tutti uscirono soddisfatti dall'assemblea.

Ma non appena il principe ritornò al suo palagio di Oltr'Arno', Firenze prese un altro aspetto. I soldati e i cavalieri, che sino a quel momento non eran comparsi nella città che disarmati, erano in armi, e caracollavano da ogni lato sui loro destrieri bardati e ricoperti di gualdrappe, quasi dovessero entrare in campo. I partigiani dei Neri uscivano da ogni parte armati, convenivano in luoghi prestabiliti, e loro riunivasi la parte italiana del corteggio di Carlo di Valois. Corso Donati, partito da Ognano con un drappello di cento uomini, atterrava a colpi di accetta una delle porte di Firenze, s'introduceva nella città, s'impadroniva di una chiesa, la occupava militarmente e vi piantava la sua bandiera, in segno di rannodamento pei congiurati del suo partito.

Il popolo fiorentino era corso in armi al primo scoppio delle ostilità; ma nessuno si presentò per condurlo. I capi del partito dei Bianchi, i Cerchi, avean respinto ogni coraggiosa proposta, che loro era stata fatta e, non pensando che a se stessi, contentaronsi di fortificarsi nei loro palazzi. I priori erano uomini incapaci di prendere un partito vigoroso, onde tutti esitavano a seguirli.

Questo stato di cose favoriva Corso Donati, ed ei ne profittò da uomo risoluto. Già molti dei suoi lo avevan raggiunto: egli a capo di loro si recava alle prigioni, le apriva ai carcerati, che si armavano di tutto che veniva loro alle mani, e lo seguivano; ed ei gli conduceva al palazzo del popolo e ne scacciava i priori.

Da quel momento, Firenze, senza governo e senza difensori rimase in preda a tutti gli orrori di una città presa di assalto. Corso Donati la percorse cercando i Bianchi, oggetto del suo furore ; espugnò , saccheggiò ed arse i loro palagi e le loro case. I suoi seguaci , che non avevano personali nemici, bruciavano alla rinfusa, e saccheggiavano ógni palagio ed ogni casa. Dalla città l'onda devastatrice si spandeva sulle campagne circonvicine; e per interi otto giorni non vi furono in Firenze e ne' suoi dintorni che saccheggi, massacri ed incendi.

Carlo di Valois avea tutto veduto, e tutto lasciato fare o, per dir meglio, tutto si era fatto col suo consenso e per suo ordine. Forse non aveva egli preveduto tutti gli eccessi cui dovea darsi in preda il partito trionfante dei Neri ; ma non si può dubitare che il violento trionfo di questo partito non fosse stato lo scopo, cui aveva mirato , e che tutte le assicurazioni di agire nell' interesse generale del paese e nell'interesse comune dei partiti non fossero state che perfidie. Egli non aveva mancato di destrezza, e queste perfidie gli erano state necessarie, poichè non era sì forte da operare in altra guisa.

Dopo otto giorni, quando i vincitori furono stanchi di bruciare e di saccheggiare, si fecero nuovi priori scelti fra i più avventati dei Neri, e un nuovo podestà, che fu Cante Gabrielli che Carlo di Valois aveva seco lui condotto da Roma, e che era uno de' suoi più intimi consiglieri. Non appena insignoritosi del governo , il partito dei Neri si affrettò a far parecchie leggi nel suo proprio interesse e in pregiudizio del partito vinto. Per una di queste leggi il podestà era autorizzato a procedere contro i delitti commessi nello esercizio del priorato, quand' anche gli autori ne fossero stati assoluti. Questa legge era una terribile minaccia pei Fiorentini che si erano opposti alla missione pacifica di Carlo di Valois.

Erano in quel punto le cose, quando il cardinale di Aquasparta, lo stesso che l'anno precedente avea cercato di riconciliare i Neri, allora oppressi, coi Bianchi signori della repubblica, riapparve in Firenze per tentar di nuovo di riconciliare gli stessi partiti, ora in un' inversa posizione. Questo tentativo, fatto delicatamente ed in fretta, ebbe per risultato alcune particolari riconciliazioni che durarono un istante.

Carlo di Valois ritornò per poco in Roma, onde conoscere le ultime intenzioni di Bonifazio VIII intorno al modo di finirla con sì ostinati partiti. Le ultime intenzioni del pontefice furono di scacciare i Bianchi da Firenze, e il principe ripartì con quest' ultimo ordine, che fu, siccome gli altri, fedelmente eseguito. Il 4 aprile 1302, fu pronunziata contro i Bianchi una sentenza generale di bando, ed eseguita senza indugio. Ne uscirono da Firenze più di seicento, che si sparsero per tutte le parti d' Italia.

Ora, per ritornare a Dante, è mestieri sceverare, nella generale proscrizione del suo partito, ciò che particolarmente lo riguarda.

Dante era stato, siccome ho detto, ritenuto da Bonifazio VIII, nella sua seconda ambasceria presso questo pontefice. Ei non vide le calamità che seguirono l' ingresso a Firenze e l' inconcepibile tradimento di Carlo di Valois, ma le seppe per fama, e può agevolmente supporsi che, sapendo tali cose, non si fosse affrettato a far ritorno nella città che ne era stata teatro. Era dunque in Roma quando vi fece ritorno Carlo di Valois per mettersi diffinitivamente di accordo con Bonifazio VIII sul modo di finirla coi Bianchi.

Si ha di lui un sonetto de' più cattivi (1), ma importante per

(1) Il sonetto che sembra al Fauriel uno dei più cattivi, sembra a me piuttosto uno dei più belli, e fu certamente composto dall' Alighieri alle prime ingiustizie commesse contro i Bianchi. Le allusioni poi possono facilmente spiegarsi, e ben lo spiega il Fraticelli nel discorso che premette alle poesie di Dante. *(Il Traduttore)*

lo scopo; ivi sembra alludere, sebbene in modo oscuro, a questo viaggio, e in generale alla condotta del principe verso i Bianchi. È una preghiera colla quale il poeta si rivolge a Dio con mistiche parole:

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà che il cor mi strugge;
Per lei ti priego, chè da te non fugge
Signor, che tu di tal piacer isvaghi;
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che il mondo allagu.

Parlando così di Bonifazio VIII e di Carlo di Valois, Dante non sapeva ancora tutto il male che far gli dovevano; non era ancora proscritto: fu verso la fine di gennaio 1302, che il governo dei Neri cercò di trar partito della legge retroattiva fatta contro i Fiorentini che avevano esercitato il priorato anteriormente alla venuta di Carlo di Valois. Cante Gabrielli, nuovo podestà creato dal principe francese, pronunziò contro parecchi di loro una sentenza, la quale colpiva specialmente Dante e Palmieri degli Altoviti, che era forse stato suo collega al priorato.

Il testo originale di questa sentenza, rinvenuto negli archivi di Firenze, è stato parecchie volte pubblicato. Dante e tutti coloro che vi sono implicati, sono accusati per voce pubblica di due distinti delitti, commessi nello esercizio del loro priorato; in primo luogo di essersi opposti alla missione di Carlo di Valois, e in secondo di aver mercanteggiato la loro autorità, ed averne fatto mezzo d' illeciti guadagni. Ciascuno degli accusati era condannato a comparire innanzi al podestà nel termine di quaranta giorni, che spirava il 10

marzo seguente, e di pagare, nel medesimo termine, un'ammenda di ottomila lire. Se comparissero e pagassero l'ammenda, dovrebbero tuttavia andare per due anni in esilio fuori i confini della Toscana; se non comparissero nè pagassero, sarebbero incorsi nella confisca di tutti i loro beni e nel bando perpetuo. Vi è più d' una osservazione a farsi su questa sentenza.

1° La formola dell'accusa per voce o per fama pubblica, era tolta da' famosi ordini democratici, detti *ordini di giustizia*. Ora, secondo questi ordini, due testimonianze senza dibattimento bastavano per costituire la voce o la fama pubblica;

2° In ciò che riguarda l' opposizione all' intervento di Carlo di Valois, l' accusa era tanto vera quanto onorevole per Dante, e conferma altamente e in modo irrecusabile la testimonianza degli storici e de' biografi che gli attribuiscono una parte speciale ai tentativi che furon fatti presso Bonifazio VIII per impedire la missione del principe francese in Firenze;

3° Quanto all'accusa di venalità, piuttosto per rispetto alla giustizia istorica, che per la memoria di Dante è da deplorarsi siccome una calunnia dei dipendenti del gran *paciero* di Firenze. Certo lo sdegnoso ed altero poeta non mancò d' invidi e di nemici, e ci rimangono gran numero di scritti ingiuriosi e satirici contro di lui; nè un' accusa di simil fatta sarebbe stata omessa in quegli scritti. Or non vi si trova un tratto che possa dar luogo al più lieve sospetto di questo genere.

È da credersi che Dante sapesse tosto la sentenza pronunziata contro di lui; ma è probabile che non potesse pagare in sì breve tempo una sì grave ammenda. Si sa che tentò di allontanare il colpo che lo minacciava; ma è certo che non uscì da Roma e vi aspettò gli avvenimenti.

Giunse il 10 marzo; il termine dato a Dante dalla prima sentenza era spirato; e messer Cante Gabrielli non mancò in quel giorno medesimo di pronunziarne una seconda, recando ad effetto tutto che vi era di comminatorio nella precedente. Con questa nuova condanna, Dante e tredici altri individui erano dichiarati ribelli alla comune di Firenze, e ne erano banditi in perpetuo; si dichiarava inoltre in modo formale ed espresso: « che se mai qualuno di loro cadesse in potere del governo fiorentino, sarebbe dato alle fiamme e bruciato vivo. »

Saputa questa nuova sentenza, Dante partì tosto da Roma, per avvicinarsi alla Toscana ed assicurarsi se la sua sventura fosse senza rimedio. Giunto a Siena, vi si fermò per aver notizie di Firenze, le quali furon peggiori di quanto si aspettava. Carlo di Valois, reduce da Roma, dove erasi recato per consultarvi papa Bonifazio, avea posto in esecuzione le ultime misure prese di accordo col pontefice per la pacificazione di Firenze, ed avea dato l'ultimo colpo ai Bianchi, ch'era di tutti il maggiore.

Un gentiluomo provenzale del seguito di Carlo di Valois chiamato Pietro Ferrante, fingendosi corrucciato contro il principe e risoluto di ucciderlo, attirò agevolmente nella sua simulata cospirazione alcuni giovani del partito dei Bianchi; richiese impegni e promesse sottoscritti di loro mano; gli ottenne senza stento, e gli recò tosto a Carlo di Valois.

Munito di tali documenti di prova, questi ne menò dapprima gran rumore; finse un'ardente collera, e proruppe contro i Bianchi in terribili minacce, che risuonarono in tutta Firenze. A queste minacce, i Bianchi spaventati preser la fuga da ogni parte, e quelli che fuggivan più presto erano i nobili e i ricchi. Partiti che furono, Carlo gli fe' citare innanzi a lui, e condannare come ribelli per non esser comparsi; i loro beni furono confiscati, i loro palazzi e le loro ville demoliti.

Coloro che, più confidenti o più coraggiosi, non furon si pronti a fuggire, nulla vi guadagnarono. Citati e comparenti, i loro beni furono, siccome quelli degli altri, confiscati e devastati. Il numero dei proscritti fu più di seicento, senza contare i fanciulli e le donne. Enorme fu la somma che il governo di Firenze ricavò da tutte queste confische: Carlo di Valois ne ebbe per sua parte venticinquemila fiorini d'oro. Così questo principe diè termine alla sua missione di paciero in Toscana.

Dante, quantunque condannato con una sentenza particolare anteriore di venti giorni a quella generale proscrizione dei Bianchi, vi fu nondimeno compreso. Sembra che coloro che proscrivevano temessero di ometterlo. Ei fu, come i complici di Pietro Ferrante, citato a comparire innanzi a Carlo di Valois, e come questi condannato per non esser comparso. Allora fu saccheggiata e demolita, se non lo era stato anche prima, la sua bella casa di Firenze; allora furono devastati i poderi da lui posseduti nelle diverse parti del territorio fiorentino, allora infine la sua sorte fu decisa: egli era bandito, ruinato, proscritto.

VI. LEZIONE

FINE DELLA VITA DI DANTE.

Potranno immaginarsi le amare riflessioni che dovettero assalirlo ne' primi momenti del suo esilio , e certo quelle che riguardavano la di lui famiglia non erano le men dolorose. Erano scorsi appena dieci anni dal suo matrimonio, ed avea già cinque figli , il maggiore dei quali, chiamato Giacomo, non aveva più di nove anni, l' ultima era una bambina ancora lattante, cui avea posto nome di Beatrice, quasi per render più cari e più sacri ancora le memorie e i sentimenti legati a quel nome. Gli era d' uopo abbandonare tutti i suoi figli nel momento in cui avevano più bisogno di lui, esposti a mancar di pane e senza chi gli proteggesse se non la madre ; poichè non lasciava in Firenze altro parente che un giovin nipote , chiamato Francesco , incapace di render grandi servizi a' suoi cugini di sì tenera età.

Ciò che rendea più crudele la sua proscrizione si era di non aver per compagni che uomini il cui carattere generalmente sprezzava, e nella capacità dei quali avea poca fede. S' ignora se fra tutti questi uomini ve ne fosse un solo pel quale sentisse qualche amicizia. Se ne possono al più indicar alcuni coi quali è probabile avesse formato qualche legame passaggiero di affetto. Fra questi erano Maso Cavalcanti , parente del suo amico Guido, Lapo Saltarelli, che, prima di lui priore, era stato uno de' suoi elettori al prio-

rato; Giachetto Malaspini, nipote e continuatore di Ricordano Malaspini, l'autore di una cronaca, la quale è uno dei più antichi e curiosi monumenti della letteratura italiana. A questi nomi si può aggiungere un nome più rilevante, quello di Petracco di Parenzo, uno dei notari della repubblica e padre di Petrarca. Quale che siasi la opinione che Dante avesse de' suoi compagni di esilio, ei si decise a dividerne la sorte.

Numerosi siccom' erano, sicuri dell' appoggio dei Bianchi di Pistoia, dei Ghibellini di Arezzo, di Siena, di Pisa e di quelli che si mantenevano ancora nei loro forti castelli in diversi luoghi del Fiorentino, i Bianchi esiliati non esitarono ad imprender la guerra contro i Neri rimasti vincitori in Firenze, e si apprestarono a cominciarla. La loro prima riunione ebbe luogo a Gergonza, castello situato nelle montagne, su i confini del territorio di Siena e di Arezzo. Ivi si ordinarono e formarono un governo per dirigere i loro affari.

Questo governo somigliava in qualche modo a quello di Firenze. Era composto di due consigli, l' uno detto de' dodici, l' altro il consiglio segreto. Questi due consigli avevano all' occasione e al bisogno un più o meno gran numero di aggiunti, che formavano una specie di consiglio generale rappresentante la massa del partito; ciò che deliberavasi in questi consigli era posto in esecuzione da' membri del consiglio segreto, che in tal guisa formava la parte esecutiva, il governo propriamente detto. Dante fu eletto membro del consiglio de' dodici.

Il primo atto di questo governo fu di nominare un capo per comandare la forza militare del partito. Ei die' questo comando al conte Alessandro da Romena, personaggio allora celebre fra i capi ghibellini della Toscana ed uno dei discendenti degli antichi conti Guidi. Ciò fatto, il governo dei Bian-

chi andò a stabilirsi in Arezzo siccome nel luogo in cui era più agevole mettersi di accordo cogli Ubaldini, e gli altri Ghibellini del val d' Arno, co' quali si era collegato.

I Neri di Firenze si apprestavano vigorosamente dal loro lato a far fronte a' loro avversari. La guerra era per ricominciare in Toscana e con tutti i caratteri della prima lotta di Ghibellini e di Guelfi. I Bianchi e i Neri non potevano combattersi che cangiando rispettivamente di opinione e di parte, e cedendo ognuno dal suo lato ad influenze opposte a quelle fino allora seguite. Obbligati oramai ad appoggiarsi su i Ghibellini, i Guelfi popolari o i Bianchi erano per combattere nell' antico interesse dei nobili e della feudalità. Dovendo impiegare in loro difesa le forze del popolo fiorentino, i Guelfi aristocratici o i Neri dovevano necessariamente, il volessero o no, secondare le tendenze democratiche di quel medesimo popolo. Le due fazioni avevano in tal guisa cangiato di opinione e di parte, le une per l' amore di un potere che possedevano e volevano conservare, le altre nella speranza di ricuperare il potere che avevano perduto.

Il papa Bonifazio cercò indarno impedire questa guerra, di cui era autore, ma non potè ritardarla che per qualche giorno. Uguccione della Fagiuola, risoluto ghibellino, dappoi celebre per la sua dominazione su Lucca e per le sue vittorie su i Fiorentini, era allora podestà in Arezzo, e, per non so qual offesa verso la Chiesa, scomunicato da Bonifazio VIII. Bonifazio cominciò dal revocare la sentenza pronunziata contro di lui, gli fe' quindi promettere di far cardinale uno dei suoi figli, e dopo questo osò pregarlo di usar tutti i mezzi che erano in di lui potere per iscacciar d'Arezzo i Bianchi, che vi avevano stabilita la loro sede. Uguccione gli ubbidì, e vessò in tante guise e tormentò tanto i rifugiati, che gli costrinse a partir d' Arezzo.

Ei si dispersero allora in diverse parti: gli uni recaronsi a

Siena, gli altri a Pistoia, il maggior numero a Forlì. Dante era tra questi ultimi, e fu allora, io credo, per la prima volta, che pose piede in Romagna.

Stabiliti che furono in Forlì, i Bianchi, che d'ora innanzi chiamerò Bianchi-Ghibellini per indicare l'unione dei due partiti in un solo, si posero in campo e cominciaron la guerra con un esercito di mille dugento cavalli e quattro mila fanti. Non intendo raccontare, anche per sommi capi, le vicende di questa guerra; basti pel mio subbietto il ricordare alcuni incidenti che più particolarmente si legano alla vita di Dante, o che furon per lui temi di poesia.

Al primo tentativo i Bianchi-Ghibellini furono sconfitti. Avendo posto l'assedio innanzi alla fortezza di Pulciano, nell'alta valle della Sieve, chiamata Mugello, furono obbligati a levarlo precipitosamente all'avvicinarsi del nemico, in potere del quale lasciarono diciassette prigionieri del partito dei Bianchi. Di questi diciassette prigionieri, dieci eran persone oscure; tutti gli altri appartenevano a cospicue famiglie di Firenze. I vincitori troncarono a tutti la testa, dando in tal guisa un esempio di crudeltà fino allora inaudito nell'istoria dei partiti della Toscana.

Dante ne fu vivamente commosso, e se ne ha la prova in una canzone che probabilmente allude a quello avvenimento. Questa canzone non è priva di difetti, ha dei tratti rudi, vaghi ed oscuri; ne citerò alquanti versi pieni di una nobile indignazione che fa onore all'umanità (1).

O patria degna di trïonfal fama,
Dei magnanimi madre,
Più che 'n tua suora, in te dolor sormonta:

(1) Non si sa comprendere come l'illustre autore abbia potuto giudicare in modo sì ingiusto una tra le più belle canzoni di Dante. Il nostro parere è del tutto contrario, e ravvisiamo con Perticari in questa canzone non ruvidezza ma energia, non oscurità ma chiarezza, e vi troviamo una serie d'immagini e di affetti legati ad un filo invisibile diretto dall'intelligenza. *(Il Traduttore)*

Qual è dei figli tuoi che in onor ti ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.

....

Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede,
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata e colle sette donne.
Ora ti veggio ingnuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizii;
Fuori i leai Frabrizi;
Superba; vile; nimica di pace.
O disnorata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a quei che l'aman più, più fai mal piglio.

L' avventura di Carlino dei Pazzi è un altro episodio di quella malagurata campagna. Carlino era uno dei Bianchi di Firenze al quale i capi del partito avean confidato la custodia di un castello del val d' Arno, detto il castello di *Pianotravigne*. Di là, come da un posto di sicurezza, i Bianchi Ghibellini facevano frequenti scorrerie sul territorio fiorentino. I Neri vi spedirono truppe che l' assediarono per un intero mese senza poterlo espugnare. Gli assedianti stavano per ritirarsi quando Carlino vendette loro la piazza, lasciando in loro balìa gli assediati, che furono gli uni uccisi, gli altri presi. Dante non obliò questo tradimento: incontreremo un giorno Carlino dei Pazzi in uno dei cerchi più orribili dell' *Inferno* e saremo preparati a questa giustizia poetica.

I vantaggi de' Fiorentini non si limitarono a questi che ho detto: presero nelle gole degli Appennini molti castelli degli Ubaldini, de' Gherardini e degli altri vecchi capi ghibellini, signori feudali della contrada; devastarono da per tutto le loro terre e tolsero loro vassalli: in modo che questa nuova guerra avea, come le precedenti guerre del popolo di Firenze contro i Ghibellini, il carattere di una lotta della democrazia contro la feudalità.

Mal condotti o traditi, i Bianchi Ghibellini non potevano continuar la guerra, quando la fortuna venne loro in soccorso. L'implacabile, il potente loro nemico, Bonifazio VIII moriva l' 11 ottobre 1303 e succedevagli Benedetto XI. Questi ripigliò il vero sistema della Chiesa verso le due fazioni di Firenze e della Toscana, e imprese a riconciliarle l' una coll' altra, a proteggere con tutto il suo potere la più debole contro la più forte.

Con questo intento inviò in Firenze il cardinale di Prato, colla missione particolare di farvi ritornare i Bianchi esuli, e di riformare il governo in guisa che gl' impieghi ne fossero ugualmente divisi tra questi e i Neri. Il cardinale, giunto in Firenze, vi fu bene accolto dal popolo, in generale più favorevolmente disposto pe' Bianchi anzichè pei Neri: egli ottenne dunque, a dispetto di questi ultimi, i poteri necessari per compiere la sua pacifica missione. Dall' altro lato si pose di accordo coi Bianchi che ritornavano in Arezzo, e che l'autorizzavan del pari a trattare per loro, nell' interesse d a pace e delle progettate riforme. Le trattative che ebbero luogo su questo soggetto tra gli esuli e il cardinale furon confidate a parecchi sindaci o commissari, due dei quali son nominati dall' istoria; l' uno fu Dante, l' altro Petracco di Parenzo, padre di Petrarca, uno de' compagni di esilio del nostro poeta.

Così munito de' poteri de' due partiti, il cardinale di Prato

procedette tosto ed alla loro riconciliazione ed alle riforme del governo, che ne dovevano essere il preliminare e la guarentigia. Queste riforme furon tutte nell'interesse popolare, e però odiose ai capi del partito dei Neri, che, come sappiamo, appartenevano generalmente alle più nobili famiglie di Firenze.

Sostenere ad un tempo una rivoluzione democratica e il ritorno dei loro nemici eran troppi sagrifizi in una volta, ond'eglino tanto ingegnaronsi colle loro occulte trame, coi loro intrighi e colle loro minacce, finchè pervennero a spaventare e a confondere il cardinale, che partì subitamente, senza aver nulla conchiuso, nei primi giorni di giugno 1304, lasciando Firenze in interdetto, e fece ritorno in Perugia, dove trovavasi allora Benedetto XI.

Non appena allontanatosi il legato, terribili disordini scoppiarono in Firenze. Coloro che aveano sperato e desiderato la pace non perdonavano a coloro che credevano averla impedita. S'ingaggia una lotta tra i più esaltati dei due partiti, e in pochi istanti il popolo vi prende parte e riempie a poco a poco le strade e le piazze. I Neri, spinti da tutti i lati dal flutto sempre crescente dei loro nemici, erano sul punto di esser vinti, quando un incendio, più terribile della battaglia, seguendo le tracce e il tumulto di questa, scaccia rapidamente i combattenti e gli disperde, senza lasciar loro il tempo di vibrar gli ultimi colpi.

Quest'incendio era opera dei Neri che, avendo bisogno di un deviamento, avevano questo immaginato. Il fuoco durò otto giorni interi e consumò quasi duemila case, che formavano gran parte di Firenze. I partigiani de' Bianchi, stupefatti e confusi, più non pensarono a combattere; e i Neri, senza dar loro il tempo di ritornare in sè dallo stupore, gli condannarono in massa, ond'eglino raggiunsero nell'esilio coloro che avrebbero voluto richiamare. Questo fu l'unico risultato

della missione pacifica del cardinal di Prato; ma questa volta almeno non era il pacificatore che avea fatto la guerra, non l'agente del romano pontefice che avea tradito e proscritto.

Coscio di questi deplorabili avvenimenti, Benedetto XI ne fu molto accorato. Chiamò presso di lui per dar conto della loro condotta i principali capi del partito de' Neri, e i suoi ordini furono sì espliciti che non osarono resistervi, onde partiron tosto per Perugia, dov'era la corte pontificia.

Il cardinal di Prato, appena informato della partenza dei capi de' Neri ne die' avviso ai Bianchi Ghibellini di Arezzo, esortandoli a profittar del momento in cui i loro nemici eran lontani da Firenze per tentare su quella città un rapido e vigoroso colpo maestro. I capi dei Bianchi profittarono dello avviso, e senza perder tempo e secretamente riunirono forze bastevoli per tentare il colpo proposto. In due giorni aveano già riunito nove mila pedoni e mille seicento cavalieri, e l'indimani, al cader della notte, erano a Trespiano ed alla Lastra, quasi alle porte di Firenze, senza che il rumore della loro marcia si fosse udito nella città.

Sventuratamente per loro passaron la notte in questa posizione, aspettando rinforzi che non vennero, e così diedero ai Fiorentini il tempo di prepararsi alla difesa. Nessuno avrebbe preso le armi contro i Bianchi; ma temevano i loro alleati ghibellini ed eran disposti a resistervi.

Venuto il mattino, gli esuli eseguirono valorosamente il loro progetto; lasciarono una parte delle loro forze alla Lastra, villaggio discosto due miglia da Firenze, sulla via di Bologna; comparvero sotto le mura di Firenze; forzarono una delle sue porte e, penetrando nella città, vennero a schierarsi in battaglia sulla prima piazza che incontrarono. Di là, per esplorare l'umore del popolo, mandarono innanzi un drappello di cavalieri, ma questo drappello incontrò resistenza e fu respinto. La voce di questa disfatta giunse esagerata alle truppe

rimaste alla Lastra, che, prese da spavento, precipitosamente si ritirarono. Il corpo principale degli esuli, già scoraggiato da una prima sconfitta, e meravigliato di trovare una resistenza che non si aspettava, finì per turbarsi quando apprese la rapida fuga delle forze lasciate in riserva alla Lastra.

Tutto concorreva a peggiorare il loro stato; era il mese di luglio, il caldo era bruciante, ed accampati siccom'erano lungi dal fiume in un luogo del tutto privo di acqua, i Bianchi-Ghibellini patiron tutti gli orrori della sete, mentre che i loro cavalli mancavano sotto di loro. Scoraggiati, disperati non si ritirarono ma fuggirono, gettando le loro armi per istanchezza e per sofferenza, e non pensando nemmeno a difendere la loro vita. Parecchi furon presi, e nessuno si sarebbe sottratto se fossero stati gagliardamente inseguiti.

Dante partecipò a questa spedizione (1), e senza dubbio alle sofferenze de' suoi compagni; ma quello che più lo riempì di amarezza e di sdegno fu la vergogna della sconfitta. Infatti, giammai occasione sì bella si era offerta, e sì malaccortamente perduta. Scontento dei capi del suo partito, Dante non perdonò loro quell' ultima rotta, e risolvette di abbandonarli, cercando di far ritorno in patria per altre vie piuttosto che per la forza e per la guerra. Dal luglio 1304 all'aprile 1307, per tre anni disparve al tutto dall' istoria de' partiti del suo tempo, e appena si sa qualche cosa di quel che fece in quell' intervallo.

Secondo Leonardo di Arezzo, la cui testimonianza è degna di fede quando si tratta della biografia di Dante, questi dopo che separossi dal suo partito si recò a Verona, dove fu ospitalmente accolto d' Alboino della Scala, allora signore

(1) Il Balbo all'incontro opina che Dante non fosse stato all'impresa della Lastra. Forse la stoltezza, egli dice, di quell' impresa già lo avea separato dalla sua parte. Vedi *Vita di Dante* Lib. II cap. 3. *(Il Traduttore).*

di quella città. Questa testimonianza è confermata da quella dello stesso Dante, che indica la corte degli Scaligeri di Verona siccome il suo primo rifugio. La cosa per altro è verisimile, poichè il nostro poeta qual partigiano dei Bianchi fin dal principio della guerra di quel partito contro Firenze, era stato in relazione ed erasi stretto in amicizia coi tre fratelli della Scala, ed aveva ottenuto soccorso di truppe da Bartolomeo, il maggiore dei tre, che allora signoreggiava e morì dappoi (7 marzo 1304).

Inoltre Dante non fece questa volta un lungo soggiorno in Verona. Si ha la certezza che nel luglio 1306 egli era in Padova, dove aveva incontrato un' illustre e bella donna che gl' ispirò canti di amore. Alcune settimane dopo era in Castelnuovo presso Sarzana, dove trattò un aggiustamento tra i signori Malespina e il vescovo di Luni. Questi fatti son provati da documenti; e documenti di altro genere, alcuni versi composti poco prima o dopo l' epoca indicata, contengono indizi certi del suo soggiorno nelle solitudini dell' Appennino, probabilmente in qualcuno dei numerosi castelli dei conti Guidi. In somma, il povero esule avea già fin dal 1307 molto errato in Italia, e sapea già per esperienza ciò che dovea dire più tardi:

> .... *come sa di sale*
> *Lo pane altrui, e come è duro calle*
> *Lo scendere e salir per l' altrui scale.*

Del resto è più interessante il sapere in qual modo Dante impiegasse i tre anni di cui ho parlato, che il dire dove gli avesse trascorso. Or è provato che in quei tre anni si occupò nel comporre le diverse opere che ci sono rimaste. Fra queste è da comprendersi il *Convito*, opera strana e che non fu terminata, nella quale, siccome appresso vedremo,

l'autore si era proposto di dispiegare i diversi rami del suo sapere.

In quel medesimo intervallo egli compose un'altra opera, men voluminosa del *Convito*, ma per ogni riguardo più interessante, il trattato latino *De vulgari eloquio*, trattato di cui mi astegno a far qui parola, onde occuparmene appresso in modo speciale.

Il disegno e la speranza di Dante nel comporre queste opere era di accrescere la sua fama di letterato e di sapiente, e di disporre con ciò i Fiorentini a bene accogliere le pratiche che faceva, per ottenere il permesso di far ritorno in Firenze. Oltre alle molte lettere che egli scrisse a diversi membri del governo, per ispiegare e giustificare la di lui condotta negli affari del suo paese, diresse al popolo intero di Firenze una lunga apologia che cominciava con questa patetica dimanda: «O mio popolo, e che ti ho fatto?» Tutte queste lettere e tutte queste apologie, che sarebbero preziose per la biografia di Dante ed anche per l'istoria di Firenze, sono oggimai perdute, ma esistevano ancora nel secolo XV, e Leonardo Aretino le avea sotto gli occhi scrivendo la vita di Dante, che sventuratamente non è che un riassunto troppo vago ed incompiuto.

Stimolato a scrivere dal desiderio di mostrarsi erudito, e dal bisogno di giustificare la sua condotta, Dante dovette di necessità trascurare un poco la poesia; ma non poteva abbandonarla, e sovente vi ritornava quando dovea rivelare qualche cosa di più intimo e di più vero. I suoi più belli componimenti lirici furono scritti, siccome vedremo in appresso, in quest' epoca della sua vita.

Il sentimento generale che predomina in tutto ciò che compose in quel tempo, fa traveder la speranza che aveva di acquistare un titolo onde commuovere i suoi compatriotti ed ottenere il suo richiamo. Tutto ciò che in quei compo-

nimenti si riferisce alle disposizioni del di lui animo, annunzia il disgusto della vita di parte, il desiderio delle dolci abitudini del focolare domestico e il bisogno di ritornarvi. L' amore della sua terra nativa vi traspare in ogni istante, e vi regna la benevolenza, la tenerezza e la simpatia.

Ecco, per esempio, una breve frase latina, citata siccome modello di elegante costrutto nel trattato *de Vulgari eloquio*: « *Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt* (1). Dante non dice da dove tolse questa frase commovente, ma non dubito in nessun modo che a lui non appartenga, sia che l' abbia isolatamente composta, per citarla siccome ha fatto, sia piuttosto che l' abbia tratta da qualcuno de' suoi opuscoli latini oggidì perduti.

Citerò ora un tratto del *Convito*, che non possiede l' eleganza del tratto precedente, ma è più commovente ed esplicito, e dimostra di quali sentimenti era Dante animato in quel tempo. Dopo aver cercato di scusarsi de' difetti che prevedeva potersi biasimare nel suo lavoro, egli si esprime in questi termini:

« Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, di esilio e di povertà. Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende,

(1) Di tutti i miseri m' incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali consumandosi nell' esilio, rivedono solamente in sogno la loro patria.

(Il Traduttore)

peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. »

Le poesie chè Dante compose contemporaneamente al *Convito* spirano gli stessi sentimenti. Ecco il commiato di una canzone, forse composta presso qualcuno dei conti Guidi, nelle parti dell' Appennino vicine alle sorgenti dell' Arno.

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenze, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vota d' amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va' dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra,
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

Dante, come si vede, non dissimula la sua stanchezza dell'esilio e il suo gran desiderio di ritornare in Firenze, ma nella espressione di questa stanchezza e di questo desiderio, non trasparisce nè viltà, nè debolezza. Nel linguaggio dell'altero esule si rivela l' uomo che sospira la giustizia, ma è pronto a respingere ogni offerta che potrebbe farglisi per grazia o per pietà. Però non può sempre contenere gli impeti del superbo convincimento della sua innocenza, dell'errore e dei torti de' suoi concittadini.

« O mia misera patria, egli esclama in un luogo del *Convito* dove si tratta della giustizia nel governo degli Stati, o mia misera patria qual pietà mi fai ogni volta ch' io scrivo qualche cosa che riguarda il governo civile! »

Ma nessuna cosa potrebbe meglio dinotare l' indomabile alterezza di carattere che Dante conservava fin nelle circo-

stanze in cui voleva eccitare l'altrui simpatia, quanto il commiato di una canzone, certamente scritta nelle circostanze che ho detto, e che comincia con questo verso:

Io sento sì d' amor la gran possanza.

Dante dirige questo commiato a tre Fiorentini, i suoi migliori amici che avesse conservato in Firenze, e certo i tre, cui più stava a cuore il di lui ritorno. Non può dubitarsi che Dante, parlando di questi tre uomini cui voleva del bene, ed eglino a lui, e che riconosce pe' suoi migliori compatriotti, non abbia avuto l'intento di parlarne amichevolmente e in modo onorevole per quanto poteva.

Ecco in qual modo ne favella:

Canzone a tre men rei di nostra terra
Te n' andrai anzi che tu vada altrove:
Li due saluta; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che il buon col buon non prende guerra.
Prima che coi malvagi vincer prove
Digli ch'è folle chi non si rimuove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme chi ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.

Potrà ben deteggersi che Dante non lusingasse quei suoi compatriotti di cui aveva a dolersi quando si vede in qual guisa tratti coloro che amava e di cui era contento.

Sarebbe desiderabile il conoscere questi tre uomini coi quali corrispondeva l'esule altero, e che credeva lodare abbastanza chiamandoli *i tre men perversi Fiorentini*. Bisognerebbe indovinarli, ma non è facil cosa. Un solo se ne potrebbe nominare con qualche sicurezza, ed è il terzo, quello cui rimprovera in termini sì severi di appartenere ad *una*

mala setta. Non dubito che il nostro poeta non abbia voluto indicare Giacomo da Certaldo, il padre di Pace da Certaldo, di cui si ha un' istoria poco nota e nondimeno notevole della spedizione di guerra fatta nel 1202 dai Fiorentini contro la fortezza di Semifonte. È provato che questo Giacomo, sebben del partito dei Neri, e rinomato in quel partito, non cessò mai di corrispondere con Dante esule e di rendergli servigi. Alcuni biografi han parlato di Corso Donati, siccome uno dei protettori dell' esule poeta. Può credersi infatti che il capo del partito dei Neri avesse avuto qualche riguardo per Dante di cui era parente, ma non possono supporsi tra l'uno e l'altro relazioni di amicizia.

Dante non era il solo dei Bianchi esuli che insisteva presso il governo fiorentino per ottenere il suo richiamo. Molti di loro sollecitavano la medesima grazia, e parecchi l'ottennero, tra gli altri Petracco di Parenzo, padre di Petrarca, che, bandito come Dante, era stato al par di lui uno dei capi del suo partito. Egli fu richiamato nel corso del gennaro dell' anno 1307. In quel tempo, Dante rinunziava al progetto ed alla speranza di ritornare in Firenze. Le sue istanze erano state respinte? Erano state accolte a condizioni da lui giudicate inaccettabili? A queste domande l'istoria non dà risposta alcuna, nè io ho tempo di far congetture.

Ciò che non è congettura si è che sin dal principio dell'anno 1307 Dante, sposando di nuovo il partito dei Bianchi Ghibellini, era ritornato con quello a guerreggiar contro Firenze. È mestieri dunque col nostro esule ritornare a questo partito e ricordar brevemente per quanto è possibile ciò che aveva fatto nei tre anni da che Dante se n'era separato, onde poter mostrare qual era quando egli vi ritornò.

Non ostante la loro sconfitta, i Bianchi-Ghibellini, coll' appoggio de' Ghibellini di Arezzo e dei Bianchi di Pistoia, avevano continuato la guerra contro i Neri di Firenze, soste-

nuti da quelli di Lucca, ma sempre con avversa fortuna. Il 27 luglio 1304, il loro protettore Benedetto XI moriva di veleno, e la di lui morte era generalmente riguardata siccome una vendetta dei Neri. Clemente V, che gli succedette, stabili la sede pontificia in Avignone, dove più non ebbe gli stessi motivi e gli stessi mezzi d' intervenire negli avvenimenti della Toscana.

Incoraggiati da queste circostanze, i Neri di Firenze e di Lucca, che sino a quel punto non avean fatto coi loro avversarî che una piccola guerra d' imboscate e di castelli nelle parti più selvagge del val d' Arno e del Mugello, credettero poter tentare qualche cosa di più ardito. Nel mese di maggio 1305, posero assedio innanzi a Pistoia, la sola città della Toscana dove il governo fosse in mano de' Bianchi.

A questa notizia, il papa Clemente V, fece partire in fretta per la Toscana legati coll' incarico di riconciliare i partiti, o almeno di far levar l' assedio di Pistoia; ma questi legati furono tenuti a bada dai Neri, e in nulla riuscirono.

Clemente V inviava allora in Toscana, col titolo di *paciero* un secondo legato supposto più abile de' primi, il cardinale Napoleone degli Ursini. Ma questo legato non fu più fortunato degli altri: Pistoia fu presa quasi sotto i suoi occhi, e i Neri di Firenze non vollero affatto conciliarsi. Il cardinale ritiravasi in Bologna, dalla quale città era quasi scacciato dagli intrighi de' Fiorentini; passava allora in Romagna e scomunicava i Neri; e questa scomunica tornando infruttuosa, recavasi nel mese di aprile in Arezzo per radunarvi forze e guerreggiar contro Firenze.

I Bianchi-Ghibellini furono i primi a collegarvisi, e Dante che si era loro congiunto, consentì a riprendere il suo antico posto di consigliere e di capo.

L' esercito riunito dal cardinale degli Ursini contro i Neri di Firenze e di Lucca era numeroso, nè mancava di corag-

gio e di ardore; ma fu sì mal condotto che si disperse senza nulla aver fatto nè pel papa, nè per alcun partito che a lui si era momentaneamente congiunto. Dante, vedendo tornare a vuoto le sue novelle speranze, abbandonò di nuovo i Bianchi-Ghibellini; e pria della fine del 1307 fece ritorno nella Lunigiana, dove fu ospitalmente accolto dal marchese Morello Malaspina.

I Malaspina, signori della bella valle della Macra, erano da lungo tempo divisi in due o tre rami, ciascuno de' quali aveva il suo capo. Franceschino, uno di que' capi con cui l' Alighieri nell' anno precedente erasi stretto in qualche amicizia, è un oscuro individuo, ma il di lui figlio Morello è un personaggio più storico, oltre alla fama che gli è pervenuta per aver dato asilo a Dante.

Egli aveva rappresentato una parte principale nella guerra dei Bianchi contro i Neri, e reso grandi servigi e quest' ultimi qual capitan generale de' Lucchesi. Era dunque del partito opposto a quello di Dante, e il legame di questi con un tal personaggio è da notarsi siccome il primo indizio del gran cangiamento operatosi in quell' epoca nelle sue idee politiche.

Morello Malaspina aveva sposato una nipote del papa Adriano V, Genovese, come si sa, e dell' illustre famiglia de' Fieschi. Questa nipote di nome Alagia, famosa per la sua bellezza, fu una delle donne che Dante celebrò co' versi, e però una di quelle di cui dovrò far parola in appresso.

Uno degli antenati de' Malaspina, che era fiorito verso la fine del secolo XII ed al cominciamento del XIII, si era, come vedremo, reso celebre pel suo talento per la poesia provenzale; e forse per onorar la tradizione di quel nome, il marchese Morello davasi vanto di accogliere ospitalmente i poeti esuli, poichè oltre al nostro parecchi ne accolse.

Secondo narra il Boccaccio, Dante ricuperò presso Morello

Malaspina i sette primi canti dell' *Inferno*, che credea perduti, e i sóli allora composti della *Divina Commedia*. Il fatto è singolare ed interessante, e merita di essere raccontato coi suoi particolari.

Nel 1301, sin da' primi momenti del trionfo dei Neri sotto gli auspici di Carlo di Valois, gli uomini del partito contrario prevedendo agevolmente le condanne, le confische e il saccheggio di cui erano minacciati, avean posto in salvo la parte più preziosa del loro mobile. Dante non era allora in Firenze e non potè prendere questa precauzione; ma donna Gemma, sua moglie, la prese per lui; ella fece trasportare in luogo sicuro alquanti forzieri che contenevano, oltre agli oggetti preziosi, parecchie scritture, fra le quali ve n' erano della mano di Dante. Questi forzieri restarono lungamente obliati nel luogo in cui erano stati messi in serbo, ma dopo cinque anni o più, donna Gemma, allora occupata a farsi restituire la sua dote sui beni confiscati del marito, ebbe d' uopo delle sue carte, che trovavansi nei mentovati forzieri, onde ella diè incarico ad un suo agente di farne ricerca, insieme ad Andrea Poggi, quello stesso nipote di Dante che ho altrove nominato. Frugando fra le carte ivi accumulate, Andrea ne riconobbe parecchie vergate dallo stesso Dante. Vi rinvenne oltre a vari sonetti, a varie canzoni, ed altre cose del medesimo genere, un quadernuccio nel quale scritti erano i primi sette canti dell' *Inferno*. Ei gli lesse e rilesse con grandissimo diletto, ma non essendo letterato nè culto in tal modo da poterne giudicare, gli recò ad un Fiorentino, allora in fama di poeta.

Questi era Dino de' Frescobaldi, di cui tuttavia esistono alcune poesie inedite, che sebbene non siano produzioni di genio, nondimeno son di gran lunga superiori a molte altre del medesimo tempo, che ottennero gli onori della pubblicazione. È da dirsi in gloria di Dino, che fu preso da me-

raviglia leggendo quel frammento presentatogli da Andrea Poggi; lo mostrò ad altri, che ne furono al par di lui meravigliati; e infine, dolendosi che una composizione sì mirabilmente cominciata rimanesse incompiuta, pensò di far pervenire a Dante il rinvenuto frammento.

Il di lui consiglio fu seguito: quando si seppe che Dante trovavasi nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, s' inviarono a quest' ultimo i sette primi canti dell' *Inferno* colla preghiera di far sì che l' autore continuasse la sua opera, al che Morello non si ricusò; e in questo modo Dante riprese la composizione della *Divina Commedia*, alla quale si crede che più non pensasse, persuaso che il principio ne fosse per sempre perduto.

Tale è l' avventura raccontata due volte dal Boccaccio, dapprima nel suo comentario, indi nella sua vita di Dante, e secondo lui ripetuta da Benvenuto da Imola e da altri commentatori. Non può supporsi che questa avventura fosse inventata dall' autore del *Decamerone*, poichè la ripete senza comprenderla e senza prestarvi fede; ma afferma espressamente ripeterla tale quale l'aveva tante volte udita dalla bocca di Andrea Poggi, di cui era amico, e dal quale compiacevasi farsi raccontare tutto ciò che sapeva di Dante.

Fra gli ultimi biografi di Dante ve ne sono alcuni che credono inverisimile questa istoria, almeno in ciò che riguarda i sette primi canti dell' Inferno. Quanto a me non esito ad ammetterla per verisimile e per vera.

Dante impiegò a comporre il suo poema una parte del tempo che trascorse presso il marchese Morello Malaspina; ma mentre che vi lavorava grandi avvenimenti preparavansi al di là delle Alpi, che dovevano allontanarlo dalla poesia per immergerlo in tutte le agitazioni e in tutte le cure della politica.

L' imperatore Alberto d' Austria era stato ucciso da Gio-

vanni suo nipote il primo maggio dell'anno 1308. Il 27 novembre dello stesso anno, Arrigo, conte di Lussemburgo fu proclamato in sua vece re dei Romani, sotto il nome di Arrigo VII. Nel mese di agosto dell' anno seguente, il novello imperatore, convocati gli stati germanici a Spira, vi dichiarò il suo solenne proponimento di discendere in Italia per farvisi coronare. Presa questa risoluzione, si preparò a recarla ad effetto nell' anno seguente.

La sola notizia di una tal risoluzione dovette essere e fu per l'Italia un grande avvenimento. Da sessant'anni gli Italiani non avean veduto fra loro un principe tedesco investito del titolo d'imperatore, e tutto era succeduto in Italia come se fosse estinto l'impero. I partiti nazionali avevano continuato le antiche lotte fra loro, sol colle proprie forze, senza nulla temere o sperare dall' intervento imperiale. La comparsa in Italia di un imperatore, seguito da un esercito tedesco, cangiava per quei partiti non solo la proporzione delle loro forze ma i motivi e lo scopo della loro lotta. Sotto un' insegna straniera i Ghibellini andavano a guerreggiare pel mantenimento o la restaurazione dei loro privilegi; contro un potere straniero i Guelfi erano obbligati a difendere l' indipendenza e la libertà da loro conquistata da più di due secoli. Ogni partito preparossi a questo stato novello; e già pria che Arrigo VII avesse valicato le Alpi, tutta l'Italia era in espettazione ed in moto.

Dov' era Dante e che faceva egli in mezzo a quel movimento, cioè al principio dell'anno 1310? Non può con certezza rispondersi alla prima dimanda: può credersi però che il nostro poeta avesse allora lasciato la Lunigiana e il marchese Morello Malaspina per far ritorno a Verona presso i signori della Scala. Ma poco importa dove egli si fosse: quello che più interessa si è il sapere quali furono le sue impressioni e i suoi proponimenti in circostanze alle quali nessun

Italiano poteva essere indifferente; ora su questo non vi ha dubbio alcuno. Se fra tanti milioni d'Italiani, lieti del vicino arrivo di Arrigo VII, fosse d'uopo nominare il più lieto di tutti, sarebbe questi Dante. E di tale avvenimento, che fu certo fra' più notevoli della sua vita, è mestieri intrattenerci.

Dante, sino al giorno del suo esilio era stato guelfo per quanto esserlo il poteva; ma nei primi tempi di quell'esilio lo zelo di parte avea cominciato a raffreddarsi in lui; inoltre è certo che in quel tempo era divenuto più che a mezzo Ghibellino in teoria. Nondimeno, in tutto ciò che si sa della sua vita, dal 1302 al 1310, non vi è un sol tratto che provar possa che sia rimasto guelfo nella sua condotta. Egli non aveva giammai perduto la speranza di essere richiamato dal suo esilio, e in questa speranza ora estinta, or ravvivata, aveva serbato i convenevoli riguardi col partito governante in Firenze. I suoi legami col marchese Morello Malaspina, uno degli eroi dei Guelfi Neri, avean potuto sembrare una nimistà coi Guelfi Bianchi; ma questa nimistà lo ravvicinava al partito che governava in Firenze, e questo non era certo un atto da Ghibellino (1).

(1) Il Villemain e parecchi altri scrittori rimproverano l' Alighieri di aver cangiato partito, poichè combattendo nella sua giovinezza sotto le bandiere dei Guelfi, passò, inasprito dell' esiglio, a quelle dei Ghibellini. Ma il biasimo è alquanto ingiusto, conciossiachè l' Alighieri fu Guelfo non solo perchè tali furono i suoi padri, ma perchè credette esser questo il più sano partito, siccome quello che era nazionale ad un tempo e religioso. Ma quando si avvide che nulla era da sperare da Roma, e che Carlo di Valois, spedito da Bonifazio VIII, anzichè sedar le ire popolari faceasi strumento di vendetta, si rivolse all' impero, opinando che dalle forze di quello si potessero solamente reprimere i partiti, e mantenere nei giusti limiti gli Stati italiani.

Però non divisava distruggere tutte le repubbliche, riducendo l'Italia ad unico reame che vivesse sotto il dominio dell' impero occidentale, come mal si avvisano il Villemain, il Maffei ed il Foscolo, ma come opina il Perticari, che riporta il testo della *Monarchia*, si proponeva di

Alla notizia della vicina discesa di Arrigo VII, nell'esaltamento degli animi, nel vario sorgere di progetti che questa notizia avea prodotto, Dante si dichiarò tosto e franca-

conservare a tutte le repubbliche italiane la podestà di vivere colle proprie leggi e coi proprî costumi; e perchè non estendessero i loro confini e non si dividessero in partiti, desiderava che sotto il protettorato dell' impero si governassero.

Tre argomenti si possono addurre per dimostrare che questo era l' intento dell' Alighieri.

1° Il trasporto con cui favella di Firenze, quando sotto le forme repubblicane si manteneva in pace.

Così nel canto XVI del Paradiso ei dice:

Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo
Che non avea cagione onde piangesse.
. . . . *vid' io glorioso*
E giusto il popol suo, tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio,

E nel medesimo canto, parlando dei costumi severi e puri degli avi, e della felicità della vita domestica, esclama:

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

mente ghibellino e ghibellino entusiasta, che rinveniva appena nei tesori della più ardita immaginazione termini bastevoli alla espressione de' suoi sentimenti.

2° L' essere opposto alla fusione sì indispensabile per ridurre l' Italia sotto il dominio dell' impero occidentale.

Così nel canto XVI del Paradiso fa prorompere Cacciaguida in queste parole, nelle quali si lamenta che molti villaggi circonvicini si fossero mescolati col popolo di Firenze.

Tutti color che a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e il Batista
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, che è or mista
Di campi, di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
Oh! quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine.
Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

Indi espone quasi in una formula il suo principio :

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade
Come del corpo il cibo che si appone.

3° Il desiderio da lui nutrito di conservare, mercè le forze dell' impero riconciliato con la Chiesa, le cose nel loro stato antico, credendo che l' ingrandimento fosse stato la sorgente di tutte le sciagure che desolavan l' Italia.

Così nel medesimo canto del Paradiso fa continuar Cacciaguida:

Se la gente che al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare noverca
Ma come madre a suo figliuol benigna;

La prima cosa scritta da Dante sotto la influenza di questi nuovi sentimenti, fu un' epistola italiana a tutti i principi e popoli d'Italia per esortarli a ricevere degnamente l'imperatore,

Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor dei Conti.
Sariano i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

La politica italiana del secolo XVI non era che nascente; la sola repubblica di Venezia si era fatta molto innanzi in quell' arringo, che poi doveva essere sì gloriosamente percorso dai Medici, e propagato fin nella Francia.

In quel tempo erano in voga, in fatto di politica, i sistemi di Platone e di Aristotile, modellati sulle estinte repubbliche di Grecia e di Roma, che, fondate nel medesimo principio della guerra, sebben l'una alla difesa, l'altra alla conquista tendesse, dovevano necessariamente bandir le ricchezze perchè i costumi non corrompessero.

Però Dante, seguendo in parte i concetti di Platone, in parte quelli di Aristotele, vagheggiava una repubblica di piccol popolo, di confini non estesi, di commercio ristretto, senza alcun lusso, e con quelle dovizie che bastar potessero ad una vita frugale. Ei credeva che la corruzione dei costumi frenar si potesse dalla forza; e siccome l' imperio occidentale possedeva, oltre alla morale riverenza ispirata dall' estinta possanza romana, la maggior copia di milizie, credeva esser facile, mercè il protettorato di quello, di porre in effetto il suo disegno.

Ma errava e nei principii e nei fatti. Nei principii, poichè le repubbliche italiane, non essendo fondate sulla conquista, uopo non era si restringessero in angusti confini e di ricchezze patissero difetto: conciossiachè, dice il Filangieri, le ricchezze nelle repubbliche che han per fine la conquista, siccome derivano dalla preda, introducono la corruzione, mentre in quelle che poggiano sull' industria, riescono indispensabili e son la sorgente della pubblica prosperità. Nei fatti, poichè l' imperio colle sue forze avrebbe distrutto tutte le repubbliche italiane, ove al suo protettorato si fossero sottoposte. Ma qual maraviglia che l' Alighieri ammettesse un falso principio, quando i due più profondi politici, il Montesquieu o il Machiavelli, serbando ancora il

il salvatore che si avvicinava. Questa epistola è piena di entusiasmo, e ribocca di metafore, d'immagini e di figure bibliche, poichè Virgilio e gli altri autori latini erano troppo

prestigio delle repubbliche di Grecia e di Roma, lo vagheggiarono entrambi in tempi in cui l'incivilimento era, per così dire, giunto al suo colmo?

Ma quantunque l' Alighieri errasse, tuttavia professava questo principio politico perchè lo credeva il più sano, non intendendo esaltare in alcun modo il partito ghibellino. Infatti, nel VI canto del Paradiso, biasimando indistintamente e Guelfi e Ghibellini, poichè violavano entrambi il sacro scopo dell'impero, ch'era la giustizia, fa dire a Giustiniano :

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contro al sacrosanto segno
E chi il si appropria, e chi a lui si oppone,
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza...

Indi più sotto espone in guisa più chiara il suo concetto dicendo :

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno, che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

Le più generose anime ghibelline son cacciate poi dall' Alighieri nell' Inferno, sebben degne ei le reputi di compassione e di dolore. Così nel X canto dell' Inferno vengon condannati, siccome epicurei, Farinata degli Uberti e Federico II, che furono i più grandi sostenitori del partito ghibellino, e il padre di Guido Cavalcanti, per cui Dante sentiva la più tenera amicizia; e nel canto XXIX vien posto tra i seminatori di discordie il suo medesimo consanguineo Geri del Bello.

Ma ciò che più di ogni altro dimostra che ei non badava punto ai partiti, è il XXXII canto dell' Inferno quando, incontrato Bocca degli Abati che tradì i Guelfi in Montaperti, lo calpesta, e desideroso di consacrare all' infamia il suo nome, nel richiede a lui stesso; e siccome questi esitava a profferirlo, ei presolo per le chiome, gli sterpò a ciocche a ciocche i capelli. Il tradimento del Bocca fu fecondo di vantaggi ai Ghibellini, e sorgente di sventure ai Guelfi; tuttavia l'Ali-

poveri, troppo timidi e circospetti per prestargli i termini di cui aveva mestieri in tal momento ed in tale occasione. Ecco alcuni tratti di questa epistola:

« In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente l'aurora, che assottiglia le tenebre della lunga miseria, e il cielo risplende ne' suoi labbri e con tranquilla chiarezza conforta gli augurî delle genti. Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo nel deserto, imperocchè il pacifico sole si leverà, e la giustizia, la quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrita, rinverdirà incontanente ch' apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame, e che bere desiderano si sazieranno nel lume de' suoi raggi, e coloro che amano le iniquitadi saranno confusi dalla faccia di colui che riluce. Certamente il leone della tribù di Giuda porse li misericordiosi orecchi, avendo pietà dei mugghi dell' universale carcere, il quale ha susci-

ghieri serbava tanta ira contro di lui e lo confinava nell' Inferno, poichè non si proponeva di encomiare alcun partito, ma di esaltare le virtù e biasimare i vizi ovunque si ritrovassero.

Dal fin qui detto si può dedurre quanto vada lungi dal vero il Cantù affermando, che Dante scrivesse senza presentimento dell' avvenire, e che nel di lui poema fremesse quell' ira che pur troppo ci divise e divide, e regnasse quella religione di fede più che di carità mista ai politici interessi. Il Cantù si lasciò, forse senza riflessione, uscir di bocca queste parole indegne di un animo italiano, poichè ei non reca alcun argomento contro le mille prove che dal Gravina, dal Perticari e dal Gozzi sono addotte onde mostrare la santità dello scopo della *Divina Commedia*. E chi non vede essere assurdo che Dante fosse compreso da quell'ira che ci divise e ci divide, mentre freme nel vedere che si rodono vicendevolmente coloro che son chiusi da uno stesso muro e da una stessa fossa? Chi non vede esser falso che scrivesse senza presentimento dell'avvenire, mentre il suo fine era quello di assicurare per sempre i destini dell' Italia? Chi non vede essere ingiusto il rimprovero che, qual oscuro figlio del medio evo, ei spiegasse una religione di fede più che di carità, mentre riprendeva i vizi e non i viziosi, e solo perchè al retto sentiero si dirizzassero? *(Nota del Traduttore)*

tato un altro Mosè che libererà il popolo suo da' gravamenti degli Egizi... Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata eziandio da' Saracini, perocchè il tuo sposo ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare alle tue nozze di venire si affretta. »

Ecco un altro tratto:

« Vegghiate dunque tutti, e levatevi incontro al vostro Re o abitatori d' Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento. Nè solamente vi conforto acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti e per li suoi mari navigate e calcate le arene delle isole e le sommitadi delle Alpi, le quali sono sue, e che ciascune cose pubbliche godete, e che le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete, non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi... »

Questi tratti non sono i soli che siano dell' istesso tenore; tutta l' epistola procede nell' istessa guisa, e vi si rinviene da per tutto lo stesso accento di letizia e di speranza. Arrigo VII quand' anche fosse stato il più grande e il più potente degli uomini avrebbe a stento potuto compiere sì esaltate speranze; ma Arrigo VII era un principe ben disposto, mediocre in tutto, e che troppo leggermente si era lasciato sedurre da quell' antica illusione del nome e de' dritti dell' impero romano sull' Italia moderna.

Arrigo VII venne in Italia verso la fine di ottobre 1310, e da Susa recossi a Torino, e da Torino a Milano.

Questo tragitto fu un trionfo per lui; da per tutto ove passò fu accolto con trasporti di gioia; da per tutto e felicemente esercitò il suo potere: fe' ritornare in ogni città gli esuli di ogni partito, e pose in ciascuna un vicario im-

periale che avea supremazia su tutte le magistrature italiane.

Giunto a Milano, verso la fine di dicembre, vi dimorò qualche tempo onde farvisi coronare re d' Italia, e combinare le sue operazioni ulteriori co' suoi partigiani, che accorsero in folla da tutti i lati.

I piccoli despoti, che avevano usurpato la signoria delle loro città, vennero a far confermare la loro usurpazione mercè di diplomi. Gli antichi capi del partito ghibellino accorsero onde schierarsi sotto la bandiera imperiale, sicuri questa volta, siccome immaginavano, di ricuperare i loro onori e le loro perdute castella. Quasi tutte le città della Lombardia e della Marca di Verona gl' inviarono deputati per assicurarlo della loro sommissione.

Gli esuli fiorentini giunsero dal loro lato per stringersi cogli altri intorno al salvatore comune. Dante, che si era fatto quasi precursore di questo nuovo Messia, non fu men degli altri sollecito a rendergli omaggio. È certo ch' egli ebbe con Arrigo VII un abboccamento, di cui s' ignorano i particolari. Solo è da credersi che cercò di convincere l' imperatore dell' importanza di sottometter Firenze al più presto possibile, e quindi repugnando, senza dubbio, a rimaner confuso nella folla, che accalcavasi intorno ad Arrigo VII, prese la via di Toscana, e si fermò nelle parti dell'Appennino vicine alle sorgenti dell'Arno. Credendosi oramai sul punto di ritornare in Firenze, a poco a poco osava avvicinarsele; ed aspettava sulla via il potente protettore che dovea ricondurvelo. Egli però non prevedeva qual andamento dovevan prendere gli affari dell' imperatore.

Non potendo passar sotto silenzio avvenimenti interessanti per sè stessi, e da cui dipendeva il destino di Dante, cercherò almeno di restringerli, per quanto è possibile, nei limiti di una biografia.

Arrigo VII fu coronato re d' Italia nel mese di gennaro 1311,

nella chiesa di sant' Ambrogio in Milano, aspettando il momento di farsi coronare in Roma. Ma egli aveva avversari che si apprestavano a rendergli periglioso il viaggio. Le città guelfe d' Italia, sotto gli auspici del re di Napoli Roberto, loro capo naturale in questa crisi, preparavansi a resistere al principe tedesco. Quelle di Toscana avevan formato una lega formidabile al par di quelle della Romagna.

Il partito guelfo era men forte nell' alta Italia, solo Padova ed Alessandria avean ricusato di sottomettersi ad Arrigo VII; ma l'oro e gli intrigi dei Fiorentini fecer sì che molte città abbandonassero il partito imperiale. Lodi, Cremona e Brescia se ne separarono colla rivolta. Milano, Pavia Piacenza ed altre molte non aspettavano, per seguirne l'esempio, che un'occasione propizia. Infine il novello imperatore, il salvatore politico dell' Italia, in sulle prime bene accolto, era già divenuto impopolare, e ridotto a condursi da per tutto con atti di rigore, che lo rendevano sempre più odioso. I suoi piani erano già rovesciati: invece di recarsi in Roma onde cingersi del diadema imperiale, fu costretto a percorrere la Lombardia colle armi in mano per sottomettere le ribellate popolazioni.

La nuova di questi sollevamenti e di queste turbolenze, giunse a Dante nella solitudine dove aspettava il momento di ritornare in Firenze, e lo riempì di tristezza e di agitazione. Egli avrebbe voluto che l'imperatore, invece di perder tempo nel guerreggiar contro i Guelfi di Lombardia, avesse marciato contro quelli di Toscana e di Firenze, istigatori e sostegno dei primi. Si ha di lui una lettera in data del 16 aprile 1311, diretta ad Arrigo VII, nella quale gli dimostra la necessità di rivolgere incontanente le sue armi contro i Fiorentini; e forse in quel tempo egli scrisse contro di loro un' invettiva oggidì perduta, ma che Leonardo di Arezzo ebbe sotto gli occhi quando compose la sua storia di Firenze. Egli ci fa sapere come Dante, cangiando d' un tratto tuono e linguag-

gio coi membri del governo fiorentino, dei quali sino a quel punto avea con riguardo parlato, prodigasse loro gli oltraggi più violenti.

S'ignora se la lettera pervenisse all'imperatore; in ogni modo non cangiò il di lui proponimento di nulla imprendere contro la Toscana pria di aver sottomesso le città ribellate della Lombardia; e perdette sei mesi interi nel far la guerra contro queste città. Prese facilmente Cremona, che trattò con estremo rigore: ne demolì le mura, le tolse libertà e privilegi, e le impose la enorme contribuzione di centomila fiorini d'oro.

Di là recossi ad assediar Brescia, che prese pure, ma dopo un lungo assedio e mercè di perdite e di fatiche. Sottomise quindi Piacenza e Pavia, e credendosi alfine padrone di tutto il paese, l'organizzò negli interessi dell'impero, cioè mise in tutte le città piccoli tiranni, che avevan da lui comprato il dritto di opprimerle. Ciò fatto partì per Genova, dalla quale città dovea per mare recarsi a Pisa, a lui devota. Da Pisa divisava recarsi a Roma e farvisi coronare, e di là ritornare alfine a sottomettere la Toscana.

I lieti successi di Arrigo VII in Lombardia, avevano messo in pensiero i Fiorentini, che credettero dover fortificarsi da vantaggio contro il pericolo che gli minacciava. Fra i diversi espedienti che immaginarono con questo intento, pensarono di richiamare gran numero di esuli, ben sapendo che sarebbero altrettanti ausiliari tolti all'imperatore. Solo i capi del governo fiorentino, che erano Guelfi del partito dei Neri, non vollero mettersi in rischio di rivedere in Firenze i capi del partito dei Bianchi. Baldo di Aguglione, uno dei priori in ufficio dall'agosto all'ottobre del 1311 s'incaricò di trovare il mezzo da seguire in questa occasione.

Era Baldo di Aguglione un astuto giureconsulto, nemico personale di parecchi esuli fiorentini e di Dante in partico-

lare; in modo che uno degli antichi commentatori del nostro poeta, gli dava il titolo di *gran cane*. Baldo fece approvare un decreto, o come dicevasi *una provisione*, colla quale si permetteva a tutti gli esuli fiorentini di ritornare nei loro focolari, eccetto coloro che sarebbero indicati a nome siccome non buoni e veri guelfi. Egli fece un elenco di questi ultimi, nel quale non fu Dante obliato. Era la quarta o la quinta conferma della prima sentenza di esilio pronunziata contro di lui.

Nell' ebbrezza della speranza in cui allora trovavasi, Dante non fu vivamente afflitto da questa condanna. Sapendo che Arrigo era in viaggio per Pisa, si recò in quella città, dove erano già riuniti tutti i Romagnuoli e tutti i Toscani del partito imperiale.

L' imperatore, giunto a Pisa, poco vi dimorò, e prese la via di Roma, accompagnato dalla maggior parte degli esuli di ogni paese, che eran venuti a raggiungerlo. Io taccio le circostanze del viaggio e della coronazione di Arrigo VII; mi basta il dire, per dimostrare in qual modo l'autorità imperiale era rispettata in Italia, che trovò da per tutto avversari, che dovette da per tutto combattere: combattere per entrare in Roma, combattere per avervi un palagio dove albergare, e combattere ancora per trovare una chiesa ove farsi consacrare. Infine, appena coronato, gli fu mestieri ritirarsi in fretta, da fuggitivo piuttosto che da sovrano.

Nel mese di agosto 1312, ei si trovava in Arezzo, dove si fermò qualche giorno per riunire le truppe colle quali preponevasi di marciar contro Firenze. Il 19 settembre seguente era sotto le mura di questa città, ma non permettendogli le sue forze di assediarla come si doveva, le concentrò su di un sol punto, deciso ad aspettare piuttosto gli avvenimenti che a tentar qualche impresa.

Le circostanze di questa specie di assedio sono singolari,

e caratterizzano l'antico spirito delle repubbliche italiane. I Fiorentini non credettero poter meglio mostrare qual poco conto facessero del nemico, che affettando in sua presenza tutta la sicurezza dello stato di pace. Non chiusero le loro porte, continuarono a spedire e a ricevere mercanzie, non fu sospeso alcun lavoro, ma all'incontro si proseguì la costruzione di diversi cominciati edifizi, e la famiglia Cocchi lavorar fece di notte ed a lume di fiaccole in un palagio che per essa muravasi.

Siccome le forze riunite dei Fiorentini e dei loro alleati erano di gran lunga superiori a quelle di Arrigo VII, forse in quelle bravate non vi era quel coraggio e quella temerità che poteva in sulle prime supporsi. Ma che che ne fosse, riuscirono; l'imperatore, avendo indarno atteso per quaranta giorni che i Fiorentini a lui si sommettessero, levò il campo, e ritirossi dapprima a san Casciano, indi a Poggibonzi, castello appartenente a Firenze, sulla via di Siena.

Dante non ebbe il dolore di vedere Arrigo VII ritirarsi vinto da Firenze, poichè non era fra gli esuli fiorentini che si trovavano nel campo dell'imperatore aspettando di rientrar con lui nei loro focolari; non perchè fosse men di loro spinto a rivedere la città natale, non perchè avesse men fiducia di loro nei trionfi di Arrigo VII, ma per un motivo più nobile era rimasto lontano dal campo imperiale.

Quali che fossero i suoi risentimenti contro Firenze, non poteva obliare che vi era nato, e che quella città racchiudeva le ceneri de' suoi antenati; sentiva che in nessun altra città del mondo sarebbe divenuto quel che era; e per tutti questi motivi avrebbe creduto mancar di gratitudine e di rispetto verso la sua nobil città, rientrandovi colla forza e dietro un esercito straniero. E per non meritar questo biasimo era rimasto lontano e quasi nascoso in non so qual ritiro della Toscana durante l'assedio di Firenze.

Ma, per ritornare all'imperatore, di giorno in giorno peggiorava il suo stato: la Toscana poco il temeva, la Lombardia avea profittato della sua lontananza per sollevarsi di nuovo, e il re di Napoli, suo principale nemico, di giorno in giorno sempre più preponderava in Italia.

Non sapendo far di meglio in questa dolorosa posizione, impiegò l'inverno passato a Poggibonzi alla istruzione di sterili processi contro i Fiorentini, capi del partito guelfo, e a farli condannare in contumacia siccome colpevoli di ribellione verso l'impero. Più di seicento ne furono condannati, e non lo seppero che per pubblico grido.

Da Poggibonzi Arrigo VII recossi a Pisa, dove giunse il 6 marzo 1313 e vi dimorò parecchi mesi, principalmente occupato ne' preparativi di una spedizione contro il regno di Napoli, spedizione per la quale partì il 7 agosto. Già languente e divorato dal dolore infermò per via, e morì il 24 agosto 1313 in Buonconvento, poche miglia non lungi da Siena, sulla via di Roma.

La notizia della sua morte colpì come folgore il partito ghibellino; ma più d'ogni altro riuscì dolorosa a Dante, che la seppe, ignorasi dove, ma probabilmente in Toscana.

Per quel povero esule, da lungo tempo guelfo ed oggimai fanatico ghibellino, quella morte era non solo un grave oggetto di dolore, ma sibbene di riflessione. Le sue entusiastiche idee sull'importanza e l'ecccellenza dell'autorità imperiale dei principi alemanni sull'Italia erano messe ad una dura prova. Non solo Arrigo VII era stato impotente per recare agl'Italiani un bene reale e durevole, ma, suo malgrado e per la necessità stessa delle cose, era stato sospinto a far loro del male, e a divenir loro odioso. Alle magistrature popolari, al regime da per tutto rispettato dei podestà egli avea sostituito quello di piccoli tiranni più o meno abborriti, cui aveva caramente venduto il titolo di suoi vicarî.

il denaro che avea tratto da quel traffico odioso della dignità imperiale, non bastando a suoi bisogni, ne aveva estorto dalle città nemiche, mendicato dalle amiche. Il marchese di Monferrato avea comprato da lui la facoltà di batter falsa moneta.

Ei si era disonorato nella guerra e con atti gratuiti di ladroneggio e di ferocia. In Toscana avea bruciato, saccheggiato, distrutto tanto le parti sottomesse del paese quanto le altre. All' assedio di Brescia, fatto prigioniero Todaldo Brusciati, capo degli assediati, aveva ordinato di squartarlo e fatto scagliar dalle macchine di guerra i quarti del cadavere nella città.

In una parola, la sua condotta politica era divenuta di giorno in giorno men saggia ed umana. Giungendo in Italia, avea fatto sembiante di essere un principe risoluto a pacificar tutti i partiti senza parteggiar per alcuno; ma tosto erasi fatto ardente ghibellino, ed era divenuto un despota capriccioso distogliendo dall'impero le città che, siccome Pisa, per lui propedevano. Quanto alle città guelfe, la di lui morte era stata per loro un oggetto di festa, e a Padova tutti vestironsi a nuovo in segno di allegrezza (1).

Dante non vide le cose sotto questo aspetto, nè cangiò di opinione o di sentimenti; e si ha di lui una canzone,

(1) Ecco il ritratto che uno scrittore contemporaneo, Dino Compagni, fa dell' Imperatore Arrigo VII:

« Era, egli dice, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di « gran lealtà, pro' d' arme e di nobile schiatta; huomo di grande inge- « gno e di gran temperanza; d' età di anni quaranta, mezzano di per- « sona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio... Parte guelfa « e ghibellina non voleva udire ricordare. La falsa fama l'accusava a « torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere se non i Guelfi*. E i « Guelfi diceano: *E' non accoglie se non i Ghibellini* ».

(*Il Traduttore*)

mal a proposito attribuita a Cino da Pistoia, nella quale deplora la morte di Arrigo VII, siccome una grande calamità per l'Italia, e persiste a dar questo principe per modello di perfezione e di saggezza umana. Se non era riuscito ne' suoi progetti era delitto e colpa d'Italia.

Siccome non bisogna metter grande importanza ad una epistola latina che Dante diresse il 20 aprile 1314 ai cardinali onde esortarli a nominare un papa italiano invece del già morto Clemente V, può riguardarsi la morte di Arrigo VII siccome il termine della vita pubblica del nostro poeta. Da quell'epoca nessun tratto della sua vita si collega ad avvenimenti d'interesse nazionale, e il suo nome più non apparisce in alcun pubblico documento. Egli erra in Italia, in Francia e fino in Inghilterra, secondo certi biografi (1), senza che si possano precisamente determinare le date dei suoi viaggi e delle particolarità che vi si collegano. Però alcune di queste particolarità debbono riguardarsi siccome certe, e non prive d'interesse. Ne riferirò alcune, malgrado l'incertezza delle loro date.

Boccaccio racconta che Dante, dopo la morte di Arrigo VII, ripassò l'Appennino e ritirossi in Romagna. Un istorico di Cesena dice espressamente che si recò in Ravenna invitatovi da Guido Novello, nipote di Guido l'Antico, cui era sul punto di succedere nella signoria di quella città. Questa notizia mi sembra verisimile, poichè in quell'epoca, e prima forse l'esule poeta avea relazioni di amicizia coi signori di Polenta, e a Guido Novello avea diretto la sua canzone in morte di Arrigo VII.

(1) Il Balbo, sulla fede del Boccaccio, dice che Dante da Parigi si recò in Inghilterra. Di ciò non si ha che un cenno in un'epistola poetica dell'autore del *Decamerone* diretta al Petrarca, dove dice che Dante visitò *Parisios dudum extremosque Britannos*

(Nota del Traduttore)

Del resto, se è vero che Dante accettò l'ospitalità, de' Polentani, non fece lunga dimora presso di loro. Tutto induce a credere che pria della fine del 1314 ei fosse in Lucca presso Uguccione della Faggiuola. Ho parlato altrove di questo capo, siccome uno de' più distinti del partito ghibellino della Romagna e della Toscana; ma non posso dispensarmi dal parlarne più a lungo, per l'amicizia che a Dante il legava.

Dopo il 1302, il nostro poeta aveva avuto frequenti occasioni di stringere amicizia con Uguccione, uno dei capi dei Ghibellini, coi quali i Bianchi esuli di Firenze si erano collegati per far la guerra a' Neri, rimasti signori del governo fiorentino. Questo legame era divenuto sempre più intimo, durante la spedizione di Arrigo VII in Italia, spedizione nella quale Uguccione avea figurato siccome uno dei più ardenti ed abili partigiani dell'imperatore, che lo avea lasciato per suo vicario in Genova al suo passaggio in quella città. Morto l'imperatore, i Pisani, trovandosi in una critica posizione ed avendo mestieri di un rinomato capitano chiamarono a quel posto Uguccione, che non tardò a farvi parlar di sè. Nel mese di giugno 1314, s' impadronì di Lucca e se ne fece proclamare signore assoluto. Egli fu da quel momento riguardato siccome capo de' Ghibellini della Toscana e con questo titolo riportò grandi vittorie sui Fiorentini e sui loro guelfi alleati. La famosa battaglia di Montecatini, vinta il 29 agosto 1315, pose il colmo alla sua gloria militare.

Si crede generalmente che Dante, che pubblicato aveva il poema dell'Inferno, non si sa in qual epoca, ma certo pria del 1315, dedicato lo avesse ad Uguccione; e può credersi che questi, divenuto potente e già signore di Lucca, cogliendo questa occasione di riconoscere l'onore insigne resogli dal poeta, lo invitasse presso di lui in quest'ultima città. È certo almeno, che Dante dimorò qualche poco in Lucca, e tutto fa

a supporre che ciò fosse accaduto sotto la signoria di Uguccione, cioè dal 1314 al 1316.

Ma quello che più della data riesce importante sono le conseguenze di quel soggiorno pel nostro poeta. In Lucca ei conobbe una giovine signora chiamata Gentucca, di cui parla sovente nella *Divina Commedia*, in modo da dimostrare qual profonda impressione aveva in lui prodotto, e della quale dovea pentirsi più tardi siccome di un'offesa verso la memoria di Beatrice.

Forse nel suo soggiorno in Lucca ebbe Dante un'ultima speranza di ritornare a Firenze, ma la respinse per motivi che onorano l'indole sua.

Ora per politica, ora per religione od umanità, il governo fiorentino si addolciva a quando a quando per gli esuli, e consentiva a richiamarne qualcuno. Ei vendeva talvolta questa grazia; ma ciò che eravi di più notevole in quest'atto d'indulgenza politica era il suo carattere religioso. L'autorità pubblica che facea grazia a' condannati, che liberava prigionieri, sulla cui libertà credeva aver diritto, non rilasciava immediatamente nè gli uni, nè gli altri; non gli assolveva direttamente nè in suo proprio nome; ma gli offriva alla Vergine o a qualche santo, e la Vergine e questo santo dovevano assolverli del male che avevano commesso e liberarli dall'incorsa punizione. Questo modo di far grazia non era stato sin dall'origine posto in uso che verso i delinquenti; per ciò era riputato infamante, sebbene la sua frequente applicazione a casi meramente politici avesse su questo riguardo addolcito il rigore dell'opinione.

Nel corso dell'anno 1315, forse a proposito della festa di s. Giovanni Battista, la gran festa dei Fiorentini, parlossi in Firenze di richiamare un certo numero di esuli, mercè una contribuzione di denaro, e soprattutto mercè la cerimonia religiosa dell'*offerta*. Parecchi amici di Dante essendosi in-

terposti per farlo comprendere nel numero degli individui richiamati, vi riuscirono, e gli scrisser tosto onde partecipargli la notizia, credendo fosse la più lieta che potesse annunziarglisi.

Fra le varie lettere che gli furono dirette, ve n'ha una di un parente, personaggio ignoto, e forse religioso o sacerdote. La risposta di Dante a questa lettera è stata non è guari scoperta e pubblicata in latino (1). Essa è breve; ma quand'anche nol fosse dovrebbe citarsi per intero. Avremo occasione di ammirare il genio di Dante, ma qui si tratta della sua anima, e senza questo scritto nessuno saprebbe quanto fu grande, forte e superiore alla stessa sventura. Ecco dunque la versione di questa lettera, che, sendo in cattivo latino, non può nulla perdere nell'esser tradotta.

« Dalle vostre lettere colla debita riverenza ed affezione da me ricevute, io ho con ponderazione e con grato animo appreso, quanto vi stia a cuore il mio ritorno alla patria: per lo che vi sono tanto più strettamente obbligato quanto più raramente incontra agli esuli di ritrovar degli amici. Al significato di quelle io pertanto rispondo, ed affettuosamente vi prego; che se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità di alcuni vorrebbe, sia da voi, priachè dannata, posta al vaglio della vostra prudenza.

(1) La prima edizione di questa epistola, secondo narra il Fraticelli, fu fatta nel 1790 dal canonico Dionisi. Fu quindi ristampata dal Pelli e dal Fosco . dal primo nella seconda edizione della vita di Dante; dal secondo nel suo volume dei Saggi sul Petrarca. Il Witte finalmente la diede più corretta nella sua edizione del 1827, dalla quale certo la tolse il nostro autore.

Quanto poi al tempo in cui fu scritta, diverse sono state le opinioni. Il Dionisi credette fosse scritta nel 1315, il Foscolo nel 1316; il Troya nei primi mesi del 1317; ma dai documenti serbati nell'Archivio delle Riformazioni, avendosi che lo stanzionamento o provisione sopra l'assoluzione dei banditi fu fatto il dì 11 dicembre 1316, si deduce che la lettera di cui è cenno, scritta poco appresso il detto stanziamento appartenga alla fine del mese di dicembre. Incorre dunque in errore il Fauriel dicendola scritta nel 1315. *(Il Traduttore)*

« Ecco adunque ciò che per le lettere del vostro e mio nipote, non che d'altri parecchi amici mi è stato significato intorno allo stanziamento testè fatto in Fiorenza sopra l'assoluzion de' banditi: che s'io voglio pagare una certa quantità di denaro, e patire la vergogna dell'oblazione io possa di subito ritornare e rimanermi assoluto. Nel che, per dir vero, sono, o padre, due cose ridevoli e mal ponderate: dico mal ponderate per coloro che s'espressero, dappoichè le lettere vostre, e più discretamente, e più assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.

« È egli adunque questo il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria di un cuor di fango, che egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti paghi il tributo!

« Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un'altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregi, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido verrammi meno » (1).

(1) Traduzione del Fraticelli.

La repubblica fiorentina non perdonò a Dante l'altero modo col quale respinse un'offerta da lei riguardata siccome un favore. Questa repubblica era diretta in quel tempo dal re di Napoli Roberto, cui si era data per cinque anni dopo la morte dell'imperatore Arrigo VII, e Roberto vi aveva inviato qual suo luogotenente un certo Rinieri di Civitavecchia, che con questo titolo aveva il maneggio di tutti gli affari giudiziari o politici.

Questo Rinieri ebbe cura di rispondere alla lettera di Dante, e vi rispose nel mese di ottobre del 1315 con una sentenza che confermava tutte le precedenti sentenze di esilio contro il nostro poeta, e particolarmente la prima, quella pronunziata dal podestà Cante Gabrielli nel mese di marzo 1302.

Dante non fu certo sorpreso o turbato da una decisione da lui provocata; ma imprevedute sventure lo aspettavano in Lucca. La fortuna del suo ultimo protettore, Uguccione della Faggiuola, era stata splendida ma non avea nè basi nè radici, per cui non fu altro che un sogno abbacinante. Al principio del 1316, un Lucchese, l'eroe di Machiavello, il famoso Castruccio Castracani, per lungo tempo esule siccome Guelfo, aveva infine ottenuto di essere richiamato in Lucca, dove formato un potente partito, si era impadronito del governo e ne avea scacciato gli agenti di Uguccione.

Questi, trovandosi allora in Pisa, non potè neanche difendersi, e fu ridotto a fuggir precipitosamente dalla Toscana. Ritiratosi in Verona, fu impiegato da Can Grande della Scala qual generale delle di lui milizie, in servizio del quale morì due o tre anni dopo.

Questa subitanea caduta di Uguccione, obbligava Dante a cercare un novello asilo, onde si decise a recarsi presso Can Grande, dove arrivò dopo Uguccione e forse per di lui mezzo. Ho nominato altra volta Can Francesco della Scala; ma avendo il nostro poeta seco lui contratto legami di amicizia, di cui

son rimaste le tracce, debbo parlarne con più estensione ed in modo più esplicito.

Alberto della Scala, signore o capitano di Verona, morto nel 1301, avea lasciato tre figli, Bartolomeo, Alboino e Cane, che gli succedettero l'uno dopo l'altro. Dante era stato accolto ospitalmente dai due primi; avea veduto presso di loro Can Francesco, loro fratello; ma Can Francesco non era allora che un giovine senza nome e senza potere, col quale Dante non aveva alcun legame di amicizia. Al discendere di Arrigo VII in Lombardia, Cane avea cominciato a partecipare agli affari, e a dar segni del suo grande ingegno. Suo fratello Alboino se lo avea fatto compagno al governo di Verona, ed entrambi avevano da Arrigo VII ottenuto il titolo di suoi vicari nel paese sul quale signoreggiavano.

Nel 1311, morto Alboino, Can Francesco era rimasto l'unico erede della signoria di Verona. Da quel momento rallentando il freno alla sua ambizione, avea dichiarato e fatto guerra a tutte le vicine repubbliche, particolarmente a Padova, la più potente e la più democratica di tutte, e le avea l'una dopo l'altra soggiogate. Aveasi egli in tal guisa formato uno Stato, che si estendeva da Treviso in Montefeltro in Romagna, ed era stato riconosciuto per capo del partito ghibellino dell'alta Italia, che gli avea dato il soprannome di *Grande*.

Il valore guerriero e la sagacità politica non erano i soli pregi di Can Francesco: egli riuniva al più alto grado tutte quelle virtù cavalleresche che potevano conciliarsi coll'orgoglio e coll'ambizione; era cortese, magnanimo e liberale oltremodo. Dante, che nel suo Paradiso lodò principalmente la nobile non curanza di Can Grande delle fatiche e del denaro, non fu in ciò che l'eco poetico della rinomanza popolare del giovin capo. Ma quello in cui tutti coloro che di lui han parlato son di accordo nello esaltarlo, si è la sollecitudine colla quale prodigava i suoi tesori a coloro che ne avevan bisogno.

A far testimonianza del disprezzo cavalleresco di Can Grande pel denaro, uno degli antichi commentatori di Dante, Benvenuto da Imola, racconta un tratto, ch' io citerò, per la sua gran semplicità. Il tratto di cui è parola si riferisce all' infanzia di Can Francesco, e Benvenuto lo cita come una specie di presagio della liberalità e della futura magnificenza del piccolo Cane. « Suo padre Alberto, lo avea un giorno introdotto come per favore nel suo tesoro, non dubitando che il garzonetto non rimanesse stupefatto e rapito alla vista di tanto argento e di tant' oro. » Non dirò in francese ciò che fece il piccolo Can Francesco, poichè ne sarei un poco impacciato; vo' meglio dirlo colle stesse parole dell' antico scrittore italiano: « *Il garzonetto si alzò suso li panni, ed ebbe a pisciare sopra il detto tesoro...* »

L' augurio era espressivo, e Can Grande non lo smentì. La sua corte fu la più splendida d' Italia, e recossi a gloria di farne gradito rifugio a tutti gli esuli e a tutti i proscritti e a quelli più di ogni altro che avevano qualche fama. Ecco alcuni cenni su questa corte attinti da testimonianze contemporanee.

« Vi erano appartamenti adatti agli uomini di ogni professione, capitali destinati a provvedere con abbondanza al loro intero mantenimento, domestici addetti in servizio di ognuno. Sulla porta di diversi appartamenti erano stati dipinti emblemi relativi allo stato di coloro che dovevano abitarli. Su quella dei guerrieri, vi erano trofei; su quella degli esuli era dipinta la speranza; i boschetti delle muse su quella dei poeti; l' immagine di Mercurio su quella degli artisti; il paradiso su quella dei religiosi; e così per le altre professioni. Le stanze addette ad ognuno erano del pari ornate di analoghe pitture; e i banchetti erano alternamente rallegrati dai concerti dei musici, e da giuochi varî dei buffoni e dei giullari.

« Ivi vedevansi sale magnifiche, adorne di arazzi, sui quali erano stati dipinti con arte maravigliosa istorie che ricordavano le vicende della fortuna.

« Cane, prosegue lo stesso autore, invitava talvolta alla sua tavola i più distinti de' suoi ospiti, e i due che più sovente invitava erano Gherardo da Castello, soprannominato per la sua schiettezza il semplice Lombardo, e Dante Alighieri, personaggio allora celebre, del cui genio egli era meravigliato. »

Così si esprime Pancirola, seguendo il Gazadi da Reggio, istorico del secolo XIV, che, per lungo tempo proscritto, era stato da Can Grande ospitalmente accolto ed avea veduto tutto ciò che racconta.

Tutto induce a credere, che secondo la testimonianza del Gazadi, Dante fosse infatti ben accolto alla corte di Verona, e ne fosse sulle prime contento. Quando vi giunse, cioè in sulla fine del 1316 o in sul principio del 1317 (1), era già molto inoltrato nella composizione del suo Paradiso, ed è certo che continuò a lavorarvi nel suo novello ritiro, anzi, a quel che sembra, potrebbe affermarsi che ivi lo terminasse.

Infatti, esiste una lunga epistola latina di Dante composta in Verona alla corte di Can Grande nel corso del 1317 o 1318, e questa epistola diretta allo stesso Cane sembra che fosse una dedica a lui fatta della cantica del Paradiso, della quale contiene inoltre una minuta esposizione (2). Or siccome un autore non analizza e non dedica un' opera non terminata,

(1) Il Troya opina, come il Fauriel, che Dante ritrovasse asilo alla corte dello Scaligero in sulla fine del 1316 o in sul principio del 1317. Vedi *Veltro allegorico.* *(Il Traduttore)*

(2) La lettera invero non contiene che la minuta esposizione del primo canto, anzi questo dividendo in due parti, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due parti pure suddividendo, non dichiara minutamente se non la prima parte del solo prologo, e più sommariamente la seconda. *(Il Traduttore)*

così è da supporre che fosse compiuta in quel tempo la cantica del Paradiso.

L' osservazione è speciosa, ma non decisiva; e dirò altrove le ragioni che m' inducono a credere, che ad onta della dedica citata, la cantica del Paradiso non fosse terminata nel 1318 e non lo fosse alla corte di Verona. Ritornerò pure a parlar della lettera di Can Grande, curiosa lettera perchè rivela quella specie di teoria poetica che Dante aveva ideato combinando arbitrariamente una moltitudine di discordanti pensieri, teoria che avventurosamente dimenticava nell' entusiasmo del comporre, più allora non ascoltando che le sue emozioni ed il suo genio. Io mi limiterò ad osservare che l' indicata epistola abbonda di espressioni della più grande ammirazione e della più viva riconoscenza per Can Grande. Ma venne il giorno in cui l' esule poeta dovette diminuir le sue lodi.

L' indipendenza e l' alterezza non eran qualità che il signor di Verona apprezzava ne' suoi beneficati, nè Dante avrebbe potuto esser ossequioso e compiacente per chicchessia. Conoscendosi meglio, il guerriero e il poeta a poco a poco diminuirono mutuamente il loro affetto, e questi finì per respingere siccome un giogo l' ospitalità del primo.

Petrarca, che, avendo trascorso i suoi ultimi anni in una parte d' Italia, dove Dante avea lasciato numerose memorie, potè agevolmente raccogliere sul di lui conto diversi aneddoti, ce ne ha conservato uno, che fa ben comprendere lo stato dell' esule fiorentino alla corte di Verona e i motivi della sua discordia con Can Grande.

« Dante Alighieri, mio concittadino, fu uomo chiarissimo nel sermone volgare; ma nel costume e nel parlare alquanto per la sua contumacia più libero che non piacesse alle delicate e studiose orecchie, ed agli occhi dei principi dell' età nostra. Il quale dunque, esule dalla patria, dimorando appresso a Can Grande, universal consolatore e rifugio allora

degli afflitti, fu prima veramente da lui tenuto in onore, ma poscia a poco a poco cominciò a retrocedere ed a piacere di dì in dì meno al signore.

« Erano nel medesimo convitto istrioni e parasiti di ogni genere, come s' usa; uno dei quali procacissimo per le sue parole e li suoi gesti osceni, molta importanza e grazia otteneva appresso a tutti. E venendo Cane in sospetto essere ciò di mal animo sopportato da Dante, fatto colui farsi innanzi, e grandemente lodatolo a Dante: *io mi meraviglio*, disse, *come si faccia che costui scemo abbia pur saputo piacere a noi tutti e sia da tutti amato, che nol puoi tu, il quale sei detto sapiente!* E Dante, *non te ne meraviglieresti*, rispose, *se sapessi che la causa dell' amicizia sta nella parità dei costumi, e nella somiglianzia degli animi.* »

Non potrebbe dirsi ove Dante ritirossi lasciando Can della Scala; ma certo son da riferirsi a quell' epoca le tradizioni più o meno espresse che parlano del di lui soggiorno in diversi luoghi dell' alta o media Italia: in Agubbio, presso Bosone Gabrielli, nel Friuli e particolarmente in Udine, presso Pagano della Torre, patriarca di Aquilea, e presso altri ancora che poco importa il nominare, poichè s' ignora ciò che eglino avessero fatto per l' esule illustre. Tutto ciò che possiam dedurre da questi sì spessi cangiamenti di asilo e di protettori si è che il povero Dante si disingannava sovente nelle sue speranze, e dibattevasi con energia contro le tristi conseguenze dei suoi disinganni.

Abbiam veduto che nel 1313, dopo la morte dell' imperatore Arrigo VII, si era recato a Ravenna, presso Guido Novello che, non essendo allora rivestito d' alcuna autorità, non poteva forse offrirgli un' efficace protezione. Egli ritornò in Ravenna verso la fine del 1319 o nel 1320, e trovò allora Guido in possesso della signoria con Ostasio da Polenta, suo cugino. I due capi gli fecero una benevola accoglienza, che egli potè ricambiare con alquanti servizi.

La dominazione dei Polentani estendendosi in diversi luoghi lungo le coste dell'Adriatico, ne erano naturalmente risultate frequenti relazioni tra questi signori e la repubblica di Venezia, ed è certo che Guido Novello profittò del soggiorno di Dante presso di lui per inviarlo più di una volta qual ambasciatore a Venezia; ma non puossi dir altro intorno a queste ambascerie. Son falsi i documenti che a queste vöglionsi riferire e non meritarono di esser tenuti in considerazione. Qui dunque citar non debbo la diatriba contro il senato veneziano che il Doni pubblicò nel secolo XVI, nè la lettera scritta da Dante a Guido Novello da Polenta, nella quale rendevagli conto della missione che questi gli aveva affidata. Questa lettera, obbietto di multiplici discussioni, è una solenne impostura, della quale non ho tempo d'intrattenermi.

Quantunque incerti ed oscuri, i particolari dell'ultimo soggiorno di Dante in Ravenna meritano di essere scrupolosamente raccolti. La sua prima cura in quel novello asilo fu di riunirvi la sua famiglia, che trovò diminuita da' flagelli del tempo: i suoi due figli più giovani erano morti di peste, all'età l'uno di otto anni, l'altro di dodici; donna Gemma, sua moglie, aveva forse incontrato la stessa sorte; non si fa almeno più menzione di lei sin dal anno 1308, e tutto induce a credere che Dante più non la rivide.

I suoi due figli maggiori Giacomo e Pietro, oramai giunti all'età virile, poteron solo raggiungerlo in Ravenna colla loro sorella Beatrice, che aveva allora diciotto o diciannove anni.

Oltre a' suoi tre figli, Dante ebbe seco in Ravenna alcuni amici affettuosi, tra gli altri un certo Dino di Pierini, Fiorentino, forse al par di lui fuoruscito, ma che ritornò dopo in Firenze, dove Boccaccio il conobbe, e potè saper da lui tutte le diverse particolarità del soggiorno di Dante in Ravenna.

Forse da questo Dino l' autore del *Decamerone* seppe ciò che racconta in modo sventuratamente vago, dir voglio di una scuola di poesia istituita da Dante in Ravenna. Non bisogna mettere grande importanza a questa scuola non avendo lasciato alcuna traccia nell' italiana letteratura; ma il nostro esule vi ebbe almeno ammiratori, che gli fecero sempre più amare il soggiorno di Ravenna.

In tale stato, Dante parea goder dovesse tutte le dolcezze che poteva sperar nell'esilio. Protetto da una signoria orgogliosa di dargli asilo, vicino a' suoi figli, circondato d' amici, da discepoli e d' ammiratori, ardentemente occupato a compiere la *Divina Commedia*, il nostro poeta poteva alfine obliare quell' ingrata Firenze che l'avea quattro volte proscritto, e si era mostrata indulgente per tanti uomini senza gloria e senza merito.

Eppure così non era: la sdegnosa ed altera anima di Dante commovevasi, suo malgrado, al pensiero della terra nativa. Nessuna cosa al mondo poteva fargli obliare quella terra diletta, dove, ancorchè per morirvi, desiderava ardentemente di ritornare, e non ne avea perduto la speranza. Egli il confessa in modo commovente nelle prime tre terzine del canto XXV del Paradiso:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello (1).

(1) Non voglio defraudare il lettore della bella traduzione del Fauriel:

Alcuni biografi e commentatori di Dante credettero sentire in questi versi il tuono della minaccia, e la sicurezza in cui era l'autore quando gli scriveva di ritornare in Firenze a viva forza e a dispetto del governo. È questo un supposto non comprovato. Nell' epoca in cui Dante scrisse i citati versi per lui più non esisteva la minima probabilità di ritornare in Firenze, collà forza e contro il volere del partito governante. Egli non poteva mettervi piede se non col permesso e col favore di questo partito, nè pensava ritornarvi altrimenti. Le sue intenzioni intorno a ciò sono certe, precise, e non meritano di essere travisate.

Nell' època di cui si tratta, Dante avea già pubblicato l'*Inferno*, il *Purgatorio*, ed una gran parte del *Paradiso*. Isolate e riunite queste tre cantiche avevano cominciato a circolare fra le classi letterate e le alte classi della società italiana, e sebbene non vi fosse allora chi potesse sentirne tutte le bellezze, tuttavia non vi era chi non ve ne scorgesse di nuove. La fama poetica dell' autore si era da qualche anno grandemente accresciuta, e continuava ad accrescersi di giorno ingiorno.

Era, siccome ho detto altrove, uso frequente in Italia, tanto per le repubbliche quanto per le signorie assolute, di decretare agli uomini che distinguevansi nell' eloquenza o nella poesia gli onori del trionfo poetico e la corona di alloro. Or questa corona e questi onori furono offerti a Dante in più di una città, e da più di una potenza. Si assicura al-

« S'il arrive jamais que le poëme sacré dont le ciel et la terre ont fourni la matière, et sur lequel j'ai pâli des annés;

« Triomphe de la cruauté qui me repousse du noble bercail où je reposai jadis, encore agneau, ennemi des loups qui lui font la guerre;

« Je rentrerai enfin dans ce bercail, mais avec une autre toison et une autre voix: j'y rentrerai poëte, et, sur les mêmes fonts où je reçus le baptême, je prendrai la couronne *(de laurier)*.

Il Fauriel ben traduce *couronne* il *cappello*, poichè questa voce usata da Dante sembra derivi dalla voce provenzale *capelh*, che significa *ghirlanda*.

(Il Traduttore)

meno che gli furono offerti in Ravenna da Guido Novello; ed è da notarsi che in queste offerte vi era per lui qualche cosa di particolare e di nuovo che ne accresceva il valore.

Fino a quel punto infatti la corona di alloro non era stata concessa che a poeti eruditi, che avevano scritto in latino ed erano stati reputati continuatori dei poeti della classica antichità. Dante dunque sarebbe stato il primo poeta coronato per un poema in lingua volgare; e il suo trionfo sarebbe stato quello della lingua e della letteratura italiana, e tanto per l'uno, quanto per l'altra sarebbero cominciati nuovi tempi e nuovi destini.

Dante, pria della sua coronazione, voleva dar termine alla cantica del *Paradiso*, allora vicina al suo compimento. Ma alla speranza oramai certa di questa coronazione si mescolava invincibilmente una dubbia speranza, quella di essere coronato in Firenze. Nei luoghi stessi della sua culla, nei luoghi dove avea balbettato i suoi primi versi, sembravagli dolce e glorioso esservi proclamato poeta d'Italia. Era questo il suo più vivo desiderio, il suo sogno più caro, e, lo ripeto, la sua più tenace speranza.

Immaginavasi, almeno talvolta, che compiuto il suo gran poema, il governo fiorentino, o per vanità, o per riguardo all'opinione dell'Italia intera si addolcirebbe alfine per lui, decretandogli quella corona che città straniere gli avevano offerto. Nel peggior caso, immaginava che in qualunque luogo fosse coronato, la fama che conseguirebbe da un tale onore commuoverebbe il governo di Firenze e renderebbe più facile il suo richiamo.

Di queste speranze, di questi pensieri e di queste agitazioni si rinvengon le tracce non solo nel tratto del *Paradiso*, testè citato, ma ancora in due composizioni di Dante in versi latini, scritte, l'una nel 1320, e l'altra nel 1321. Sono due epistole, in forma di egloghe virgiliane, scritte in risposta

a due epistole o egloghe del medesimo genere, che gli aveva diretto Giovanni di Virgilio di Bologna, poeta latino allora celebre. In questi due componimenti latini del nostro poeta vi sono allusioni a diverse particolarità de' suoi ultimi anni, e queste allusioni, sebben vaghe e sovente oscure, son tuttavia preziose per la biografia dell' autore, e meritano di esser tenute in pregio più di quanto non lo sono state finora. Ma ritorno alla vita di Dante, e quanto a dir mi rimane sarà breve, più breve ancora di quanto ho detto de' suoi ultimi disegni.

Egli terminò la cantica del *Paradiso* nei primi mesi del 1321. Non appena l'ebbe terminato, lasciò Ravenna per recarsi in qualche altra città d' Italia, non può dirsi con certezza in quale, ma probabilmente in Venezia; e in questo caso non può esser certo che vi fosse inviato da Guido Novello per trattar qualche negozio col senato della repubblica. Qual fu il risultato della missione, se pur ne ebbe l'incarico? Ciò s' ignora; solo è certo che la lontananza di Dante, qual che ne fosse il motivo, fu breve; ei ritornò in fretta a Ravenna, dove, appena ritornato, fu colto dalla malattia, di cui non doveva liberarsi, e morì il 14 settembre di quel medesimo anno 1321.

Guido Novello volle mantenere all' estinto poeta la promessa che fatto avevagli in vita; i funerali di Dante furono il mesto e freddo simulacro di un trionfo poetico. Egli fu trasportato in un carro riccamente ornato, vestito di magnifiche vesti, coronato di alloro e con un libro aperto sul petto, e quindi seppellito nel cimitero della chiesa dei Frati minori, sotto l' abito de' quali dicono, avesse voluto morire.

Per dir qualche cosa dell' esterno e delle maniere di Dante, non posso se non togliere ciò che ne dice il Boccaccio, che solo potè saperne e dirne qualche cosa.

« Fu Dante di mediocre statura ed ebbe il volto lungo ed

il naso aquilino, le mascelle grandi e il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo e gli occhi anzi grossi che piccoli, e il colore bruno e i capelli e la barba spessi, crespi e neri e sempre nel viso malinconico e penoso. Rare volte, non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse, sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovinezza, e per vaghezza di quegli di quasi tutti i cantori e suonatori famosi suoi contemporanei fu domestico » (1).

(1) Ho tolto da questo frammento alcune particolarità che cita il Fauriel come attinte dalla vita di Dante del Boccaccio, quali son quelle che Dante ricevette nella sua giovinezza lezioni di pittura dal Cimabue e fu legato in amicizia col Giotto. Per quante edizioni abbia consultato della vita di Dante del Boccaccio, non vi ho rinvenuto tali cose, nè so da quale edizione abbia il Fauriel tolto il frammento di cui si tratta. *(Il Traduttore)*

VII. LEZIONE

TROVATÓRI PROVENZALI IN ITALIA.

In tutto ciò che ho detto finora di Dante, mi son limitato al racconto degli avvenimenti della sua vita, pubblica o privata, ed ho cercato di notare tra questi avvenimenti quelli che credeva più acconci a dare un' idea del suo carattere, de' suoi costumi, delle sue opinioni politiche, e dell' andamento particolare della sua immaginazione. Queste promesse, io spero, non saranno perdute pel giudizio delle sue diverse opere e particolarmente della *Divina Commedia*.

Tuttavia questo giudizio richiede più diretti ed immediati antecedenti; perchè non potrebbe darsi un' idea precisa di ciò che Dante fece per l' italiana letteratura, nè di ciò che vi rappresenta, senza mostrare cos' era prima di lui questa letteratura, cioè senza farne conoscere la origine e i primi sviluppamenti. A ciò saran consacrate questa e le due o tre seguenti lezioni, il cui obbietto generale sarà da me sulle prime specificato.

Si possono stabilire all' anno 1300 i primordi della nuova letteratura, che può dirsi creata da Dante, ed alla quale si darà, se si voglia, il nome di classica. Quanto alla letteratura che la precedette e che ne fu quasi il germe, può farsi risalire ad epoche più o meno antiche, secondo il modo con

cui si concepisce, e lo scopo, con cui si tratta. È mio divisamento il cominciare sin dai primi tempi. Lo studio delle origini e dell'epoche primitive delle letterature è divenuto e diverrà sempre più uno dei rami più interessanti dell'istoria dello spirito umano; e fra le letterature moderne di Europa la letteratura italiana è senza dubbio una di quelle, dal cui studio trar si possono maggiori vantaggi.

Ne' suoi limiti ordinari e più o meno generalmente riconosciuti, l'istoria della cultura letteraria degli Italiani prima di Dante comprende tre serie di fatti principali nelle quali possono metodicamente dividersi i noti particolari di questa istoria. Ecco i fatti di cui si tratta.

I primi poeti in lingua volgare che esistessero in Italia furono i provenzali. Nella metà del XII secolo, o al più tardi nel 1162, i trovatori del mezzogiorno della Francia cominciarono a frequentare le corti d'Italia, tanto quelle dei signori del paese, quanto quelle degli imperatori di Alemagna al tempo delle loro discese e delle loro spedizioni; e continuarono a visitarle costantemente fin verso il 1265, ciò per più di un secolo.

Nei ventiquattro e trenta anni di quel secolo, dal 1162 al 1185 o 1190, non vi è un solo Italiano noto per aver composto versi in idioma volgare (1). Ma trascorse queste ultime

(1) Francesco Trucchi nella sua pregiatissima raccolta di poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua, infino al secolo decimosettimo, stampata in Prato nel 1846 pei tipi di Ranieri Guasti, pubblica fra le diverse poesie di trovatori italiani, un frammento di un poema in nona rima di un anonimo siciliano che, secondo lui, fu scritto verso la prima metà del 1100, ed è un monumento prezioso della civiltà e della letteratura arabo-sicula-normanna. Ne citerò i primi versi:

Al novel tempo e gaio del pascore
Che fa le verdi foglie e fior venire;

epoche dal 1185 o del 1190 al 1200, alcuni Italiani, educati alla scuola dei poeti provenzali che frequentavano le corti d'Italia, coltivarono la lingua e la poesia provenzale. Si formò allora al di là delle Alpi una scuola di trovatori italiani che durò sino alla fine del secolo XIII e non si estinse se non al momento in cui sorse la nuova poesia di Dante.

Scorsa una parte di secolo dalla formazione di questa scuola italiana di poesia provenzale, dal 1215 al 1225, altri Italiani adoprarono il loro idioma nazionale alla cultura di una nuova poesia che non fu se non una modificazione della poesia provenzale.

È questa, riassunta in poche parole, l'istoria della poesia italiana prima di Dante. Ma semplice e positivo che sembri, questo riassunto dà luogo a gravi riflessioni ed a questioni impreviste.

E veramente, se si prendano in senso letterale i fatti generali testè annunciati, ne segue che la prima poesia volgare conosciuta e coltivata dagli Italiani fosse la provenzale, cioè una poesia destinata ad esprimere un sistema complicato di idee e di costumi, non nati in Italia; ne segue che la prima

Quando gli augelli fan versi d'amore
E l'aria fresca comincia a schiarire,
Le pratora son piene di verdore
Gli verzieri cominciano ad aulire
Quando son dilettose le fiumane
. . . .
E la gente comincia risbaldire

Pubblica altresì una romanza di *messer lo re* Giovanni, che fa risalire al 1178, ed altre romanze di Rinaldo di Acquino, di Jacopo Mostacci, di Jacopo d'Aquino, e di Folco di Calabria, trovatori italiani che fiorivano tra il 1178 al 1180. Secondo questi monumenti sembra che gli Italiani poetassero in lingua volgare in un'epoca anteriore a quella indicata dal Fauriel e contemporaneamente ai trovatori provenzali. *(Il Traduttore)*

lingua poetica d' Italia fosse una lingua straniera, una lingua non compresa dagli abitanti di Firenze e di Roma, infine, ne segue ancora che i monumenti della poesia italiana in lingua italiana, non rimontando al di là del 1215, la poesia italiana fosse la più recente di Europa.

Ora in tutte queste asserzioni, conseguenze necessarie degli esposti fatti, vi ha qualche cosa d' inverisimile e di strano, qualche cosa sulla quale più si medita men si crede.

L' Italia del medio evo, riuniva più che ogni altra contrada di Europa, tutte le condizioni richieste per aver al più presto possibile una letteratura a sè. Aveva allora siccome prima e dopo, ciò che fortunatamente non può esserle tolto, il suo fertile suolo, le sue belle montagne, le sue coste pittoresche, in una parola tutto che può muovere l' immaginazione. Non era giammai sì bassamente caduta, siccome il resto di Europa, nella barbarie delle conquiste germaniche, e fu, siccome abbiam veduto, la prima ad uscirne con uno di quei gloriosi sforzi ch' esaltano per secoli tutte le facoltà dell' anima e della intelligenza. Ebbe di buon' ora una lingua, forma novella del latino, suscettibile di vari e delicati immegliamenti. Infine, tutto induce a credere che gli abitanti di questa terra privilegiata fossero, nelle diverse epoche del medio evo, tutto ciò che potevan essere altri uomini nel loro stato e nel medesimo cumulo di circostanze.

Come dunque avvenne che con tante e sì belle doti per aver di buon'ora una letteratura originale, l' Italia del medio evo non ebbe in questo genere che un inizio tardivo e servile? Vi è in ciò qualche cosa d' inverisimile che ha mestieri di essere spiegata. Siamo irresistibilmente indotti a supporre che la letteratura provenzale, invece di esser la sorgente, il punto di partenza della letteratura italiana, ne fosse all' incontro un accidente, una rivoluzione. Inoltre, tutto induce a riguardare la voga che ottenne questa lette-

ratura straniera quando venne ad invadere la letteratura italiana già esistente e più o meno in fiore, siccome una delle cagioni che fecero trascurare i monumenti di quest' ultima e ne produssero la perdita.

Queste ipotesi e queste congetture io mi propongo di sviluppare in modo da convertirle in fatti positivi; e da ciò dovrebbe naturalmente aver principio questo cenno sulle origine dell' italiana letteratura. Ma la difficoltà dell' impresa mi obbliga a prendere un metodo più artificiale ed indiretto. Ecco in poche parole il piano secondo il quale intendo riassumere la storia della letteratura italiana prima di Dante. Considererò e supporrò dapprima in questa istoria due distinti periodi: un periodo puramente provenzale, ed un periodo provenzale-italiano, che si suddividono ciascuno in due epoche.

Nel periodo provenzale vi ha una prima epoca in cui gli Italiani adottano la poesia provenzale, ma senza coltivarla da per loro stessi, non conoscendola che mercè dei trovatori provenzali che frequentano il loro paese. Più tardi comincia una seconda epoca in cui gl' Italiani coltivano da per loro stessi l' idioma e la poesia dei trovatori provenzali di conserva ed a gara con questi ultimi.

Chiamo periodo provenzale italiano, quello in cui gli Italiani adoprano la loro lingua nazionale alla cultura di una poesia derivata dalla poesia provenzale. Questo periodo comprende una prima epoca siciliana, i cui saggi sono rudi ed informi; e un'epoca toscana, le cui composizioni si elevano ad un punto più notevole di arte, d' interesse e d' invenzione.

Dopo aver fatto un rapido cenno di queste diverse epoche dell' istoria della letteratura italiana prima di Dante, mi sarà più facile di far vedere che le vere origini di questa letteratura risalgono al di là di tutte queste epoche. Il quadro stesso di questa potrà fornirmi alcuni dati per istabilire al di fuori di questa letteratura italiana provenzale, la esistenza di

una letteratura più antica, più spontanea, più italiana, le cui fonti si perdono nei secoli più remoti del medio evo. Cercherò di restringere in tre o quattro lezioni queste ricerche, sventuratamente più nuove di quanto esser dovrebbero, cominciando sin da oggi a dare un quadro dell' istoria e delle influenze della letteratura provenzale in Italia.

Questo quadro, che si lega a quello della civiltà italiana al medio evo, forma da un altro lato uno dei più gloriosi episodi dell' istoria della stessa letteratura provenzale, e merita di essere considerato dagli storici dei due paesi, più che non lo è stato finora.

Le comunicazioni, che esistevano sotto la dominazione romana, e prima ancora, tra il mezzogiorno della Gallia e l' Italia non furon mai in alcuna epoca del medio evo dell' intutto interrotte, ma sempre più frequenti divennero, a misura che le due contrade sempre più svincolaronsi dai legami della feudalità. Nei primordi del secolo XII queste comunicazioni si erano grandemente estese ed attivate. Ho già fatto menzione di molti fra i numerosi trattati di commercio e di amicizia che nel corso di quel secolo e del seguente si conchiusero tra le città libere del mezzogiorno della Francia e quelle d' Italia. Ho parlato dei trattati conchiusi da Marsiglia nel 1108 con Gaeta, e nel 1110 con Pisa, Nizza , Arles Montpellier, Narbona, ebbero costantemente simili alleanze con Genova o con Pisa, e talvolta con entrambe; ed eccetto qualche passaggiero ed accidentale dissidio, le relazioni amichevoli e spontanee della maggior parte di queste città si mantennero per più di due secoli.

Queste relazioni non furon sempre semplici rapporti di commercio e di amicizia; più di una volta nel corso dei secoli XII e XIII, questi piccoli Stati, liberi del feudale dominio, collegaronsi per ispedizioni di guerra e di conquista concepite per un interesse e per uno scopo comune. Ho avuto

altrove occasione di accennare una spedizione preparata nell'anno 1117 dai Pisani contro gli Arabi di Spagna, durante la quale lasciarono ai Fiorentini la custodia della loro città. Qui non posso aggiunger altro se non che questa spedizione fu stabilita d'accordo con tutti i piccoli Stati marittimi del mezzogiorno della Francia, con Arles, Montepellier e Narbona, ed ebbe gloriosi risultati. L'isola di Maiorca, la potente città di Almoria, sulle coste meridionali della Spagna, e quella di Tortosa presso le foci dell'Ebro, furono conquistate su gli Arabi.

Relazioni sì intime, sì frequenti, sì prolungate tra le città libere d'Italia e quelle del mezzogiorno della Francia non potevano non influire sull'incivilimento de' due paesi, siccome il dimostrano i fatti sinora mal distinti dall'istoria, ma non per questo men certi e meno interessanti.

Successe nel mezzogiorno della Francia, verso la fine del XI e nel cominciamento del XII secolo una rivoluzione del tutto simile a quella che nel medesimo tempo succedeva in Italia. Mercè di questa rivoluzione, tutte le grandi città del mezzogiorno, che fino a quel punto conservato avevano gli avanzi più o meno manifesti delle istituzioni municipali dei Romani, si diedero costituzioni del tutto simili a quelle delle repubbliche d'Italia, sebbene la democrazia in generale non vi prevalesse siccome in quest'ultime. Nelle due contrade queste costituzioni ebbero il medesimo principio, le medesime tendenze, i medesimi sviluppi; nell'una come nell'altra cominciaron coi consoli e finirono coi podestà; in una parola, fra i due sistemi d'istituzioni vi sono rapporti sì intimi e sì numerosi, e questi rapporti signoreggiano in tal guisa le differenze locali ed accidentali che non si può disconoscere l'influenza di un sistema sull'altro. Or, siccome le istituzioni comuni a' due paesi si mostrano più presto e più sviluppate in Italia, è d'uopo inferirne che furon create in Italia,

e che la Francia meridionale non fece che adottarle od imitarle.

Ciò che il mezzogiorno della Francia potea dare all' Italia, in ricambio delle sue politiche istituzioni che da quella avea tolto, si era una letteratura più raffinata, più sistematica, più civile può dirsi di quanto allora non era l' italiana letteratura: si era quella letteratura poetica de' trovatori, espressione de' sentimenti e delle idee cavalleresche, che fin dai primordi del secolo XII regnava in tutte le corti feudali del mezzogiorno della Francia.

Non è impossibile che il grido e il soffio di questa poesia fosse passato in Italia nella prima metà del XII secolo per la via delle relazioni commerciali, mercè delle quali conoscevansi e avvicinavansi le popolazioni dei due paesi. Però la letteratura provenzale, per quanto fosse originale e caratteristica, non era popolare nei paesi che parlavano l' istessa lingua; era sibbene la letteratura delle corti e dei castelli, nè poteva essere altrimenti in Italia; la poesia de' trovatori poteva trovarvi fortuna, non nel popolo, ma fra le caste feudali. Ciò essendo, la letteratura provenzale non poteva essere trasportata in Italia se non mercè di comunicazioni dirette tra gli uomini dell' ordine feudale delle due contrade. Or queste comunicazioni furon più lente di quelle del commercio, nè sì frequenti e regolari.

Gl' imperatori di Alemagna furono, per così dire, il mezzo mercè del quale si stabilirono nel secolo XII relazioni tra la nobiltà feudale del mezzogiorno della Francia e quella d'Italia. I medesimi imperatori, che dicevansi re di quest' ultima contrada, avevan pure qualche pretensione su ciò che appellavasi regno di Arles e che formava una parte considerevole de' paesi di lingua provenzale. Eglino non venivano in Italia per prendervi la corona o far atto di autorità, senza cercare ad un tempo di far valere in qualche modo il loro titolo di

re di Arles; e i due fra questi imperatori che fecero ogni sforzo per dominare in Italia, dir voglio i due Federici, furon quelli che tentarono seriamente di regnare in Provenza.

È da supporsi che Federico Barbarossa sin dal 1154, epoca della sua prima discesa in Italia, intavolasse relazioni con qualche signore provenzale; ma non fu che otto anni dappoi, nel 1162, dopo la presa e la distruzione di Milano, che questo imperatore si credette in grado di far rispettare i suoi voleri da' Provenzali. Egli tenne in Torino una corte solenne in cui pretendea disporre da signore della contea di Provenza e de' grandi feudi di quella contea. A quella corte assistettero, a quel che sembra, molti signori de' paesi provenzali che avevano interesse alle decisioni imperiali.

Or questi signori non andavano mai soli in sì solenni occasioni: erano sempre preceduti o accompagnati da poeti, da cantori, da giullari di ogni sorta, senza i quali non vi era festa per loro. E a questa corte di Torino del 1162, intervennero uomini di queste professioni, e fu questa se non la prima, almeno una delle prime occasioni che ebbe l'imperatore Federico di udire i trovatori provenzali, e questi di essere addetti ad un imperatore di Alemagna, di seguirlo in Italia, di campo in campo o di città in città, e di farsi così conoscere da' nobili italiani, compagni e partigiani di questi imperatori.

Il più antico trovatore che le tradizioni provenzali fan soggiornare in Italia fu Ogiero di Vienna, o per dir meglio del Viennese, mediocre poeta, nella cui vita non vi ha nulla di notevole, tranne questa particolarità. La più antica allusione istorica da notarsi nelle sue poesie è relativa a Federico Barbarossa, e sembra riferirsi alla coronazione di questo imperatore. In tal caso, la poesia dove si rinviene questa allusione, dovette esser composta nel 1154, e siccome tutto annunzia che fu composta in Italia, se ne può dedurre

che sin dal 1154 i trovatori seguissero gli imperatori alemanni al di là delle Alpi.

Ma soprattutto è mestieri seguire la poesia provenzale alla corte dei signori del paese, per avere un' idea de' destini e dell'influenza di questa poesia in Italia.

Nella seconda metà del XII secolo, dal 1180 al 1200 rinvengonsi nella parte settentrionale d' Italia tre o quattro piccole corti feudali, abitualmente frequentate da trovatori provenzali, e che formano fuori della Provenza quasi tanti focolari di cultura provenzale. Una è la corte di Monferrato, l' altra quella di Este; la terza quella di Verona, e la quarta quella de' signori di Malaspina, nella valle della Macra, gli stessi signori i cui discendenti abbiam visto immortalarsi per l' ospitalità che diedero a Dante.

I quattro più antichi trovatori noti o per aver fiorito a lungo in qualcuna di queste corti o per averle frequentate di passaggio, sono Bernardo di Ventadorno, Cadenetto, Rembaldo di Vaghera e Pietro Vidale, distinti e rinomati trovatori, di cui dirò poche parole, onde servano di legame tra l'istoria della letteratura provenzale e quella della letteratura italiana (1).

Bernardo di Ventadorno, uno dei poeti provenzali nelle cui composizioni vi ha più sentimento, grazia, ed individualità, è pure uno de' primi conosciuti per aver valicato le Alpi e visitato le corti e i castelli d' Italia. Egli frequentò particolarmente la corte di Este; e fra le sue numerose poesie se ne trovano alcune che furon certo composte in quella corte e per essa. In una di queste poesie, in onore di Giovanna di Este, una delle principesse di quel casato, egli fece espressamente allusione alla guerra dell' imperatore Federico Barbarossa contro la lega lombarda, allora sul punto di trionfare con grave scandalo del trovatore.

(1) Vedi *Istoria della poesia provenzale* di Fauriel, vol. 1, cap. XVI e seguenti

« Al legittimo imperatore Federico io debbo avvertire e dichiarare, che s' egli non sostiene meglio l' impero, Milano pensa di trionfare di lui con grandi battaglie, di cui già ne va gloriosa. Ma io vi giuro, sulla mia fede, che se l' imperatore non la farà presto pentire, apprezzerò poco il valore, la prudenza e il sapere dell' imperatore. »

Sembra certo che Bernardo di Ventadorno mantenesse in Italia la rinomanza poetica che vi aveva recato: è questo un fatto, di cui posso citare una curiosa testimonianza.

Esiste un' opera in latino finora inedita intitolata *de Arte dictaminis*, specie di trattato di rettorica scritta nel 1225 da un certo Buoncompagno, allora professore di grammatica o di eloquenza in Bologna. L' opera non dimostra nè l' ingegno nè il sapere dell' autore; ma contiene un gran numero di tratti importanti per l' istoria de' costumi, delle arti e della letteratura di quell' epoca remota; e ciò che ben prova il grido che fece al suo primo apparire si è che il suo autore fu nel modo più solenne pubblicamente coronato in una chiesa di Bologna.

Si trova, in questo trattato di rettorica, un capitolo che consiste in una serie di modelli di lettere colle quali un signore poteva raccomandare ad un altro le diverse specie di artisti, di musici, di buffoni, di istrioni, che circolavano allora di corte in corte, di castello in castello per trastullarne gli abitanti.

La prima di queste lettere è destinata a raccomandare un poeta, un trovatore (*inventorem cantionum*), come dice Buoncompagno, e per una notevole singolarità è impiegato in questa lettera il nome di Bernardo Ventadorno, invece del nome generico ed astratto del trovatore o del poeta: ecco ora il principio della lettera ed in qual modo è indicato Bernardo:

« Di qual nome e di qual celebrità è Bernardo da Ventadorno, quali belle canzoni ha composto, quali dolci melodie inventato! Ciò proclamano parecchie contrade di questo

mondo, e per ciò abbiam creduto nostro dovere il raccomandarlo a vostra magnificenza, ec» È certo che l'uomo, di cui si parlava in tal guisa in Italia, dovea godervi gran fama.

Fra i trovatori che frequentarono particolarmente le corti dei marchesi di Malaspina o di Monferrato pria della fine del XII secolo, nominerò soltanto Cadenetto e Rembaldo di Vachera, entrambi distinti nella loro arte, ma soprattutto il secondo.

Fra tutti i poeti provenzali che percorsero l'Italia, Rembaldo di Vaghera è forse quello la cui vita e le cui opere offrano tratti più curiosi per l'istoria della letteratura provenzale in Italia. Dopo aver passato di città in città e di corte in corte, si stabilì in quella di Bonifazio, marchese di Monferrato, che lo creò cavaliere. Rembaldo amò grandemente la sorella del marchese, Beatrice di Caretto, per la quale compose bellissimi versi; e nel 1204 partì con Bonifazio per la famosa spedizione di Costantinopoli e di Grecia, dalla quale entrambi non ritornarono.

È certo che tutti questi poeti provenzali, che trasportavano e diffondevano in Italia la loro letteratura e la loro lingua, non potevano far a meno di apprendere in certa guisa i dialetti italiani; ma Rembaldo di Vaghera è il solo fra loro che abbia scritto qualche cosa in questi dialetti. Si ha di lui sotto il titolo di *Descord*, un componimento in cinque stanze ed in cinque lingue diverse, in provenzale, in francese, in guascone, in ispagnolo ed in italiano. Un altro suo componimento, curioso quanto il primo, ma men conosciuto, è un dialogo scherzevole tra una dama genovese e il trovatore. Questi, dirigendosi in provenzale alla dama, cerca di commuoverla dipingendole l'amor suo; ed ella gli risponde, nel suo dialetto genovese, con rifiuti e con ingiurie.

Questi due componimenti furono entrambi stranamente al-

terati dai copisti provenzali; ma non riescon meno importanti per l'istoria della letteratura, siccome i due più antichi componimenti di poesia italiana, dei quali possa indicarsi una data precisa. Essi furono certamente composti pria del 1204, epoca della partenza di Rembaldo di Vaghera per la spedizione di Costantinopoli, e probabilmente pria dell'anno 1200. Non esiste il minimo componimento in versi italiani, cui si possa colla medesima certezza dare una data sì antica. Ma su questo punto dovrò spiegarmi altrove in modo più preciso.

Pietro Vidale soggiornò pure lungamente in Lombardia ed in Piemonte. Fra i diversi canti da lui composti in quelle contrade, ve ne ha uno scritto verso il 1195, il quale riesce molto interessante per un certo sentimento di nazionalità italiana che vi traspare, e per le allusioni che vi fa l'autore agli avvenimenti dell'epoca. L'epoca era tempestosa; era quella della brutale spedizione dell'Imperatore Arrigo VI contro il regno di Napoli e contro la Sicilia, delle guerre accanite tra Pisani e Genovesi, e quella in cui per la prima volta, dopo il trattato di Costanza, la Lombardia sollevavasi contro l'impero. Ecco alcuni tratti del componimento:

« Che Dio, san Giuliano e il dolce paese di Canave mi diano oramai buon asilo. Poichè Milano e Monferrato mi accolgono al di qua delle montagne non farò ritorno in Provenza. Che il buon re Alfonso resti in pace dall'altro lato: io, io qui farò versi e canti in onore della più bella cui si abbia mai chiesto amore.

« I Milanesi sono potenti e gloriosi: vorrei soltanto si pacificassero coi Pavesi, e la Lombardia stesse in guardia contro quei tristi e rozzi ribaldi (di Alemanni). Lombardi, ricordatevi che la Puglia è stata conquistata; ricordatevi de' baroni massacrati, delle donne in preda ai valletti dell'esercito, e sappiate che di voi sarà fatto peggio. »

Dopo una stanza in cui si rallegra dei vantaggi riportati dei Pisani su i Genovesi, il poeta ritorna agli Alemanni e ne fa un curioso ritratto, che non è se non la espressione della opinione popolare italiana sul loro riguardo.

« Gli Alemanni, egli dice, son villani ed importuni, e se qualcuno s' ingegna di mostrarsi cortese vi fa morir di noia e di fastidio. Il loro parlare sembra un abbaiamento di cani. No! non vorrei essere signore di Frisa, a patto di udir sovente la durezza delle loro parole. Vo' meglio rimanermi allegramente fra i Lombardi, vicino alla mia donna; e poichè Milano e Monferrato sono a mia disposizione, non temo gli Alemanni.

Non si conoscono certamente tutti i poeti provenzali che frequentarono le corti d' Italia nella seconda metà del XII secolo; però si crede non fossero in gran numero e che nessun di loro vi facesse stabile dimora, ma più o men lungamente vi soggiornassero.

Ma nel mezzogiorno della Francia, nei quindici o venti primi anni del secolo XIII, succedettero avvenimenti, che cambiarono d' un tratto le cose su questo riguardo. La crociata contro gli Albigesi distrusse nel suo fiore la bella e ridente civiltà delle contrade provenzali, e ne disperse violentemente le classi poetiche; onde i trovatori e i giullari, che vivevan cantando o recitando versi, furon costretti a cercar rifugio all' estero. Gli uni ritiraronsi nelle parti settentrionali della Francia, gli altri valicarono i Pirenei e richiesero asilo ai signori della Catalogna, dell' Aragona e della Castiglia..

Il maggior numero, cosa da notarsi, prese la via d' Italia, e vi pose stanza come in novella patria. Da quell' epoca, le tradizioni provenzali indicano al di là dello Alpi una moltitudine di trovatori più o meno distinti, gli uni ambulanti, gli altri sedentari. Basterà il nominarne alcuni dei più ri-

nomati: tali sono Elìa Carello, Elia di Barolo, Alberto da Sisterone, Americò da Beleno, Guglielmo Figuera, Guglielmo della Torre, Nuello da San Ciro, Americò da Peguillano, Guacelmo Faidito.

Nelle stesse corti, dove i trovatori del XII secolo avean trovato ammiratori e discepoli, cioè nelle corti di Este, della Lunigiana, e di Monferrato i trovatori del secolo XIII trovarono l'ospitalità e gli incoraggiamenti di cui avevan bisogno, sia come rifugiati, sia come passeggeri visitatori.

Esistono due composizioni di Americo da Peguillano, entrambe importanti per l'istoria della poesia provenzale in Italia; sono due canti di lamentazione o di compianto; il primo sulla morte di Gugliemo, uno dei marchesi Malaspina estinto nella prima parte del secolo XIII e zio di quel Morello Malaspina, dal quale abbiam veduto Dante bene accolto; il secondo sulla morte di un marchese di Este, probabilmente Azzo, che dominò dal 1215 al 1264.

Di questi due canti citerò i tratti che fan fede dello zelo e del buon successo co' quali i signori che vi son celebrati protessero la poesia provenzale: « Signore, dice Peguillano al marchese d'Este, signor marchese, che faranno d'ora innanzi i giullari, che voi colmaste di sì grandi onori e di sì grandi doni? Non posso dar altro consiglio ai trovatori, se non di morire, onde raggiungervi nell'altro mondo, perchè in questo non vedo alcuno che pensi a loro. »

Il trovatore fa quasi lo stesso elogio di Guglielmo Malaspina, sebbene di un tuono men tragico e men patetico.

« Gran Dio! egli dice, come si sono oscurati i vivi raggi che rischiaravano Toscana e Lombardia, ed al cui chiarore ognuno andava e veniva senza timore e senza cura; che guidavano cortesemente ogni virtù, siccome la stella di Oriente guidò un tempo i tre Re.

« Che verranno oramai a far qui questi guerrieri di av-

venture e questi famosi giullari che venivano da sì lungi a visitarlo, e che egli sapeva onorare ed accogliere meglio che altro principe che fosse al di qua e al di là del mare ? »

Ma fra tutte le corti d'Italia al secolo XIII, quella dove i poeti provenzali furon meglio accolti ed ebbero più influenza fu quella di Federico II. Questo imperatore aveva per loro o piuttosto per la poesia da loro coltivata una gran predilezione; ma non era questo il solo motivo che lo induceva a favorirli e a proteggerli. Successivamente in lotta con tre pontefici, travagliato e perseguitato da loro, ebbe mestieri, per sostenersi, di tutti questi vantaggi; e certo uno de' più importanti erasi quello di avere a sua disposizione gran numero di poeti che volentieri il lodavano, e che più volentieri rendevan note le violenze dei capi della chiesa romana. Molti poeti provenzali, siccome ho detto, trapiantati in Italia nella prima metà del secolo XIII, eran gente che si era sottratta agli orrori della crociata degli Albigesi, e che serbava un mortale rancore al clero, e più particolarmente ai sovrani pontefici.

Guglielmo Figuera, da Tolosa, è uno di quei trovatori rifugiati, nei componimenti del quale si rinvengono i tratti se non più poetici, almeno più virulenti contro la corte di Roma e i voti più ardenti pel trionfo dell'imperatore Federico II, che lottava con quella corte. Quanto agli elogi più o meno diretti di questo imperatore sarebbe difficile lo enumerarli e poco piacevole il citarli. Ne citerò nondimeno un solo, più singolare degli altri, nel quale il giovin Federico è rappresentato sotto l'allegoria di un famoso medico, uscito da Salerno per guarire tutti i mali dell'Italia e dell'impero.

« Alcuno, egli dice, non vide mai medico sì giovine, sì bello, sì liberale, sì sagace, sì valoroso, sì fermo, sì conquistatore, che sì ben parla e sì bene ascolta. Egli non ignora nulla di quanto è buono o di quanto è cattivo, onde prescriverà la migliore e più grata medicina ».

Da quanto ho detto intorno ai poeti provenzali che frequentarono o abitarono l'Italia nella prima metà del secolo XIII, si è potuto rilevare che questi poeti non solo celebrarono a loro modo le belle dame delle corti italiane o ripeterono i canti amorosi dei loro antecessori; ma divennero, per così dire, Italiani; e mercè questa cittadinanza celebrarono i grandi avvenimenti del paese e raccontarono fedelmente le emozioni eccitate da questi avvenimenti.

Si è potuto da quanto ho detto rilevare del pari che questi poeti provenzali, già cittadini italiani, siccome poeti di corte e di castelli erano principalmente Ghibellini; e i tratti che ho citati di qualche loro composizione il provano abbastanza; e fra quelli non citati, ve ne sono alcuni che meglio il provano e che meritano di essere ricordati.

Ho parlato più di una volta della battaglia di Montaperti, nella quale i Fiorentini e il partito guelfo furon vinti nel 1260 dai Ghibellini, rinforzati e comandati da un luogotenente del re Manfredi. Il solo documento poetico che esiste oggidì di questa memoranda battaglia è una canzone provenzale in due stanze, attribuita falsamente a Pietro, celebre trovatore morto mezzo secolo prima. La canzone non è senza storico interesse ed è sì breve da indurmi a citarla intera, come saggio del ghibellinismo poetico dei trovatori provenzali. Eccola dunque tradotta fedelmente per quanto ho potuto.

« Arroganti che fossero un tempo i Fiorentini, eccoli ora avvenenti e cortesi; eccoli divenuti gentili nelle loro parole, affabili nelle loro risposte. Grazie ne sian rese al re Manfredi che gli ha fatto educare e castigar sì bene che molti di loro son rimasti ignudi sul campo di battaglia. Ah! Fiorentini, voi siete periti pel vostro orgoglio: opera di orgoglio è opera di ragno.

« O re Manfredi! voi siete oramai sì potente che ho per insensato colui che osasse muovervi querela. Bastò un vostro

barone per esterminare i Fiorentini e farli gridar di dolore. No, più non incontrerete in avvenire, nè in monti nè in pianure, alcuno che vi resista ; e tanto peggio pei soldati del Campidoglio se guerreggino contro di voi! »

Ma se il partito ghibellino fu quello che trovò più Tirtei fra i trovatori provenzali, il partito guelfo vi trovò pure i suoi. Era d'uopo che, adattandosi all'Italia, la poesia provenzale ne celebrasse tutte le glorie e tutte le passioni. Si rinvengono trovatori popolari che parteggiarono caldamente per le repubbliche contro l'imperatore Federico II; che le esortarono fieramente alla resistenza, e celebrarono le loro vittorie con tanta allegrezza quasi fossero figli di queste repubbliche.

Si ha di un oscuro poeta provenzale, chiamato Pietro della Caravana, una serventese, nella quale vivamente esorta le città lombarde della seconda lega a ben difendersi contro l'imperatore Federico II. Ne citerò la prima stanza.

« Vo' fare una serventese che tosto e sollecitamente possa esser cantata. Vedete il nostro imperatore che riunisce grandi milizie: Lombardi, guardatevi e siate fermi, se non volete esser peggio di schiavi comprati. »

Ho citato un trovatore ghibellino che insulta i Fiorentini in una delle loro più grandi sventure; ne citerò un altro, zelante Guelfo, che ne fa magnifico elogio. È un certo Raimondo da Tors che indicando ad un altro poeta o ad un giullare pronto a passare in Italia quali erano le città e le corti, dove fosse probabile di essere onorevolmete ricevuto, gl'indica pria d'ogni altro Firenze.

« Amico Guacelmo, gli dice, se andate in Toscana, cercate un ricovero nella nobile città dei Fiorentini che si appella Firenze. Ivi si rinviene ogni vero valore; ivi si perfezionano e si abbellano la gioia, il canto e l'amore. »

Solevano i trovatori provenzali, che celebravano in Italia

i grandi avvenimenti del paese, appigliarsi per l'ordinario al partito guelfo o ghibellino a norma degli avvenimenti, in modo che ogni eccezione si può riguardare come un fatto caratteristico e rilevante. Un poeta provenzale, che non parteggiasse per l'uno o l'altro di questi grandi partiti apparterrebbe ad una classe diversa; la sua indifferenza od imparzialità basterebbe per farlo sembrare originale, per dargli l'aspetto di un genio libero e bizzarro, che non cerca se non manifestare le sue proprie emozioni. Un esempio rilevante potrà render chiara questa osservazione.

Aicardo del Fossato è un trovatore di cui non rimane oggidì che un sol componimento, ma interessante pel subbietto, poichè riguarda la spedizione di Corradino, rampollo della casa di Svevia, contro Carlo di Angiò che avea conquistato il regno di Napoli su Manfredi, zio di Corradino. La spedizione ebbe termine, come tutti sanno, nel 1268 colla giornata di Tagliacozzo, nella quale il giovine Corradino fu vinto preso e messo a morte.

Giammai battaglia più di questa di Tagliacozzo aveva più vivamente interessato Ghibellini e Guelfi; essa dovea decidere delle sorti delle due fazioni; e tutti i timori, tutte le speranze dell'una e dell'altra furon concentrate nell'aspettazione di questo grande avvenimento.

Fra tante emozioni contrarie e sì vive, Aicardo del Fossato descrive, pria di succedere, la battaglia che dovea darsi, e la descrive con un'indifferenza morale e politica, n 'a quale si rinviene, direi quasi, qualche cosa di cinico: la descrive da uomo che non cerca e non vede in una battaglia che il selvaggio diletto della guerra. Il componimento è notevole per tutti i riguardi, pel calore, per la franchezza energica della espressione, e per una grande armonia di verso. Ma perderebbe nell'esser tradotto, onde ne citerò solamente i quattro ultimi versi, che son quelli che meglio dimostra-

no la indifferenza dell' autore alle idee guelfe e ghibelline.

« L' aquila e il fiordaliso hanno sì uguali diritti, che più non evvi oramai nè legge che possa servire, nè decreto papale che possa nuocere. La lite va dunque a decidersi sul campo di battaglia, e quegli avrà ragione che meglio saprà combattere. »

Ma, ripeto, questo componimento di Aicardo del Fossato è una eccezione, ch' io riferisco unicamente per far meglio risultare un fatto ordinario; l'abitudine cioè de' trovatori provenzali di parteggiar pei Guelfi o pe' Ghibellini. Questa simpatia politica de' poeti provenzali per l' Italia, aveva alfine riuscito ad attirarle più o meno quella de' poeti che non si erano giammai allontanati dalla Provenza. Molti di questi poeti nelle loro composizioni fanno sovente allusione agli affari ed agli avvenimenti d' Italia. Di questo numero è Pietro Cardinale, uno de' più celebri e spiritosi trovatori del secolo XIII.

Si ha di lui una serventese sulla conquista del regno di Napoli e di Sicilia fatta da Carlo d' Angiò; e in questo componimento ei biasima apertamente la conquista, e par che presagisca il funesto risultato delle violenze da cui fu accompagnata. Eccone il principio:

« Ho per insensati i Pugliesi e i Lombardi, i Longobardi e gli Alemanni se per signori e governatori accettino i Francesi e i Piccardi che si trastullano ad uccidere ingiustamente; nè so lodare un re che non osservi la giustizia. »

Ma ritorno ai trovatori d' Italia: non mi resta che a dir poche parole, per dirne tutto che mi sembra qui convenevole.

Ho detto, e debbo qui ripeterlo, che questi poeti provenzali che avean fatto dell' Italia una succursale poetica del mezzogiorno della Francia, e che proclivi mostravansi a farsi Guelfi o Ghibellini italiani, questi poeti, io dico, non erano,

generalmente parlando, che poeti di corte, di castello, di palagio; e l'alta società, che solo poteva ascoltarli, davasi vanto di accoglierli. La loro arte era per essa un'arte alla moda. Il popolo non gli ascoltava, e se pure gli avesse ascoltato, non avrebbe potuto gustare idee troppo sottili e troppo ricercate per lui; non era questa la poesia che gli bisognava e che poteva amare.

Però, sebben generalmente vero, questo fatto non deve intendersi in modo troppo rigoroso ed assoluto. E in sulle prime, nel sistema poetico dei Provenzali, siccome ho fatto vedere in altro corso (1), vi erano alcuni generi di poesia popolare; e molti di questi generi essendo stati recati dai trovatori in Italia, avean potuto, almeno in certi luoghi, esser conosciuti dal popolo ed adattarsi alle sue costumanze.

In appoggio di questa supposizione vi sono altri fatti positivi. Fra i trovatori che dimorarono in Italia, ve ne sono alcuni, che, secondo narrano le tradizioni, esercitarono la loro arte presso le basse classi del popolo. Fra questi è da notarsi Guglielmo Figuera, uno de' trovatori che celebrarono l'imperatore Federico II, e visitaron talvolta la di lui corte. Il suo biografo provenzale ci fa sapere, che Guglielmo, trovato rifugio in Italia, esercitò nella città e fra i cittadini la sua professione. « Non era, aggiunge il biografo, un uomo che sapesse vivere fra i baroni e la buona società; ma era molto gradito alla canaglia, a' locandieri ed a' tavernieri. E se vedeva per caso un giullare del bel mondo venir là dove egli si trovava, ne diveniva tristo e dolente ed umiliava il buon giullare esaltando quelli di bassa condizione. »

Un poeta, un rapsode di tal carattere non poteva certo di-

(1) Vedi *Istoria della poesia provenzale*, di M. Fauriel, vol. II, cap. XVII.

vertire i suoi uditori che mercè di componimenti ben diversi da quelli che piacevano nei palagi e nelle castella.

Infine è certo che nella seconda metà del secolo XIII s' incontravano nelle città italiane cantori ambulanti, che sebbene indicati talvolta col nome di *Francigenae*, non potevano essere che trovatori provenzali. Erano veri giullari da strada, veri rapsodi popolari, i cui canti dovean certo trastullar la moltitudine che, per conseguenza, doveva in qualche modo comprenderli. Potrebbero citarsi alquante prove della popolarità dei cantori o giullari provenzali fra le classi inferiori di certe città italiane, ma una delle più positive si è che nel 1288 tutti questi giullari furono scacciati da Bologna per misura di polizia.

Da tutto ciò mi sembra che chiaramente risulti, che alcuni almeno dei generi di poesia coltivati dai Provenzali si erano a poco a poco e fino ad un certo punto resi popolari in alcune città italiane, fra le classi inferiori della società.

Dal 1265 al 1270 si vedono ancora poeti provenzali passar le Alpi e percorrere l' Italia da settentrione a mezzogiorno, da ponente a levante. Ma nei trenta o venticinque ultimi anni del secolo non se ne vede comparire un solo in quelle contrade divenute da sì lungo tempo per loro una seconda terra natale. Ogni comunicazione poetica cessò d' un tratto, verso quell' epoca, tra il mezzogiorno della Francia e l' Italia, e questa interruzione sembrava tanto più strana, in quanto la corte principale d' Italia, quella di Napoli, era allora una corte tutta provenzale, dove i trovatori e i loro rapsodi avrebbero più che mai dovuto affluire.

Il fatto però era ben semplice e naturale: all' epoca di cui si tratta, la poesia provenzale era quasi estinta nei paesi che ne erano stati il focolare. La civiltà elegante e raffinata, di cui questa poesia era la espressione, era stata violentemente distrutta nella crociata contro gli Albigesi, e nella ri-

voluzione che ne fu la conseguenza. Trascorso il 1250 più non si rinviene un sol trovatore, nelle cui composizioni vi sia qualche cosa d'individuale e d'ingegnoso; il numero di coloro, che scrivevano ancora per abitudine, di giorno in giorno decresceva; e dal 1270 al 1300, appena possono annoverarsene alcuni che non facevano se non rimestare freddamente le idee, le tradizioni, le formule di una poesia che più non intendevano, di una poesia che si estingueva su i loro labbri. Difettando la Provenza di trovatori, non potevano affluire al di là delle Alpi; decaduta e spregiata la loro arte nella propria culla, non poteva essere accolta con entusiasmo nelle corti italiane.

Tuttavia il manco di trovatori provenzali in Italia non trasse seco incontanente lo abbandono della lingua e della letteratura provenzale. Si era formata di buon' ora in Italia una scuola di poesia provenzale, e i trovatori italiani formati a questa scuola dopo essere stati per lungo tempo gli emuli e gli ausiliari dei loro maestri provenzali, occuparono alfine il loro posto quando questi mancarono.

Non posso ristarmi dal far qualche cenno di questa scuola italiana di poesia provenzale; ma mi limiterò a quanto è più notevole, e cercherò di esser breve.

I poeti provenzali avevano frequentato l'Italia per più di un secolo; desiderati, chiamati, accolti, ammirati, com' ei furono, in tutte le parti del paese, era impossibile che non avessero imitatori fra gli Italiani, e ne ebbero. Potrebbe credersi a prima vista che questi imitar volendo i Provenzali, dovessero imitarli nel loro proprio idioma, in italiano piuttosto che in provenzale.

Però non avvenne in tal guisa; gli Italiani non adottaron soltanto la sostanza, i sentimenti e le idee della poesia provenzale, ma pure la lingua, e si resero in tal modo provenzali per quanto da loro dipendeva. Questa maniera di pro-

cedere era molto più naturale di quanto potrebbe sembrare in sulle prime: era, siccome il vedremo in appresso, molto più facile apprendere il provenzale per far versi provenzali, anzichè farne in italiano, come si tentò e si fece più tardi.

Gli Italiani poetarono in provenzale sin dalla seconda metà del XII secolo; ma sono ignoti, i primi verseggiatori, perciocchè pria che alcuno si distinguesse per ingegno, ve ne furon parecchi che vissero oscuri ed obliati.

Il primo Italiano che si distinguesse qual poeta provenzale è Alberto Malaspina, uno di quei marchesi Malaspina di cui ho parecchie volte favellato. Egli fioriva alla fine del XII secolo verso il 1180, e viveva ancora nel 1204.

L' ultimo o l' uno degli ultimi trovatori italiani è maestro Ferrari da Ferrara, che visse sino alla fine del secolo XIII.

Così vi è più di un secolo d' intervallo tra l' epoca in cui gli Italiani cominciarono a coltivare la poesia provenzale, e l' epoca in cui questa poesia dispariva nello splendore della poesia novella creata da Dante.

In questo intervallo di più di un secolo vi furon certo gran numero d' Italiani che si distinsero come poeti provenzali; ma la maggior parte son caduti in oblio, e non se ne conoscono oggi se non ventiquattro o venticinque, fra i quali cinque o sei soltanto possono esser citati siccome celebri al loro tempo, e sono: Sordello da Mantova; Lanfranco Cicala da Genova; Bonifacio Calvo da Genova; Bartolomeo Zorzi da Venezia; Lambertino di Bualello da Bologna; Lanfranchi da Pisa.

Vi è poco a dire sul merito intrinseco delle composizioni provenzali di questi Italiani, e non ne farò che breve cenno: queste composizioni si rinvengono fra le stesse poesie dei trovatori provenzali, fanno, siccome quelle, parte integrante del corpo dell' antica poesia provenzale, e valgono nè più nè meno quanto le mediocri fra quelle poesie.

Sordello, solo fra tutti questi trovatori italiani, merita di essere particolarmente considerato pel suo ingegno, per la singolarità romanzesca delle sue avventure, e per avere ispirato a Dante uno de' più stupendi tratti del *Purgatorio*; ma mi riservo, a parlarne in appresso quando spiegherò questo tratto (1).

(1) Vedi la lezione su Sordello alla fine di questo volume.

VIII LEZIONE

INFLUENZA DELLA POESIA PROVENZALE IN ITALIA.

Pria di parlar della influenza che la letteratura provenzale ebbe nel secolo XIII su i costumi e l'incivilimento d'Italia, è mestieri provare un fatto. Gli Italiani non solo conobbero la parte della letteratura provenzale che fu presso di loro e per loro prodotta sia dai trovatori della scuola italiana, sia da quelli delle scuole di Provenza, ma sibbene conobbero e possedettero intera questa letteratura. Nel lungo corso delle loro comunicazioni coi paesi di lingua provenzale, tutti i generi di letteratura de' Provenzali divennero loro familiari, anche quelli che giammai non imitarono, o che imitaron più tardi, come i romanzi epici. È certo, e tosto il vedremo, che dovettero conoscere questi romanzi, e gli conobbero infatti sia in francese, sia in provenzale. È certo del pari che i trovatori provenzali che frequentaron l' Italia, sin dalla metà del XII secolo, vi recarono successivamente tutto che i loro antecessori prodotto avevano di più distinto ne' diversi generi lirici. In una parola, la poesia provenzale fu introdotta in Italia nella sua interezza, con tutto che aveva di originale, di caratteristico e di rinomato. Non influì dunque con qualcuna delle sue parti isolate sulla cultura e sulla civiltà italiana, ma con tutte le sue parti e senza veruna eccezione.

Però per indicare quale fosse in realtà l' influenza di questa poesia è mestieri dir sommariamente ciò che era in sè stessa e qual ne fossero il principio e lo scopo.

Ridotta a quanto avea di essenziale, la poesia provenzale, comprendeva due grandi generi di componimenti : dapprima i narrativi, nei quali rappresentava il valore guerriero esercitantesi nell' interesse della fede cristiana, dell' umanità, della debolezza e della giustizia oppresse; aveva inoltre componimenti lirici, destinati ad esprimere i sentimenti dell' amore.

L' eroismo e l' amore, dipinti e celebrati nelle composizioni provenzali non son quelli cantati nell' antica poesia classica; il valore guerriero, secondo il tipo ideale de' poeti provenzali, ha qualche cosa di più esaltato, di più generoso, di più disinteressato del valore antico ; egli combatte sempre per la religione, la giustizia o la debolezza ; l' amore, descritto e celebrato da loro, è un amore pieno di delicatezza e di entusiasmo, scevro di sensualità, principio di ogni onore e di ogni virtù : è lo esaltamento della donna. In una parola, l' eroismo e l' amore, argomento generale della poesia provenzale, sono quell' eroismo e quell' amore che la cavalleria avea concepito nel XII secolo, e la poesia provenzale non è se non la espressione più o men fedele dei sentimenti, delle idee e dei costumi cavallereschi, che dominavano particolarmente nel mezzogiorno della Francia.

Si è tanto parlato della cavalleria in generale, e le occasioni di parlarne si presentano sì sovente nell' istoria del medio evo, che non evvi alcuno che non possa formarsene o non se ne formi un' idea qualunque. A dir breve, la cavalleria fu il risultato di diversi tentativi religiosi o politici, fatti nella barbarie del medio evo, per convertire la forza egoista e brutale delle classi guerriere in una forza umana, generosa e protettrice della società.

Ma, per operare una simile conversione, bisognavano potenti motori, bisognavano grandi forze morali; e le forze morali son rare ne' tempi di barbarie, conciossiachè la loro assenza formi e caratterizzi la barbarie.

Fra i sentimenti creatori e conservatori della società umana, due allora ve n'erano sì potenti per dominare gli uomini d'arme, i forti turbolenti e feroci, al punto di spingerli ad usare la loro forza in vantaggio della debolezza e del dritto. Questi due sentimenti erano la religione e l'amore, grandi promotori dell'incivilimento nell'epoche primitive della società. Fu dunque per l'azione or congiunta, ora isolata di questi due sentimenti che si formarono nell'Europa barbara del medio evo, fra le classi potenti, uomini che riposero la loro gloria e il loro onore nel proteggere al bisogno la giustizia e la debolezza. Questi uomini chiamaronsi cavalieri. È questa, a dir breve, l'istoria della cavalleria e delle istituzioni cavalleresche.

Queste istituzioni non sono un fenomeno particolare dell'Europa e del medio evo, ma un fenomeno generale della civiltà, che si ritroverebbe presso tutti i popoli, se la loro istoria fosse esatta e compiuta, e che si può tuttavia osservare presso diverse nazioni nei tempi in cui passano dalla barbarie alla civiltà. Si rinvengono nei tempi eroici della Grecia parecchi tratti caratteristici dei secoli cavallereschi del medio evo. Lo stesso fenomeno si riproduce con più somiglianza, e in modo più compiuto presso gli Arabi, nel secolo che precedette l'islamismo.

Penetrando quasi ad un tempo nella maggior parte delle contrade di Europa, la cavalleria variò nelle sue applicazioni, ne' suoi accessori, nelle sue forme, nelle sue conseguenze sociali e politiche, ma rimase in sostanza la stessa. Da per tutto ove prese stanza, essa divenne il subbietto dominante, l'anima della poesia, o per dir meglio si formò da per tutto

una poesia novella, che ne fu la manifestazione, che ebbe per compito di purificare, rilevare, variare la espressione fino allora volgare, ruvida e circoscritta dell'amore e del valore guerriero. Fra tutte le contrade ove fiorì la cavalleria, il mezzogiorno della Francia fu quello che ebbe più presto una poesia cavalleresca, e che l'ebbe più compiuta e variata.

I fatti generali, testè indicati, ebbero ugualmente luogo in Italia. La cavalleria vi s'introduceva e sviluppavasi quasi ad un tempo che nel rimanente di Europa, ma un po' più tardi che nel mezzogiorno della Francia. Ella vi nacque dalle medesime cause generali e dalle medesime relazioni, sebbene con notevoli differenze nello sviluppo e nei risultati.

Verso la fine del XII secolo si scorgono in Italia i primi e certi segni delle istituzioni cavalleresche: sono questi i tornei, che allora senza dubbio facevan parte degli usi della cavalleria propriamente detta. Un torneo dato in Bologna nel 1147 è il primo che si conosca con certezza.

Poco tempo dopo alcuni trovatori provenzali valicaron le Alpi, e discesero in Italia; vi parlarono della cavalleria; celebrarono le gesta romanzesche dei loro eroi; cantarono l'amore, cui attribuivano la virtù di formar questi eroi; e la voga che prendevano allora le idee e le istituzioni cavalleresche, fu, a quel che sembra, la cagion principale del favore col quale furono accolti questi poeti stranieri.

Chi ricorda quanto ho detto intorno alle origini della letteratura italiana, ed ai tempi, cui ho creduto far risalire queste origini, non farà le maraviglie nell'udirmi ripetere che al tempo in cui gli Italiani cominciarono a prender diletto di questa poesia di oltremonti, vi era già in Italia una letteratura vivente, dialetti italiani non solo parlati ma scritti. Perchè dunque gli Italiani, invece di crearsi da per loro stessi una poesia cavalleresca originale in qualcuno dei loro dialetti adottarono quella dei Provenzali, tale quale fu loro recata?

Non vi sono se non una o due osservazioni a farsi in risposta a questa dimanda. E sulle prime che all' epoca di cui si tratta, cioè nella seconda metà del XII secolo, i dialetti italiani, sebben da lungo tempo formati e stabiliti non erano ancora sì coltivati e sì pieghevoli da prestarsi alla epressione d' idee alquanto complesse, di sentimenti alquanto ricercati. L' uso di questi dialetti circoscrivevasi alla parte più popolare e più semplice della letteratura: non vi ha elcun dubbio, e spero dimostrarlo a suo luogo, che il latino semibarbaro del medio evo sia stato ancora compreso da un gran numero di persone delle classi agiate, e posto sovente in uso in produzioni destinate all' istruzione o al diletto di queste classi.

Non era dunque facile d' impiegar questo latino semibarbaro, nè questo italiano, tuttavia rozzo ad esprimere i nuovi sentimenti e le nuove idee sviluppate dalla cavalleria. Era in vero più semplice e più facil cosa il gustare e lo esprimere questi sentimenti in provenzale, primo idioma nel quale furono espressi, idioma, che per una serie di cagioni, che qui non debbo esporre, era stato prima dell' italiano raffinato e pulito.

In secondo luogo, parecchie forme sotto le quali la cavalleria manifestossi in Italia, furon le stesse di quelle sotto le quali si era dapprima prodotta nel mezzogiorno della Francia, ed era questa una ragione di più perchè la poesia cavalleresca di quest' ultimo paese fosse dall' altro adottata.

Ma, quali che ne fossero le ragioni il fatto e certo: è certo che la poesia provenzale fu in Italia la prima espressione della cavalleria, e partecipar dovette a tutte le influenze di questa su i costumi e la civiltà italiana. E di queste influenze ho mestieri di dar qualche idea.

Per essere chiaro e preciso, per quanto è possibile in questa rapida esposizione, distiguerò le produzioni della poesia provenzale in tre classi, secondo che han per obbietto

principale di celebrare il valore guerriero, la fede cristiana o l'amore. Su ciascuno di questi tre punti principali ravvicinerò gli usi e i fatti alle composizioni che possano esserne riguardate siccome la espressione, in modo da provar chiaramente il rapporto che vi ha tra gli uni e le altre. Comincio da ciò che riguarda il valore guerriero.

I romanzi del ciclo di Arturo e di Carlomagno, possono essere riguardati siccome la espressione la più caratteristica e la più diretta del valore cavalleresco. Ho già osservato ed è vero che gli Italiani, che coltivarono la poesia provenzale, non provaronsi dapprima nel comporre questa specie di romanzi.

Il fatto è forse singolare; ma senza fermarmi a spiegarlo, mi atterrò ad osservare che se gli Italiani che coltivarono tutti gli altri generi della poesia provenzale, trascurarono l'epopea cavalleresca, uno de' rami più caratteristici ed interessanti, non fu perchè non destava loro interesse, che anzi ne conobbero di buon'ora i tipi originali, in provenzale o in francese, e ne ebbero pure di buon'ora versioni latine.

Nella cronaca in versi latini, pubblicata verso la fine del XII secolo, sotto il titolo di *Pantheon*, Godofredo da Viterbo inseriva le favole sull'incantatore Merlino, e sulla nascita del re Arturo. Arrigo da Settimello, altro scrittore latino della medesima epoca, componeva un poemetto intitolato: *De diversitate fortunae*, da lui terminato tra il 1192 e 1195. Ora in questo poema egli fa allusione all'istoria amorosa di Tristano e in diversi punti a quella di Arturo. Molto più tardi, e prima ancora che fosse tradotto in prosa italiana, il romanzo di Lancelotto del Lago fu recato in versi latini da Lovato da Padova, uno dei poeti eruditi, in fama al suo tempo.

Le favole relative a Carlomagno ed a' suoi paladini ave-

vano, siccome quelle del ciclo di Arturo, passato le Alpi, e, secondo ogni apparenza, prima di tutte le altre. Gli Italiani ebbero dunque questi romanzi, tipi di tanti altri romanzi cavallereschi composti in due o tre idiomi prima che trattati fossero in italiano; e si può assicurare agevolmente che non aspettarono di possederli in propria lingua per occuparsene molto e abbellirli colla loro immaginazione.

Nei paesi di lingua provenzale, i poemi cavallereschi circolavano principalmente mercè di quei rapsodi ambulanti, sì noti sotto il nome di giullari, che gli cantavano nei castelli e nelle città. In Italia i giullari, recitatori delle epopee cavalleresche, avevano nelle città luoghi adatti e teatri dove cantavano quelle epopee in giorni ed ore stabiliti. Erano specie di rappresentazioni teatrali epiche, che precedevano di due o tre secoli le rappresentazioni drammatiche.

Intorno a questo soggetto vi è un tratto interessante citato dal Muratori, che lo trasse da una cronaca del XIII secolo. Si parla in questo tratto dell'antico teatro di Milano, sul quale, dice il cronista, si erano un tempo cantate e tuttavia si cantavano le gesta di Orlando e di Oliviero. « Quando avean finito di cantare, aggiunge lo antico scrittore, i mimi e i buffoni mettevansi a suonar la lira e a danzare girando mirabilmente intorno a se stessi. »

Alberto Mussato da Padova, lo stesso poeta latino che ho testè citato, dice qualche cosa che conferma e rischiara questa testimonianza fornitaci dal Muratori. Ecco quanto dice nel prologo di un' istoria dell' imperatore Arrigo VII, da lui scritta parte in versi e parte in prosa.

« Le gesta de' re e de' capi, per essere note alla moltitudine furono scritte in diverse lingue ed in discorsi volgari in certe misure di piedi e di sillabe, e son recitate e modulate, in guisa di canzoni, su' teatri o sulle tribune ».

A questa prima testimonianza della popolarità delle fin-

zioni poetiche della Tavola Rotonda e de' paladini di Carlomagno ne aggiungerò un' altra ben differente e forse non meno espressiva, cioè la sollecitudine colla quale l' immaginazione popolare appropriavasi in Italia quelle medesime finzioni di cui la Spagna, la Gallia e la Gran Brettagna erano il vero teatro.

Tutti sanno che, secondo i romanzi della Tavola Rotonda, i Brettoni credevano che il loro re Arturo non era morto, ma solamente scomparso per un dato tempo, e che doveva un giorno riprendere la sua corona e liberare il suo popolo dalla sassone oppressione. Aspettando questo giorno glorioso, ei stava nascosto in qualche ignoto ricovero, che ciascuno indicava a suo bell' agio, ma sempre in Brettagna. Le immaginazioni italiane abbelliron pure quel tema fantastico, e perchè l' Italia avesse parte alla prodigiosa rinomanza del capo brettone, diedero a questi il monte Etna per ricovero. Strane avventure scoprir facevano questo ricovero di cui si raccontavano diverse meraviglie. Gervasio di Tilbury conosceva queste credenze popolari de' Siciliani; e ce le ha trasmesso in un curioso tratto, che credo dover tradurre:

« In Sicilia si trova il monte Etna, che gli abitanti del paese chiamano *Mongibello*. Questi abitanti raccontano che, al nostro tempo, il gran re Arturo apparve nelle solitudini di questa montagna. Un giorno essi dicevano, il garzon di stalla del vescovo di Catania avendo ben istregliato il palafreno affidato alla sua custodia, il cavallo grasso e vigoroso, scappando d' un tratto, si pose a correre verso il monte Etna. Il servo avendolo seguito, lo cercò lungamente, dapprima a traverso i precipizi e le parti selvaggie della montagna; ma non avendolo ritrovato, e crescendo il suo turbamento, si pose a cercarlo nelle parti ombrose, e sempre cercando riuscì alfine in un angusto ma compatto sentiero, attraversato il quale, giunse in una vasta pianura ripiena di de-

lizie di ogni sorta; ed ivi in un palagio murato con arte meravigliosa, vide Arturo disteso su di un letto di una regale magnificenza.

« Arturo, scorgendo lo straniero, gli richiese il motivo della sua venuta, e saputolo appena, fece condurre il palafreno perduto, e restituirlo al garzone, onde al vescovo lo riconducesse. Arturo gli raccontò allora che ivi trovavasi da lungo tempo, infermo dalle ferite che gli si riaprivano in ogni anno, ferite che avea ricevuto in una battaglia contro il di lui nipote Modredo e contro Childerico, capo de' Sassoni.

« Nè questo è tutto, aggiunge terminando Gervasio di Tilbury: ho inteso raccontare da gente del paese che il re Arturo profittò di questa occasione per inviare in dono al vescovo di Catania alcuni oggetti che molti han veduto e che tutti ammirano come cosa meravigliosa ».

Gervasio di Tilbury scriveva tutto questo verso il 1211, ed è mestieri supporre che le favolose credenze da lui riferite siano di qualche anno più antiche.

Sebben più tardi e con più circospezione, i Lombardi seguiron l'esempio dato da' Siciliani e pretesero pure di possedere sul loro suolo alcuni monumenti dell'antica fama dei cavalieri brettoni. Nei primordi del secolo XIV, una voce, che trovò creduli, si sparse in tutta l'alta Italia, che nelle vicinanze del famoso castello di Seprio, presso Milano, si era rinvenuta la sepoltura di un antico Lombardo, e in quella sepoltura si era trovata la spada di Tristano, del famoso cavaliere della regina Isotta; nè poteva dubitarsi della cosa, perchè lo attestava la iscrizione in versi francesi incisa sulla lama della spada.

E ciò per quanto riguarda i romanzi della Tavola Rotonda. Quanto a quelli di Carlomagno, la Toscana avea voluto in qualche modo appropriarsene e la materia e gli eroi. Vi è in Fiesole una specie di buca o caverna, detta *la buca delle*

fate. Or secondo le tradizioni popolari del paese, tradizioni per lungo tempo viventi, e che non furono se non più tardi raccolte dagli scrittori, questa buca delle fate era stata visitata da Carlomagno; Orlando vi avea ricevuto l'incanto, in virtù del quale era invulnerabile, e Malagigi appreso la negromanzia.

Da ciò ad introdurre le finzioni relative a Carlomagno ed a' suoi paladini nell'istoria e nelle antichità della Toscana, non vi era che un passo, e tosto fu dato e senza scrupolo. Nessun Fiorentino al secolo XIII dubitava che Carlo magno non fosse stato il secondo fondatore di Firenze; che non avesse rialzato questa città dall' ammasso di ruine che Attila dicevano averne fatto. Anche i Senesi attribuivano a Carlomagno la fondazione delle loro torri e de' loro baluardi.

Era questo per le popolazioni italiane un modo di associarsi alla gloria romanzesca di Carlomagno e di soddisfare la loro vanità cavalleresca; era questo un effetto delle storie favolose del monarca franco e de' suoi prodi; era questa una prova del posto che queste favole avean preso in Italia nelle immaginazioni popolari. Era ben difficile che queste finzioni, credute siccome vere, non si trasfondessero in qualche modo nelle abitudini e negli usi della vita reale, sia civile, sia domestica; e vi si trasfusero in vari modi.

Certo per l' interesse che destavano i romanzi del ciclo di Arturo e di Carlomagno, i nobili italiani, sin dal secolo XII, contrassero l' abitudine di dare a se stessi ed a' loro figli i nomi degli eroi di questi romanzi. Da quanto abbiam veduto intorno alla popolarità di questi eroi, alcun non potrebbe meravigliarsi di trovare in Italia fra i capi delle signorie del secolo XIII e de' seguenti tanti Lancelotti, Tristani e Percivalli, tanti Orlandi ed Olivieri, e fra le dame de' castelli tante Ginevre ed Isotte. Questa osservazione è stata fatta da uomini gravi, da Fontanini e d' Apostolo Zeno, e non è tanto

insignificante per quanto potrebbe sembrare a prima vista. Era mestieri di un vero esaltamento d'immaginazione per far sì che gli Italiani de' secoli XIII e XIV cangiassero i nomi venerati de' santi per nomi di eroi romanzeschi.

Ma principalmente ne' costumi e nella organizzazione militare degli stati italiani le idee del valore cavalleresco, che risaltavano nei romanzi di Carlomagno e di Arturo, dovevano rinvenire e rinvennero infatti un largo e facil campo. Ho parlato del sistema di guerra delle italiane repubbliche; ho mostrato che tutto ciò che vi era di caratteristico nello spirito e nelle istituzioni di questo sistema era eminentemente cavalleresco e confacevasi a meraviglia colla pratica e colla teoria dei romanzi.

Il modo di sfida generalmente adottato siccome il più onorevole ed eccellente, l'uso d'ingaggiar battaglia con guerrieri di ventura detti paladini, il punto di onore mercè del quale un popolo non assaliva un altro senza avergli dato il tempo necessario a prepararvisi, sono nella organizzazione militare delle repubbliche altrettanti tratti che attestano la influenza de' romanzi di cavalleria sullo spirito italiano.

Senza dubbio con certe gesta e certi sforzi eroici gli Italiani del secolo XIII imitar volevano in modo vago od espresso i paladini e i cavalieri erranti. Fu, per esempio, una sfida tutta romanzesca quella che i Milanesi diressero nel 1237 all' imperatore Federico II, che trovavasi in guerra con loro, e che tenea campo in Cremona. Ecco i termini di quella sfida : « Abbiamo risoluto di visitarti da qui a quindici giorni, e ti avvertiamo esser nostro intendimento di schiantare, a tuo disonore, la quercia che sorge innanzi la porta di Cremona. » Sia sollecitudine, sia disdegno, l' imperatore non attese l' effetto di questa minaccia, e partì da Cremona pria del giorno in cui doveva essere compiuta,

Per non lasciare alcun dubbio su i rapporti che vi erano

tra l' eroismo cavalleresco di quelle epoche singolari e le rimembranze delle favolose gesta de' cavalieri erranti e de' paladini, le stesse cronache indicavano questi rapporti in modo da non destar meraviglia in alcuno, tanto le immaginazioni eran disposte a prestarvi fede.

Il Muratori ha dato nella sua gran raccolta di storici d' Italia una cronaca lombarda, la quale non è che il riassunto o la ripetizione di altre più antiche, oggidì perdute. Questa cronaca racconta parecchi tratti di prodezza e di forza di un Milanese chiamato Uberto della Croce, che viveva nella prima metà del secolo XIII. Molti di questi tratti son difficili a credersi e probabilmente molto esagerati; ma non è questo il luogo di spogliarli dell' esagerazione, sibbene di far notare le reminiscenze alle quali si collegano, e ad ottener questo intento mi basterà fra tutti citarne un solo.

All' assedio di Pavia, al quale trovavasi, Uberto della Croce avea scagliato una pietra enorme di volume e di peso. Ma non era una pietra ivi per caso trovata, una pietra siccome le altre, sibbene la famosa pietra scagliata un tempo sul medesimo luogo dal paladino Orlando. Il tratto è doppiamente curioso, e prova che in Lombardia circolavano queste favole intorno ad Orlando, che non rimanevano oziose nell' immaginazione de' prodi del paese.

Questi fatti, io spero, saranno bastevoli per istabilire il fatto più generale, testè indicato, che le finzioni romanzesche dell' epopea provenzale, trasferite in Italia sin dalla seconda metà del XII secolo, furono la espressione dominante del valore cavalleresco, ed ebbero un' influenza reale sulle immaginazioni, e però sulle istituzioni e su i costumi.

Non mi resta che a dir brevemente della poesia provenzale considerata ne' suoi rapporti collo spirito religioso degli Italiani.

I tratti di questa poesia ispirati dal sentimento e dallo zelo

della fede cristiana sono sparsi nei diversi generi di questa poesia, ma non ne formano un genere a parte. Vi sono però molti canti provenzali che dir si possono religiosi. Tali sono quelli il cui scopo fu di eccitare lo zelo delle crociate. Questi canti si rinvengono in gran numero nelle raccolte provenzali, e fra questi ve ne sono alcuni composti da trovatori italiani sulle crociate di san Luigi, altri composti da trovatori provenzali della corte di Federico II, nei quali canti fu poeticamente celebrata la singolar crociata di questo imperatore; e sì gli uni che gli altri appartengono all' istoria della poesia provenzale in Italia. Ma non posso dirne più di questo. Tali canti non han nulla di notevole fra quelli del loro genere, e nulla induce ad attribuir loro grande influenza. Non m' intratterrò dunque di loro, e passerò al punto essenziale di questa discussione, che è quello di sapere se, in ciò che riguarda l' amore, vi era qualche rapporto tra i costumi generali della società e le idee de' trovatori provenzali, se queste idee erano un sogno, una mera finzione poetica di questi ultimi, o la espressione di qualche cosa di reale e di vero ne' sentimenti e nella civiltà di que' tempi. — La questione è interessante e delicata, nè potrò trattarla che alla sfuggita, ma non mi mancheranno in appresso occasioni di ritornarvi, onde considerarla più da vicino e sotto i suoi diversi aspetti.

Nelle teorie della poesia cavalleresca dei Provenzali, l'amore non era soltanto il subbietto di poesia più piacevole e più naturale, ma sibbene il più nobile e il più morale. L' amore era riputato la sorgente la più copiosa, la più profonda ed anche l' unica sorgente della ispirazione poetica, come pure il principio assoluto di ogni virtù e di ogni gloria. Da ciò pel poeta la convenienza, o per dir meglio la necessità di essere amante, di avere una dama a cui consacrarsi, e a cui riferire i suoi sforzi più nobili e i suoi voti più cari. Colui che non era amante, doveva almeno fingere di esserlo; colui

che non aveva una dama reale, doveva averne una immaginaria. Solo a queste condizioni poteva piacere, esser gradito, eccitare le simpatie di cui aveva mestieri, ed acquistar la fama che cercava.

Una simile teoria poetica, teoria invariabilmente osservata nella pratica, non poteva essere un semplice capriccio, una pura fantasia di poeta; doveva necessariamente aver qualche fondamento nei costumi generali, ed essere in armonia colle opinioni e i sentimenti delle classi per le quali il poeta scriveva, e sulle quali far voleva impressione. In una parola, era mestieri che una parte della società avesse sull' amore le stesse idee del poeta per comprender ciò che questi ne diceva, per prendervi interesse e vedervi ben altro che delirio e follia. Sull' amore dunque come sugli altri punti della cavalleria la poesia provenzale non esprimeva se non quello che era preesistente; e questa espressione, ridotta a tipo ideale ed abbellita dall' arte, aggiungeva nuovo incanto e nuovo effetto alle cose espresse.

Non esito dunque a tener per vera, sebben generale ed astratta, l' idea che i poeti provenzali ci danno de' sentimenti della società italiana intorno all' amore, alla galanteria cavalleresca, ed agli usi sia privati, sia pubblici, mercè dei quali questa galanteria manifestavasi ed agiva. Io son convinto che nei componimenti di questi poeti, originali ed imitati, si possono attingere le nozioni più interessanti su questa parte sì intima de' costumi italiani di quel tempo.

Gli storici e i cronisti non ne parlano che di rado, a caso ed in modo incompiuto; tuttavia ne parlano e ne dicono abbastanza per confermare le testimonianze de' poeti; laonde chiaramente si scorge che all' epoca, di cui si parla, regnava nelle alte classi della società italiana qualche cosa di somigliante alle idee ed alle abitudini cavalleresche espresse e consacrate dalla poesia.

Leggendo questi cronisti ognuno può di leggieri assicurarsi che non solo i trovatori, ma tutti gli uomini culti mostravansi per le donne entusiasti e devoti, e riguardavan l'amore siccome la cosa la più importante della vita. Le descrizioni di giuochi, di feste, di divertimenti non son rare in queste cronache, e ciascuna di queste descrizioni può essere riguardata siccome un fatto interessante per l'istoria della società di quel tempo. Non vi ha descrizione che non indichi in questa società un vivo bisogno di emozioni tenere e benevole, d'impressioni liete, di distrazioni eleganti e di un interesse particolare per tutto che riguardava l'amore, per tutto che ne era una rappresentazione, un'espressione, una reminiscenza qualunque.

E queste disposizioni erano sì tenaci, erano in tal guisa incarnate nella vita e nelle condizioni dell'epoca, che manifestavansi fra gli ostacoli più potenti e più numerosi, fra i furori della guerra, delle discordie e delle rivoluzioni politiche, e signoreggiavano i costumi ancor barbari e rozzi, e gli rendevano più civili.

Non vi ha forse dal XII secolo al XIV, una sola città d'Italia, la cui istoria fornir non possa qualche tratto in prova di quanto io dico. Non potendo tutti citarli, ne riferirò alcuni scegliendo i più caratteristici e cominciando da Firenze.

Ho citato nell'ultima lezione un tratto di un trovatore provenzale intorno a questa città. Il poeta volendo in questo tratto lodar Firenze pe' progressi fatti nella carriera cavalleresca, si congratula secolei che sia divenuta asilo del vero valore, ed abbia colla sua generosa condotta perfezionato ed ingentilito la gioia, il canto e l'amore.

Un tale elogio ha un gran valore nella bocca di un poeta provenzale, e sarebbe suscettibile di un lungo commentario. Io non ho la voglia nè il tempo di farlo, ma ne citerò uno bello e fatto in alcuni tratti degli antichi storici di Firenze.

« Nel 1284, dice Ricordano Malaspini (1), fu in Firenze grande e felice e buono istato, e molte feste e allegrezze si faceano per tutta la città spesse volte: e di più paesi vi venivano giocolari e buffoni. E nei detti tempi erano in Firenze più di trecento cavalieri di corredo e molti gentiluomini che teneano stato di cavalieri e non attendeano ad altro che a virtù e gentilezze, e mangiavano spesso insieme, e attendeano per le pasque a donare a uomini di corte e a buffoni molte robe ed ornamenti. E di più parte e di Lombardia e d'altronde e di tutta Italia venivano alla detta Firenze i detti buffoni alle dette feste e molti n' erano volentieri veduti. »

Il Villani (2), descrisse le medesime feste, ed alla descrizione di Ricordano Malaspini (3) aggiunse alcuni tratti che rivelano ancor meglio il carattere di galanteria cavalleresca che dominava in quelle feste. — « Nel mese di giugno, per la festa di san Giovanni, essendo la città di Firenze in buono e pacifico stato si fece una nobile e ricca compagnia vestiti tutti di robe bianche con un signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s' intendea se non in giochi e in sollazzi, e balli di donne e di cavalieri popolani, e d' altra assai onorevoli andando per la città con trombe e molti stromenti, stando in gioia e allegrezza a gran conviti di cene e desinari ».

Cinque anni dopo (4) nel 1289, altre feste si fecero in Firenze per celebrare la gran vittoria riportata a Certomondo,

(1) Questo tratto, citato dal Fauriel, non è di Ricordano Malaspini, ma del suo continuatore Giachetto Malaspini, e l' epoca indicata non è il 1284, ma il 1283. Vedi *Storia di Firenze* cap. 219 in Muratori vol. VIII.

(Il Traduttore)

(2) Giovanni *(Il Traduttore)*

(3) Leggi: Giachetto Malaspini. *(Il Traduttore)*

(4) Leggi: Sei anni dopo. *(Il Traduttore)*

e furono rinnovate per parecchi anni consecutivi. Villani che le descrive, sebbene per sommi capi e senza particolari, non lascia però dubbio alcuno sullo spirito dell'amore e della galanteria da cui furono animate. Ecco alcuni tratti della sua descrizione:

« Per allegrezza e buono stato ogni anno si facevano compagnie e brigate e coorti di gentili giovani vestiti di nuovo, facendo coorti coperti di drappi e zendadi chiusi di legname in più parti della città, e simili donne e di pulcelle andando per la terra ballando e accoppiate con ordine e signore con più stromenti con ghirlande di fiori in capo stando in giuochi e sollazzi e conviti di cene e desinari ».

Non solo in Toscana ed in Firenze regnavano tali usi, e si davano tali feste; ma se ne davano da per tutto. I podestà, gravi magistrati il cui compito politico era sovente scabroso, credevan loro dovere e loro gloria il soddisfare a questo bisogno poetico di sollazzi, in cui si esaltavano ancora le idee già sì esaltate di amore, di cortesia, di cavalleria. Questa specie di merito nei podestà era talvolta encomiato dai cronisti più aridi, e questi tratti delle loro cronache non sono le men cuoriose. Ecco un breve tratto di una cronoca genovese dell'anno 1227.

« Il podestà di Genova, in quest'anno, fu un illustre e nobile signore, Lazari Gherardini de' Ghiandoni di Lucca. Era questi un cavaliere dell'età di trent' anni circa, istruito, bello ed *amoroso* (*amorosus*, dice il testo latino, incorrendo in un barbarismo necessario). Ritornato da parecchie spedizioni che fatto aveva pei Genovesi, tenne una corte meravigliosa, nella quale distribuì gran numero di vestimenta ai giullari che erano accorsi dalla Lombardia, dalla Provenza, dalla Toscana e da altre parti ».

Gli stessi usi e le stesse idee regnarono nella Romagna; e Dante nel suo Purgatorio, sebben rapidamente, ne fa una

bella e vera allusione. Il poeta incontra nel Purgatorio un nobile romagnuolo, Guido del Duca, che gli fa un quadro malinconico del misero stato in cui era allora la Romagna, dopo essere stata per lungo tempo fiorente e gloriosa, e così conchiude :

Non ti meravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro ....
...
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

Ciò che Guido del Duca diceva della Romagna, altri avrebbero potuto dire di quella parte settentrionale d' Italia, detta allora Marca di Verona e di Treviso. Era quella la contrada della penisola i cui usi offrivano più rapporti colle teorie poetiche dell' amore e della galanteria cavalleresca, ivi almeno questi rapporti si manifestavano più tosto e più chiaramente. Sin dall'anno 1208 parlavasi in Padova di feste galanti in onore delle donne. Quelle che furono celebrate in Treviso nel 1214 meritano di esser considerate, perchè essendo state minutamente descritte dagli storici, vi si potrà più agevolmente riconoscere lo spirito da cui erano animate, i sentimenti e le idee di cui erano la espressione. Ecco come le descrive Orlandino da Padova, cronista del secolo XIII:

« Vi fu quell'anno (in Treviso) una gran corte. Si fabbricò per sollazzo un castello nel quale si collocarono dugento dame e damigelle colle loro serventi, e tutte doveano valorosamente difendere quel castello, senza soccorso di alcun uomo. Ora, i baluardi e le fortificazioni del castello consistevano in pellicce di vaio e di ermellino, in arazzi, in istoffe di porpora, in drappi di seta che formavan baldac-

chipi. Ma che dire delle corone ricche di diamanti, di giacinti, di topazi, di smeraldi e di perle, e di ogni sorta di ornamenti che le dame avean tolto (a guisa di elmi) per coprire le loro teste? Quanto alle armi ed alle macchine da guerra poste in opera per prendere il castello, erano melarance, datteri, nocimoscade, berlingozzi, pere, cotogni, mazzetti di rose, di viole e di gigli, boccette di balsamo, di acqua di rose e di garofani; in una parola tutti gli oggetti graditi per odore o per gusto. »

Quella festa fece gran rumore in tutti i paesi circonvicini. Gli abitanti della Marca trevigiana, i Padovani, e i Veneziani vi accorsero in gran numero, ognuno in gran pompa colle insegne dispiegate e quasi fosse venuto ad un congresso, in cui dovessero trattarsi i suoi più gravi interessi politici.

Il castello descritto da Orlandino, siccome osserva il Muratori, rappresentava quello della castità; e tutti gli altri incidenti della rappresentazione erano una specie di allegoria drammatica, nella quale nascondevasi un volgare e vago concetto di galanteria. Era uno dei caratteri delle feste di amore quello di aver di mira la espressione mimica di un fatto, di una finzione, di una idea cavalleresca.

Trasportandoci dalle rive dell' Adriatico alle frontiere della Provenza e del Piemonte, troveremo un altro esempio di questa specie di pantomime galanti più antico e più originale del precedente.

Questo esempio non potendosi omettere perchè molto curioso, nè rinvenirsi altrove, son costretto a toglierlo da un poeta provenzale, facendo eccezione al mio divisamento di non citare in questa discussione se non fatti raccontati da storici o da cronisti. Ma siffatta eccezione è giustificata da quanto ho detto, secondo la testimonianza di questi ultimi, nè credo il racconto del poeta sia men veridico del loro.

Il poeta di cui si tratta è Rembaldo da Vaghera, distinto trovatore della seconda metà del secolo XII. Dopo essersi lungamente agirato nelle diverse parti d'Italia, Rembaldo si fermò nella corte di Bonifazio, marchese di Monferrato, che lo fece cavaliere, lo colmò di onori, e lo favorì, dicono le tradizioni provenzali, sino al punto d'incoraggiare la di lui passione per Beatrice del Carretto, sua sorella, dama celebre per la sua bellezza.

Divenuto trovatore e cavaliere di Beatrice, Rembaldo s'ingegnò in tutti i modi a darle fama, e vi riuscì a meraviglia. Fra le molte e belle canzoni che compose per lei, una delle più curiose è quella di cui voglio parlarvi s' intitola lo *Carros*, il carro di guerra, il *carroccio*, come direbbesi in italiano. È una descrizione dei giuochi mimici celebrati in onore della sua dama, all'epoca della crociata del re Riccardo Cuor di Leone, e forse in occasione del passaggio di Riccardo per imbarcarsi a Genova.

Che Rembaldo abbia dato egli stesso l'idea ed il concetto di questi giuochi che ci ha descritti, o che gli abbia immaginati ad imitazione di altri giuochi del medesimo genere, ciò è verisimile. Che che ne sia, è da credersi il divertimento di cui si parla essere una specie di più estesa pantomima. La descrizione suppone che tutte le dame del Piemonte e non poche di Toscana e di Lombardia, indispettite nel veder che Beatrice le superava in belle qualità, nel vedere che gioventù, valore e cortesia si erano a lei congiunte in modo inseparabile, giurararono di farle guerra.

Ciò risoluto, si riunirono in comunanza in una città espressamente murata per servir loro da fortezza, ed alla quale diedero il nome di Troia. Ivi elessero fra loro un podestà per condurle alla guerra. Questa comunità novella, sollevata contro Beatrice, regina di cortesia e di giovinezza, si chiamò *Vecchia Comune.* Ma è d'uopo sapere che nel linguaggio poe-

tico della cavalleria, vecchiezza e gioventù non s' intendevano solamente l'età, ma il complesso del carattere e delle qualità morali.

La podestà di Vecchia Comune, volendo distinguersi nel comando, convoca le sue guerriere al suono della campana di guerra, e per meglio infiammare il loro coraggio rammenta loro i torti comuni contro Beatrice che ritiene e serba per lei sola ciò che fino a quel punto era appartenuto a tutto in comune: Gioventù, Valore e Cortesia.

Incontanente l' oste di Vecchia Comune esce in armi colla sua bandiera piantata su di un carro trasportato da buoi, secondo l'uso d' Italia: giunge innanzi alla fortezza di Beatrice, e le indice tosto di mettere in libertà e di restituire a Vecchia Comune quegli alti personaggi che tenea prigionieri presso di lei, cioè: Cortesia, Gioventù e Valore. L' intimazione è respinta, e l' esercito di Vecchia Comune assalta con ardore la fortezza di Beatrice. La vittoria, ognun l'indovina, non è dubbia; Beatrice sconfigge l' oste nemica, le toglie il carro di guerra, la respinge fin sotto le mura di Troia, e rimane in possesso di tutto che la Vecchia Comune avea voluto disputarle.

Tale è fedelmente ritratta ma in modo e con intento più istorico la sostanza dell' azione poeticamente descritta da Rembaldo da Vaghera nel suo compimento intitolato *lo Carros*, e non dubito in nessun modo che la sua descrizione non abbia avuto per base una rappresentazione mimica, immaginata da lui o da qualche altro, in onore di Beatrice di Monferrato, e data alla corte del marchese fratello di lei.

Sarà or facile di trarre da questi fatti e da questi indizi un risultato positivo e certo. È chiaro che nei costumi generali d' Italia, ai tempi indicati vi era qualche cosa di cavalleresco singolarmènte poetica; che l' istoria di quei tempi era in molte cose una specie di poesia cavalleresca in azione

Però era impossibile che presto o tardi, con più o men difficoltà, gl'Italiani non applicassero i loro idiomi volgari alla espressione di quelli stessi costumi e di quelle stesse idee cavalleresche espresse dapprima in provenzale. Queste idee e questi costumi erano, siccome abbiam veduto, facilmente penetrati in Italia, e vi avevano esercitato una straordinaria influenza, non solo nei castelli e fra le classi feudali, ma nelle stesse città fra la nobiltà urbana e la borghesia. Con una specie di emulazione, che forma uno dei tratti caratteristici della civiltà italiana al XII e al XIII secolo, la democrazia signoreggiante in tutte le città, volendo sembrare ed essere più eroica della stessa nobiltà feudale, aveva tolto, con più entusiasmo di questa, le parti elevate e poetiche delle istituzioni cavalleresche. Ora era impossibile che colle nuove idee e coi nuovi costumi, che avevano su di lei preso sì rapido impero, questa democrazia non avesse alfine la poesia di questa idee e di questi costumi; e la nazionalità italiana; agendo con più energia nelle città e sulle masse della popolazione, anzichè nei castelli e sui nobili, per la maggior parte di razza straniera, era ben naturale e necessario che l'idioma nazionale fosse applicato a questa nuova poesia.

Vi fu dunque in Italia una poesia cavalleresca in lingua italiana; e di questa poesia dar voglio l'idea meno incompiuta e meno oscura che dar si possa in questa e nella seguente lezione. Materialmente parlando, il compito non è considerevole; ma nondimeno presenta difficoltà di più generi.

E sulle prime è ben difficile il poter ispirare per questa antica poesia quell'interesse che incoraggisca a studiarla e che ne faciliti l'intelligenza. Non se ne conoscono tutti i monumenti; molti ne rimangono inediti, che non sono stati finora che rarità da gabinetto, e di cui si aspetta la pubblicazione senza molta impazienza. Quanto a quelli che son messi a stampa, si leggon poco, o se si leggono non è che per dirli

monotoni, insipidi ed oscuri, e per meravigliarsi dell' importanza che vi mettono un piccol numero di eruditi, amatori delle antichità letterarie, amatori un poco sospetti di scambiar troppo facilmente lo antico pel bello.

Riguardati sotto l'aspetto volgare della letteratura, i monumenti di cui si tratta possono infatti giustificare o dar motivo a tali giudizi. Ma è d' uopo considerarli sotto un aspetto più elevato e più storico onde giudicarli con più aggiustatezza e rilevare la influenza da loro esercitata nello sviluppo dell' umanità.

Rozzi infatti ed informi che siano in generale, questi monumenti han dritto alla nostra attenzione ed al nostro studio. Essi sono i primi sforzi del genio italiano fatti per ingentilire gli idiomi volgari del paese, per isvincolarsi dal giogo del latino, che sebben morto siccome lingua sociale, era tuttavia rimasto lingua letteraria. — Essi contengono dunque i dati più preziosi per l' istoria della cultura della lingua italiana, e sono importanti come espressione dei sentimenti e delle idee delle classi elevate della società italiana ai tempi più caratteristici del medio evo, e infine non mancano di bellezze, poichè vi si rinvengono gràn numero di tratti originali e felici, e gran numero d' ispirazioni ingenue, che se ivi non fossero, ne difetterebbe la poesia italiana.

Vi è dunque un vero interesse nelle produzioni troppo neglette di questo antico ramo della poesia italiana, che indico col nòme di cavalleresca : io farò rilevare questo interesse sebben difficile mi riesca.

Tutte le produzioni di questa poesia pubblicate finora, sono state alla rinfusa accumulate in diverse raccolte, senza scelta, senza critica, senza schiarimenti di alcun genere, senza stabile ortografia, senza cronologiche indicazioni. Queste produzioni riunite formano un ammasso considerevole. Gli autori, cui si attribuiscono, sono in gran numero: se ne cono-

scono almeno un centinaio, e tutti non si conoscono. Del resto, fatta qualche eccezione, tutto quello che se ne sa sono i loro nomi e il loro paese; non si ha sulla loro vita alcuna notizia, che possa far meglio comprendere le loro composizioni; non vi ha alcuna data certa cui riferire la loro nascita o la loro morte; non vi ha per conseguenza alcuna data cronologica per classificare le loro opere e per indicare, mercè di questa classificazione, lo andamento, i progressi successivi, le variazioni o le rivoluzioni dell'arte. Tutto ciò che può dirsi con sicurezza della maggior parte di loro si è che vissero e morirono nel corso del secolo XIII. Non parlo degli errori frequenti, pe' quali si sono attribuite ad un poeta le composizioni di un altro; questi non sono i peggiori; ve ne sono più evidenti e grossolani, che riesce impossibile il correggere; ve ne sono altri apparenti, che poco importa il rettificare.

Da ciò risulta che resta molto a farsi per presentare lo ammasso delle composizioni della poesia italiana del secolo XIII sotto il loro vero aspetto, per ordinarle storicamente, onde scoprirvi quel principio di movimento e di vita che dovean certo contenere.

Tutto ciò, ripeto, è da farsi e merita di esser fatto; è un bello compito riserbato agli Italiani, che soli hanno i mezzi di eseguirlo per quanto è possibile, dando così all'istoria della loro letteratura una base che tuttavia le manca. — Io desidero vivamente che questo compito sia condotto a fine, e tutto mi fa sperare che lo sarà, essendo questa la tendenza attuale degli spiriti e delle idee. Ma occupandomi di questa parte primitiva della letteratura italiana, mi son bene accorto del poco che si era fatto su questo riguardo, e ho dovuto dirlo pria di dare alcuni particolari su questo subbietto.

La prima cosa a dirsi della poesia cavalleresca italiana, pria di entrare nei particolari della sua storia o nell'esame

dei suoi caratteri, si è che essa è un' imitazione, una modificazione di quella stessa poesia provenzale che l'avea preceduta, non solo nel mezzogiorno della Francia, ma pure in Italia, dove continuò a fiorire con essa in tutto il corso del secolo XIII. Egli è questo un fatto fondamentale, sì generalmente riconosciuto, che non è mestieri provarlo di nuovo, ma determinarlo, schiarirlo e dimostrarne le principali conseguenze.

Riconosciuto questo fatto, la prima domanda che si fa è questa: Quali sono gli Italiani che cercarono i primi di applicare la loro lingua alla poesia cavalleresca imitata da quella de' Provenzali? In altri termini, qual è la parte d'Italia che può essere riguardata siccome la culla della poesia cavalleresca italiana?

Per semplice che sia la dimanda, non vi si può rispondere in modo positivo. Il Crescimbeni ed altri nominarono sette poeti che, secondo loro, dovrebbero essere riguardati siccome i creatori della poesia italiana, considerata come una imitazione della provenzale. Questi sono Folcacchiero de' Folcacchieri da Pisa, Lucio Drusio, pure da Pisa, Lodovico della Vernaccia, Mico da Siena, Guido Guinicelli da Bologna, Guido Ghisilieri, pure da Bologna, infine fra Pacifico. Secondo il Crescimbeni, l'Allacci ed altri, questi poeti fiorirono tra il 1200 e il 1225.

Ma in queste indicazioni vi sono errori che giova il notare, se non per altro almeno per dimostrare la oscurità e le incertezze del subbietto.

E in sulle prime, quanto a Guido Guinicelli e Guido Ghisilieri, il Crescimbeni si è molto ingannato facendoli fiorire entrambi verso il 1220, cioè mezzo secolo prima. Le ricerche positive fatte posteriormente alle congetture arbitrarie del Crescimbeni, han dimostrato che Guido Guinicelli era morto in giovine età nel 1276; e le ricerche fatte su Guido Ghisilieri han prodotto il medesimo risultato.

Intorno a Mico da Siena, l' errore è stato più grande. Il Crescimbeni lo fa fiorire pria del 1213. Ora è certo, secondo le stesse testimonianze citate dal Crescimbeni, che questo Mico, personaggio per altro senza importanza nella letteratura italiana, non fu conosciuto se non dopo il 1284.

Solo per congettura e senza alcun dato positivo il Crescimbeni fa fiorire Lodovico della Vernaccia nel 1200; io non ho fatti positivi da opporgli, ma vi sono altre ragioni per escludere il Vernaccia dalla categoria particolare de' poeti di cui si tratta. Egli era da Urbino, dov' ebbe una parte importante negli affari del secolo XIII; e lasciò molte poesie, che i suoi discendenti conservarano inedite siccome un tesoro di famaglia; esse ci sono ignote; almeno io non ne conosco che il saggio riportato dal Crescimbeni. Or da questo saggio si scorge che tali poesie non appartengono alla scuola provenzale, nè pel subbietto, nè per la maniera con cui sono trattate. Invece di riboccare di modi provenzali, riboccano di latinismi; e se dovessi dirne qualche cosa, questo non sarebbe il luogo opportuno.

Così dunque dai sette poeti italiani, che il Crescimbeni ci dà siccome i più antichi, bisogna toglierne quattro e trasportarli ad epoche più recenti. Ma possono gli altri tre riguardarsi come i più antichi Italiani che si sian provati nella poesia cavalleresca in lingua italiana? Giammai. Se il Crescimbeni ha ben indicato l' età delle loro poesie, ciò è stato per caso: egli non dà alcuna ragione della sua congettura o ne dà poco valevoli. Volete sapere, per esempio, perchè fa fiorire Folcalchiero de' Folcalchieri nel 1200, nè prima, nè dopo? « Perchè, egli dice, le sue poesie debbono riferirsi a quest' epoca, essendo più raffinate di quelle di Ciullo d' Alcamo, e meno di quelle di Federico II. » Or non puossi giudicare della maniera poetica di Ciullo d' Alcamo se non da un sol componimento in puro dialetto siciliano, dove tutto

è popolare e triviale, lo stile e il tenore, il sentimento e la forma; e non può, sotto alcun rapporto, paragonarsi con un componimento di galanteria cavalleresca.

Mi limiterò soltanto a queste osservazioni critiche, non perchè siano esaurite, ma perchè non ho il tempo di dir tutto.

Del resto, io spero averne detto troppo per dimostrare quanto sono incerte e vacillanti le basi cronologiche sulle quali si è finora fondata la storia della parte più splendida della poesia italiana del secolo XIII.

Ma, rinunziando alla chimerica pretenzione di rannodare con certezza a date precise e a nomi conosciuti le origini della poesia cavalleresca degli Italiani, vi è un fatto generale che può riguardarsi come sicuro. È infatti più che probabile che nella fine del XII secolo o nel principio del XIII vi furono, in diverse parti d'Italia, uomini che adoprarono la lingua italiana in composizioni amorose, imitando quelle de' Provenzali. Ma questi saggi molto rozzi e per altro isolati, non furon notevoli, nè produssero effetto; e caddero certamente in obblio quando si ebbero nel medesimo genere un certo numero di produzioni più elaborate e pulite. Così, poco importa chi siano Folcalchiero de' Folcalchieri, Lucio Drusio, e l'ignoto personaggio indicato col nome di fra Pacifico, o altri che furono i primi imitatori de' Provenzali in lingua italiana; l'essenziale si è di osservare che coloro fra questi imitatori che ottennero più o men rinomanza, e furon citati siccome a modelli, dovettero essere e furono infatti preceduti da altri più oscuri o men fortunati. Nè questo è tutto; diversi indizi ci fan suppore che in Lombardia ed in Toscana vivessero questi primi imitatori obbliati od ignoti.

La nuova poesia italiana non poteva divenire illustre e influire sulla società, tranne sotto certe condizioni dipendenti in parte dalla fortuna e dal caso. Era d' uopo che fosse

favorita nelle corti come la poesia provenzale, e trovasse generosi protettori, belle dame, cavalieri, uomini di gusto cavalleresco; e tutto questo rinvenne in Sicilia. La opinione che fa nascere in quest' isola la poesia italiana, che fu una imitazione della poesia provenzale, è un' opinione oramai consacrata e in certi limiti è da reputarsi incontestabile. Ma questi limiti ancor vaghi, è mestieri siano determinati con più precisione. Si sa quasi certo, che alcuni poeti siciliani sono anteriori alla maggior parte dei poeti delle altre parti d' Italia; ma questa anteriorità de' primi non indica la loro assoluta antichità. Considerando la poesia siciliana in sè stessa può credersi e può aversi per più o meno antica. Ammettendo che sia dapprima fiorita alla corte dei sovrani di Sicilia, può questa corte collocarsi a diverse epoche e sotto regni diversi; si può infine, lasciando qualche incertezza intorno all' epoca positiva in cui la poesia italiana cominciò a fiorire in Sicilia, far risalire quest' epoca molto più lungi di quella in cui la poesia delle altre lingue neo-latine cominciò a svilupparsi. Così han fatto o voluto fare uomini eruditi, ed anche lo stesso Muratori.

Sotto questo rapporto l' istoria particolare della poesia siciliana richiede alcuni schiarimenti che, oltre all' interesse che potrebbero avere in se stessi, riuscirebbero importanti per l' istoria generale della poesia italiana. Non posso in un compendio, sì ristretto siccome il mio, aver la pretensione di dar questi schiarimenti; ma posso indicare almeno su quali punti dovrebbero aver luogo.

E in sulle prime sarebbero da farsi interessanti ricerche sull' istoria del dialetto italiano della Sicilia, poichè tutto annunzia che questo dialetto dovette formarsi molto più tardi e più laboriosamente degli altri che si formarono nelle diverse parti della penisola. Si parlò senza dubbio dapprima il latino, e poscia il neo-latino in alcuni punti isolati della

costa o dell' interno del paese, dove erano state romane colonie spinte in mezzo a greche popolazioni. Ma è certo che sino ai tempi vicini a quelli dell' invasione normanna, il greco era rimasto in Sicilia l' idioma del governo e del culto. In questo idioma si pregava e cantava nelle chiese, in questo idioma il popolo era istrutto nei doveri religiosi, in questo idioma i sacerdoti componevano i libri da far leggere al popolo, le vite dei santi e le leggende. Può credersi dunque che se in questo periodo di dominazione o d' influenza greca si fosse tentato qualche saggio di poesia popolare o dotta, questo saggio dovette essere non in latino, nè in dialetto neo-latino, ma sibbene in greco.

Sotto la dominazione degli Arabi, il greco cominciò a decadere in Sicilia, e a misura che decadeva, il neo-latino del paese, che al secolo X doveva essere già siciliano, cominciava a predominare. Dopo gli Arabi vennero i Normanni che, recaron nell' isola la lingua romanza del settentrione della Francia, che, se non era precisamente il francese, vi somigliava in qualche modo. In questo periodo della dominazione normanna in Sicilia, la lingua siciliana potè, e dovette anche estendersi a detrimento della greca, ma non divenire un idioma di governo o di corte, nè in conseguenza quello di una letteratura privilegiata.

Nel 1166, sotto il regno di Guglielmo I, il francese era ancora l' idioma della corte di Palermo, e si cercherebbe indarno in Sicilia il minimo indizio di una poesia in dialetto italiano, nè di una poesia qualunque. Dal 1186 al 1189, sotto il regno di Guglielmo II, regno prospero e pacifico, vi furono a quel che sembra, alcuni inizi di cultura poetica alla corte di Palermo. Ciò almeno risulta dalla testimonianza di Francesco Buti da Pisa, uno dei commentatori di Dante. Secondo questo scrittore vi furono allora in quella corte eccellenti poeti in ogni genere, graditi cantori, ed ogni sorta di eleganti ed allegri passatempi.

Ma è molto da dubitarsi intorno al valore della testimonianza di Francesco Buti. Questo scrittore, che fioriva al secolo XV, non poteva attestar fatti del secolo XII, non menzionati da alcun autore contemporaneo. Tutto fa credere che per errore del copista il nome di Guglielmo II fosse nel tratto indicato sostituito a quello di Federico II.

Che che ne sia, ammettendo per valevole il tratto citato, rimane qualche dubbio e qualche difficoltà da risolversi. Quali erano questi eccellenti poeti di cui parla Francesco? A qual nazione appartenevano? In qual lingua scrivevano? in siciliano, in italiano, in provenzale, in francese?

A queste dimande non può nulla rispondersi di positivo, ma possono ammettersi due sole ipotesi. Se vi furono al secolo XII poesia e poeti in una corte, dove il francese era la lingua ufficiale, bisognava delle due cose l'una, o che questa poesia fosse in lingua francese, o che fosse l'unica poesia allora conosciuta ed in voga fuori dei paesi in cui era nata, cioè la poesia provenzale. Non è verisimile il credere che questa poesia fosse in lingua siciliana od italiana.

Alla morte di Guglielmo II., il regno di Sicilia passò ai principi tedeschi della casa di Svevia, e primo ad occuparlo fu l'imperatore Arrigo VI, dal 1191 al 1197. Il suo regno fu breve, agitato ed odioso, nel quale le lettere e la poesia non ebbero alcuno incoraggiamento, nè alcuna specie di prosperità. Arrigo VI era poeta, ma nel suo dialetto svevo: e se avesse avuto l'agio e i mezzi d'incoraggiare poeti nella sua novella corte, tutto fa supporre che questi poeti non sarebbero stati nè Italiani, nè Siciliani, ma Tedeschi e *Minnesingeri*.

È dunque certo che fino al 1197, anno della morte di Arrigo VI, la corte dei re di Napoli e di Sicilia non fu una scuola di poesia, almeno una scuola di poesia siciliana o italiana.

Dal 1197 al 1220, non vi fu corte nè in Napoli nè in Sicilia. Successe un lungo interregno sino al 1215 per la minorità di Federico II, e quindi per gli affari dell'impero che lo ritennero in Alemagna. Ma nel 1220 questo principe prese stanza in Italia, nè più se ne allontanò; vi fu allora in Sicilia una corte splendida e fiorente, una corte italiana, dove parlossi italiano; una corte dove formaronsi poeti italiani, dove fiorì una poesia nazionale, almeno per l'idioma, e questa poesia fu detta siciliana.

Coloro che han fatto risalir l'origine della poesia siciliana ad un'epoca indeterminata anteriore al 1220, si sono principalmente appoggiati sulla testimonianza di Dante. Vi ha infatti nel trattato *de Vulgari eloquio* un tratto celebre sull'antichità dei poeti siciliani in paragone a quella dei poeti del rimanente d'Italia. Diamo dapprima questo tratto, divenuto classico nell'istoria della poesia italiana, e vedremo dappoi se contenga qualche cosa di più di quanto ho sopra asserito.

« Il Volgare siciliano, dice Dante, pare che abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i poemi che fanno gli Italiani si chiamino siciliani, e con ciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle canzoni:

Ancor che l'aigua per lo foco lasse,

E

Amor, che longiamente m' hai menato.

« Ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per obbrobrio dei principi italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con

plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi, Federico Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi principi; talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì grandi re primamente usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello, che i nostri precessori composero in volgare si chiama siciliano; il che ritenemo ancora noi; ed i posteri nostri non lo potranno mutare » (1).

Tale è il tratto, secondo il quale tutti gli storici letterarti dell' Italia han concordamente attribuito in modo assoluto ai Siciliani la origine della poesia italiana, e dato a questa origine un' antichità uguale o superiore a quella delle altre letterature neo-latine. Il tratto limitato e ristretto al suo senso preciso, non dice alcuna di queste due cose. E sulle prime, Dante non ha dato nè voluto dare i Siciliani per creatori della poesia italiana. Tutto ciò che ha detto e vuol dire si è che le prime composizioni poetiche in lingua italiana che ottennero fama, che crearono una scuola furon composte da Siciliani ed alla corte di Sicilia. Non risulta in nessun modo dal tratto citato che anteriormente a queste composizioni siciliane non si fossero prodotte in altre parti d' Italia poesie del medesimo genere, ma che men distinte o meno avventurose avessero fatto men grido.

In secondo luogo, sebbene il tratto di Dante sia molto vago, non vi si rinviene una parola da cui possa inferirsi che i primordi della poesia siciliana risalgano a tempi anteriori a Federico II. Determinato questo punto di cronologia, mi re-

(1) Traduzione del Trissino *(Il Traduttore)*.

sta a dare un' idea generale di questa poesia e della corte nella quale fioriva.

Federico II era un gran principe; non inferiore al suo avolo Federico Barbarossa per qualità eroiche, per valore, per energia o destrezza politica, lo sorpassava molto in cultura intellettuale, in cortesia ed in dolcezza di costumi e di modi. Nato ed allevato in Italia, era italiano per madre, italiano per lingua, per sentimenti ed affetti. Nessun principe in alcun' epoca fece piú di lui per ristaurare il sapere e gli studi, e principalmente gli studi filosofici nei suoi Stati e nelle città della penisola dove in qualche modo influiva.

Gli storici italiani del XIII e XIV secolo son di accordo nell' attribuirgli la riforma generale d' Italia in ciò che riguarda la gentilezza, l' eleganza de' modi e dei costumi, le forme esterne della civiltà: e parlano con ammirazione del lusso, dello splendore e delle delizie della sua corte. Egli soprattutto avea voluto introdurvi quanto eravi di più bello, di più leggiadro e di più raffinato nelle arti e nei divertimenti degli Arabi di Spagna o di Oriente. Non ricordo qual istorico citi, siccome un esempio del suo gusto in ogni sorta di cose, un genere tutto particolare di danza araba. Una donna saliva su due globi mobili di un diametro proporzionato alla sua statura in modo da mettere un piede su ciascuno di questi globi, che naturalmente sotto quel peso prendevano un movimento che ella dovea dirigere o secondare in modo da cambiare in ogni istante novelle posizioni diversamente graziose, mentre colle sue mani innalzate sulla testa suonava un istrumento che segnava la misura de' suoi movimenti.

Coi frivoli passatempi e le sensuali distrazioni, i nobili godimenti dell' intelligenza e della immaginazione non mancavano alla corte di Federico. La poesia vi era coltivata con lustro e favore, e la provenzale più di ogni altra. La pro-

venzale era una delle lingue nelle quali l' imperatore Federico poteva scrivere e parlare : si hanno di lui alcuni versi in questa lingua che mal a proposito sono stati attribuiti a Federico Barbarossa di lui avolo (1).

È vero che all' epoca di cui si tratta, la poesia provenzale avea cominciato a decadere: i trovatori di prim' ordine che avean dato tanto impulso a questa poesia, erano estinti, nè i loro successori avrebbero potuto uguagliarli. Vi erano però fra questi alcuni uomini ingegnosi, di un gusto raffinato, abili nelle parti materiali dell' arte e che s' ingegnavano, per quanto era in loro, di estenderne un poco i limiti primitivi, e di variarne il carattere e gli effetti, nè mancavano di fama e di autorità.

Eglino affluivano alla corte di Federico, ov'erano ricevuti ed incoraggiati non solo per motivi di gusto e per simpatie d' immaginazione, ma per ragioni e per bisogni politici che ho dianzi accennato.

(1) I versi cui allude il Fauriel sono i seguenti:

Plas mi cavalier frances,
E la donna catalana
E l' onrar del Ginoes,
E la court de Castellana;
Lou cantar provencales
E la danza trevisana,
E lou corps aragones,
E la perla juliana;
La mans e kara d' Angles,
E lou donzel di Toscana.

Tutti gli storici però gli attribuiscono a Federico Barbarossa. Questo imperatore avendo ricevuto in Torino nel 1154, la visita di Raimondo Berangero, conte di Provenza, circondato di un numeroso corteggio di poeti e cavalieri di tutte le nazioni, gli complimenta graziosamente con questi versi divenuti celebri. *(Il Traduttore)*

Se questi trovatori avevano avuto nelle diverse parti della penisola, in Lombardia, in Toscana, in Romagna, imitatori isolati in lingua italiana, con più ragione dovevano trovarne in una corte, dove la loro arte era in onore, dove la loro presenza era riputata necessaria, e dove creavano una scuola; Così videsi tosto a lato di questa scuola e sotto la sua in-influenza formarsi una poesia italiana, che tolse sin dal suo nascere il nome di siciliana, sotto il quale non tardò a divenir celebre.

Per un periodo di circa venticinque anni, dal 1225 al 1250, la corte di Sicilia fu un vero Parnaso ove tutti facean versi d' amore, i cavalieri, i giudici, i ministri, i figli dell' imperatore e l' imperatore stesso. Tutti questi alti personaggi non erano nati in Sicilia, ma tutti appartenevano alla parte meridionale d' Italia; e tutti obbedivano ad un medesimo impulso, cedevano ad una medesima influenza ed erano considerati siccome partecipanti ad una medesima scuola.

Questa scuola di poesia siciliana fu, a quel che sembra, numerosa; ma fra tutti i poeti che vi fiorirono prima dell' anno 1250, dodici appena ne son conosciuti oggidì, e fra questi dodici ve ne son parecchi di cui non rimangono che due o tre versi citati per avventura in qualche più moderno componimento; altri delle cui poesie non se ne posseggono che rari tratti; infine di quelli stessi di cui rimangono parecchi componimenti, dir non possiamo di possedere tutto ciò che produssero. Così dunque la maggior parte dei monumenti di questa antica poesia, già sì famosa, sono oggidì perduti; ma ne restano per potersene formare un' idea generale ed esatta.

Pria di dir qualche parola di questa poesia darò un elenco dei dodici poeti noti per averla coltivata, disposti, per quanto mi è stato possibile, in ordine cronologico.

Pietro delle Vigne, il famoso cancelliere dell' imperatore,

nato verso i primordi del secolo XIII, e morto in prigione ed in disgrazia dopo il 1214.

L' imperatore Federico

Rainieri da Palermo

Ruggerone da Palermo

Arrigo, figlio dell' imperatore Federico, morto in prigione nel 1242, per aver cospirato in Alemagna contro suo padre

Guido delle colonne che il Crescimbeni suppone esser fiorito verso il 1240.

Odo delle Colonne

Inghilfredi

Enzo re, figlio dell' imperatore, che lo avea fatto re di Sardegna. Nel 1250, sconfitto dai Bolognesi comandati dal legato del papa, fu condotto in Bologna e chiuso in carcere, dove morì dopo ventun'anno di prigionia.

Arrigo Testa, che il Crescimbeni mette nel 1248.

Jacopo da Lentini, verso il 1250.

Mazzeo da Messina, contemporaneo del precedente.

Son questi i dodici poeti siciliani che fiorirono sotto il regno di Federico II.

Però se vuolsi saper qualche cosa di questi poeti, se mi si richieda quali siano i migliori o i peggiori non potrei, lo confesso, agevolmente rispondere. Tutti mi sembrano quasi del pari rozzi e monotoni, tutti mi danno del pari l' idea di una poesia nascente, che a' suoi primi passi va timida e tentoni, che servilmente e con isforzo esprime pensieri tolti in prestito. Si trovano e si riconoscono in tutti colla stessa facilità e colla stessa sicurezza i membri sparsi, i sentimenti, le formole, in una parola gli elementi caratteristici di una poesia straniera, imitata da quella stessa poesia provenzale coltivata dagli Italiani e da' Provenzali alla corte di Federico II come in tutte le altre. La nuova poesia siciliana non è, a dir vero, che un centone della provenzale, da cui ha

tolto la sostanza e gli accessori, le idee generali e i tratti particolari.

L' argomento dominante, il tema favorito di questi canti siciliani, siccome quello dei canti de' trovatori, è l'amore, e l' amore concepito nell' istessa guisa, l' amore cavalleresco, principio di ogni virtù e di ogni valore, motore di ogni nobile azione, sorgente di ogni vera gioia. Ecco un tratto di un componimento di Jacopo da Lentini:

Amor, da cui si move e tuttor vene
Pregio, larghezza e tutta beninanza
....
Non si poria divisare lo bene
Che ne nasce.....

Or questa è la massima fondamentale della filosofia amorosa dei trovatori, quella che hanno detto e ridotto, volto e rivolto in tutti i sensi, senza stancarsene, nè temere di stancare i loro uditori di piazza e di strada, di palazzo e di corte.

In questa poesia siciliana, siccome in quella dei Provenzali, l' amore si esprime e si manifesta con formole determinate, tolte da quelle in uso tra vassallo e signore per esprimere le relazioni stabilite tra l' uno e l' altro mercè di un patto feudale. Così amare una donna, vale *servirla*, o dedicarsi al suo *servizio*, costituirsi *suo uomo*, renderle *omaggio;* ben amare, esser fedele, vale *ben servire*, cioè adempiere per la donna amata ciò che ogni buon vassallo adempie verso il suo signore.

Presso i poeti siciliani, come presso i Provenzali, obbedire alla dama che si è scelta è il primo di tutti i doveri, e piacerle il primo di tutti i beni. Cantarla, celebrarla, sparger lontano per quanto è possibile la fama della sua bellez-

za e delle sue virtù è l'unico o almeno il principale, il più nobile motivo di far versi o di *trovare*, poichè *trovare*, *trobar* è il nome che l'ispirazione poetica ricevette di buon' ora in provenzale, e il primo indizio, e il primo frutto di questa ispirazione.

L'imperatore Federico dice in una delle sue canzoni:

Poi che ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare
Faronde mia possanza,
Ch' io venga a compimento.

Il nome generico di *trovato* si estende in tal guisa ad ogni specie di poesia o di canto, che si è talvolta applicato ai canti degli augelli, siccome in questo bel verso di Rinaldo d' Aquino:

Gli augei che fan sì dolci lor trovati.

Il trovatore Siciliano o provenzale che sia amante, mercè l'influenza dell' amore simpatizza colla natura, sente l'incanto del bello, ama la primavera, la verzura, i fiori e il canto degli augelli.

La dama del Siciliano, al par di quella del Provenzale, è un' illustre dama, altera della sua bellezza e della sua virtù, un essere divino, oggetto di un culto perseverante, di cui formano una parte necessaria l'agitazione, il timore, il rispetto. Per amare una tal dama è mestieri aver fatto qualche cosa di ardito, essersi segregato dalla folla volgare, aver *collocato in alto il suo cuore*; amare *in alto luogo;* esser *preso di alto amore*. Tutte queste espressioni, create dalla poesia provenzale, da cui giunsero fino a Bossuet, s'incontrano pure in ogni istante nei poeti siciliani.

Infine, per terminar questa generale comparazione fra i trovatori di Sicilia e quelli del mezzogiorno della Francia, dirò che il canto degli uni e degli altri è una specie d'inno alla loro dama, un elogio entusiastico delle sue bellezze e delle sue perfezioni, un atto di adorazione, nel quale trapariscono a quando a quando i trasporti, i desideri, le speranze che ispira naturalmente la contemplazione della bellezza.

Ma e d'uopo fermarci a queste generali comparazioni, di un'imitazione diretta, conciossiachè nei poeti siciliani non possa nulla rinvenirsi di vivace, di spontaneo, d'individuale. Le formule più caratteristiche e più viete della poesia provenzale, furono da questi poeti trasportati in un novello idioma, dove, siccome straniere, perdettero il loro valore e la loro grazia primitiva, e divennero fredde astrazioni. L'imperatore Federico II canta sì umilmente e sì rispettosamente siccome il minimo de' suoi cavalieri, e canta nel medesimo tuono, nei medesimi termini, e al par di loro sol per cantare.

Quanto alla lingua di questi componimenti, ed ai rapporti di questa lingua con altri dialetti italiani, è questo un punto che riguarda una delle più interessanti questioni nell'istoria della lingua e della letteratura italiana, e di cui parlerò brevemente nella prossima lezione. Qui mi limito ad alcune generali osservazioni sulla dizione e sullo stile dei poeti siciliani, senza tener conto dell'idioma o del dialetto nel quale scrissero o vollero scrivere. Questo stile è generalmente incolto, incorretto nei costrutti, e vago al punto da riuscir sovente inintelligibile ed oscuro. Ciò avviene soprattutto nei tratti un poco arditi, nei quali sembra che il poeta siciliano abbia cercato distrigarsi dalle figure, dalle formule, dalle similitudini convenzionali, per dir qualche cosa secondo i suoi pensieri ed i suoi sentimenti.

Fra tutti i componimenti attribuiti ai poeti siciliani del periodo dell'imperatore Federico II, ne ho notato un solo

che, senza essere superiore agli altri in fatto di dizione, presenta almeno alcuni deboli tratti d' individualità, che bastano per dargli una certa apparenza di verità e di vita che lo distingue da tutti gli altri. Questo componimento è di un cavaliere palermitano, di quel medesimo Ruggerone testè menzionato. È da credersi che questo cavaliere fosse uno di quei che seguirono Federico nella sua spedizione di oltremare nel 1234. Trapiantato in Siria, Ruggerone, a quel che sembra, divenne amante di una dama di quel paese; e a lei dirige la canzone, scritta dopo il suo ritorno in Sicilia.

Per non trascorrere un intero periodo della poesia italiana senza citarne un sol brano, citerò la canzone di cui è parola.

Oi lasso non pensai
Sì forte mi parisse
Lo dipartire da madonna mia :
Poi ch' io m' allontanai
Ben paria, ch' io morisse
Membrando di sua dolze compagnia :
E giammai tanta pena non durai
Se non quando a la nave addimorai,
Ed or mi credo morir certamente
Se da lei non ritorno prestamente.
Tutto quanto eo via
Sì forte mi dispacie,
Che non mi lascia in posa in nessun loco,
Sì mi stringe e disia
Che non posso aver pacie
E fàmi reo parere riso e gioco;
Membrandomi suo dolze lignamente
Tutti diporti m' escono di mente
E non mi vanto che disdotto sia
Se là ov' è la dolce donna mia.

Canzonetta gioiosa.
Va' allo fior di Soria
A quella che lo mio core imprigiona:
Di' alla più amorosa
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore;
Quegli che per suo amore va penando
Mentre mi faccio tutto al suo comando
E la mi priega per la sua bontate
Ca mi deggia tenere lealtate.

Simili componimenti non potrebbero esser citati per se stessi, ma hanno sempre qualche interesse come punto di paragone o di partenza nell'istoria generale di una letteratura.

La poesia che abbiam veduto nascere o fiorire alla corte di Federico II, dal 1225 al 1250, epoca della morte di quell'imperatore, non decadde d'un tratto sotto il regno di Manfredi, suo figlio e suo successore. Ho provato in sulle prime che i trovatori provenzali accorsero alla corte di quest'ultimo siccome a quella di Federico. Ho citato altrove (1) un componimento di uno di questi trovatori sulla battaglia di Montaperti, vinta nel 1260 da un vicario del re di Sicilia sulla lega de' Guelfi di Toscana con a capo i Fiorentini. Più tardi nel 1265, quando Manfredi, ucciso alla battaglia di Ceperano, fu sepolto sotto il cumulo di pietre che scagliarono per pietà sull'ignudo suo cadavere i soldati vittoriosi di Carlo d'Angiò, un poeta provenzale, divenuto ghibellino, osò celebrare il re scomunicato e vinto e compose un canto funebre in onore di lui.

Si conoscono pure parecchi poeti siciliani che fiorirono alla corte di Manfredi; ed è certo ancora, che questa corte fu

(1) Vedi la VII lezione, pag. 208.

molto più galante di quella di Federico II. Gli storici ne dicono meraviglie; ma fra queste meraviglie si rinvengono insinuazioni vaghe, indizi oscuri, che alcun non osa rischiarare, o determinare, per tema di rinvenire sotto forme ricercate di gentilezza e di galanteria una mollezza ed una corruzione che non avevan nulla di cavalleresco. Secondo gli storici di cui si tratta, la corte di Manfredi era un paradiso di delizie, il centro di tutti i piaceri e di tutte le larghezze del mondo, la scuola di ogni genere di poesia e di canti, il luogo in cui trovavasi tutto ciò che poteva abbacinar gli sguardi in fatto di ornamenti e di belle donne. Fra gli uffizi di quella corte, eravi quello di una dea o regina d'amore, e quello di un dio o di un re delle *Vanità*, il quale, apprendeva agli uomini ed alle giovinette tutto che riguardava l'amore. Quanto alla dea, gli storici non dicono ciò che insegnava, nè noi siam vaghi d'indovinarlo.

Non eravi, il ripeto, in tutto questo nulla di cavalleresco, nulla di veramente favorevole alla nuova poesia italiana, in modo che prima ancora della morte di Manfredi, avea cominciato a decadere in Sicilia. In Bologna invece, in Romagna, e soprattutto in Toscana era coltivata con più splendore, e prendeva a poco a poco un carattere artistico più distinto ed elevato.

X LEZIONE

POESIA CAVALLERESCA ITALIANA

Scuola di Bologna.

Bologna era allora in Italia il centro e quasi il luogo principale di ogni genere di studi. Non vi accorrevan meno di dieci o dodici mila studenti da tutte le parti della penisola o da paesi stranieri. Oltre alla medicina ed alla giurisprudenza che formavano i rami di studio più in fiore, coltivavansi con ardore la filosofia e particolarmente la filosofia morale, che l'imperatore Federico II avea potentemente contribuito a mettere in voga. Egli avea fatto tradurre dall'arabo in latino la versione della morale di Aristotele, della quale avea mandato in dono un esemplare all'università di Bologna; e da quel tempo la filosofia di Aristotele cominciò a rendersi popolare in Italia.

Gli studi che avevano un più diretto rapporto colla letteratura, siccome la grammatica, la rettorica e la eloquenza, non erano men fiorenti degli altri, ed ebbero sulla cultura della poesia volgare un' influenza che manifestossi in diverse guise.

Dal 1250 al 1270, si formò in Bologna, in quel movimento generale di spiriti, ciò che potrebbe chiamarsi una nuova scuola di poesia, la cui storia non è sventuratamente nota siccom' esser dovrebbe. Dei diversi poeti, che ne uscirono

quasi ad un tempo, non se ne conoscono che quattro o cinque, fra i quali Guido Ghislieri, Fabrizio, Onesto e Guido Guinicelli.

Dei tre primi non rimane che nulla o poco, onde non giova il parlarne; Guido Guinicelli è l'uomo distinto, il vero capo di questa scuola, di cui non posso dispensarmi di dir qualche cosa.

Guido Guinicelli de' Principi discendeva da una delle più illustri famiglie di Bologna, che parteggiante pe' Ghibellini ne divise sino all' ultimo i pericoli, le sventure, i vantaggi. Dal 1246 al 1257, Guinicelli, padre di Guido esercitò importanti uffizi nel governo del suo paese. Più tardi, nel 1275 fu eletto podestà della città di Narni. Fu questo l'ultimo atto della sua vita politica; ritornò quindi in Bologna, ed ivi visse pochi anni, ma in uno stato d' infanzia e d' idiotismo, che era una morte anticipata.

Egli aveva tre figli, il maggiore dei quali era Guido. Sin dall'anno 1268, gli atti della repubblica di Bologna offrono qualche vestigio dell' intervento di Guido, negli affari pubblici. Ei si era particolarmente applicato allo studio della giurisprudenza, e servì il suo paese nell' uffizio di giudice.

L' anno 1274 fu anno funesto pe' Ghibellini di Bologna, poichè furono assaliti e discacciati dalla forza del partito popolare, e la famiglia de' Guinicelli partecipò a' rigori della proscrizione. Il vecchio Guinicelli fu risparmiato qual decrepito idiota; ma i suoi tre figli furon colpiti. Uberto, il più giovine fu esiliato in perpetuo, i due altri, Guido e Giacomo, furon trattati con più dolcezza, e il loro bando fu temporaneo.

S' ignora dove Guido si ritirasse, ma solo è certo che morì esule, nel 1276, nel vigore degli anni e dell' ingegno.

Le raccolte di antichi poeti italiani attribuiscono a Guido Guinicelli ventiquattro componimenti, sonetti o canzoni; ma

fra questi ve ne sono molti che non son di lui, e che gli furono per errore attribuiti. Tale, è fra le altre, una canzone diretta a Dante sulla morte di Beatrice. Guido era morto sedici anni prima della Beatrice di Dante, nè poteva in nessun modo deplorarne la perdita.

Paragonando la poesia di Guido Guinicelli a quella de' suoi antecessori siciliani può rilevarsene tutto il merito ed assegnare all' autore il posto che gli è dovuto nell' istoria dell' italiana letteratura. Eccetto pochi, questi componimenti, siccome quelli de' Siciliani, seguono il gusto ed il sistema de' Provenzali, e tutti si aggirano sull' amore cavalleresco, e sono la espressione dei sentimenti dell' amore per una dama, arbitra suprema de' suoi destini.

Questi componimenti non son tutti di un merito uguale. La maggior parte si distinguono per la diversità che indica il progresso dell' ingegno dell' autore; ma i più deboli e più cattivi sono per ogni riguardo superiori a quelli de' Siciliani. Vi si rinviene più ordine, più arte, più immaginazione e tratti ingegnosi, più elevazione di sentimenti e d' idee. La lingua, mettendo da parte la purezza del dialetto, è incomparabilmente più flessibile, più raffinata, più grammaticale, infine vi si rinviene, ciò che manca ne' Siciliani, una certa libertà, una certa agevolezza, dirò quasi una certa originalità nello imitare i modelli provenzali.

Costretto di proceder più sollecitamente di quanto vorrei, non posso fermarmi ad analizzar lungamente le poesie di Guido Guinicelli. Ne citerò soltanto alcuni frammenti, scelti nelle composizioni più caratteristiche dell' autore, in quelle che posson meglio segnare il grado cui egli innalzò la poesia cavalleresca italiana, lasciata sì basso da' Siciliani.

Uno di questi componimenti è una lunga canzone, che dal principio alla fine non è altro che un' effusione di amoroso entusiasmo per le perfezioni della sua donna. Egli è da lei

lontano e cerca mitigare i dolori della sua lontananza con una specie di inno, di cui citerò alcuni tratti:

La bella stella, che il tempo misura,
Sembra la donna, che m'ha innamorato.
Posta nel ciel d'Amore,
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo alluminato,
Così fa questa il core
Delli gentili, e di quei che han valore,
Col lume che nel viso le dimora;
E ciaschedun l'onora,
Però che vede in lei perfetta luce
Per la qual nella mente si conduce
Piena virtude a chi se n'innamora.
E quest'è, che colora
Quel ciel di un lume, ch' alli buoni è duce
Collo splendor che sua bellezza adduce.

....

O dolce donna, luce, ch' io vedrei,
Se fossi là dond' io mi son partito
Dolente sbigottito,
Più bella assai ti porto nella mente
Che non sarà nel mio parlare udito;
Perch' io non son fornito
D'intelletto a parlar sì altamente.
Nè a pianger lo mio mal perfettamente.

....

Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu di lei per me giammai veduta,
O ch' io n'udissi dire;
E fa come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta

In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa martire,
Che se da lei pietà mi fu mostrata
Ed io l'aggio lassata,
Tanto più di ragion m'è di dolore;
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disamorata;
Cotal m'è or, qual mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
....
E il grande lagrimar, che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Diviene assai più pregno.
Nè saprei io dir qual io divegno,
Ch' io mi ricordo allor com' io vedia
Talor la Donna mia,
E la figura sua che io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.

Vi è un' altra canzone di Guinicelli di un genere diverso di questa ed anche più notevole. Non è, a dir vero, un componimento amoroso, ma piuttosto una teoria morale e filosofica dell' amore cavalleresco, di quell' amore creato dall' immaginazione cavalleresca di quell' epoca. Eccone le due prime stanze che sono le più belle :

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Come l' augello in selva alla verdura :
Nè fe' Amor, anti che gentil core,
Nè gentil cor, anti che Amor, Natura;
Che adesso com' fu il sole,
Sì tosto lo splendore fu lucente,

Nè fu davanti il sole;
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propriamente,
Come calore in clarità di foco.

Foco d' Amore in gentil cor si apprende,

così dice Guinicelli, e questo bel verso ne ricorda un altro di Dante, più bello ancora e più celebre, che imitò forse da lui:

Amor che a cor gentil ratto s' apprende.

Ecco la seconda stanza; le idee che contiene sono di una metafisica galante, più sottile ed elevata di quella della prima:

Foco d' Amore in gentil cor s' apprende,
Come virtude in pietra preziosa;
Che dalla stella valor non discende,
Anzi che il sol la faccia gentil cosa;
Poi che n' ha tratto fuore
Per sua forza lo sol ciò che li è vile,
La stella 'i dà valore.
Così lo cor, ch' è fatto da natura
Schietto, puro e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamura.

Bisogna qui men considerare le cose che la loro espressione: or questa espressione è, senza dubbio, nobile e gentile; e i versi di Guinicelli da me citati possono riguardarsi siccome i primi bei versi composti in idioma volgare, siccome i primi che avessero un' inflessione libera, elegante e

veramente italiana. Le idee sviluppate in questi versi sono idee provenzali, ma sono sviluppate in modo originale e rivestite d'immagini che l'autore non ha tolto da alcuno. Ciò, bisogna convenirne, è ben altro che la servile e rozza poesia de' Siciliani; è il prodotto di una lingua capace di secondare il volo o i raffinamenti di un pensiero ingegnoso od ardito.

Fu quasi una rivoluzione quella che recò Guido Guinicelli nella poesia italiana coi rapidi perfezionamenti che v' introdusse; e vi son ragioni per credere che i suoi contemporanei ne giudicassero in questa guisa. Si ha un curioso sonetto di Bonagiunta Urbiciani da Lucca, poeta di quel tempo e della scuola provenzale, al par di quelli di cui si tratta. Questo sonetto è diretto a Guido Guinicelli e contiene un giudizio sulle di lui poesie, giudizio molto notevole poichè sembra l' eco di quello de' contemporanei. Il sonetto è cattivo, rozzo ne è lo stile e vago il senso, in modo che sarebbe malagevole il tradurlo letteralmente.

Voi, che avete mutato la maniera,
E gli piacenti detti dell' Amore,
Della forma dell' esser là dov'era,
Per avanzare ogni altro trovatore.
Avete fatto come la lumera,
Ch' alle scure partite dà sprendore
Ma non quine ove luce la sua spera,
La quale avanza e passa di chiarore;
E voi passate ogn' uom di sottiglianza
E non si trova alcun che bene ispogna;
Tant' è iscura vostra parladura.
Ed è tenuta gran dissomiglianza,
Ancor ch 'l senno vegna da Bologna,
Trajer canzon per forza di scrittura.

Questo elogio in qualche modo equivoco, indica nello andamento della poesia cavalleresca italiana una tendenza particolare che Guido Guinicelli aveva rinvigorito col secondarla. Ciò si riferisce a fatti da me altrove accennati, ma che meritano di essere esposti in modo più chiaro.

La poesia provenzale nelle sue speculazioni più ardite, e nelle sue più grandi pretensioni alla moralità, non si era giammai elevata oltre la sfera delle dottrine cavalleresche. Alcuni trovatori avean ridotto queste dottrine a tipo ideale con molto ingegno e solennità, ma senza nulla scorgere al di là di queste, e senza sospettare che vi fosse al mondo una più dotta e più importante filosofia.

Così non era in Italia. Sin dalla metà del XIII secolo vi si coltivavano con amore, sebbene in modo superficiale le scienze e la filosofia; e siccome generalmente gli stessi uomini coltivavano ad un tempo la filosofia e la poesia, ne risultava tra queste una certa alleanza. Le dottrine cavalleresche, sulle quali raggiravasi la poesia, si rendevano allora più importanti e generali, e l'espressione poetica diveniva o tendeva a divenire sempre più sottile e dotta.

Guido Guinicelli avea trovato queste tendenze e vi si era conformato; aveva innalzato in certa guisa la poesia elegante, e sviluppatone i sentimenti in un modo più ingegnoso, ma era divenuto talvolta oscuro, ond' era incórso nel biasimo di coloro che, siccome Bonagiunta, preferivano l'antica maniera.

Nel 1276, anno della morte di Guinicelli, fiorivano in Toscana o nei paesi vicini gran numero di poeti più giovani di lui, che, a quel che sembra, lo avean tolto a modello e riconosciuto per maestro. I principali tra questi, oltre a Bonagiunta Urbiciani, già nominato, sono:

Amorazzo } da Firenze
Monte Andrea }
Meo Abbracciavacca, da Pistoia,

Baccierone,
Pannuccio } da Pisa
Lotto di ser Dato,
Fra Guittone D' Arezzo.

Mi fermerò solamente a quest'ultimo, siccome il più celebre, il più distinto, il capo di questa schiera di poeti toscani, fra i quali primeggia. Quanto agli altri, non posso parlarne se non di volo, e solo ad indicare, per quanto è possibile, il loro posto e il loro grado nell'istoria generale della poesia italiana.

Tutti questi poeti fiorirono nella seconda metà del secolo XIII e prima del 1285. Non si sa della loro vita se non quanto ne dicono eglino stessi in quelle poesie, dove fanno allusione alle loro particolari avventure. Bonagiunta Urbiciani è quello che può riguardarsi siccome il più fedele imitatore dei Provenzali. Tutta la sua filosofia si limita a rimestare le solite idee dell'antica morale cavalleresca. In tutti gli altri più o men trasparisce il gusto generale dell'epoca per le speculazioni filosofiche austere ed elevate.

Ma ritorno a Guittone di Arezzo, di cui ho promesso di parlar più estesamente, e lo farò ben volentieri, poichè mi sembra che per ogni riguardo meriti di esser conosciuto più di quanto nol sia.

Guittone nacque in Arezzo, non può dirsi precisamente in qual tempo, ma forse poco prima o dopo il 1230. Vivo di Michele, suo padre, aveva occupato una delle principali magistrature della città. Nulla si sa dell'infanzia e dei primi studi di Guittone se non che apprese il provenzale quasi scriver volesse in questa lingua.

Egli era certo giovine ancora quando entrò nella milizia dei frati *Gaudenti*. Questi frati Gaudenti, il cui vero nome era quello di frati della Vergine o di Santa Maria, formavano un ordine religioso di cavalleria, istituito in Bologna dal papa

Urbano IV, verso il 1261. Quest' ordine durò poco, e cadde tosto in discredito, come ben lo dimostrano i suoi diversi soprannomi. Quello divenuto istorico di *frati Gaudenti* era già molto espressivo, e vi si aggiungeva frequentemente quello ancora più energico di *Capponi di Cristo*.

Nondimeno quest' ordine ebbe sulle prime gran parte negli affari d'Italia e nobilmente si condusse seguendo lo scopo della sua istituzione; che era quello della cavalleria primitiva, cioè di difender le vedove, gli orfani e gli oppressi, e di frapporsi per recar la pace e la concordia ovunque fosser turbate.

In quest'ordine Guittone di Arezzo trascorse il rimanente della sua vita, senza splendore, senza grandi avventure, ma orrevolmente adempiendo i doveri della cavalleria.

Già vecchio, ma non può dirsi in qual anno, ritirossi in Firenze, e vi fondò nel 1293 un monastero dell' ordine dei Camaldolesi, dove morì l'anno dopo (1294).

Il numero de' suoi componimenti è considerevole, e vario il genere. Si hanno di lui trentacinque sonetti, quattro canzoni, otto epistole in versi, e trantadue in prosa. Potendo appena dir qualche cosa di questi componimenti, dirò almeno che meriterebbero di essere studiati più che non sono stati finora, e che riescono importanti, più di quanto generalmente si crede, per l' istoria dell' italiana letteratura.

Non parlerò delle sue *canzoni*, poichè sono le meno importanti fra le sue composizioni, e quelle in cui l' ingegno dell' autore è stato con isvantaggio signoreggiato dal gusto provenzale. I suoi sonetti meritano di esser considerati, perchè sono per la maggior parte sonetti di amore, nei quali non mancano le formule generali della poesia galante dei Provenzali; ma tra queste formule si scorgono alcuni tratti particolari che bastano per dar loro un carattere originale. In essi regna un sentimento religioso grave e vero, che modifica sin-

golarmente le idee di galanteria cavalleresca alle quali si mescola e colle quali è in opposizione. Egli ama, e suo malgrado; nella sua anima lotta il pensiero della sua donna, e quello sublime delle cose del cielo ; ma i suoi sentimenti amorosi sono espressi in modo più naturale, più vario, e più vero che non gli esprimano i suoi contemporanei. La sua donna non è del tutto una dea, cui solo dovea dirigere i suoi canti; ma una donna, cui poteva piacere, una donna che poteva offendere, senza volerlo, alla quale poteva chieder perdono, che poteva perdere e per la quale, in una parola, provar poteva tutti i contrasti dell'amore. In alcuni suoi sonetti, vi è qualche tratto di una delicatezza degna del Petrarca.

Considerando però queste composizioni sotto il rapporto dello stile e della lingua vi si rinviene una singolarità meravigliosa che non posso spiegarla. I sonetti di Frà Guittone possono dividersi in due parti o serie, sì stranamente diverse che appena posson ambe attribuirsi all'istesso autore. Vi si trovano infatti nella maggior parte e in modo sensibile tutti i difetti dell'epoca: ruvidezza, scorrezione, incostanza e disparità di dialetti e gran copia di modi provenzali. Ve ne sono a rincontro un certo numero di uno stile corretto, elegante, senza provenzalismi e di una notevole unità e purezza di dialetto. Se si volesse o per dir meglio, se si potesse misurare cronologicamente la differenza di gusto che tra gli uni e gli altri si rinviene, vi si metterebbe almeno un secolo d'intervallo.

Tanta inuguaglianza, e soprattutto un tal genere d'inuguaglianza nel medesimo individuo, e nel medesimo genere di componimento, sono, il ripeto, cosa unica e singolare di cui non posso persuadermi. Vi sarà stato forse chi abbia ritoccato e racconciato dappoi qualche sonetto di Guittone di Arezzo, mentre gli altri rimasero nella ruvidezza della loro forma primitiva? È questo un sospetto ch'io non oso

guarentire e che non ho tempo di discutere. Tutto ciò che dir posso su questo sospetto si è che si offrirebbe a chiunque esaminar volesse accuratamente i sonetti di Guittone di Arezzó.

Quanto alle lettere di Guittone, esse sono le men conosciute ma certo le più importanti fra le sue opere. È mestieri dapprima, per ben giudicarle, conoscerne lo scopo che nessuna ha finora indicato. Siccome ho detto dianzi, Guittone era entrato giovine in quell' ordine di cavalleria religiosa, dinotato di buon' ora col nome poco cavalleresco di *frati Gaudenti.* Lo scopo primitivo della istituzione èra tanto per l' ordine, quanto per ciascuno de' suoi membri di concorrer da per tutto e con tutto il suo potere al ristabilimento dell' ordine e della pace pubblica e domestica, e a quello della morale. Era questo il voto che faceva ogni cavaliere vestendo l' abito dell' ordine. Or per adempiere al voto che fatto aveva siccome gli altri, Fra Guittone scrisse le trentacinque lettere in prosa che si hanno di lui. Queste lettere sono infatti tutte o quasi tutte esortazioni morali o religiose, vere lezioni di saggezza e di pietà, talvolta lunghe, dirette ora ad individui che gliele domandavano, ora spontaneamente a personaggi che giudicava averne bisogno, ma che in nessun modo le desideravano. In alcune lezioni naturalmente le più importanti, che son dirette ai governi ed alle repubbliche di quel tempo, il buon frate rimprovera duramente le loro discordie, le loro violenze, la guerra che incessantemente facevansi le opposte fazioni: sono vere lezioni di cristianesimo e di umanità, ispirati a Guittone dall' intento di adempiere il voto cavalleresco che avea fatto, cioè di metter tutto in opera onde ristabilir la pace e l' ordine in Italia.

Lo stile di queste lettere è singolarmente rozzo, ed incolta ne è la lingua. Le citazioni della Bibbia, de' santi Padri, degli autori del paganesimo classico e de' poeti provenzali

vi sono accumulati e frammisti nel modo più discordante e bizzarro. Ma, ad onta del cattivo gusto e della barbara forma, vi regna un certo calore e una certa ridondanza di sentimento, che giunge talvolta all'eloquenza.

La dodicesima lettera (1) è una lunga invettiva contro Firenze, e merita ch'io ne citi alcuni tratti:

« Vedete voi, dice Guittone a' Fiorentini, se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. Oh che non più sembrasse vostra città deserto, che città sembra; e voi dragoni e orsi che cittadini!... O Reina delle città, che divenuta sei non già Reina, ma ancilla conculcata e sottoposta a tributo! non corte di dirittura ma di latrocinio spilonca, ma di mattezza tutta e rabbia scuola... I tuoi figliuoli non regi ora ma servi vili e miseri tenuti, ove vanno in brobbio, e in deriso di altra gente. O che temenza ha ora il Perogino non gli togliate il lago? e Bologna che non l'Alpe passate, e Pisa del porto e delle mura? O miseri, miserissimi disfiorati ove è l'orgoglio, e la grandezza vostra, che quasi sembravate una novella Roma volendo tutto soggiogare il mondo? e certo non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto di tempo più non fecero nè tanto quanto avevate fatto. O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste fostevi retti a una comunitate. Ah disfiorati, a che siete venuti, e chi vi ha fatto tutto ciò, che voi istessi? e sembravi forse scusa, che non altri havvel fatto? Ma mal ragion pensate, che dobbra certo l'onta... E mogliere vostre, che morbide sono, e grave, che posando, e pascendo bene, doveano dimorare in le sale, e in le sambre vostre tra i dimestichi loro, pasciute e vestite male, e sole come ancille e male accompagnate alcuna fiata di loco

(1) È la quattordicesima nella edizione fatta in Roma dal Bottari nel 1745.
(Il Traduttore)

in loco andate tribulando, in magioni laide e strette, tra masnade talfiata, e con istrania gente addimorare, sicchè le ancille altrui erano loro quasi donne... »

Queste violenti, e può aggiungersi queste eloquenti invettive contro i Fiorentini furono probabilmente scritte nel 1266 o nel 1267, in occasione dei disordini che scoppiarono allora in Firenze. Il partito guelfo, oppresso dopo la battaglia di Montaperti, sollevato dall' avvenimento di Carlo di Angiò al trono di Napoli, scacciò i Ghibellini che più non ritornarono. Guittone di Arezzo avea più di un motivo di aver in uggia il partito vittorioso; oltre al suo dovere, che imponevagli di predicare in favore degli oppressi e de' vinti, ei parteggiava pei Ghibellini, onde vi era un poco di ghibellinismo nella sua collera di uomo e di cavaliere cristiano contro Firenze.

Le lettere di fra Guittone, come si scorge, hanno un certo interesse storico, che ne fa molto risaltare il letterario; ma acquistano maggiore importanza qualora si consideri che sono, colla cronaca di Ricordano Malaspini, il più antico monumento della prosa italiana, e che provano sempre più che i bei versi han sempre e da per tutto preceduto la bella prosa.

Quasi allo stesso tempo, in cui fioriva la scuola di poeti toscani, di cui Guittone di Arezzo può essere riguardato siccome maestro, ne esisteva un' altra, che si era formata sotto altri auspici e che apparteneva più particolarmente a Firenze. Quella nuova scuola era composta di uomini, che più di Dante innoltrati negli anni, furono naturalmente i suoi antecessori e, sino ad un certo punto, i suoi maestri di poesia. Questa circostanza darebbe alla loro istoria un interesse particolare se meglio fosse conosciuta; ma se ne sa poco, e quel poco l'ho già detto nella biografia di Dante; onde mi limiterò a ricordarne le circostanze principali.

La scuola poetica di cui parlo, sarebbe molto numerosa se

vi si comprendessero tutti i Fiorentini, noti per aver fatto versi. Ma basta il nominarne sette od otto più celebri. Essi furono :

Dante da Majano,
Guido Orlandi,
Guido Cavalcanti,
Lappo Gianni,
Bonaggiunta Monaco,
Brunellesco,
Dino dei Frescobaldi.

Se si cercasse un uomo, cui dare il titolo di capo di questa scuola, non potrebbe indicarsi se non quello stesso Brunetto Latini che fu maestro di Dante.

Brunetto Latini per più di quarant' anni si distinse molto in Firenze; fu uno de' capi del partito guelfo, e il suo nome resterà indivisibilmente congiunto alle memorie de' principali avvenimenti dell' istoria della Toscana nella seconda metà del secolo XIII. Latini fece versi amorosi perchè al suo tempo bisognava farne, ond' essere riputato uomo di buona indole e di gentili maniere; ma in lui non vi era nulla di poetico. La scienza, la filosofia e la letteratura antica coltivò più di ogni altro, tradusse in italiano la rettorica e diversi frammenti delle orazioni di Cicerone, e diffuse fra i giovani Fiorentini, suoi discepoli, principii di gusto più generali ed elevati di quelli che sino a quel punto avevano signoreggiato.

Mercè il doppio effetto dei precetti e degli esempi di Brunetto Latini, la tendenza verso gli studi e le speculazioni filosofiche, già sì generale in Italia, si rese ancor più salda in Firenze, e rivelossi sin anche nella nuova scuola di poesia cavalleresca che vi si era formata. Fra i poeti di questa scuola ve ne furono alcuni che badarono meno ad esprimer l'amore che a definirlo sottilmente nel senso delle opinioni di Aristotele. Si domandò sul serio se fosse accidente o sostanza;

si personificarono tutti i movimenti della passione, tutte le gradazioni del sentimento; si riguardarono siccome effetti, siccome prodotti di tanti spiriti diversi, di tante anime speciali, nelle quali si divise e suddivise l' anima razionale sensitiva o appatente di Aristotele. Ogni poeta per produrre ed ispiegare le più piccole avventure e gli incidenti più fuggitivi dell' amore, ebbe allora a sua disposizione un drappello di *spiritelli*, come dicevansi, che facea viaggiare e vagare a suo bell' agio in tutte le regioni del cuore e del pensiero.

Guido Cavalcanti, il poeta di questa scuola, che, mercè l' amicizia e gli elogi di Dante, è generalmente riguardato siccome il più celebre, è almeno colui che meglio ne rappresenta il lato dotto, astratto e filosofico. Vi è di lui una canzone, che comincia con questi versi aridi e duri:

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore,

ed è il capolavoro, o almeno uno de' capolavori del genere, siccome provano due dotti commentari, nei quali naturalmente han trovato luogo parecchi dei grandi assiomi della filosofia di Aristotele (1).

(1) Fra le poesie di Guido Cavalcanti una delle più belle secondo me, è la ballata, nella quale il poeta con dolci e malinconici versi deplora il suo esilio, la lontananza della sua donna, la infermità che lo colse in Sarzana, e della quale morì non appena ritornato in patria. Ne citerò le prime tre stanze:

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta in Toscana,
Va tu leggiera e piana
Dritto alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.

La poesia e la lingua italiana avrebbero poco guadagnato dalle composizioni del genere di quelle di Guido; ma fortunatamente tra gli uòmini di quella scuola fiorentina, che coltivarono l' antica poesia galante de' Provenzali, ve ne furono alcuni che, meno dotti di Guido, in fatto di filosofia, ebbero a rincontro un sentimento più giusto dello scopo e delle convenienze della poesia, e cercarono di ringiovanire in qualche modo quella poesia provenzale, la cui sostanza, sebbene antica e vieta, predominava sulle immaginazioni; cercarono di variarne i particalari e gli accessori con uno stile più originale, più elegante, più ardito, e fecero presentire le facoltà poetiche della lingua italiana. Si rinvengono nei componimenti di Vanni Ficci, di Dino Frescobaldi, e soprattutto di Lappo Gianni gran numero di tratti che mi duole non poter citare, e che formano la transizione naturale e necessaria dallo stile delle antiche scuole a quello di Dante.

Tu porterai novella de' sospiri,
Pieni di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nemica di gentil natura.
Che certo, per la sua disavventura,
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, ballatetta, che la morte
Mi stringe sì che vita m' abbandona,
E senti come il cor si sbatte forte,
Per quel che ciascun spirito ragiona.
Tanto è distrutta già la mia persona
Ch' io non posso soffrire.
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco,
Molto di ciò ti preco,
Quando uscirà del core.

Da questo breve ed incompiuto cenno su' destini della poesia cavalleresca in Italia risulta una questione generale di un grande interesse, alla quale si collegano altre quistioni non meno interessanti.

Parlando di tutti questi poeti italiani, che nel corso del secolo XIII imitarono, più o meno modificandola, la poesia galante de' Provenzali, ho indicato, per quanto mi era permesso nei limiti del mio subbietto, il loro merito e il loro carattere siccome scrittori, tralasciando di parlar del dialetto di cui facevano e pretendevano di far uso, onde trattarne in disparte e con più ordine. E a questo subbietto consacrerò il rimanente della mia lezione.

In qual lingua, o per dir meglio, in qual dialetto scrissero i poeti italiani di cui finora ho parlato? La domanda è senza dubbio impreveduta, e può e deve sembrare anche strana; ma alcune osservazioni preliminari ne faranno vedere il motivo e l'aggiustatezza.

Ho parlato altrove, in modo generale, de' dialetti italiani, e credo aver dimostrato che all' epoca in cui il latino si alterò e si decompose in Italia, si alterò e si decompose per l' azione di cause e d' influenze generali comuni all' Italia intera, ma che, modificate da gran numero di cause accidentali e locali, produssero una nuova lingua, divisa e suddivisa in una moltitudine infinita di dialetti e di sotto dialetti.

Nessuna cosa è più oscura, o per dir meglio, più ignota quanto l' istoria di questi dialetti, compresovi quello che divenne l' italiano, propriamente detto, l' idioma nazionale e letterario d' Italia. Questi dialetti sono oggidì più che mai numerosi, e si distinguono ancora pel loro carattere particolare. Può tuttavia riguardarsi siccome certo che ognuno di essi, preso a parte, serba i tratti che primitivamente lo distinsero dagli altri, che si sono addolciti e ravvicinati al dialetto comune. Non è a dubitarsi che in epoche remote,

e senza risalir più oltre, nel secolo XIII, le differenze e le opposizioni rispettive di tutti i dialetti non fossero più che oggi distinte.

Dante su questo subbietto ci ha trasmesso interessanti particolari: egli parla de' dialetti italiani del suo tempo, da uomo che, meravigliato del loro numero e delle loro varietà, ne avea cercato le cagioni; egli li classifica con metodo e in modo da collegare i loro intrinseci rapporti colla loro posizione geografica; ne dà di parecchi alcuni saggi curiosi, sventuratamente sfigurati da' copisti; enumera sedici grandi dialetti provinciali, e quanto a' sotto dialetti, non sapendone il numero, dice a caso la cifra di mille.

Nel secolo XIII tutti o quasi tutti questi dialetti erano pervenuti ad un grado sufficiente di pulitezza e di stabilità da bastare in ogni luogo a' bisogni delle classi più incivilite. Vi erano allora documenti scritti, oggi in gran parte perduti, alcuni de' quali sussistono o son noti dall' istoria. Ne rimangono del siciliano, del romagnuolo, del lombardo, e di alcune città toscane, siccome di Pisa, di Arezzo, e di altre; e da questi documenti può formarsi un' idea positiva dei rapporti di tutti questi dialetti, sia tra loro, sia cogli altri.

In siciliano, per esempio, si ha una canzone di Ciullo di Alcamo, che si crede scritta verso la fine del secolo XII; ma quand' anche fosse meno antica di quanto io credo, basta per dimostrare il fatto generale che ho di mira. Si hanno inoltre versi siciliani della metà del secolo XIII, attribuiti a Jacopo da Lentini; infine, la cronaca di Matteo Spinello, che appartiene alla medesima epoca, è scritta in un dialetto meridionale, somigliantissimo al siciliano.

Come monumento dei dialetti particolari della Toscana, oltre ai componimenti in versi, pieni d' idiotismi derivati da questi dialetti, si hanno alcune cronache molto estese che ne forniscono il tipo compiuto. Tali sono, fra le altre, una

cronaca di Pisa, pubblicata dal Muratori, ed un'altra di Poggibonzi, data da Targioni Tozzetti, nei suoi viaggi in Toscana.

Per saggio del dialetto romagnuolo di Faenza, verso la metà del secolo XIII, può citarsi un sonetto di Ugolino Buzzuola, che il Crescimbeni inserì, senza osservazione, nella sua serie di saggi cronologici della poesia italiana, dall'origine sino al secolo XVII. Infine, la iscrizione della cattedrale di Ferrara, riferita all'anno 1135, può esser data come saggio di un dialetto lombardo (1).

E questi fatti non sono le sole prove della cultura dei dialetti italiani al secolo XIII; ne potrei addurre molti altri, fra i quali mi basta indicarne uno fornitoci da Dante nel medesimo trattato sulla Volgare eloquenza, di cui ho parlato; egli menziona vagamente parecchie canzoni satiriche composte contro gli abitanti di Spoleto e di Ancona; e dal frammento che ne cita si detegge che erano nello stesso dialetto di coloro contro i quali eran composte.

Così dunque, si può ammettere, per dimostrare i fatti seguenti: 1° che sin dal principio del secolo XIII, i Siciliani, i Romagnuoli, i Lombardi, i Toscani di Pisa, di Poggibonzi e di Arezzo avevano dialetti propri più o meno diversi dai dialetti vicini; 2° che questi dialetti erano stati sufficientemente politi e ridotti a regole fisse per essere scritti; 3° che vi erano infatti in questi medesimi dialetti componimenti letterari, destinati al trastullo od alla istruzione degli abitanti del paese.

(1) L'iscrizione posta nella tribuna della cattedrale di Ferrara e riportata dal Quadrio è la seguente:

Il mille cento trempta cinque nato,
Fo questo tempiò, e a Zorsí dicato.
Fo Nicolao scolptore,
E Glielmo fo l'autore.

Da questa iscrizione, che il Fauriel dà come saggio di dialetto lombardo, può detegersi che fin dal 1135 cominciavasi a verseggiare in lingua volgare.
(Il Traduttore)

Ora ecco un nuovo fatto, certo al pari di questi che ho menzionato, e che sembra essere in contraddizione con tutti. In ogni paese da me indicato, in Sicilia, in Romagna, in diverse parti di Lombardia e di Toscana vi furono uomini che coltivarono la poesia di cui ho parlato, la poesia galante e cavalleresca, imitata da quella dei Provenzali. Or tutti questi uomini fecero uso in questa poesia di uno stesso dialetto, ma diverso del loro dialetto nativo, del dialetto proprio della loro città o del loro paese.

Due questioni emergono da questo fatto, e due questioni quasi ad un tempo importanti e difficili. Qual era questo dialetto nel quale tutti i poeti delle diverse parti d'Italia facevan versi amorosi, questo dialetto che preferivan d'accordo al loro dialetto nativo? Qual era la ragione di questa loro singolar preferenza? Perchè questo abbandono della lingua materna, in profitto ed in onore di una lingua straniera, che bisognava apprendere e che non potevasi mai saper bene siccome la propria?

Nei brevi confini in cui sono circoscritto, non posso che trattar brevemente le suddette questioni, e non rispondervi in modo espresso, ma indicando alcuni dati.

Parlando dunque della prima questione, io dimando di nuovo in qual dialetto scrissero o vollero scrivere i poeti italiani del secolo XIII? La prima cosa a rispondersi a questa dimanda si è che fra tutti questi poeti, pochissimi ve ne sono e forse non un solo il cui dialetto sia del tutto puro ed omogeneo. Tutti o quasi tutti mescolarono al dialetto adottivo di cui fecero uso, parole, espressioni e forme grammaticali del dialetto nativo. Gli è questo un primo ed importante indizio sul quale tosto ritornerò; è mestieri per ora continuar l'esame della questione proposta, e vedere se sia possibile di trovare un nome ed un paese al dialetto poetico di cui si tratta. È questa una delle ricerche fatte da Dante, ed una di quelle sulle quali giova il consultarlo.

Gli otto o nove ultimi capitoli del suo piccolo trattato: *de Vulgare eloquio*, da me spesso citato, non sono in sostanza che una soluzione molto sviluppata della questione che ci occupa; e questa soluzione se non semplice e vera, è almeno ingegnosa ed originale. Secondo Dante, il dialetto nel quale scrissero i poeti italiani del secolo XIII, siciliani, romagnuoli o lombardi, non è, a dir vero, il dialetto particolare di alcuna provincia o città d'Italia; ma un dialetto di corte, un dialetto ideale, formato di tutto che vi era di più elegante e di più perfetto nei dialetti delle città italiane.

« Il Volgare, che cercavamo, egli dice, è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un'altra apparere, come fa la semplicissima delle sustanzie, che è Dio, il quale più appare nell'uomo, che nelle bestie, e che nelle piante, e più in queste che nelle miniere, ed in esse più che negli elementi, e più nel foco che nella terra ... Adunque ritrovato quello che cercavamo, dicemo, che il Volgare illustre cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane; e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare. »

Tutto ciò, è d'uopo convenirne, non è chiaro o soddisfacente; nè in modo sì vago può ragionarsi sull'istoria delle lingue quando voglia trarsene qualche cosa di certo. Darei volentieri al dialetto poetico d'Italia al secolo XIII, i nomi d'illustre, di cardinale, di cortigiano; ciò può farsi senza inconveniente, ed anche convenevolmente se si voglia, poichè la poesia, nella quale si era posto in uso questo dialetto, era una poesia, cortigiana, una poesia fondata su forme convenzionali e sulle idee che dominavano principalmente fra le alte classi della società, alla corte dei principi, nei castelli dei signori, onde si può il dialetto istesso chiamarsi pure illustre e cortigiano; ma ciò non rischiara in nessun modo la sostanza della

quistione, e rimane a sapersi perchè mai una lingua di corte, una lingua, che apparteneva all'intero paese, senza appartenere ad, alcuna città determinata, signoreggiasse più in una città anzichè in un'altra. Potrebbe negarsi innanzi tratto l'asserzione di Dante; vi si potrebbe opporre tutto ciò che si sa di positivo e di certo nell'istoria di tutte le lingue; potrebbe dimostrarsi che un idioma qualunque può raffinarsi, pulirsi, ingentilirsi, modificarsi in diverse guise, in una corte, e in un'eletta società, senza che cessi per questo di essere un idioma particolare e determinato. Tutti i dialetti romanzi, ebbero, come i dialetti italiani, il loro dialetto di corte: ma non vi fu nulla di misterioso, nulla di soprannaturale o di strano nel modo con cui formaronsi questi dialetti privilegiati; conciossiachè un dato dialetto, un dialetto reale e proprio di un luogo determinato, favorito da circostanze, più o men suscettibili di esser valutate, divenga sempre il dialetto illustre, il dialetto di tutto il paese.

Potranno esservi state e vi furono certamente in Italia alcune varietà accidentali su questo riguardo; ma miracolo non mai; e l'Italia, tanto su questo punto particolare, quanto su gli altri, non si è discostata dalla legge generale delle cose umane. Potrei dunque, trattando in modo diretto la questione che ci occupa, metter da parte la opinione di Dante, opinione che sfugge il rimprovero di falsità, perchè vaga ed inintelligibile: ma credo più utile e più opportuno, in un corso istorico sulle origini della letteratura italiana, di seguire per poco la opinione di Dante, onde vedere se egli sia più riuscito nelle prove particolari che ne ha dato, anzichè nella succinta esposizione che ne ha fatto.

Invece di dimandare, siccome ho fatto dapprima in modo assoluto, quale dei dialetti italiani fu posto in uso dai poeti del secolo XIII, restringerò la questione, e dimanderò soltanto quale fra questi dialetti più si avvicina al dialetto poe-

tico, e potè agevolmente divenirne il tipo ed il nocciolo; e a tale dimanda risponderò applicando i fatti e le ragioni che ci ha Dante fornito. Così potrò mostrare in modo diretto quanto vi ha di debole o d'inesatto negli uni e nelle altre.

Dante non potè ristarsi nel vago delle sue ipotesi e delle sue asserzioni intorno al dialetto volgare, illustre o cortigiano; gli fu mestieri svilupparle in qualche modo, citar fatti, riferire esempi, ciò che fece in diversi capitoli del suo trattato. Egli nomina fra i poeti del secolo XIII parecchi di coloro che crede avessero scritto in volgare illustre, e che riguarda come modelli; altri pure ne indica che crede avessero posto in uso nelle loro poesie il loro dialetto municipale. Ma queste indicazioni e questi giudizi sono in tal guisa arditi od inesatti, che con tutto il rispetto per sì gran genio e per sì alta mente, siamo costretti a dimandare a noi stessi se avesse abbastanza meditato sulle cose di cui favellava.

Dante parla in sulle prime de' principali dialetti d' Italia, e gli caratterizza rapidamente l' un dopo l' altro in un modo, se non sempre giusto e bastevole, almeno energico e franco. Ve non son pochi che piacciono alle sue orecchie; ed alcuni dei più celebri, siccome quelli di Toscana, per esempio, sono appunto quelli di cui favella con repugnanza e disdegno. Non così del bolognese, di cui s'intrattiene con una specie di compiacenza, poichè per lui è il più gradito e perfetto fra i dialetti italiani, quello che senza essere volgare illustre più gli si avvicina.

Io non so il bolognese, nè ho avuto molte occasioni di sentirlo parlare, ma per quel poco che ne ho udito, dir posso, che se è vero ciò che Dante afferma su questo dialetto lombardo, esser doveva ben diverso di quanto lo è al presente. Ma tralasciando questi giudizi, per dir così, estraletterari, di cui posso fare a meno, giungo alle asserzioni che riguardano più da vicino l' istoria dell' italiana letteratura.

Tra i diversi poeti citati da Dante per avere scritto nel loro dialetto nativo, trovansi Brunetto Latini e Guittone di Arezzo. Ripeterò quanto ho detto del primo, dirò poche parole intorno al secondo. Vi sono, siccome ho detto, in alcune composizioni poetiche di Guittone, espressioni e forme grammaticali che son dissimili nello stile e che certo appartengono al dialetto volgare di Arezzo. Ve ne sono altre, e ben molte, il cui stile non presenta alcun vestigio provinciale o municipale e non si allontana in nulla da quello che, secondo Dante, può chiamarsi volgare illustre. Così dunque delle due cose l'una : o Dante conosceva i componimenti poetici di fra Guittone per copie al tutto diverse di quelle che ci son pervenute, o ciò che afferma è inesatto.

Quanto ai poeti, cui Dante attribuisce il merito di avere abbandonato il loro dialetto nativo per iscrivere nel volgare illustre, egli ne nomina un gran numero e più che non si vorrebbe, per la difficoltà che si prova a comprendere il suo giudizio o ad approvarlo. Infatti, fra tutti questi poeti che egli vanta pel loro dialetto illustre, non ve ne ha forse un solo in cui non si rinvenga qualche tratto che sia tolto dai vari dialetti delle città italiane.

Ciò che desta più meraviglia è quanto dice intorno a' poeti siciliani. Egli cita dapprima la canzone di Ciullo d'Alcamo, che rimanda disdegnosamente, come doveva, al dialetto volgare della Sicilia; parla quindi de' poeti di corte, di cui si hanno composizioni amorose secondo il gusto provenzale, ed ecco come si esprime intorno al loro dialetto :

« Il volgare siciliano ha sopra gli altri assunto la fama; conciossiachè tutti i poemi che fanno gli Italiani si chiamino siciliani, e conciossiachè molti dottori di costà aver gravemente cantato come in quelle canzoni ; » e ne cita i primi versi.

Or per un caso singolare molto notevole si trova in uno

di que' versi una parola che basta per ismentire la di lui asserzione, o almeno per metterla in dubbio. Ecco il verso:

Ancor che l' aigua *per lo foco lasse.*

Aigua per agua si trova infatti in alcuni dialetti italiani e in alcuni de' più rozzi, come in quelli della costa di Genova. Non è dunque una parola del volgare illustre; nè Dante l'avrebbe usata.

Ma questo non è il solo termine municipale o provinciale che s'incontri nei componimenti dei poeti siciliani; questi componimenti, quali ci son pervenuti, riboccano di sicilianismi; vi si rinvengon sovente *chiù* per *più*, *creo* per *credo*, *cretti* per *credetti*, *este* per *è*, *cortise*, *savire* per *cortese* e *sapere*, e molte altre espressioni che non sono più *illustri* di queste.

La lingua di tutti questi poeti siciliani è una lingua artifiziale, una lingua mista e composta di due distinti dialetti: di un dialetto adottivo, che si sforzaron di scrivere per quanto meglio poterono, e di un dialetto municipale o provinciale, che per la forza dell'abitudine, e quasi loro malgrado e senza saperlo, traspariva nel loro dialetto adottivo. Or questa osservazione non si limita a' Siciliani, ma si applica direttamente a tutti i poeti del secolo XIII, Siciliani, Romagnuoli e Lombardi. Tutti scrissero in una lingua appresa, le cui forme più o men differivano dalla lingua materna.

Mancandomi lo spazio necessario per isviluppare convenevolmente la questione, e giunger per gradi alla soluzione di cui è suscettibile, son costretto ad affrettarla, ma cercherò almeno di giovarmi della testimonianza e dell'autorità di Dante.

Dante cita tre Toscani siccome coloro che avean raggiunto il più alto grado del dialetto illustre; questi sono Cino da

Pistoia, Guido Lappo da Firenze, ed un secondo Fiorentino che non nomina, ma che probabilmente è Dante stesso. Infatti l'autore ne deduce questa conseguenza: « Adunque se esamineremo le loquele toscane, e considereremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio che il volgare, che noi cerchiamo, sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana. »

A questo ragionamento risponderò con fatti incontrastabili, ma che sventuratamente son costretto a ridurre ad indicazioni troppo generali.

Il dialetto toscano, di cui Dante parla in questo tratto, è quello di Firenze e di Pistoia, l'uno all'altro somigliante, per non dire identici. All'epoca di cui si tratta, Firenze, era una città popolosa, dove regnava grande disuguaglianza di gradi, di ricchezza, di educazione; vi era pure senza dubbio una corrispondente disuguaglianza di linguaggio; ne può dubitarsi che i nobili o i borghesi potenti non parlassero con più eleganza e correzione degli uomini delle basse classi.

Se Dante vuol dire che i tre poeti da lui nominati si erano allontanati dal dialetto di Firenze o di Pistoia, egli dice una cosa incontrastabile e semplice. Se vuol dire che avevano rinunziato al dialetto culto, a quello delle alte classi, afferma una cosa impossibile a comprendersi o a credersi.

Non s'incontra in alcuno dei poeti fiorentini, che Dante ha citato o avrebbe potuto citare, non una parola, non una forma grammaticale che possa ragionevolmente riguardarsi siccome straniera al dialetto di Firenze o dei luoghi circonvicini. Questo dialetto è pure del tutto omogeneo, qual poteva essere in quel tempo in Italia ed altrove un dialetto neo-latino: nulla tolse dal siciliano, dal romagnuolo, dal lomberdo; chè anzi quest'ultimi tolsero da lui, per quanto seppero e poterono, il loro vocabolario e soprattutto le loro forme grammaticali; onde a lui si avvicinano, con lui si con-

fondono in quanto hanno di comune, e da lui differiscono in quanto hanno di proprio (1).

In una parola, il dialetto dei poeti italiani del secolo XIII

(1) La lingua italiana, secondo Dante, nacque dalla parte più eletta di tutti i dialetti italiani, onde appartiene a tutta l'Italia e non ad alcuna città particolare. L'opinione di Dante non è malfondata, come si avvisa il Fauriel, poichè i costrutti di tutti i dialetti d'Italia, compreso il Fiorentino, sono identici, o quasi identici, senza che l'uno gli avesse tolto dall'altro, avendogli tutti attinti ad unica fonte, la lingua latina. Le parole poi non hanno, quanto alla loro forma, moltissime differenze, e le vocali e le consonanti che le compongono soffrono pochi mutamenti nei dialetti italiani. La lingua italiana poi, anche al presente, rigetta molte desinenze del dialetto fiorentino, e adatta principalmente in poesia, molte desinenze del dialetto siciliano. Così nei condizionali i buoni scrittori non Fiorentini non usano il *farebbono*, il *potrebbono* ec., e tutti i poeti hanno in ogni tempo usato ed usano ancora il *faria*, il *diria*, il *potria* o *poria*, il *fora* ec. Anche in poesia si troncano alla siciliana le desinenze dei passati dicendo *troncaro*, *sgozzaro*, *perdero* ec; e nei passati tronchi terminanti in *i*, vi si aggiunge sicilianamente la vocale *o*, dicendo: *seguio*, *uscìo*, ec. sebbene ora i Siciliani gli avessero sostituito la vocale *u*. Ciò indica, che il dialetto siciliano ebbe indubitatamente parte nella lingua italiana, siccome attesta Dante nella volgare eloquenza, onde la lingua italiana non risulta dal mero dialetto fiorentino. Inoltre il Petrarca e il Castiglione, due elegantissimi scrittori, l'uno in poesia, l'altro in prosa, ignoravano il dialetto fiorentino, il primo perchè non fu in Firenze, tranne in età senile, dopo aver pubblicato la maggior parte delle sue composizioni; il secondo perchè si protesta di non scrivere in toscano, ignorando il dialetto fiorentino. L'opinione temperata da seguire sarebbe quella di credere che il fondo della lingua italiana si debba al dialetto fiorentino, e che si debbano ai dialetti degli altri popoli d'Italia le varie modificazioni della lingua, per cui, cessando di esser dialetto di una città particolare, si eleva alla dignità di lingua generale, favellata e scritta da un'intera nazione. Il dialetto fiorentino poi dovette divenire preponderante, perchè fiorentino fu Dante Alighieri e fiorentino il Boccaccio, grandi poeti e prosatori, i quali dovettero prendere piuttosto dal loro materno dialetto che dagli altri dialetti in un'epoca in cui la lingua italiana poteva dirsi bambina.

non è altro che lo stesso dialetto di Firenze e dei luoghi circonvicini. Mi duole di non poter dare a questa asserzione tutto lo sviluppo che richiederebbe. Egli è una quistione che per miserabili motivi è stata miseramente inviluppata nel paese cui appartiene il risolverla; ma non posso dubitare che nuovi studi più gravi, più liberi e meglio diretti non mettano alfine la verità in evidenza.

LA DIVINA COMMEDIA

FRAMMENTI (1)

I.

FACOLTA' INTELLETTUALI DI DANTE

Darò principio con un' osservazione generale sull' epoca letteraria, alla quale Dante appartiene. Potrebbe facilmente immaginarsi esser una di quelle epoche primitive dell' umanità, in cui la poesia è un' arte necessaria, un' espressione unica e spontanea di una società giovane ancora, di cui l' imma-

(1) Le lezioni che precedono furon seguite da parecchie altre che trattavano della poesia popolare e della lingua italiana. A richiesta de' suoi uditori, il Fauriel riprese l' anno seguente queste due materie e ne fece il subbietto di un intero corso, che formerà il secondo volume della presente pubblicazione e riempirà la lacuna che son costretto a qui lasciare. Dopo le lezioni di cui parlo, il Fauriel cominciò la spiega di Dante, spiega quasi improvvisata, in modo che di questa parte principale del suo corso non rimangono che un ammasso di analisi di diversi canti della *Divina Commedia*, di traduzioni parziali, di studi istorici e di note che gli servivano per preparar le sue lezioni, ma che non offrono un tutto che possa mettersi a stampa. Nondimeno, il Fauriel ha riunito un picciol numero di tratti, di cui gli uni contengono alcune idee generali sulla *Divina Commedia*, e gli altri alcune ricerche particolari su di alcuni personaggi importanti di cui Dante favella. Io qui gli riunisco, eccetto la vita di Brunetto Latini, che ha già veduto la luce nel volume XX *dell' Istoria letteraria di Francia*, pubblicata dall' Accademia delle iscrizioni (*Nota di Giulio Mohl*)

ginazione è la facoltà dominante. Questa idea sarebbe inesatta. L'epoca letteraria di Dante è un'epoca di civiltà già complicata, di civiltà novella, nella quale rappresentano una gran parte le tradizioni di un'antica civiltà passata; è un'epoca alla quale più non basta la poesia, ma ha bisogno della scienza; che ha o vuole avere giureconsulti, filosofi, eruditi, che ammira più de' suoi poeti per popolari che si fossero.

A tali epoche non bisogna aspettarsi di trovar genii esclusivamente poetici; ma genii più o men complessivi, le cui facoltà poetiche potranno ben esser le facoltà dominanti, ma non le sole, e che alla cultura della poesia sposarono più o men felicemente quella della scienza.

Queste osservazioni si applicano particolarmente a Dante, poichè egli non solo è un genio complessivo, ma forse il più complessivo della sua epoca. Alla più viva ed entusiastica immaginazione congiunge il più caldo interesse; alle più grandi facoltà poetiche, un gusto scientifico più distinto; al bisogno di dipingere ciò che più colpisce, quello di conoscere gli avvenimenti accaduti nei tempi e nei luoghi più lontani. Pieno delle ispirazioni del medio evo, ne cerca e ne trova ancora nell'antichità. In una parola, vi sono nel genio di Dante due lati distinti, quello della scienza e quello della poesia.

Quanto a noi, sotto l'aspetto da cui dobbiamo riguardar l'Alighieri, è ben manifesto che questi due lati opposti del suo genio aver non possono lo stesso interesse e la stessa realtà; sembra però che egli avesse coltivato, collo stesso studio e collo stesso entusiasmo, tutte le sue facoltà, non ostante le loro differenze. Egli s'ingegnò del pari di vestire le sue dottrine colla espressione poetica, onde renderle più interessanti; ma il tentativo non fu sempre felice; e se nelle opere di Dante, la poesia generalmente predomina sulla scienza, la scienza talvolta predomina sulla poesia. Infine, Dante par-

ticolarmente si distingue fra tutti i grandi poeti, per quella specie di lotta tra le diverse facoltà, lotta i cui vestigi si trovano più o meno impressi nella maggior parte delle sue opere. Io mi propongo di considerarlo sotto questo ultimo aspetto. Per proceder con metodo, seguirò un ordine storico: dividerò la vita intellettuale di Dante in tre differenti periodi, ognuno dei quali è contraddistinto da una fra le principali opere dell' autore.

Il primo di questi tre periodi comprende nove anni circa, dal 1283 al 1292; e si manifesta nella *Vita nuova.*

Il secondo si estende dal 1292 al 1307. A questo periodo appartengono diverse opere di Dante che non possono andar disgiunte, ma bisogna considerarle nei rapporti che hanno tra loro. Queste sono da un lato alquanti suoi componimenti poetici, dell' altro, il *Convito*, e il suo trattato della *Volgare eloquenza.*

Il terzo comprende quattordici anni, dal 1307 al 1321, anno della morte di Dante. La *Divina Commedia* è l' opera principale di questo periodo e l' espressione più sublime di tutte le altre.

Secondo l' ordine e il progresso di questi tre periodi io vo' rapidamente considerare le opere di Dante, cominciando dalla *Vita nuova.*

Riguardo alla picciolezza del volume, questa *Vita nuova*, questa *palingenesia* del poeta fiorentino, meriterebbe appena il nome di opera: essa non è che un opuscolo di men che cento pagine, ma quest' opuscolo diviene singolarmente importante se, mettendo da parte il suo merito e i suoi difetti sotto il rapporto letterario, si voglia giudicarlo per quel che è, pel primo saggio, per la prima effusione di un genio maravigliosamente originale, che, senza ben conoscersi ancora, si rivela intero con tutto che ha di intimo e di elevato, di vario e di discrepante.

Dante scrisse la sua *Vita nuova* nel 1292, all' età di ventuno o ventidue anni, e riunì in questo opuscolo tutti i suoi componimenti poetici che avea scritto per Beatrice, morta da uno o due anni, legando tra loro tutti questi componimenti con una specie di commentario istorico, nel quale comprese, per quanto potè ricordare, i motivi che lo avevano indotto a scrivere queste poesie, e le impressioni di ogni genere in mezzo alle quali le aveva scritto. A questo commentario meramente istorico o psicologico, ne aggiunse un secondo, che era una specie di analisi di ogni componimento.

La *Vita nuova* è dunque, come si vede, una vera storia degli amori di Dante e di Beatrice. Solo per questo sarebbe molto importante; ma il carattere, la forma, la meravigliosa individualità di questo frammento di biografia poetica ne fanno un monumento unico nel suo genere. Io l' ho già detto, Dante non avea che ventun' anno quando scrisse quest' opera. Saremmo tentati a prima giunta di non vedervi altro che un passeggiero traviamento d' immaginazione, più tardi disapprovato o modificato dall' autore. Ma non è così: Dante più di una volta nell' età matura ebbe la occasione di ritornare su quest' opera della sua giovinezza, e ne approvò e confermò il contenuto.

La veracità poi e la buona fede colle quali Dante parla di lui in questo libro, non possono mettersi in dubbio. Dante si è dipinto qual era, e il ritratto è vero in ogni cosa. Fin la esagerazione del colorito fedelmente contraddistingue, se non i fatti esterni e le loro circostanze reali, almeno l' immaginazione a traverso la quale questi fatti ci son pervenuti, e questa immaginazione appunto è il fenomeno che noi abbiamo di mira.

Qual che si fosse l' idea che ognuno può aversi formato della purità tutta celeste delle teorie dell' amore cavalleresco dei poeti del medio evo, non potrebbe giammai indo-

vinare su qual fondo tutto aereo e tutto diafano riposino gli amori che Dante ha descritto con tanto entusiasmo; è mestieri dunque ch'io lo dica dapprima, nè sarà lungo il mio racconto.

Dante all'età di dieci anni vede per la prima volta Beatrice Portinari, che ne ha nove. Da quell'istante la sua anima giovinetta appartiene a Beatrice; egli cerca di vederla sempre, e la vede qualche volta; ma senza avvicinarla, senza muoverle parola. Dopo nove anni l'incontra in pubblico, vestita di bianco, tra due altre donne, di lei maggiori di età, ed ella il saluta per la prima volta. Quel saluto il rende poeta: ei comincia a far versi per Beatrice; ma volendo nascondere l'oggetto de' suoi omaggi poetici, dirige alcuni versi ad un'altra donna, che finge di amare. Beatrice, ingannata dall'apparenza, e senza dubbio stizzita un poco contro Dante, gli nega il saluto. Non si sa quando ha termine questo picciol dissidio, nè pure se ha termine; può solo congetturarsi. Ma appena è finito, appena gli amori han ripreso il loro solito corso di parole e di saluti, Beatrice muore.

Ecco tutta la storia, tutto il romanzo, tutto il commentario degli amori di Dante; ecco l'unica sorgente de' più sublimi pensieri della sua vita.

Alla esposizione di avventure sì semplici, e sì insignificanti per mancanza di un nome positivo che le contraddistingua, si scorge di leggieri qual ricchezza d'immaginazione e di poesia bisognava per farne veri avvenimenti, per dar loro un'influenza reale sulla vita di un uomo. Ma Dante non può giudicarsi secondo le regole comuni, e per ben comprenderlo, è mestieri si ascoltino le sue stesse parole.

Ho già citato nella biografia di Dante il tratto della *Vita nuova*, in cui il poeta fiorentino racconta il suo primo abboccamento con Beatrice e si sforza a descrivere le impressioni che ne ricevette. Quel tratto è notevole e dimostra

l' immaginazione dell' autore; ma siccome ve ne sono parecchi altri che bene ancor la dimostrano, non lo ripeterò, ma piuttosto ne citerò qualche altro.

Ecco, per esempio, come Dante esprime l' effetto che in lui produsse il primo saluto di Beatrice:

« L' ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d' una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima. »

Ecco ora un altro tratto posteriore molto più sviluppato. Si tratta di un giorno in cui Beatrice, corrucciata di Dante, gli negò il solito saluto. Per far comprendere il dolore che ne provò, il poeta descrive tutte le impressioni che destava in lui quel saluto di Beatrice.

« Quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute (1), nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore* con viso vestito di umiltà. E quand' ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito di Amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra »; ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio

(1) *Salute* per *saluto*, *salutazione*, è usato spesse volte da Dante nella *Vita nuova* ed altrove. *(Il Traduttore)*

di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era stato sotto il suo reggimento, molte volte vi muovea come cosa grave inanimata: sicchè appare manifestamente, che nella salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade. »

Ho detto che la *Vita nuova* era un commentario istorico delle poesie di Dante in onore di Beatrice; il saggio che ho citato basta per far vedere che il commentario non è men poetico del testo. Non vi è infatti tra l'uno e l'altro alcuna differenza, tranne quella del verso; onde le due parti dell'opera, testo e commentario, in tutto si rassomigliano; in entrambe regnano il medesimo colorito e il medesimo esaltamento d'immaginazione; la prosa non è meno ornata nè men figurata del verso; e nella prima si rinvengono quinci e quindi certi tratti originali o felici, che non potrebbero rinvenirsi nel secondo. Citerò almeno uno di questi tratti.

Dante trovandosi un giorno con molte donne che gli domandavano perchè tanto amasse Beatrice, rispose loro in modo da commuoverle. Ecco come descrisse la loro emozione.

« Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea veder le loro parole mischiate di sospiri. »

Tratti sì arditi non son rari nella prosa dalla *Vita nuova;* questa prosa è, a dir vero, una poesia fantastica ed esaltata, che teme sempre non rinvenire espressioni abbastanza forti e vive pei sentimenti che vuol rivelare. Non vi è un sol tratto caratteristico del genio poetico di Dante, che non lasci qualche impronta in questo strano opuscolo. Ma fra queste impronte ve ne ha una sì notevole, che non posso dispensarmi dal farne porola, ed è quella che si riferisce al lato mistico dell'immaginazione di Dante, a quella sua tendenza d'isolarsi dal mondo reale per immergersi liberamente nel mondo delle sue idee. Il gran poema di Dante fu, siccome vedremo, con-

cepito sotto forma di visione; la *Vita nuova* è, per così dire, una serie di visioni, che sebben limitate, isolate, e puramente amorose, e ben diverse di quelle della *Divina Commedia*, tuttavia han con esse rapporto e ne son quasi il presagio.

Finora ho considerato la *Vita nuova* siccome un' opera d' immaginazione, e vi ho cercato gl' indizi del genio poetico del suo autore. Ma la poesia forma un lato di questo genio, e questo lato, io l' ho detto, non è il solo che si riveli nella *Vita nuova,* non è il solo tratto caratteristico dell' intelligenza dalla quale è prodotto. Dante ha tal bisogno di sapere, che ogni occasione di manifestare questo bisogno gli sembra buona e convenevole. Ei non fa sembiante di sospettare che vi fosse la minima antipatia tra la scienza e la poesia; anzi non esista a mescolare, per quanto può, il suo sapere alla espressione de' suoi più intimi affetti.

Si è potuto scorgere qualche cosa di ciò che intendo dire nei tratti della *Vita nuova* da me citati: ma vi sono altri tratti che bisogna particolarmente notare, per formarsi una giusta idea della sollecitudine di Dante nel manifestare il suo sapere e la sua tendenza per le speculazioni sottili.

Quello in cui parla della morte di Beatrice è uno dei più notevoli. Ma pria di citarlo io debbo prevenire che il numero nove rappresenta una gran parte nell' istoria di Beatrice, sotto l' aspetto in cui Dante la ravvisava. Ecco il tratto di cui parlo:

« Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò, come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne segnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico. Io dico, che

secondo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismim (1), il quale a noi è ottobre. E secondo l'usanza nostra ella si partì in quell'anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio (2). Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb'essere una ragione; conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senz'altro numero per se medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per se medesimo del nove, e lo Fattore de' miracoli per se medesimo è Tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove, a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitate».

L'ultimo tratto di questa strana spiega non è forse men curioso. — « Forse, ancora per più sottil persona si vedrebbe

(1) Il Pelli nella *Vita di Dante* crede debba leggersi *Tisri*. Il Fauriel traduce *Sitim*. (*Il Traduttore*)

(2) Queste frasi significano che Beatrice morì la prima ora del 9 giugno 1290. (*Il Traduttore*)

in ciò più sottil ragione, ma questa è quella ch'io ne veggio e che più mi piace. »

Se la passione di Dante per la scienza e la erudizione si dipinge in questa bizzarra affettazione di notare secondo i diversi calendari dei tempi antichi la data della morte di Beatrice, la sua tendenza per le speculazioni mistiche non traspare men chiaramente nella pretensione di assegnar le ragioni di questo frequente ripetersi del numero nove, che credeva aver osservato negli avvenimenti della vita di Beatrice. Ecco dunque due diverse tendenze dello ingegno di Dante, che si manifestano con tratti rilevanti nella *Vita nuova;* nondimeno questi tratti non bastano per intendere in tutta la loro estensione siffatte tendenze; ve ne sono altri in cui più si rileva l'inclinazione di Dante per le astrazioni filosofiche. Eccone uno nel quale egli si sforza di spiegare senza che alcuno glie lo avesse domandato, le ragioni perchè personificava l'amore nelle sue poesie.

« Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E ch'io dica di lui come se fosse corpo ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi lungi venire onde conciossiacosachè *venire* dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo), appare ch'io ponga Amore essere corpo. »

Il resto del tratto è lungo, ond'io mi dispenso dal citarlo; dirò solamente che vi si rinvengono quinci e quindi alcuni tratti che potrebbero riguardarsi siccome i primi indizi, siccome il germe appena percettibile delle teorie letterarie create da Dante nel secondo periodo del suo genio.

Quanto al primo, di cui la *Vita nuova* riguardar si deve siccome il risultato e l'indizio, potremmo formarcene sin da ora un'idea positiva.

La *Vita nuova* ci offre, sebbene in proporzioni ineguali, tutti gli elementi, tutti i tratti caratteristici del genio di Dante, ravvicinati, mescolati e confusi in un solo e medesimo quadro, dove la loro diversità è tanto più manifesta quanto il quadro è più angusto. L'elemento poetico con una decisa tendenza al misticismo signoreggia senza dubbio in questa mistura; ma vi signoreggia in modo da far trasparire in ogni istante a lei vicino una tendenza particolare per la erudizione, per la scienza, per l'astrazione filosofica. Ai nostri giorni, nello stato attuale della divisione delle scienze e delle facoltà scientifiche, un tale amalgama non potrebbe essere riguardato se non come una mostruosa pedanteria. Al tempo di Dante, e per Dante stesso avveniva ben altrimenti: raro e difficile riusciva lo acquisto della scienza, ond'era ben naturale lo esagerarne l'importanza e la gloria; e per un ingegno grave e severo siccome quello di Dante, il sentimento di un simile acquisto dir non si potrebbe pedanteria; ma piuttosto l'entusiasmo di un'alta e forte intelligenza che aspirava a svilupparsi e ad estendersi in tutte le guise.

La *Vita nuova* si distingue pel naturale contrasto di questo entusiasmo con quello della poesia. In quest'opera, lo ripeto, non bisogna vedervi se non l'annunzio di un genio appena uscito d'infanzia, che non avendo ancora un sentimento certo del destino speciale di ciascuna delle sue diverse facoltà, è spinto ad esercitarle, e tutte le esercita ad un tempo, mescolando alla poesia tratti di erudizione, di scienza e di filosofia.

Noi vedremo Dante in altre vie; il vedremo coltivar separatamente le diverse facoltà del suo genio, e mettere separatamente in opera la scienza e la poesia, senza però dis-

giungerle abbastanza l' una dall' altra, senza del tutto isolarle nella sua intelligenza, siccome lo sono in natura.

I quindici anni che trascorsero dal 1292 al 1307, possono essere riguardati siccome il periodo più attivo, e più importante della vita intellettuale di Dante. Questo periodo comprende, è vero, i cinque primi anni del suo esilio, nel corso de' quali egli fu uno dei capi del partito de' Guelfi Bianchi, coi quali, come si sa, era stato proscritto. Ma il tempo che perdette in quel governo, non fu considerevole, e i quindici anni di cui si tratta gli scorse quasi interamente in diversi ricoveri, occupato negli studi ed in vari lavori, che svilupparono notevolmente la sua intelligenza.

A questo periodo della sua vita appartengono diverse poesie, che congiunte a quelle pubblicate nella *Vita nuova*, formano la parte piú considerevole e più interessante de' suoi lirici componimenti. A queste poesie bisogna aggiungere il trattato latino *de Vulgari eloquio*, e l' opera italiana intitolata il *Convito*. Darò qualche idea di queste diverse opere, considerandole non solo in sè stesse, ma nei rappórti che possono avere colle altre, e in tutti gli elementi che contengono e che son atti a far giudicare il grado d' armonia e di unità che v' era tra le diverse facoltà del genio di Dante. Parlerò dapprima di quelle che si attengono alla scienza ed alla filosofia; indi dei componimenti, comprendendovi quelli della *Vita nuova*, che ho appena accennato.

Ho già parlato in modo alquanto esteso del trattato della *Volgare eloquenza* riferendone quanto riguarda l' istoria dei dialetti italiani, cui è consacrata la prima parte di questo trattato, la quale è forse la più curiosa ed importante. La seconda, di cui mi rimane a parlare, non manca però d' interesse. Dante vi ha stabilito i principii di una teoria della poesia volgare: questa teoria, sarebbe interessante, ove non avesse altro vantaggio se non quello di essere il primo saggio

di letteratura italiana in tal genere, ma riesce più interessante per essere questo primo saggio opera dell' Alighieri.

Dopo aver provato la esistenza di ciò che egli chiama la lingua volgare illustre, cioè il dialetto letterario d' Italia, Dante fa una osservazione verissima e di una verità generale; egli osserva che in tutti i paesi, l' idioma letterario è principalmente creato da' poeti, da cui lo ricevono i prosatori.

Da ciò ne segue, secondo lui, che coloro che scrivono in versi devono tutti ugualmente mettere in uso il volgare illustre. Vi è, secondo Dante, un' intima relazione, una simpatia reale tra la espressione e il pensiero: la nobiltà e la eleganza dello stile non convengono che alla scienza ed al genio, e fuori della loro sfera non sono che ridicoli ornamenti.

Vi ha pure una relazione tra l' idioma e il subbietto: il più perfetto idioma non conviene che a' subbietti poetici più rilevanti.

L' uomo fornisce alla poesia questi subbietti più rilevanti, secondo le diverse facoltà, o come dice Dante, secondo le diverse anime che sono in lui. Ogni uomo è dotato di tre anime, di un' anima vegetativa, di un' anima animale e di un' anima razionale o spirituale. In quanto è vegetativa, l' anima cerca l' utile e la conservazione di se stessa; in quanto è animale il piacere e la voluttà; in quanto è razionale l' onestà, cioè la virtù. La conservazione di se stesso ha per mezzo il valore guerriero; la voluttà si trova nell' amore nobile e puro; la virtù consiste nella saggia direzione della volontà, nella rettitudine. Così dunque questi grandi principii delle azioni umane, il valore, l' amore, la virtù o la rettitudine formano i più nobili argomenti della poesia.

Dopo aver trattato della poesia sotto il rapporto della materia o dell' argomento, egli tratta della sua forma, dei suoi diversi generi, o come dice talvolta e più propriamente dei

suoi diversi stili. Egli annovera tre principali stili poetici, il tragico, il comico, l'elegiaco; ma prende questi termini in un senso particolare, al tutto diverso del loro senso classico e stabilito. Per tragico intende lo stile nobile ed elevato; per comico, il mediocre; per elegiaco il basso.

Dante non dà altra spiega intorno allo stile elegiaco e comico; ma parla soltanto dello stile tragico. Questo stile, secondo lui, non conviene se non ai soggetti nei quali concordano insieme la gravità de' versi, la scelta dei vocaboli e la eleganza dei costrutti. Or non vi sono che tre subbietti, nei quali tutte queste cose concordino: il valore guerriero, l'amore, la virtù. Ogni componimento che si aggira intorno ad uno di questi tre subbietti si chiama *canzone*, ed è il più elevato di tutti i generi di componimenti poetici, il solo cui convenga lo stile tragico. Niuno può riuscire in questo genere, se non sia dotato di un raro ingegno, se non possieda i segreti dell' arte, e se non sia versato nelle scienze.

Tali sono le principali idee che Dante ha trasfuso nel secondo libro del suo trattato della *Volgare eloquenza*. Queste idee sono vaghe ed incompiute, ma forse perchè il trattato nel quale si rinvengono non fu mai condotto a termine, non rimanendo che i primi due libri de' quattro che divisava comporne; e certo in questi due ultimi, se gli avesse composti, avrebbe dato maggiore sviluppo alle sue opinioni. Ma anche nello stato imperfetto in cui ci son pervenuti, questi rudimenti di una poetica dantesca, non lasciano di aver qualche interesse, e di fornire alcuni elementi onde giudicare le diverse tendenze del genio dell' autore.

Ciò che vi ha di più positivo e di più chiaro in questi indizi di poetica si riferisce direttamente alla poesia provenzale. Fra i trovatori Dante cerca e cita i modelli de' diversi generi poetici da lui stabiliti. Tutto ciò che dice della canzone e della sua preminenza su tutti gli altri generi di poesia è

conforme alle idee de' Provenzali, che avean fatto di ciò che pure chiamavan *canso*, il supremo genere poetico, siccome quello che era destinato ad esprimere l'amore e a celebrare le virtù cavalleresche.

Ciò che vi ha di particolare e di significativo in questi rudimenti di poetica, che Dante ci ha lasciato, si è la sottigliezza da lui posta nel collegarli alla filosofia di Aristotele, mostrandosi in tal guisa esperto in siffatta filosofia. Ma quello che più contraddistingue questo abbozzo di teoria letteraria, si è il modo diretto e positivo con cui l'autore ripone la scienza nel numero delle condizioni fondamentali di ogni volgar poesia, o almeno del genere più eminente di tal poesia, cioè della canzone. È questa la teoria di cui la *Vita nuova* ci ha offerto notevoli applicazioni, e di cui or il *Convito* ce ne offrirà altre non men notevoli, sebben diverse.

Il *Convito* di Dante, al par della *Vita nuova*, è un commentario di certe composizioni poetiche dell' autore, cioè di quattordici delle più belle canzoni da lui fino a quel punto composte. Però la *Vita nuova* è un commentario puramente o principalmente istorico; il *Convito* un commentario scientifico e filosofico, che deve in conseguenza indicarci alcuni rapporti che Dante vedeva tra la poesia e la scienza. Sotto questo aspetto sarà da me considerato.

È mestieri dapprima indagare i motivi particolari che spinsero Dante a comporre quest' opera. Egli la intraprese tra il 1305 e il 1306, in un critico momento della sua vita, e per uno scopo importante. Da tre anni era esule e guerreggiava contro Firenze nella speranza di ritornarvi a viva forza; ma riusciti infruttuosi tutti i bellici tentativi del suo partito, sperava oramai ottenere il suo richiamo mercè di dolcezza e di pace; voleva dare all' Italia intera un' alta idea del suo sapere ed acquistarsi un nome superiore a quello che aver poteva come poeta; commuovere gli stessi Fiorentini, e co-

stringerli in qualche modo ad essere alfine giusti per lui e richiamarlo dall'esilio.

Vi sono intorno a ciò nel *Convito* alcuni tratti commoventi. « Poichè, egli dice in luogo, fu piacere de' cittadini della bellissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte per le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna... Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. » — « Convienmi, egli aggiunge in un altro luogo, che più allo stile dea, nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità, e questa scusa basti alla fortezza (1) del mio comento. »

Dante dunque ci avverte che si propone di commentare scientificamente alcuni componimenti poetici da più o men lungo tempo composti. Or quali sono questi componimenti? Sono canti di entusiasmo, di amore, di morale cavalleresca, composti gli uni per Beatrice, gli altri per altre donne. In che e perchè simili canti possono dar luogo a commentari scientifici? Vi è nella semplice enunciazione di questo pro-

(1) Secondo il Perticari *fortezza* qui vale per *oscurità*. Il Fauriel traduce *profondeur*. *(Il Traduttore)*

getto qualche cosa che ha del paradosso e dell' antipoetico, che bisogna spiegare.

All' epoca in cui scrisse il *Convito*, Dante avea già molto studiato la teologia scolastica, principalmente in san Tommaso di Aquino, le cui opere erano allora in Italia il tesoro di questa scienza. Or Tommaso di Aquino, conformandosi alla dottrina degli antichi Padri della Chiesa, aveva adottato il sistema del simbolo o dell' allegoria nella interpretazione della Sacra Scrittura, sistema secondo il quale un fatto, un' idea di un dato ordine poteva esser considerata e presa per la espressione e pel segno di un fatto o di un' idea analoga, ma di un ordine diverso. Dante adottò da san Tommaso questo sistema d' interpretazione allegorica: ma invece di lasciarlo nel dominio della teologia o della filosofia, cui dovea circoscriversi, lo trasportò nelle teorie della letteratura e nella interpretazione della poesia. Egli ammise in tal guisa che sotto il significato letterale e diretto di un componimento poetico vi poteva o doveva essere un significato indiretto e nascoso, filosofico, religioso o morale, che poteva essere più importante del significato letterale, che poteva essere il vero scopo del poeta. Ciò ammesso, i canti di amore potevano, siccome gli altri, esser presi per base di una interpretazione scientifica, per quadro di speculazioni filosofiche più o meno sottili. Resta solo a sapersi a qual prezzo ciò far si poteva, e come la scienza e la filosofia soffrir potevano un sì capriccioso ravvicinamento, un miscuglio sì artificiale. Ciò si può rilevare percorrendo lo stesso *Convito*.

Fra i molti tratti, nei quali Dante spiega i motivi perchè nasconde un senso allegorico in quattordici delle sue migliori canzoni, ne citerò i più notevoli:

« La vivanda di questo convito, egli dice in uno di questi tratti, sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici

canzoni sì di amore, come di virtù materiate, le quali senza lo presente pane aveano di alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado. » E più sotto aggiunge:

« E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori mostrano le canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare. »

I motivi seguenti sono molto più notevoli, essendo più speciali ed espliciti:

« Muovemi timore d'infamia, e muovemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concesse chi legge le soprannominate canzoni in me avere signoreggiato, la quale mostra che non passione ma virtù sie stata la movente cagione. »

Così dunque, prendendo nel senso letterale questi diversi tratti del *Convito*, risulta che lo scopo principale di Dante nel comporre le sue odi amorose non sia stato quello di celebrar Beatrice, od altra donna, di cui fosse innamorato, nè di dipingere le gioie, i tormenti e l'estasi del suo amore. Rappresentandosi signoreggiato dall'entusiasmo per emozioni cui non bastavano le facoltà riunite della sua natura, non avrebbe avuto altro scopo se non quello di stabilire innanzi il tema di diversi problemi di scienza e di filosofia, che doveva un giorno sviluppare quando ne avesse tempo o bisogno.

Simile intento sembrar potrebbe a prima vista non solo antipoetico, ma artificiale ed inverisimile; nè potrebbe facilmente attribuirsi ad un poeta siccome Dante. È mestieri dunque su questo obbietto porre in severa disamina la testimonianza e le opinioni di Dante, e ridurre l'una e le altre al loro giusto valore, allorchè sarà riconosciuto che non possono prendersi nel senso letterale.

*

Dante, siccome abbiam veduto, volea commentare quattordici canzoni; ma non ebbe il tempo per condurre a termine l'impresa, e la parte che ci rimane del suo commentario comprende solo tre canzoni.

Pria di giudicar quest'opera in rapporto allo scopo particolare, per cui Dante sembra averla composta, è mestieri dirne innanzi qualche parola considerandola in se stessa, senza occuparci de' suoi rapporti colle altre produzioni dell'autore. Ho già annunziato che il *Convito* è in prosa italiana; ora aggiungo che questa prosa è notevole per la precisione, la convenienza e la gravità, e se non m'inganno, è la prima in cui si scorga il vero carattere e il vero genio della lingua italiana. Sotto questo rapporto differisce essenzialmente da quella della *Vita nuova*, che è tutta convenzionale e poetica.

Oltre a questo pregio, ad uno stile sempre nobile, franco e corretto, si rinvengono nel *Convito* tratti di grande eloquenza e di sublimi pensieri. Tale è fra gli altri quel passo in cui l'autore, parlando di Roma antica e celebrandone magnificamente la grandezza e la gloria, getta i germi dell'idea che sviluppò più tardi nel suo trattato della *Monarchia*.

Questa idea si è che il progresso generale della specie umana è sottomesso a leggi necessarie e provvidenziali, cui non hanno alcuna parte nè la fortuna, nè il caso; si è che l'esistenza e la potenza di Roma antica erano nei disegni eterni della Provvidenza; che il paganesimo fu in qualche modo il precursore del cristianesimo; che il buon governo del mondo e dell'Italia dipendeva dall'armonia delle due potenze, l'una politica, l'altra spirituale, che erano nate e si erano sviluppate successivamente in Roma pagana e in Roma cristiana.

Infine, considerato siccome monumento dell'alto ingegno, della scienza, e soprattutto della capacità speculativa del suo autore, il *Convito* è anche una notevole produzione. Resta a sapere se significhi qualche cosa e ciò che significhi relati-

vamente alle poesie amorose di Dante e come commentario di queste poesie. Basterà per questo il dare un' idea del modo con cui Dante ha trattato in questo commentario una delle tre canzoni che vi son comprese, per esempio la prima, che comincia con questo verso:

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

Dante spiega dapprima il senso letterale di questa canzone, che fa parte di quelle comprese nella *Vita nuova*; e questa spiega è in sostanza la stessa di quella data nella *Vita nuova*, se non che è molto più sviluppata e piena di ogni genere di eruditi accessori.

Il senso letterale, cioè il senso istorico, reale e positivo di questo componimento non può essere più naturale è più chiaro. Erano circa due anni che Beatrice era morta; e Dante, in sulle prime sì profondamente afflitto della sua perdita, se ne era a poco a poco consolato, e più di quanto osasse confessarlo a se stesso. Infatti erasi innamorato di un' altra donna, e il pensiero di lei di giorno signoreggiava sempre più la sua mente. Ma la memoria di Beatrice non gli si era cancellata dal cuore, e vi lottava ancora contro l' idea di un nuovo obbietto e di un nuovo culto. Dante compose la citata canzone per dipingere questa specie di lotta tra due opposti sentimenti; ed ammessi per poco, siccome esser devono, gli elementi poetici dell' epoca e del genere, la canzone, di cui è parola, risponde del tutto allo scopo per cui Dante annunzia averla composta.

Nella parte letterale del suo commento su questa canzone, Dante fa gran pompa di scienza e di erudizione; vi dice tutto ciò che sapeva di astronomia, di astrologia e di teologia; cita Aristotele, Platone, gli astrologhi arabi e i Padri della Chiesa; tratta per incidenza dell' immortalità dell' anima, e di tutto ciò che crede avere il minimo rapporto diretto o indiretto,

lontano o vicino, colle idee, le allusioni e i termini del commentato componimento. Ma in tutto questo non vi ha nulla finora che smentisca o contraddica il motivo reale, il motivo istorico di questo componimento; tutta la erudizione e tutta la scienza di Dante rimangono al di fuori della sua poesia, non ledono in alcun modo il suo sentimento poetico, nè obbligano a supporre che, componendo la indicata canzone, Dante avesse altro scopo se non quello che risultava dallo stato morale in cui trovavasi, da quella specie di rimorso che sentiva nel vedere l'idea di Beatrice cancellarsi dal suo pensiero e dar luogo ad una nuova potenza. Si può credere ingrata e pedantesca questa confusa mistura di scienza e di poesia; ma non è questo un legar veramente l'una all'altra, un sottoporre la seconda alla prima, un far del genio poetico una facoltà incerta e complessiva, destinata a proporre enimmi o problemi al genio della scienza.

Noi saremo più meravigliati passando dalla parte letterale del *Convito* alla parte allegorica. E che questa fosse dall'Alighieri riputata più importante, non è da mettersi in dubbio, poichè egli stesso lo spiega in modo positivo. La esposizione allegorica delle sue poesie amorose è quella da lui riputata siccome *vera*, per una specie di repugnanza alla interpretazione letterale o meramente istorica.

Ora, secondo il senso allegorico, la nobile donna per la quale Dante si era allontanato dal pensiero di Beatrice, la donna che Dante avea dipinto, siccome tutti i poeti del tempo dipingevano le loro donne quando si credevano da loro amati, siccome compassionevole, affabile, e cortese, con occhi pieni di amore, che invogliava a sospirare chiunque osasse mirarla; questa donna non è più una creatura umana, ma la filosofia, la figlia di Dio, la regina dell'universo, di cui il nostro poeta è divenuto sì amante da non poterne distogliere il suo sguardo. Lasciando per poco questa nuova donna di Dante, della

quale avremo occasione di parlare altra volta, vo' dare un' idea degli accessorî e della conseguenza di questa strana allegoria, che hanno qualche cosa di caratteristico.

Il primo verso della canzone, di cui si tratta,

Voi che intendendo, il terzo ciel movete,

è diretto agli spiriti o agli angeli del pianeta di Venere o di Amore; questi spiriti o questi angeli sono esseri classici nella credenza poetica dell'epoca ; e Dante parla di loro come di *esseri reali*, nella parte letterale del suo commentario. Egli parla del pianeta di Venere, e questo pianeta è il tema sul quale ha dispiegato tutto il suo sapere astronomico, astrologico e teologico.

Ma secondo le regole dell'allegoria, avendo preso il cielo o, per dir meglio, i cieli e i pianeti per sostanze reali, era mestieri nella interpretazione allegorica rinvenire altre sostanze, di cui le prime fossero le figure ed i simboli. Ora queste altre sostanze, simboleggiate o figurate dalle prime, furono rinvenute da Dante, e dove e come il vedremo.

Per lui il *cielo* in generale è la scienza in generale, la scienza indivisibile ed astratta. I nove cieli particolari degli antichi, compresovi il più alto di tutti, il cielo empireo, sono i diversi rami della scienza. Così vi sono tra i sette pianeti e i principali rami delle scienze certe analogie misteriose, mercè delle quali sono queste rappresentate e simboleggiate dai primi. Ecco la gradazione di questa corrispondenza :

La luna è il pianeta simbolico della grammatica;
Mercurio, quello della dialettica;
Venere, quello della rettorica;
Il sole, quello dell'aritmetica;
Marte, quello della musica;
Giove, quello della geometria;
Saturno, quello della astronomia.

Or siccome vi sono al disopra di questi sette cieli planetari tre altri cieli: lo stellato, il cristallino e l'empireo; al di sopra delle sette scienze nominate ve ne sono tre altre: la fisica e la metafisica riunite, la filosofia morale, e infine la scienza delle scienze, la teologia.

Ma questa corrispondenza sarebbe stata di nessun momento ov' egli non ne avesse indicato le ragioni filosofiche o scientifiche; era d'uopo per ciò di sottigliezza e d'immaginazione, e Dante non ne era privo, se le sue idee si devono tutte attribuire a lui, e dir non si voglia che abbia reso agli altri il grande onore di toglierle da loro in prestito. Se ne giudicherà da qualche tratto. Ecco, per esempio, com'egli dimostra le analogie, in virtù delle quali fa del pianeta Giove il simbolo della geometria.

« Il cielo di Giove, egli dice, si può comparare alla geometria per due proprietà: l'una si è, che muove fra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte e quello di Saturno; l'altra si è che intra le stelle bianca si mostra, quasi inargentata.

« La geometria, egli osserva, si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio, chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella, e secondo egli dice, il cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine; sicchè il punto e il cerchio, siccome tra principio e fine si muove la geometria. E queste due alla sua certezza repugnano; che il punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la geometria è bianchissima, in quanto è sanza macula di errore, e certissima per sè e per la sua ancella che si chiama prospettiva. »

Questo breve saggio delle allegorie di Dante sulle proprie poesie basta per dare un' idea dello spirito e dello scopo del *Con-*

vito. Per ingannarsi su questo spirito e su questo scopo, bisognerebbe volerlo, e a chi lo volesse non vi ha nulla da opporsi.

È chiaro che Dante, componendo le sue poesie amorose non pensava a sogni simili a quelli di cui ho citato un saggio. È chiaro che non potè immaginare questi sogni se non dappoi e collo scopo espresso di far pompa di scienza e di erudizione, e di dare un luminoso esempio dell'acutezza del suo ingegno. Infine non può supporsi un serio e non interrotto rapporto tra le idee filosofiche o scientifiche di Dante e le donne celebrate ne' suoi versi siccome oggetto de' suoi amori e de' suoi sogni poetici.

È vero però che il *Convito* non deve essere riguardato come una mera finzione, senza motivo e senza scopo. Lo sforzo che Dante ha fatto da un capo all' altro di quest' opera onde collegare e sottoporre le sue ispirazioni poetiche al suo sapere, e far sì che vi fosse unità nella sua intelligenza, questo sforzo rende una solenne testimonianza di quanto entusiasmo scientifico e forza di speculazione era capace quell' alta e vigorosa mente.

Ma eranvi, da un altro lato, nell' anima di Dante, passioni e bisogni che non facevansi signoreggiare dalla speculazione astratta; ora per questo era Dante poeta; per questo la sua poesia sottraevasi alle influenze di una scienza tanto più antipoetica quanto più limitata.

Essa vi cedette, è vero qualche volta, e fu quando Dante fece allegorie; ma non bisogna credergli, nè prender le sue parole in senso letterale, quando, smentendo il suo genio, egli presenta i suoi poetici componimenti come continue allegorie, come una specie di enimma, di cui la scienza ha solo la chiave. Bisogna credergli quando egli dice da sè stesso ciò che è semplice e naturale, verisimile e vero; ciò che risulta ad evidenza dallo studio e dalla impressione delle sue poesie in generale, e particolarmente delle amorose.

Vi è nel XXIV canto del Purgatorio un tratto interessante intorno a questo subbietto, e la sua brevità m' induce a citarlo. Nel cerchio del Purgatorio, dove si espia il peccato della gola, Dante incontra un Lucchese che aveva conosciuto vivente, Bonagiunta Urbicciani, uno de' più rinomati poeti del suo tempo. Scorgendo Dante e riconoscendolo, Bonagiunta l' interroga per assicurarsi della verità:

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, che avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: I' mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notajo, (1) *e Guittone, e me ritenne*
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a guardare oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

Dante, io lo ripeto, ha talvolta ne' suoi componimenti poetici fatto altrimenti che non dice in questo tratto; ma non mai in quelli che sono stati degni di lui. Obliando la sua filosofia, la sua teologia, ed anche le sue poetiche teorie, dipingendo gli uomini e le cose con un grado d' individualità e di realtà che non dà luogo ad interpretazione allegorica, egli fu gran poeta.

(1) Jacopo da Lentini. *(Il Traduttore)*

Queste varie teorie di Dante su i rapporti della poesia e della scienza eran proprie dell' epoca; e se non si possono metter da parte nel giudicare le opere di questo grande poeta, almeno non bisogna dar loro un valore che non hanno per chi riguardi le cose nella sostanza e non si fermi alla superficie. Il più gran male che han prodotto gli errori di Dante su questo riguardo si è quello di dare ai pedanti, che dovevan venire dopo di lui, l'esempio di travisare le sue più belle idee poetiche, riducendole a luoghi comuni di allegoria e di simbolo. La pretensione di ricondurre coloro che han seguito questo cattivo esempio a mire più naturali e più sane, sarebbe troppo ambizioso; ma vi ha una più modesta pretensione e i cui risultati posson del pari esser utili, ed è quella di provare che la poesia di Dante, compresavi la *Divina Commedia*, perde non solo tutta la vita e tutto lo interesse poetico, ma ogni certo e reale significato nell' esser presa in modo allegorico.

II.

IDEA DELLA DIVINA COMMEDIA.

Ho cercato nella scorsa lezione di dare un' idea delle diverse facoltà di cui si compone il genio di Dante, e di veder come e sino a qual punto lo esercizio di queste facoltà ritardò o secondò lo sviluppo della sua immaginazione poetica. Io doveva in quella stessa lezione favellare ancora delle sue liriche poesie; ma mi è mancato lo spazio, anche per favellarne rapidamente; nè posso in un' ultima lezione, destinata alla *Divina Commedia*, intrattenermi sulle produzioni secondarie di Dante. Dirò dunque poche parole de' suoi lirici componimenti, col solo intento di mostrare il nesso istorico pel quale si collegano alla *Divina Commedia*.

Le poesie liriche di Dante possono dividersi in tre classi, secondo il subbietto. Alcune riguardano avvenimenti della sua vita; in altre l' autore si propone di dimostrare qualche verità morale, allora riputata importante e nuova; la maggior parte sono poesie amorose, composte per diverse donne, di cui sarebbe interessante per la biografia del nostro poeta il saper qualche cosa di positivo.

Quelle della *Vita nuova* furono, siccome abbiam detto nella scorsa lezione, composte per Beatrice; le altre per diverse donne, cinque o sei delle quali sono indicate da' commentatori e da Dante stesso, ma in modo sì vago e senza dirne altro che il nome o il paese.

Alcuni componimenti lirici di Dante sono di una tale stranezza e di un tal cattivo gusto da recar meraviglia; ma la maggior parte, sebben contengano espressioni rozze ed oscure, tuttavia risaltano per bellezze nuove, spesso commoventi, più spesso forti ed ardite. Non posso intrattenermi peculiarmente nè dall'une nè dell'altre, onde mi limiterò ad una sola e generale osservazione, che credo emergerà da ogni profondo esame delle poesie liriche di Dante, ed è che se Dante avesse composto queste sole poesie sarebbe senza dubbio il primo poeta del suo tempo, ma non il primo del genere, conciossiachè questa gloria appartenga al Petrarca (1).

(1) Le poesie liriche di Dante contengono un so che di gentile e di elevato, e fanno vedere i primi slanci di un genio, che dovea poi prendere sì alto volo. A dir vero, le sue canzoni, quanto al concetto, han prestato al Petrarca non lieve argomento d'imitazione. In quanto all'idioma però, sebbene sia bello ed elegante in generale, non serba quella squisita dolcezza che si rinviene nel Petrarca, nè quella ricercatezza ed armonia, che riesce sì cara alle orecchie moderne.

Beatrice Portinari ispirò al poeta i primi canti di amore. Ei fece di questa donna una bellezza ideale, che sempre ebbe di mira, che celebrò viva e morta, e da cui attinse perennemente il suo genio; una bellezza ideale di tal fatta, che la Laura del Petrarca, al dir del Gioberti, non sembra che una debole e più popolare imitazione; una bellezza ideale sì sublime ad un tempo e sì delicata, e sparsa quasi di una luce misteriosa e divina, tal che il pennello di Tiziano e di Raffaello non la potrebbero sì efficacemente ritrarre. Beatrice è tutta ispirazione, incanto, fascino, ma che nulla sente di volgare e di basso, anzi, cosa insolita e nuova, quanto è più ardente l'amore ispirato da quel volto celeste, tanto più ne accresce la purità, l'innocenza e il candore. I suoi vezzi, ben lungi di esser quelli della ricercatezza e dell'arte, son quelli della natura culta ed educata all'ombra del cristianesimo.

Il cristianesimo ha aggiunto alle belle arti, e principalmente alla pittura, alla scultura ed alla poesia, un so che di divino, che non fu conosciuto dai migliori artisti di Grecia e di Roma; poichè lo scalpello di Fidia e di Prassitele poteva esprimere in Pallade ed in Giove il sublime o il maestoso, e il pennello di Zeusi e di Apelle poteva ritrarre in Venere il tipo della bellezza e della più dolce voluttà; ma il Cristianesimo solo po-

E questo giudizio non lede in nessun modo la fama di Dante. La poesia italiana del secolo XIII, quella poesia tutta lirica, espressione ideale dell'amore e della galanteria cavalleresca, imitazione, dapprima timida e servile, dappoi sempre più libera, della poesia provenzale; quella poesia non bastava al genio di Dante. Un'immaginazione sì vasta, sì forte, sì ardita, sì originale siccome la sua, doveva necessariamente trovarsi alle strette in un genere di poesia monotona e povera che, non dovendo dipingere se non l'amore, era stata ridotta, per variare alquanto, a rendersi manierata e a ricorrere ad ornamenti artificiali. Non era difficile per Dante di allargar la sfera di questa poesia, d'introdurvi nuovi modi poetici, di adattarvi nuovi colori. Dante aveva impressioni, ispirazioni, idee che non potevan restringersi negli angusti confini di un genere di poesia oramai volgare; bisognavano alla sua immaginazione e al suo pensiero, per dispiegarsi in tutta la estensione, spazi liberi, mondi novelli; bisognava una nuova poesia.

Il tema, di questa nuova poesia, di cui aveva bisogno e che doveva esser la sua, Dante lo cercò e lo rinvenne di buon'ora. Di buon'ora concepì, non certo la *Divina Commedia*, tale qual oggi rimane, ma quella che, mercè di lavoro e di tempo, e mercè di successive modificazioni, doveva essere un giorno la *Divina Commedia.*

Un cenno delle prime impressioni e dei primi saggi che produssero questa grand' opera poetica, riuscir dovrebbe interessante, e su questo cenno volgerà principalmente la mia

teva ispirare a Raffaello quelle care immagini che rapiscono l'anima in un'estasi sì soave, e la sforzano, anche suo malgrado, a vagheggiare il cielo; il cristianesimo solo poteva ispirare quella onnipotente espressione di Dio impressa da Michelangelo nella statua del suo Mosè e nel Giudizio Universale, il cristianesimo solo poteva ispirare a Dante l'immagine di Beatrice. *(Il Traduttore)*

lezione. Non potendo considerare il subbietto in tutta la sua estensione, mi è sembrato che le sue parti istoriche potessero con più agevolezza delle altre esser trattate isolatamente.

Credevasi al XV secolo che Dante si fosse sin da giovine dedicato alla composizione della *Divina Commedia*. In una lettera sulla cantica dell' *Inferno*, lettera importante, sebben probabilmente inventata, che si attribuisce ad un monaco dell'antica abbazia di Corvo, chiamato frate Ilario, si trova questa frase notevole sopra Dante. « Egli tentò pria della pubertà, di dir cose che non si erano giammai udite. » Giovan Maria Filelfo, verso la metà del XV secolo, rinvenendo ancora in Italia qualche debole eco di tradizioni relative a Dante, dice qualche cosa di più preciso intorno al monaco di Corvo. Egli afferma che Dante cominciò la *Divina Commedia* all' età di ventun' anno, cioè tra il 1286 e il 1287. Non bisogna prendere questa indicazione in modo letterale; ma tosto vedremo, per indizi tratti dalle testimonianze dello stesso Dante, che non si allontana molto dalla verità.

Se si volesse indicare nella vita di Dante un' epoca nella quale potesse credersi gli fosse venuta in mente l' idea della *Divina Commedia*, potrebbe, senza esitanza, indicarsi l' anno 1289, che fu il ventiquattresimo della sua età. Quest' anno fu infatti per Dante un anno nel quale la sua immaginazione ricevette una dopo l' altra impressioni incancellabili, che trasformaronsi in concetti poetici, destinati a figurare con isplendore nel poema futuro.

In quell' anno Dante combattè per la prima volta alla famosa battaglia di Campaldino, e fra le diverse emozioni di una vittoria per lungo tempo incerta, dovette nascere in lui la prima idea del maraviglioso tratto del quinto canto del Purgatorio, nel quale racconta la morte di Buonconte da Montefeltro. Buonconte era uno de' due generali nemici, uc-

zio necessario per parlar di quelle che conosco, onde mi limiterò ad indicarne rapidamente le principali.

La più antica, dopo quella di cui Gregorio di Tours ha fatto menzione, può riferirsi all'anno 679, ed è quella di san Baronte o Barente, di cui ho avuto occasione di dir qualche parola. Baronte o Barente fu un nobile personaggio gallese o italiano, che dopo aver menato nel mondo una vita turbolenta e dissipata, si fece dapprima eremita nei dintorni di Pistoia, indi monaco. La sua visione è citata con tutti i particolari da un autore del nono secolo, e presenta tutti i caratteri di questa specie di finzioni. Osserverò solamente che l'autore non è andato che nell'inferno e nel paradiso, nè fa menzione del purgatorio.

Nell'anno 824 un altro monaco, un certo Guettino o Wettin dell'Abbadia di Augie, in Svevia, ebbe una simile visione. Questa visione, scritta in prosa, sotto la dettatura del monaco che l'aveva avuta mentre era infermo, dall'abbate stesso del monastero, fu qualche tempo dopo tradotta in versi latini da Gualafriedo Strabo, uno de' più celebri versificatori di quel tempo.

Nel secolo seguente io trovo ancora racconti meravigliosi di viaggi nell'altro mondo, quello di un monaco chiamato Rogero, e quello di una giovinetta dei dintorni di Reims, che dapprima trasportata in paradiso, e quindi in inferno, vide e raccontò tutte le gioie dell'uno e tutte le pene dell'altro.

Dell'istesso genere è la famosa finzione del purgatorio di san Patrizio in Irlanda. Esistono gran numero di composizioni intorno a questa finzione, le une in versi, le altre in prosa, e ve ne sono in francese, in tedesco ed in inglese. Si crede generalmente che l'originale comune di tutte queste imitazioni fu scritto in latino da un monaco dell'abbadia di Sultrey.

Matteo Paris, che scriveva la sua storia verso la metà del secolo XIII, v' inserì, sotto la data del 1152, come un avvenimento reale, cui credeva fermamente, il viaggio miracoloso nel purgatorio di san Patrizio fatto da un cavaliere gallese chiamato Oëa.

Questo cavaliere, che in sulle prime era stato un gran peccatore, si convertì alfine, ed ottenne il perdono de' suoi peccati a patto di visitare per penitenza il pozzo di san Patrizio. L'impresa richiedeva un coraggio soprannaturale; ma il penitente ne aveva abbastanza, onde compì felicemente il terribile viaggio. Ritornato in questo mondo, raccontò quanto avea veduto nell' altro. Egli avea visitato non solo l' inferno e il purgatorio, ma ben anche il paradiso terrestre. Quanto al vero paradiso, non vi era entrato; ma, giunto alla soglia, non aveva osato varcarla.

Matteo Paris aveva senza dubbio, qual monaco, un gusto particolare per questi racconti fantastici dell' altro mondo, perchè all' anno 1196 della sua cronaca racconta e descrive un' altra visione di un monaco inglese chiamato Evesham, che avea visitato in ispirito l' inferno, il purgatorio e il paradiso.

Tutte le visioni, di cui ho parlato finora, furono originariamente composte in latino, per esser presto o tardi tradotte nelle lingue volgari dei diversi paesi. Io non ne conosco se non una sola che abbia tutte le apparenze di essere stata scritta in un idioma volgare, e non è la meno interessante. Essa è scritta in provenzale, ed è una specie di amplificazione o di parafrasi della visione di san Paolo che, come si sa, fu vivente rapito nel cielo. Nella visione provenzale san Paolo visita pure l' inferno, e lo percorre sotto la scorta dell' arcangelo Michele, che gli mostra i diversi luoghi delle regioni infernali, e le diverse classi de' peccatori, tormentati ciascuno in un genere di pena adatta al suo pec-

cato. L' autore certo non ammetteva il purgatorio, poichè non vi fa andare san Paolo; nè è questa la sola eresia di questa singolar finzione, che ribocca di bellissimi tratti.

Infine un altra visione dello stesso genere delle precedenti, la cui menzione torna a proposito della *Divina Commedia*, è quella di frate Alberico, monaco di Monte Cassino, che fu compilata parecchie volte e da diversi scrittori nella prima metà del XII secolo. Avendo avuto molte occasioni di parlar di questa visione, per lungo tempo ignorata, ma oggi conosciuta in Italia, mi credo dispensato di parlarne qui a lungo.

Mi contenterò di citare un tratto della prefazione di uno di questi scrittori. Ecco in quali termini egli cerca di conciliar la fede de' lettori alle cose meravigliose che deve raccontare:

« Ciò che noi raccontiamo, egli dice, non è nè incredibile nè nuovo: questa cosa che Dio ha voluto manifestare miracolosamente ai nostri giorni, è una cosa già nota per le frequenti relazioni e per gli esempi dei santi Padri. »

Questo tratto sembra alludere a molte visioni simili a quelle di Alberico, ed è un indizio della gran popolarità che questa specie di visioni avevano nel medio evo. E poichè ho indicato tante prove di questa popolarità, non sarà male che ne indichi un' altra più singolare perchè si riferisce all' anno stesso della visione di Dante, e perchè si collega ad una bizzarra avventura che dovette far gran rumore in Italia.

Nel 1300, un monaco di Modena, chiamato Nicola Guidonis, perdè d' un tratto tutti i sentimenti, e non die' più segni di vita. Si fece tosto quanto era mestieri, e si custodì per qualche tempo, onde assicurarsi se veramente fosse morto, scorso il quale, si apprestarono a seppellirlo.

Quattro frati a gravi passi conducevanlo ne' suoi abiti di monaco, disteso e scoperto nella sua bara. Dopo di loro venivano altri frati che pregavano e cantavano. Il corteggio si

avvicinava alla fossa, quando fra Nicola si alza di un tratto e distende le braccia come uomo stupefatto ed impacciato che va brancolando per sapere dove si fosse. In quel movimento macchinale, una delle sue mani cade sulla testa di uno de' monaci che il conducevano e ne toglie il cappuccio che la ricopre. Il povero monaco non si aspettava di essere scappucciato da un morto, ond' egli cadde alla sua volta freddo cadavere, nè potè più rinvenire.

Quanto a fra Nicola, egli ritornava dall' altro mondo, dove avea veduto grandi meraviglie, che raccontò, e la strana avventura della sua resurrezione era più meravigliosa dello stesso racconto.

Si rileva agevolmente da quanto ho detto, che Dante non dovea torturar gran fatto l' immaginazione per inventare il subbietto, la prima idea della *Divina Commedia*. Ma questa idea era nulla in se stessa, e stava in lui il farne ciò che volesse, il darle grandezza ed originalità, l' imprimervi il suggello del suo genio. E ciò egli fece con una potenza ed una libertà d' immaginazione, che si potrebbe piuttosto incolpar di eccesso che di difetto. Molti si sono occupati delle piccole somiglianze che possono esservi tra la *Divina Commedia* e le visioni che l' avevano preceduta. Queste somiglianze esistono forse; ma non val la pena il discoprirle, non riguardando mai o quasi mai la sostanza delle idee, de' sentimenti e delle cose, ma quasi unicamente alcune maniere di dire, che Dante adottava, non per bisogno, ma in testimonianza d' ammirazione e di rispetto per coloro da cui le attingeva.

Ho detto testè qualche parola sulla conformità che vi era tra le idee poetiche di Dante e la forma di visione sotto la quale le ravvicinò e sviluppò. Questa conformità è sì diretta e sì intima, che io crederei volentieri che se Dante non avesse trovato la tradizione di viaggi immaginari nel

mondo invisibile della fede, sì popolari a' suoi tempi, avrebbe, primo di tutti, dipinto l'inferno, il purgatorio e il paradiso, poichè la sua immaginazione era sì ricca da popolare ciascuno di questi tre mondi, e possedeva; per ciascuno di questi tre mondi, memorie, impressioni ed idee. Il lato austero, selvaggio, bizzarro e fosco del suo ingegno, che trovava agevolmente la figura e i supplizi dell' inferno, e vi riponeva uomini a lui noti, è il più conosciuto o, per dir meglio, è il solo che ben si conosca. Ma non è forse nè il più rilevante nè il più caratteristico: quella medesima immaginazione, che sapeva sì bene attingere il terribile, aveva la facoltà di cogliere e di pennelleggiare i tratti dolci, pacifici e leggiadri della natura; i sentimenti teneri, benevoli e schietti dell' anima. Questa facoltà signoreggia nelle più belle parti del Purgatorio.

Il gusto prediletto di Dante per le speculazioni astratte e sublimi, il suo sapere teologico, le mistiche tendenze del suo pensiero, trovaron luogo nella descrizione di un paradiso cristiano, dove si manifestarono in rappresentazioni ardite della beatitudine de' santi e della gloria di Dio.

III.

UNITÀ RELIGIOSA DELL' INFERNO.

Al tempo di Dante lo studio delle mitologie dei diversi popoli del mondo era uno studio poco coltivato, e il poeta fiorentino non ne sapeva più di quanto ne sapevano i suoi contemporanei. Egli altro non conosceva se non la mitologia del paganesimo classico, dir voglio quella de' Romani e de' Greci, ma in modo implicito ed indiretto, poichè non avea potuto studiarla se non nei scrittori romani, che l'avevano adottato ed introdotto.

Questa mitologia greco-romana era dunque la sola le cui reminiscenze potevano impedire o secondare le ispirazioni di Dante nel comporre il suo Inferno; e son le sole infatti di cui si rinvengon le tracce in questa composizione. Ma queste tracce sono frequenti, e formano uno de' suoi elementi poetici, onde bisogna saperle giudicare per non correre il rischio d'ingannarsi intorno al sentimento dell'autore ed al carattere dell' opera.

Appena vi è un sol canto dell' Inferno in cui Dante non fa qualche allusione più o meno espressa, più o meno sviluppata alle favole pagane de' Greci e de' Romani, nè sarà qui superfluo il ricordare alcune di queste allusioni, e il provare la prima impressione che ne risulta.

Così, per esempio, Dante c' introduce nell' inferno per una porta sulla quale si legge un' iscrizione terribile e su-

blime in un senso tutto cristiano, e tale iscrizione potrebbe esser data e presa siccome un riassunto della teologia del cristianesimo. Ma dopo aver oltrepassato questa porta, si giunge alle rive di un fiume, sul quale un istancabile nocchiero conduce eternamente nella sua barca le anime dei peccatori. Questo fiume è chiamato dal poeta l'Acheronte, e quel vecchio nocchiero, che lo passa e ripassa senza posa, è Caronte. Or questi due nomi del pari famosi e caratteristici, ci ricordan tosto una delle finzioni più popolari della mitologia classica.

Traversato l'Acheronte del nostro poeta, si giunge all'ingresso del primo cerchio dell'inferno. Ivi è assiso un giudice supremo, il giudice che deve esaminare ogni peccatore e decidere in qual cerchio dell'inferno deve dimorare eternamente. Or questo giudice supremo, è da Dante chiamato Minosse, e nessuno può dubitare che non abbia avuto di mira quel vecchio legislatore di Creta, quel Minosse di cui il paganesimo ne fece uno de' giudici del suo inferno.

Per custode del terzo cerchio il nostro poeta ha immaginato un cane mostruoso, cui dà tre teste e il nome di Cerbero. Non è questa una finzione ispirata da quella del Cerbero dell'inferno greco?

Il quarto cerchio, degli avari e de' prodighi, ha del pari un custode, e questo è del pari una deità di greca invenzione, è Pluto, il dio della ricchezza.

Discendendo ancor più basso nell'Inferno di Dante, continueremo ad incontrarvi figure e simboli della greca mitologia. Nel sesto cerchio abitano le tre Furie ancora armate della Gorgone; nel sesto le Arpie e i Centauri; nell'ottavo Gerione, il mostro da' tre corpi persecutore di Ercole.

Darò termine a questo confronto delle finzioni dell'Inferno di Dante con quelle del paganesimo greco-romano, poichè da quanto ho detto si è potuto abbastanza rilevare che nelle

reminiscenze del poeta fiorentino vi è qualche cosa di meditato e di sistematico. Esse sono troppo espresse, troppo frequenti per potersi riguardare come coincidenze fortuite di nomi, d'immagini e di idee.

Ma quanto più si riguardano come la conseguenza e il risultato di un disegno formale, tanto più destano meraviglia e più riesce difficile di spiegarle.

Se volessimo giudicar questi tratti del paganesimo in un soggetto eminentemente cristiano, secondo le idee rigorose dell'arte e della convenienza poetica, non gli potremmo approvare; è difficile almeno non rimanerne un poco sorpresi, non riceverne un'impressione equivoca anzichè gradevole. Potremmo credere per lo meno frivolo questo miscuglio di idee discrepanti e d'immagini tolte a sì opposte credenze. In preda a queste prime impressioni potremmo fin persuaderci che un tal miscuglio distrugga radicalmente e nel suo stesso principio la sola specie di unità, di cui la *Divina Commedia* fosse suscettibile, e che ad ogni patto vi si deve rinvenire.

Infatti la rappresentazione di questo mondo soprannaturale, dove Dante ha voluto trasportarci, si compone di una serie infinita di rappresentazioni parziali, di cui l'autore ha scelto liberamente il subbietto, togliendolo da tutti i tempi e da tutti i luoghi che offre l'istoria dell'umanità. Queste rappresentazioni son al tutto distinte, al tutto isolate fra loro. La fantasia del poeta è per noi l'unico legame che abbia potuto ravvicinarle e stringerle insieme, coordinando tanti obbietti particolari, che non hanno tra loro alcuna necessaria attinenza, ed imprimendo loro l'unità subbiettiva del sentimento.

Ora perchè noi potessimo apprezzare l'unità di sentimento che regna nel poema di Dante, è mestieri credere che questo sentimento sia eminentemente religioso e cristiano. A que-

sta sola condizione potrà produrre effetto sulla nostra fantasia, e noi potremo rilevare nella *Divina Commedia* la espressione dell' epoca in cui visse l' autore; epoca austera, energica e cristiana, in tutta la estensione del termine.

Or non si prova qualche difficoltà a prestar fede ad un sentimento e ad una immaginazione che spaziano nelle memorie dell' antico paganesimo, e senza alcuna necessità le ricercano, tenendole forse per ornamenti convenevoli o necessari?

Se qui si trattasse di risolvere una questione astratta di letteratura secondo i principi assoluti dell' estetica e del gusto, non sarebbe cosa malagevole; si esiterebbe poco, senza dubbio, a condannare questo miscuglio di contrari elementi; si oserebbe biasimare questa continua unione, in apparenza intima, di reminiscenze pagane e di dottrine cristiane, che forma uno de' caratteri dell' inferno di Dante; e si dichiarerebbe l' unità del poema, se non distrutta, almeno offesa da questo miscuglio.

Ma un tal giudizio, anche vero supponendolo, non avrebbe molta importanza, poichè non sarebbe che l' applicazione immediata e facile di un principio di gusto e di logica, insignificante perchè generale. La vera questione da risolvere non è una questione di poetica, ma, a dir vero, una questione istorica, una questione tutta speciale, più interessante ma più difficile ancora della precedente. Si tratta di comprendere come un genio austero e religioso, siccome quello di Dante, abbia potuto essere spinto nel comporre il suo Inferno, a mescolare e a fondere insieme tanti simboli, tolti al paganesimo greco-romano, colle idee cristiane. Vi è certo in questo fatto qualche cosa di particolare e di eccezionale, che richiede di essere spiegata.

Che pensare del sentimento poetico nel quale un tal miscuglio ha potuto naturalmente aver luogo? Bisogna dire che Dante non abbia trattato seriamente il suo subbietto, e che

le sue credenze religiose non vi siano entrate in modo alcuno? Bisogna credere che il suo unico scopo, nel comporre la *Divina Commedia*, sia stato di cercare un subbietto nel quale la sua immaginazione poetica potesse spaziarsi, senza esser costretta alle esigenze ed alle convenienze austere della pietà e della fede cristiana?

Dobbiamo ammettere infine, che scrivendo al cominciamento del secolo XIV, secolo austero e credente, Dante abbia fatto come tanti poeti accademici de' secoli posteriori, che trovando le dottrine e le credenze cristiane poco poetiche in se stesse, e volendo poetare a loro modo, una se ne crearono, ma capricciosa ed artifiziale, dove introdussero le creazioni e le immagini del paganesimo classico?

Le son queste asserzioni non facili a provarsi. Quanto più si studia la *Divina Commedia* nel suo scopo e in tutte le sue parti, tanto più si rimane convinto che Dante volle espressamente dispiegare nel suo poema tutto il sapere teologico da lui posseduto.

Dante, che che se ne abbia detto da sognatori ignoranti e leggieri, era veramente cristiano, credente ortodosso e di buona fede e gloriantesi di esserlo e di sembrarlo. È chiaro che egli cercò e trovò in tanti passi del suo poema l'occasione di rendere omaggio solenne a queste dottrine da lui studiate, a questa fede che era la sua.

È certo, del pari che Dante non era un arido ingegno, ridotto, per far versi, a tormentare e a torturare ne' suoi monumenti la poesia morta del paganesimo. Era un genio semplice, naturalmente poetico, che attingeva in se stesso la sorgente delle sue ispirazioni, ed era in ogni istante compreso di sentimenti e d'impressioni, che avea la potenza ed il bisogno di rivelare.

In somma è impossibile di non riguardare il poema di Dante come la vera espressione di ciò che di profondo e di

vivace racchiudeva l'anima del suo autore: nulla vi si rinviene che con ragione trattar si possa qual puro capriccio, qual semplice trastullo d'immaginazione, neppure quelle stesse reminiscenze pagane di cui è parola. È facile, io credo, il mostrare, che cercando o accettando queste reminiscenze, il sentimento religioso di Dante le ha modificate in modo d'appropriarsele e metterle in armonia con sè stesso.

L'Italia, al tempo di Dante, serbava ancora le tradizioni e le memorie dell'Italia romana, che si mantenevano autorevoli e vive. L'influenza dell'antichità classica sul medio evo italiano era soprattutto sensibile in tutto che avea rapporto alla cultura letteraria e al sapere. Il latino era rimasto la lingua dell'alta letteratura, nè i novelli idiomi, derivati da quella lingua, credevansi suscettibili di esser posti in uso in un subbietto nobile e severo. Tutt'al più riguardavansi buoni per celebrare i sentimenti, che il desiderio di piacere avea sviluppato nella società. Per comporre qualche cosa, che meritasse di essere reputata una vera opera letteraria, bisognava ricorrersi al latino, ciò che facevano a gara gli uomini più culti.

Queste opinioni non esercitarono certamente su Dante i medesimi effetti come sulla generalità degli eruditi del suo tempo; tuttavia le divise, fecero parte delle sue teorie, ed ebbero una certa influenza sulla sua immaginazione e sulle sue idee. Pieno di entusiasmo per l'antica poesia, egli la studieva senza darsi pena di distinguerne la sostanza dalla forma, nè il genio dei poeti pagani da quello del paganesimo. Egli cercava di concepire questa poesia nel suo significato e nel suo tutto primitivo; e si trasportava, per quanto era in lui, all'epoche in cui era vissuta, in cui aveva avuto tutta la sua realità. Dante si avea così formato, oltre alle sue credenze ed alle sue abitudini italiane, una credenza ed un gusto antico del paganesimo. Infine, vi era, e forse senza che il sapesse, nella sua immaginazione un lato pagano, pel quale

era in contraddizione con sè stessa, essendo cristiana e principalmente sviluppata sotto le influenze del medio evo.

Era dunque difficile per Dante, nel crear liberamente un inferno poetico, non frammettervi in qualche guisa gli elementi di mitologia pagana, già impiegati con tanta grazia ed effetto da quella stessa poesia classica, a torto o a ragione, da lui riputata essenza e tipo di ogni poesia; era una tentazione continua, alla quale era impossibile non cedesse di frequente.

Ad ognuna di queste tentazioni e di queste memorie pagane che lo assalivano, sollevavasi nell'immaginazione del poeta fiorentino una lotta, i cui risultati sono tanto chiari quanto interessanti. Il suo sentimento religioso, la sua fede cristiana, il suo sapere teologico, si risvegliavano subitamente da quella specie di distrazione in cui erano stati per poco, e durante la quale erano intervenute le idee pagane; ma se risvegliavansi troppo tardi per discacciarle dall'immaginazione in cui aveano preso luogo, potevano almeno reagire contro di esse, modificarle, assimilarsele in qualche modo, mascherare la loro origine pagana e dar loro una tinta di cristianesimo.

È questa, in sommi capi, tutta l'istoria della mistura di paganesimo e di cristianesimo che si osserva, e che più o meno colpisce nell'Inferno di Dante. Io l'ho detto, le reminiscenze della mitologia greco-romana sono ivi frequenti, ma appena ve ne ha qualcuna che, traversando il pensiero del poeta, non abbia subìto una metamorfosi, non abbia preso un altro colore, un altro carattere, qualche cosa di più o meno analogo alle credenze cristiane.

Alcuni paragoni faran meglio comprendere queste asserzioni; e siccome non vi ha dubbio che Dante abbia tolto da Virgilio i tratti del maraviglioso pagano, di cui ha creduto poter ornare il suo poema, io lo paragonerò con Virgilio per ve-

Non sempre con accessorii, attinti a sublimi idee di morale, Dante modifica le figure tolte al paganesimo, ma si contenta talvolta di modi più facili e più volgari. Riguardando la laidezza e la deformità fisica siccome una specie di simbolo o di compimento della laidezza morale, ei si limita a dipingere o ad immaginare siccome orrendi gli esseri che toglie dalla pagana mitologia, e che furon da questa dipinti od immaginati siccome belli.

Così egli ha fatto, per esempio, col dio delle ricchezze, con Pluto, che ha dato per custode al cerchio de' prodighi e degli avari. Ei gli dà una rauca voce e parole destinate a sgomentare col loro suono coloro che le ascoltano; ei lo tratta da lupo maledetto, da bestia feroce, nè gli lascia un sol tratto che possa far vedere in lui un simbolo greco della ricchezza.

Infine, Dante usa un modo più semplice ancora per disingannare chiunque trovar credesse esseri mitologici pagani in que' suoi personaggi che ne portano il nome. Egli presta loro gli attributi sotto i quali l' immaginazione volgare rappresenta per l' ordinario i diavoli, e dà loro corna e code. E in tal guisa, lasciando a' suoi personaggi il nome pagano, ne distrugge il significato; e il meraviglioso vigore d' immaginazione, col quale talvolta fa uso di questo mezzo, non lo rende strano e volgare. Questa osservazione si applica soprattutto alla figura di Minosse, di quel giudice supremo dei dannati assiso all' ingresso dell' inferno. Non può farsi a meno, è vero, al nome di Minosse dato a questo giudice, di non ricordare quell' antico Minosse di Creta, di cui la pagana mitologia avea fatto pure un giudice degli estinti; ma questa somiglianza non procede più oltre. Il Minosse di Dante è una figura tutta dantesca, è un demone di aspro umore, di un aspetto terribile, che digrigna eternamente i denti, ed è armato di una lunga coda, che può avvolgere per nove volte intorno al suo corpo, e che fa le veci di parola, poi-

chè col numero di questi giri egli segna il cerchio dell' inferno dove ogni peccatore deve essere immerso.

Sarebbe facile il variare questi paragoni, ma credo averne detto abbastanza per provare quanto io voleva, per far vedere che tutto quello che Dante tolse dalla mitologia si riduce a meri nomi; e che le forme delle idee, primitivamente legate a questi nomi, furono da lui alterate in un senso che dimostra influenze, credenze ed intenzioni cristiane.

Forse Dante, ciò facendo, mancò a certe convenienze d'immaginazione, a certe leggi di gusto e di verosimiglianza poetica; è questa una questione di poca importanza, che qui non voglio esaminare. Ma forse pure la reazione istintiva, costante e certa del suo sentimento religioso contro gli elementi classici del suo sentimento poetico, forse quella impossibilità di essere semplicemente e francamente pagano quando era tentato di esserlo, provan la forza e l' autorità delle sue credenze cristiane meglio che non lo avrebbero potuto la totale mancanza di ogni memoria mitologica.

Osservando più da vicino il sentimento religioso di Dante, vi si rinviene la gravità, la profondità e l' energia da cui dipendevá l' unità reale del suo poema, quell' unità, che era per noi l' indispensabile condizione per poter simpatizzare colle idee, le finzioni, gl' intendimenti e gli sbalzi accidentali del poeta.

Può darsi che per serbare questa unità il poeta vi si fosse appigliato in modo bizzarro, complessivo e ricercato; ma ciò non ha nulla di strano in un genio come Dante, vissuto in Italia nel secolo XIII, secolo che avea passioni, costumi istituzioni, incivilimento a sè, ma era sottoposto ancora, nel suo sviluppo intellettuale, alle influenze dell' antico incivilimento.

Se dunque Dante tolse alcuni particolari dalla poesia classica del paganesimo, ei fece, per così dire, a questi partico-

lari tutta la violenza necessaria per non compromettere i suoi cristiani convincimenti; per restare ciò che voleva e doveva essere in sostanza, il poeta del suo tempo e del suo paese. Nè a ciò limitaronsi le sue intenzioni. Mi estenderò più a lungo su quanto ho semplicemente accennato.

È mestieri favelli in modo più espresso su cosa da me dianzi asserita, cioè dell'importanza che ebbe per Dante lo studio di Virgilio. Questa importanza fu infatti grandissima. Per quanto il poeta fiorentino poteva seguire una scuola, il gran poema di Virgilio fu la sua; in quel poema ei trovò non solo l'ideale della sua poesia, ma una ricca fonte di sapere. Ivi soprattutto egli attinse le sue nozioni e le sue reminiscenze dell'antica mitologia, che era stata pure la credenza ed il subbietto di un culto. Virgilio avea consacrato il sesto libro della sua *Eneide* alla descrizione di un inferno pagano, secondo le finzioni de' Greci e de' Romani, combinate e confuse, ed elevate insieme al più alto grado di moralità di cui erano suscettibili. Non è a dubitarsi che Dante non abbia accuratamente studiato questo inferno pagano, descritto o creato da Virgilio, e che non vi abbia tolto la maggior parte degli accessorii mitologici di cui ho parlato, trasportandoli nel suo. Ma ciò provato e stabilito, riesce di maggiore importanza l'osservare più da vicino e in modo più peculiare in qual guisa nel concetto generale del suo poema egli abbia trattato il paganesimo di Virgilio.

Per Dante poeta credente, cristiano ed ortodosso non poteva esservi che un inferno, siccome non vi era che una vera religione, una vera credenza, un vero Dio. Ammettere in un passato qualunque l'esistenza, la realità, anche accidentale e momentanea, di un inferno pagano, sarebbe stato ammettere col fatto la verità del paganesimo come religione e come culto.

Nel creare e visitare un inferno cristiano era dunque per

Dante temerario se non impossibile toglier per guida, per suo maestro e per suo dottore in questo inferno, Virgilio, cioè non solo un poeta pagano, ma un poeta che avea descritto sì solennemente e con tutte le apparenze richieste dalla fede, un inferno pagano. Era lo stesso di mettere questo poeta in contraddizione formale con se stesso, ed incorrere in una inverosimiglianza non solamente istorica, che non sarebbe stata gran cosa, ma in una inverosimiglianza poetica e logica. Era questo un nodo impossibile a sciogliersi e che bisognava recidersi; ciò che Dante fece in modo singolare; ma nessuno, per quanto io sappia, vi ha posto mente.

Quale idea il poeta fiorentino si era formata della difficoltà che ho espresso, qual sentimento ne aveva, con qual serie di ragionamenti e d' impressioni cercò risolverla, chi potrebbe dirlo o indovinarlo? Una sola cosa è certa, ed è che Dante provò la difficoltà di cui si parla e la risolvette con una ipotesi che, quantunque necessaria non è per questo meno ardita.

Egli fa un' intera ed assoluta astrazione dell' inferno pagano descritto da Virgilio al sesto libro dell' *Eneide*, e lo suppone distrutto, o, per dir meglio, suppone non esser mai esistito nella immaginazione del suo autore. Nella finzione del poeta fiorentino, non era un inferno mitologico ed impossibile quello che il cantore di Enea avea descritto vivente e nel quale era disceso dopo la sua morte. L'inferno conosciuto, abitato e descritto da Virgilio, e da lui spiegato a Dante, era l' inferno cristiano, l' inferno della vera fede, quello creato da Dio pria di crear l' uomo e sulla porta del quale fu incisa la terribile iscrizione:

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.

Virgilio, quantunque pagano, non vide mai nè descrisse altro inferno se non questo. Tale è in tutto il rigore della

logica e del fatto l'ipotesi radicale sulla quale posa tutto l'edifizio della *Divina Commedia*.

Del resto una tale ipotesi era troppo arbitraria, e si riferiva a motivi troppo individuali, perchè Dante l'avesse enunciato in modo diretto e formale, e ne avesse assegnato la minima ragione; che se lo avesse fatto, sarebbe incorso in una mellonaggine grossolana ed inopportuna. Bastava l'introdurla nel suo poema come un passato misterioso, che non avea bisogno di determinare, e a cui sembrava prestar troppo fede perchè pensasse ad esaminarlo. Giova osservare i tratti dell'Inferno, dai quali questa ipotesi o finzione pienamente risulta, sebbene in modo più o meno implicito. Quello del secondo canto è uno dei più notevoli.

Dante, seguendo le tracce di Virgilio, ha già camminato qualche tempo fuori della selva dove si era smarrito. Egli si avvicina alle regioni infernali ed è sul punto di penetrarvi, ma lo spavento e i dubbi lo assalgono d'un tratto, ed ei si arresta per deliberare di nuovo con se stesso e colla sua guida. Ricorda in quel critico momento che quel medesimo viaggio, ch'egli non osa intraprendere, fu pria di lui compiuto da due semplici mortali, e che Enea e san Paolo discesero in quel medesimo inferno dove Virgilio volea servirgli di guida.

In tal guisa Dante, come per incidenza, ravvicina un eroe pagano con un apostolo cristiano con tal naturalezza e con tal fede da lasciare in dubbio se questo bizzarro ravvicinamento sia una verità creduta dal poeta o un semplice artifizio da lui adoperato per abbellire la sua finzione.

Dopo questo primo tratto non recheran meraviglia gli altri che lo seguono, e che ne sono la conferma. Non è da meravigliarsi soprattutto della maniera colla quale il Virgilio di Dante parla dell'inferno, quando narra cose che si riferiscono ad un tempo anteriore a quello in cui vi discese

l' esule fiorentino. — Sembra che questo buon Virgilio sia stato battezzato in Acheronte; e s' ei non parla di quell' inferno sì magnificamente descritto nel VI libro dell' *Eneide*, onde mostrare che nulla sapevane, quanto egli dice trae seco almeno questa inevitabile conseguenza.

Infatti, non è ai campi Elisi del Virgilio pagano che la sua ombra è discesa quando è morto, ma nel limbo, dove, secondo le credenze cristiane, furon raccolte le anime dei giusti morti innazi il cristianesimo. — Egli fu ivi testimonio della discesa di Gesù Cristo agli inferni; ivi Beatrice si è recata dal cielo per pregarlo di soccorrer Dante; ivi infine ha trasportato tutti quei saggi, quelli eroi e quei semidei, ai quali il Virgilio pagano del VI libro dell' *Eneide* avea dato per soggiorno le ombre dell' Eliso.

Nè ciò è tuttó: Dante togliendo Virgilio per maestro e per guida, non manca di prestargli occasioni e motivi onde mostrare che egli già conosceva peculiarmente tutti i cerchi, tutti gli andirivieni e tutti i precipizi dell' inferno dantesco, molti secoli prima di Dante. Ei vi era disceso prima della stessa venuta di Gesù Cristo; era stato in contesa con quelli stessi demoni che abbiam visto ricusare a lui ed a Dante l' ingresso della città del fuoco, e con quelli dell' ottavo cerchio. Quand' egli passa col poeta fiorentino dal sesto cerchio al settimo, osserva nel dirupo che gli separa, un baratro, che egli dice, non esisteva ancora quando vi discese la prima volta.

Io domando, non vi ha in tutto questo ciò che chiamerei volentieri una specie di astrazione e di negazione audace di Virgilio? Non sembra che Dante si sia dilettato a disegnare nel cervello pagano del poeta latino, come in una tavola rasa, il quadro almeno, il contorno generale del suo Inferno? Non ha egli fatto di questo poeta un altro se stesso, un individuo del medio evo, le cui idee son divenute italiane come

le parole, che sa coi loro particolari, le guerre, le avventure d'Italia al secolo XIII, e che fra gli innumerevoli dannati dell'inferno, può riconoscere con certezza i dannati Fiorentini, i Toscani, i Romagnuoli, Francesca da Rimini, Farinata degli Uberti, Ugolino e mille altri, tutti coloro infine di cui Dante dovea dir qualche cosa?

È questo quel che Dante mi sembra aver fatto; e in tal guisa egli ha dato a Virgilio e al paganesimo più di quanto ha tolto da loro. Le influenze dell'antica poesia non sono state per lui che un motivo, un'occasione di più per manifestare l'invincibile originalità del suo genio.

Certi letterati han notato con molta importanza i passi che Dante ha imitati da Virgilio, e dal paragone di questi passi han tratto alcuni giudizi, ognuno secondo il proprio gusto. Vi sono è vero, nella *Divina Commedia* alcuni tratti descrittivi, alcune similitudini, alcune figure di stile che il poeta fiorentino ha tolto da Virgilio; è vero pure che il paragone di queste imitazioni può riuscir soddisfacente, ma non potrà nulla inferirsene per giudicare in generale i veri caratteri dello stile di Dante e di Virgilio; e si è sempre messo un'importanza esagerata in questi paralleli minuziosi di emistichi e di frasi.

Sarebbe stato più interessante l'osservare quanto son diversi di concetto, di sentimento e di colorito i due poemi nei quali si rinvengono a caso e a quando a quando queste somiglianze peculiari; e quanto l'Alighieri si sia discostato da Virgilio, anche nei luoghi in cui non vi sarebbe stato nè positivo anacronismo, nè inconveniente ad imitarlo e a toglier qualche tinta delle sue idee. Potrei citare diversi esempi in prova di questa asserzione, ma ne indicherò un solo.

Se vi è nell'Inferno di Dante un luogo in cui il poeta fiorentino, sì ammiratore di Virgilio, poteva essere naturalmente tentato ad imitarlo senza compromettere il suo sen-

timento religioso, era certo nella sua descrizione del limbo. Vi ricorderete di questo limbo: è un vasto spazio situato all'ingresso dell'inferno e che propriamente non ne fa parte; è il luogo in cui discesero pria che fosse propagata la legge cristiana i pagani di ogni paese che aveano fedelmente seguito i precetti della legge naturale. L'idea di questo limbo è forse, fra le idee del mondo soprannaturale cristiano, la sola che abbia un certo rapporto con quella dei campi Elisi del paganesimo, e che, poeticamente parlando, potrebbe esservi paragonata. Per Dante, che cerca, per quanto osa o può, identificarsi con Virgilio, queste due idee sono ancora più vicine e più suscettibili di esser poste in armonia l'una coll'altra.

Il limbo della *Divina Commedia* non è in sostanza che una versione dantesca dei campi Elisi di Virgilio. Non vi è almeno in tutto l'inferno italiano un tratto in cui Dante abbia, più che in questo, voluto prestarsi all'ispirazione del poeta latino e ritrarre in una pittura cristiana il virgiliano quadro delle dimore dei beati del paganesimo.

È vero che in più di un tratto di questo canto dell'Inferno che ho qui di mira, vi è qualche cosa della soavità di Virgilio, di quella nobile semplicità, che forma uno dei caratteri e delle attrattive dell'antica poesia. In alcuni luoghi di questo canto l'immaginazione di Dante si dispiega con vaghezza, in modo da manifestare con più grazia e libertà quella specie di culto che il poeta fiorentino professava per l'antichità. Queste osservazioni si applicano soprattutto al luogo in cui Dante descrive il suo incontro e la sua passeggiata con Omero e tre altri grandi poeti dei tempi antichi:

Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta
Lo buon maestro cominciommi a dire

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire,
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo appiè di un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un dei canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder-si potèn tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,

Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso mi esalto.

Tuttavia in questo medesimo canto, e non ostante la sua buona volontà d' imitar Virgilio, Dante ha fatto, sebbene in minor grado, ciò che ha fatto altrove: ha prestato a Virgilio i suoi sentimenti, le sue idee e il suo sapere teologico. Ivi dunque, come dappertutto, è rimasto l' uomo della sua credenza e del suo tempo, cercando per poco di esser quello dell' antichità. Il più lieve paragone basterà per far comprendere quanto vo' dire.

Le stesse ombre di cui Virgilio avea popolato il suo Eliso sono in generale quelle che Dante ha trasportato nel suo limbo, o che, per dir meglio, ha fatto trasportare dallo stesso Virgilio. Ma in due soggiorni sì diversi, queste ombre aver non potevano lo stesso destino. Virgilio pagano le ha reso beate per quanto ha potuto, nulla desiderando al di là di quanto possiedono. Nella credenza cristiana, la beatitudine è la vista di Dio, e la privazione di questa vista è necessariamente un immenso dolore morale. Or questo dolore, il Virgilio di Dante non lo risparmia nè agli eroi, nè a' saggi del limbo.

Citerò un tratto del quarto canto dell' Inferno, in cui la tinta tutta cristiana del personaggio di Virgilio, tale qual Dante ha voluto farlo e lo ha fatto, si mostra in modo notevole

Quivi (1), *secondo che per ascoltare,*
Non avea pianto ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri.

(1) Cioè all' ingresso del limbo *(Il Traduttore).*

Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo
Che è porta della Fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.

Questo e gran numero di tratti di simil natura non han bisogno di commento.

Io son costretto a metter fine, sebben troppo presto, a queste osservazioni. Non mi resta che a dire una parola per riassumerle in una sola che sia il risultato e la conseguenza di tutte, che sia la espressione del fatto ch' io voleva indicare nella composizione della *Divina Commedia* e particolarmente in quella dell' Inferno.

Questo fatto si è, che l' uso che Dante fece nel suo poema di elementi mitologici e di una guida pagana, non reca nessun nocumento all' unità, almeno in quanto questa unità dipendeva dal convincimento religioso dell' autore; si è che Dante è quasi del pari, sebben diversamente, cristiano in tutte le parti del suo poema, in quelle anche in cui si può credere che fu trasportato da qualche idea pagana; si è che in generale l' Inferno è la espressione vera e profonda del medio evo italiano, e che le reminiscenze dell' antichità non vi producono più effetto o altro effetto di quello che produssero sullo stesso medio evo.

IV.

MOTIVO E SCOPO DELLA DIVINA COMMEDIA.

In qualunque modo si consideri, non puossi vedere in questo poema un' opera compostà per unico motivo, per un solo scopo morale, un' opera da un capo all' altro ispirata da un medesimo sentimento. La lettura più superficiale di questo poema basta per dimostrare che Dante, componendolo, obbediva a più di un impulso, aveva più di un intento. Ei non voleva soltanto farne un monumento del suo genio poetico e della sua scienza; ma coglieva le occasioni per indicare l' iniquità di Firenze verso di lui, e di ferire col suo odio i suoi nemici. Egli vi lavorò per intervalli, nella dolce speranza che mercè del nome che si sarebbe acquistato, la fiorentina repubblica richiamato lo avesse ne' suoi focolari. In una parola, se vi è nella *Divina Commedia* una varietà prodigiosa di obbietti e di quadri, d' idee e di dottrine, vi si rinviene del pari una gran varietà di personali motivi. Dante vi lasciò da per tutto l' impronta immortale di tutte le sue passioni, di tutto che provò nelle fasi diverse del suo severo destino.

Ma ciò ammesso, un' altra questione si presenta, una questione circoscritta e che si concilia agevolmente con tutto ciò che ho detto. Fra tanti motivi personali, fra tante intenzioni

passionate che trapariscono nel tutto e nelle parti della *Divina Commedia*, non vi sarebbe qualche motivo più personale degli altri, qualche intenzione più intima che si distinguesse fra le altre, tutte signoreggiandole?

A tal dimanda non esito a rispondere in modo affermativo. Sì, vi è nella *Divina Commedia* un sentimento predominante che tutta intera la percorre, che ne è l'anima, e la cui manifestazione sembra essere stato lo scopo principale del poeta.

Il primo scopo della *Divina Commedia* è un pensiero di amore; è quello di rappresentare, fra gli splendori della gloria eterna, quella stessa Beatrice Portinari che aveva appena dimorato sulla terra, che si era degnata qualche volta di sorridergli e di rivolgergli la parola, che gli aveva ispirato sentimenti, di cui lasciar voleva un monumento immortale.

Le diverse tracce e le diverse manifestazioni di questo pensiero dominante io voglio cercare e seguire rapidamente nella *Divina Commedia* e nelle altre opere dell' Alighieri.

Ho detto, non è guari, che Dante concepì di buon' ora il disegno della *Divina Commedia;* io debbo ora intrattenermi di alcuni particolari, che proveranno che i primi germi di questo poema si collegano all' idea di Beatrice ed al disegno di rendere il di lei nome degno del suo amore.

Fra le canzoni che Dante compose in onore di Beatrice ancora viva, ve ne ha una importante in se stessa e per l'istoria della *Divina Commedia*, ed è quella che comincia con questo verso:

Donne che avete intelletto di amore,

e che fu da lui composta tra il 1286 e il 1287, all' età di ventidue anni.

Questa canzone fu la prima da lui composta dopo il pro-

ponimento fatto qualche tempo innanzi di più non far versi se non per celebrare Beatrice.

La canzone è di cinque stanze, ognuna di quattordici versi. Nella prima si rivolge alle *donne che hanno intelletto di amore*, e ad esse soltanto vuol parlare della sua Beatrice, poichè il parlarne ad altre sarebbe una profanazione.

Dante nella seconda stanza si trasporta col pensiero nel cielo, e descrive una scena che succede tra Dio da una parte e gli angeli co' Santi dall' altra. Vi sono in questa stanza alcuni tratti vaghi ed oscuri, ma lo scopo generale ne è chiaro, almeno nella espressione, e questo è bastevole.

Angelo clama in divino intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
Da un' anima che fin quassù risplende:
Lo Cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

È difficile non iscorgere in ques' ultimo tratto un' allusione, vaga ed oscura quanto si voglia, ma un' allusione a qualche idea, a qualche progetto di composizione, nella quale Dante dovea trasportarsi col pensiero nell' inferno, e conversare coi dannati. Ora un tal progetto, una tal composizione, qual che ne fosse il disegno, non poteva essere che il

primo germe, che il primo sogno dell' inferno della *Divina Commedia;* ed è chiaro che l'intenzione di celebrar Beatrice partecipava a quel progetto, se pure non ne era l' unico scopo.

Dal 1288 al 1291 o 1292, più non si rinviene nelle opere di Dante alcun vestigio certo di quel progetto, nè nulla di simile. Ma in quell' ultima epoca, dopo la morte di Beatrice, è naturale che tutti i disegni che Dante avea potuto fino a quel punto concepire in onore di lei, gli tornassero al pensiero, ingranditi ancora del dolore e dalla riflessione. Il tratto col quale dà termine alla *Vita Nuova*, come una specie di epilogo, è notevole ed interessante sotto questo aspetto. Dopo avere spiegato il motivo istorico di un sonetto che comincia con questo verso :

Oltre la spera che più largo gira,

Dante continua in questi termini :

« Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della Cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice. »

Questo tratto commovente, si colleghi o no colla canzone testè citata, poco importa; è in se stesso e per se stesso sì formale ed esplicito, e si riferisce sì chiaramente allo scopo primitivo della *Divina Commedia*, che ogni dubbio su questo riguardo sarebbe un dubbio volontario e sistematico. Del

resto chiunque avrà mestieri di un'autorità per credere che si applichi alla *Divina Commedia* il disegno annunziato nell' indicato tratto, può citarsi l'autorità del Boccaccio. Ecco come si esprime questo scrittore in un tratto del suo commento su Dante: « Molte cose in rima, per amore ed in onor di lei già compose: e secondochè egli nella fine della sua *Vita Nuova* ne scrive: egli in onor di lei a comporre la presente opera (la *Divina Commedia*) si dispose: »

Così dunque non potrebbe dubitarsi del primo e principale scopo per cui Dante compose la *Divina Commedia*, che fu certo quello di esaltare Beatrice, e di dir di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. Or vedremo come e sino a quel punto il suo poema risponda a questo intento (1).

(1) Non dividiamo del tutto la opinione emessa dal Fauriel, che la *Divina Commedia* fu composta dall' Alighieri per innalzare un immortale monumento alla memoria di Beatrice. Siam d' accordo col nostro autore che questa fu una delle ragioni che mosse il poeta a comporre il suo meraviglioso poema, ma che lo scopo sia circoscritto al solo amore è quello che si nega degli Italiani, oltrechè risulta dallo studio profondo del poema. Dante ebbe uno scopo religioso, morale, e politico. Lo scopo religioso si ravvisa nella espressione naturale del pensiero; il morale e il politico, talvolta nella espressione naturale, talvolta nella simbolica. Egli dipinse l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso per intimorire i malvagi colle pene minacciate dalla religione, e confortare i giusti colla promessa di un premio eterno: ecco lo scopo religioso, chiaro semplice, non involto in simboli, risultante da tutta la tela del poema, conforme al genio del secolo e alla fervorosa credenza del medio evo. Il mezzo di cui si serve è la visione, mezzo ammesso come possibile dalla religione e reso verisimile dai pregiudizi del tempo. Lo scopo morale è un risultato del religioso; il primo è la causa, il secondo è l'effetto. La minaccia delle pene eterne corregge il malvagio, la promessa dell'eterno guiderdone rincuora il giusto. Emendate i malvagi, incoraggite i giusti, ed integri diverranno i costumi: ecco lo scopo morale, dedotto dallo scopo religioso come conseguenza di un principio. Ma lo scopo morale può avere un' applicazione generale, riguardando il mondo, un' applicazione particolare riguardante l'Italia. Il poeta ebbe di mira entrambi

Beatrice figura in tutte le parti della *Divina Commedia*, e dappertutto figura come la provvidenza speciale di Dante, come l' oggetto della sua più viva e della sua più alta speranza; come l' oggetto delle sue più care memorie e de' suoi più intimi sentimenti. Fra tante apparizioni meravigliose da cui è assalito nel mondo creato dalla sua fantasia, Beatrice è la sola sempre presente a' suoi sguardi o al suo pensiero. Infine, se vi è nella *Divina Commedia* una potenza favorita, una gloria prediletta, è certo Beatrice, e non può dubitarsi che Dante non abbia mantenuto nel suo poema la promessa solenne che fatto aveva nella *Vita Nuova*. Però la cosa ha mestieri di essere dimostrata con più evidenza.

Tutti conoscono il principio dell' Inferno, la visione colla quale Dante comincia il suo viaggio nell' altro mondo. Egli si trova smarrito di notte in un orribile foresta; e scorgendo al sorger del sole una ridente collina, tenta di salire alla sua cima colla speranza di uscire da quell' oscura selva. Ma non appena ha fatto alcuni passi, tre belve feroci, una lonza, un leone ed una lupa, gli chiudano il passaggio e lo respingono nella perigliosa foresta; ed egli sarebbe perito se tre anime

questi disegni, sebbene principalmente colorisse il secondo. È legge di natura di amare prima la famiglia, indi la patria, poi l' umanità, e l'Alighieri, seguendo questo nobile istinto, fece un quadro particolare che colle sue forme energiche e colossali rappresentava l' elemento umanitario nell' elemento italiano, come pittore che imprime nella fisonomia individuale quella della specie umana. Ma la morale resterebbe senza applicazione se non si legasse intimamente colle forme della società: ecco lo scopo politico. Ma se la religione è immutabile, se immutabile è la morale, non lo è la politica, onde il poeta poteva attingere il vero nei primi due intenti, scostarsene nel terzo, o per errore di mente o per acciecamento di passione. Lo scopo politico dunque della *Divina Commedia*, quantunque connesso col religioso e col morale, si può giudicare diversamente attribuendo all' Alighieri più o meno nobili intenzioni. *(Il Traduttore)*

benedette, se tre donne del cielo, accorgendosi del suo pericolo, non si fossero interposte per salvarlo. Una di queste tre donne non ha nome; la seconda si chiama Lucia, la terza è Beatrice. La donna senza nome è la prima che si accorge del pericolo di Dante, ella ne avverte Lucia, che vola ad avvertirne Beatrice. Questa discende tosto nel limbo, dove prega Virgilio di andare in soccorso di Dante e di fargli da guida traverso ai cerchi dell' inferno e del purgatorio, essendo questa la sola, terribile e misteriosa via per uscir dalla selva in cui si era smarrito. Virgilio ubbidisce tosto a Beatrice, vola in soccorso di Dante, e lo introduce nel mondo invisibile.

Tale è il principio dell' Inferno o, per dir meglio, della *Divina Commedia.* Questo principio è composto di due scene distinte, di cui l' una, quella di Dante smarrito e respinto da tre animali selvaggi, succede sulla terra; e l' altra, quella dell' intervento delle tre donne benedette in favore di Dante, succede nell' altro mondo.

La prima di queste due scene è certo allegorica nel suo tutto e nelle sue parti. Non può prendersi nel senso letterale quell' orribile foresta in cui Dante si è smarrito, quella collina ridente per la quale egli cerca un' uscita, quelle tre belve che gli chiudono il passaggio: tutto ciò è manifestamente simbolico; tutto ciò è stato interpretato in tanti modi diversi quanti sono stati i commentatori, i traduttori e gli ammiratori di Dante. Ho dato di questa famosa allegoria una interpretazione (1), che mi è sembrata a ben ragione più verisimile di tutte le altre, senza però tenerla per vera. Tutto induce a credere che Dante sia morto col segreto di questa allegoria; ed è incontrastabile, per quanto strano sembrar possa, che le diverse interpretrazioni che se ne sono date, riescono tanto più inverisimili, quanto sono più anti-

(1) Vedi la nota aggiunta pag. 365.

che e risalgono all' epoca che avrebbe dovuto conoscerne le tradizioni e trasmetterle a' posteri. Non mi estenderò davvantaggio su questa prima scena del principio della *Divina Commedia*, ma m' intratterò della seconda, che ha per me maggiore importanza.

Questa seconda scena è allegorica come la prima alla quale si collega? Queste tre donne che si accordano per venire in soccorso di Dante nell'affanno in cui si trovava, son elleno del pari simboli come i tre animali selvaggi? Sono idee, finzioni personificate? Beatrice è la teologia, la filosofia, o qualcuna delle altre scienze coltivate da Dante, e non Beatrice figlia di Folco Portinari, sposa di un Fiorentino della casa dei Bardi, morta in Firenze nel 1290?

Quasi tutti i commentatori, io lo so, credono questa scena allegorica come la prima; ma ho esaminato le loro interpetrazioni e le ho raffrontato accuratamente col testo di Dante, e quanto più le ho considerato, tanto più le ho giudicate inammissibili. Ed è tale il mio convincimento su questo riguardo, che se fosse storicamente provato che Dante avesse trattato in modo allegorico questa parte del suo poema, ne ammetterei la intenzione senza credere al suo compimento; persisterei a sostenere che tale qual è rappresentata, nel luogo di cui si tratta, la figura di Beatrice ripugna ad ogni allegorica interpretazione. Del resto ritornerò in breve su questo punto Riguardando intanto Beatrice come un personaggio reale, come un' individualità umana trasfigurata, vo' considerar la sua parte nell' azione del poema e nel sentimento del poeta.

Delle tre celesti donne, che han cura della salvezza di Dante, Beatrice è quella che più ne prende interesse, è quella che discende nel limbo per trovarvi Virgilio, ed inviarlo qual guida a colui che ella chiama suo amico; è quella che da qual momento ha cura della salute fisica e morale di Dante, che opera qual potere benevolo e protettore, sotto

gli auspici del quale egli deve ritornare alla perfezione ed alla virtù da cui si era allontanato.

Del resto io convengo che tutto ciò sia qui vagamente indicato, e piuttosto in modo implicito che esplicito; ma vi sono nella *Divina Commedia* altri luoghi connessi con questo, che avvalorano in modo chiaro e preciso la mia interpretazione.

Dante sa che Virgilio deve servirgli di guida sino alla cima della montagna del purgatorio: sa che nel paradiso terrestre, che forma quella cima, troverà Beatrice discesa dalle regioni gloriose del cielo per guidarlo ella stessa verso quelle regioni; ei lo sa, e questo pensiero gli fa coraggiosamente sostenere le prove del suo terribile viaggio.

Al XXVII canto del Purgatorio, Dante giunge all' ingresso del paradiso terrestre; e da quel canto comincia una serie d' incantevoli descrizioni, cui son frammisti alcuni tratti di un meraviglioso tutto mistico, che formano tante gradazioni, mercè delle quali Dante volle predisporre l' immaginazione del lettore all' apparizione di Beatrice, come se questa apparizione fosse stata pel poeta l' unico obbietto del suo misterioso viaggio.

Al XXX canto succede l' incontro di Dante e di Beatrice; da questo canto e dai tre seguenti la tela e il disegno del Purgatorio si collegano a quelli dell' Inferno, ed al concetto fondamentale di tutto il poema. È mestieri dunque dapprima formarci un' idea positiva di questa parte del Purgatorio, onde vedere più agevolmente dappoi come si accorda col principio generale del poema, e sino a qual punto può servire a rischiararlo.

Bisogna in sulle prime sapere che Beatrice apparve a Dante su di un carro meraviglioso trasportato da un grifone, e circondato da un incantevole corteggio di celesti creature e di altri personaggi. È probabile che negli accessori di questo

quadro vi sia qualche cosa di mistico o di allegorico, di cui non ho tempo d' intrattenermi. Bisogna sapere inoltre che al primo momento che Dante scorge Beatrice, è separato da lei dal fiume dell' Oblio, piccolo ruscello, la cui poca larghezza permette agevolmente al poeta di distinguere le fattezze di colei che tanto amò, e di ascoltarne tutte le parole.

Ecco il tratto in cui Dante descrive il suo incontro con Beatrice:

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori;
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue mi è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute die' mi:
Nè qua lunque perdeo l'antica madre,
Valse alla guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser' adre
Dante, perchè Virgilio se ne vada
Non pianger anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.

Queste sono le prime parole che Beatrice rivolge a Dante, indi

Regalmente, nell'atto ancor proterva,

continua a favellare al nostro póeta,

.... come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti di accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Le celesti ninfe del corteggio di Beatrice, vedendo il dolore e il turbamento di Dante intercedon per lui. Beatrice, ripigliando allora la parola, si rivolge alle sue compagne, quasi volesse giustificare il rigore de' rimproveri che ha fatto a Dante e spiegare i torti di lui: allora ella racconta come

nato, per la grazia di Dio, colle più felici tendenze al bene, egli non ne ha usato che per cadere nel vizio; indi così continua nelle seguenti terzine, che son quelle appunto sulle quali mi propongo di rivolgere l' attenzione, e che mi sembrano più meritarla :

Alcun tempo il sostenni col mio volto,
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion' mi valse,
Colle quali e in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
E a colui che l' ha quassù condotto
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.

Questo tratto dà termine al canto XXX del Purgatorio e potrebbe bastare allo scopo che mi son proposto; però alquante terzine del canto XXXI rendono il tratto precedente più positivo e più chiaro.

Dopo aver così parlato alle sue divine compagne, Beatrice

rivolge di nuovo la parola al colpevole, e gli strappa la confessione di tutti i falli che gli ha rimproverati. Da quel momento ella diviene men severa con lui e così gli favella :

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra vòlta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta ;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte;
E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso.

Mi duole non poter citare questi ultimi quattro canti del Purgatorio ; essi riboccano di tratti di una bellezza e di una originalità che rapiscono , di tratti che si agirano sulla medesima idea e sul medesimo sentimento, e che confermano l' intenzione espressa negli squarci da me citati. Or questa intenzione si rannoda nel modo più diretto e più certo a quella già enunciata nel preambolo, di cui è lo sviluppo più rilevante.

Questa intenzione non ha nulla di dubbioso e d' incerto. Tutti gli squarci che ho citati, presi nel tutto, sono la espres-

sione evidente del più intimo, del più puro, del più caro pensiero di Dante. Egli volle nel suo poema fare una nobile confessione de' suoi torti verso la memoria di Beatrice, e de' suoi colpevoli deviamenti dal culto che le avea consacrato; e tutto questo è un'effusione volontaria e meditata del dolore di aver abbandonato quel culto, che è per lui il culto della stessa virtù, e del desiderio sincero di ritornarvi.

Vi sono nei diversi discorsi di Beatrice alcuni tratti, la cui importanza è molto decisiva, quando notar si voglia, nella *Divina Commedia*, lo scopo originale del poema. Bisogna soprattutto notar quel tratto nel quale Beatrice rivela quanto ha fatto per ricondurre Dante al sentiero della virtù, dichiarando espressamente che dopo avere indarno posto in opera diversi mezzi per conseguir questo effetto, non è rimasto a lei che un sol mezzo straordinario e meraviglioso, quello di mostrargli l'inferno e i supplizi dei dannati. Or da tutto ciò non si scorge che lo scopo di Dante era quello di rannodare l'idea della *Divina Commedia* al pensiero di Beatrice, e di rendere alfine alla di lei memoria l'omaggio sì solennemente promesso nella *Vita nuova*?

Quella Beatrice che l'Alighieri dipinge sì raggiante, circondata di tante meraviglie, anche fuori del Paradiso, e pria di rappresentarla nelle parti più sublimi del cielo immersa nella viva luce della gloria divina; quella Beatrice, io dico, non è la vera eroina di un poema sì pieno di lei? Non è la donna di cui Dante volea dire quanto non si era detto di alcuna? E il poeta non ha solennemente mantenuto la sua parola? E la *Divina Commedia* non è qualche cosa che non era stata mai detta?

Ma nella fiducia e nella pienezza del mio convincimento, io dimenticava un'obbiezione, un dubbio che finora ho allontanato, ma che ho promesso di risolvere. Lo scopo della

Divina Commedia non è allegorico, e il personaggio di Beatrice, tra gli altri, non è un puro simbolo, una pura idea, una figura sotto la quale Dante volle realmente rappresentare la teologia, o altra cosa di simigliante?

Confesso di non comprendere questa dimanda, non ostante gli sforzi che ho fatto onde spiegare a me stesso come mai tanti commentatori antichi o moderni, ingegnosi o stupidi, abbian potuto vedere nella Beatrice di Dante un personaggio allegorico, un simbolo della teologia (1). Io riguardo l'al-

(1) Al pari del Fauriel non so comprendere come tanti commentatori vogliano che Beatrice sia il simbolo della teologia, poichè non mi so persuadere come la teologia dicesse all' Alighieri.

> *Mai non ti appresentò natura od arte*
> *Piacer quanto le belle membra, in ch' io*
> *Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.*
> *E se il sommo piacer sì ti fallio*
> *Per la mia morte, qual cosa mortale*
> *Dovea poi trarre te nel suo disio?*

e come l' avesse trafitto

> *Prima che fuor di puerizia fosse*

e come per dieci anni si fosse da lei allontanato, onde esclama:

> ..... *eran gli occhi miei fisi ed attenti*
> *A disbramarmi la decenne sete.*

Il Lombardi credette sciogliere il nodo affermando che il personaggio di Beatrice è mistico, cioè che contiene due significati, l' uno proprio, e l' altro simbolico. Ma io ripeto: perchè dare il significato di teologia a Beatrice, e non a sant' Agostino, a san Tommaso, a san Girolamo?

Secondo me Beatrice è un personaggio mistico, simbolo della sacra poesia. Per sacra poesia intendo quella che rappresenta le verità di-

legoria siccome la più fredda, la più artificiale, e la più falsa di tutte le forme poetiche; ma riconosco questa forma siccome possibile, e so che è stata sovente posta in uso, specialmente nell' epoche, in cui l' immaginazione, esaurita e stemprata, non ha più energia produttiva.

vine sotto un tipo di bello sensibile. L' Alighieri, guidato da Beatrice, vagheggia le ineffabili delizie del paradiso, in cui Dio si manifesta in tutto il suo splendore; però questa poesia possiede il doppio carattere della scienza e dell' arte.

Che Beatrice ha il carattere della scienza, vien mostrato da Dante nel sesto canto del Purgatorio, in cui, parlando di lei, fa dire a Virgilio:

> .... *a sì alto sospetto*
> *Non ti fermar se quella non ti dice*
> *Che lume sia tra il Vero e l' intelletto;*

che ha il carattere dell' arte, vien mostrato nei seguenti versi del secondo canto del Paradiso:

> *L' acqua ch' io prendo giammai non si corse;*
> *Minerva spira, e conducemi Apollo,*
> *E nuove Muse mi dimostran l' Orse;*

conciossiachè l' Alighieri affermi che viene ispirato da Minerva e condotto d' Apollo, volendo significare che viene ispirato dalla scienza delle verità divine e condotto dall' arte, che imprime loro l' elemento del bello e le riveste di forme sensibili.

L' Alighieri poi scelse Beatrice, invece di altra donna celebre per merito letterario, perchè fu quella che risvegliò il suo genio colle faville dell' amore, sì che inebriato della di lei bellezza in mille guise la dipinse; onde colei che gli aveva ispirato in vita i primi canti di amore, al di là del sepolcro,

> *Quando di carne a spirto era salita,*
> *E bellezza e virtù cresciuta l' era,*

ispirar gli doveva le peregrine immagini e i sublimi concetti, che rendono immortali le pagine del Paradiso. (*Il Traduttore*)

Ma infine, buono o cattivo, questo genere di poesia ha, come ogni altro, le sue leggi e le sue convenienze, le sue risorse e i suoi limiti. Quando dunque si personifica un' astrazione, una finzione, un' idea, si attribuiscono a tal personificazione, qualità ed atti caratteristici di questa idea, che la distinguano da ogni altra idea della medesima natura e del medesimo ordine. I poeti han dipinto la filosofia, la scienza, la fama, cercando sempre di dare a ciascuna que' tratti che possano farle riconoscere.

Si può del pari, se si voglia, ancorchè possa riuscire antipoetico, personificare la teologia, ma attribuendole del pari qualità proprie e caratteristiche. Che dir vogliono dunque i commentatori pedanti o sognatori quando dicono che nella Beatrice di Dante bisogna vedervi la teologia? A quali attributi propri la riconoscono? Perchè supporre che Dante abbia voluto dipingere la teologia in una figura, nella quale nessuna immaginazione potrebbe nulla scoprire di teologico? Tutti i tratti sotto i quali dipinge Beatrice, tutti gli atti che le attribuisce, tutte le idee, tutti gli affetti che le presta, sono altrettanti tratti caratteristici di una individualità determinata che, applicati ad un' astrazione, come sarebbe la teologia, non avrebbero nè senso, nè ragione, nè altro formerebbero che un tessuto di assurdità: di ciò non è difficile a convincersi; basta volgere un rapido sguardo su di alcuni tratti della *Divina Commedia* dove si parla di Beatrice, per vedere come mal si accordano colla teologia.

Così, per esempio, nel XXX canto, di cui ho citato alcuni tratti, Dante parla di Beatrice come d' una persona che aveva amato fin dall' infanzia, come di una creatura umana che, pria di essere ammessa alla beatitudine celeste, avea dimorato sulla terra, era morta, ed era salita di carne a spirito. Questo era veramente avvenuto a Beatrice, figlia di Folco Portinari, per la quale Dante era stato colto di amore non

ancora decenne, e che morta era all' età di ventisei anni. Ma tutto questo può adattarsi alla teologia, e può servire a caratterizzarla? È all' età di dieci anni che i garzonetti divengono amanti della teologia? Può darsi un' età alla teologia, farla morire, e farla salire di carne a spirito? Un poeta che avesse un simile intento avrebbe una qualche probabilità di esser compreso? Come potrebbe indovinarsi il suo pensiero sotto termini che precisamente e con chiarezza esprimono un pensiero tutto contrario, tutto diverso?

Nel canto XXXI, Beatrice ritorna su i particolari caratteristici della sua persona, del suo individuo; ella parla delle belle membra che la rivestivano sulla terra, e che sono oramai disciolte nel sepolcro, e del dolore che Dante provò alla di lei morte. Infine, in tutto ciò che il nostro poeta fa dire a Beatrice o dice di lei nei quattro ultimi canti del Purgatorio, vera apoteosi della bella Fiorentina, non vi è un sol tratto, che preso in senso letterale, cioè storicamente, non sia chiaro e vero, gentile o profondo, e che preso in senso allegorico, come personificazione di un' idea astratta, non sia falso ed oscuro.

Quanto ho detto della Beatrice degli ultimi canti del Purgatorio, non è men vero di quella del preambolo dell' Inferno; entrambe sono reali ed individuali, ed è impossibile il confonderle colla teologia o con tutt' altra astrazione personificata. Citerò, per provarlo, un sol tratto.

Ecco per esempio, in quali termini Lucia, una delle tre celesti donne, che prendono interesse alla salute di Dante, parla a Beatrice per esortarla a volare in soccorso dello smarrito poeta, assalito dalle tre belve:

.... Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?

Il tratto è vero, naturale, commovente, ma applicato a Beatrice e non alla teologia. Infatti non per ispirazioni teologiche era Dante divenuto poeta, ma per ispirazioni amorose; non per amore della teologia, nè come teologo era uscito dalla folla volgare, ma per amore di Beatrice, e facendo versi per lei, onde celebrarla in ogni guisa.

Ma vi ha forse qualche motivo letterario od altro per preferire all'interpretazione letterale ed istorica del personaggio di Beatrice l'interpretazione allegorica? È questa forse più interessante e più commovente? Non è impossibile che vi siano immaginazioni siffatte, e non posso dirne altro se non che non le comprendo nè le invidio. Ma ogni immaginazione che non sia falsa o contorta, ogni immaginazione semplice e libera, nel carattere individuale di Beatrice scorge la bellezza e la verità dell'idea fondamentale della *Divina Commedia*, e l'incanto variato del suo disegno. Dante che ama la teologia, che prova al di lei aspetto tutto che vi ha di più tenero e di più entusiastico nell'amore, che vuole costituirle un gran nome, che la fa piangere per commuovere il cuore di Virgilio, tutto ciò non sarebbe che un'insipida e fredda pedanteria, un senso antipoetico, che sarebbe rimasto nella polvere del medio evo con tante altre opere teologiche o filosofiche.

NOTA AGGIUNTA AL FRAMMENTO PRECEDENTE (1).

Cercherò ora di spiegare sommariamente l'allegoria in questione. È questa la parte più difficile del mio compito; ma dopo

(1) Il Fauriel non dà nel precedente frammento la sua opinione che sulla seconda parte dell'allegoria, e si contenta di ricordar a' suoi uditori quanto avea detto sulla prima parte in una delle sue lezioni. Ho rinvenuto nelle sue carte numerose note su questo subbietto, nelle

aver fatto tutto ciò che da me dipendeva per discoprire il vero, son rassegnato ad ingannarmi, come tanti altri. Sarà molto per me lo aver ridotto il problema a termini ch' io credo più precisi e più semplici, e lo averne meglio rintracciato i veri dati.

Ecco dunque come io concepisco l'allegoria dei due primi canti dell' Inferno.

Nei primi tempi della morte di Beatrice, Dante, pieno ancora del suo pensiero, medita di renderle un omaggio degno di lei; egli vuol comporre un gran poema, che sarà un vasto quadro del mondo soprannaturale secondo le idee cristiane, e nel quale Beatrice rappresenterà una gran parte, e dà mano all' opera, e compone alcuni canti di questo poema.

Ma i nobili pensieri che gli aveva ispirato l' amore di Beatrice a poco a poco in lui s' indeboliscono: egli si dà in preda alle distrazioni ed ai piaceri del mondo, si accende per altre donne, e interrompe il cominciato poema.

Il turbamento e l' agitazione di quella vita volgare, e lo stato di passione e di errore son figurati dalla terribile selva, nella quale Dante si è smarrito.

Stanco e disgustato di questi primi saggi della sua libertà, si rivolge ad altri piaceri, ai piaceri del potere, della gloria e della fama. Questo nuovo scopo de' suoi sforzi è figurato dalla ridente collina, a piè della quale si trova al sorger del sole e comincia a salirla.

Ma non appena inoltrato in questa via, che gli promette piaceri più nobili di quelli che avea sino a quel punto go-

quali espone e combatte le opinioni dei commentatori che prendono i personaggi dell' allegoria per simboli di esseri astratti, come la lonza per la lussuria, il leone per l'ambizione, la lupa per l' avarizia. ec. e mi contento di riprodurre la sua propria spiega, la cui semplicità e verità mi sembrano meravigliose (*Nota di J. M.*)

duto, egli incontra ostacoli impreveduti. Il primo è quello della lonza, che figura la democrazia fiorentina, democrazia violenta e mobile, ma potente e fiera, ed attraente per le anime energiche ed elevate.

Turbato per le maniere selvagge del nobile animale, Dante non dispera però di domarlo, quando d'un tratto gli apparisce un leone furioso ed una lupa affamata.

Il leone rappresenta Carlo di Valois, che giunge in Firenze al momento in cui Dante timoneggiava il governo della repubblica; la lupa affamata, che viene in compagnia e quasi sotto gli auspici e sotto la difesa del loene, è il partito dei Guelfi Neri.

I due feroci animali si scagliano su Dante, lo mettono in fuga spaventato e fuori di sè, e lo respingono nell'oscurità e negli orrori della selva, da cui sperava sottrarsi.

La fuga di Dante, inseguito dai due animali collegati contro di lui, indica manifestamente il suo esilio, i primi tempi del quale sono per lui tempi di agitazione, di passione, e di turbamento, siccome quelli passati nella terribile selva.

Ma infine disingannato, per tante esperienze, della vanità delle sue illusioni, ei riflette sul presente e sul passato; ricorda con dolore e con rimorso i dì felici, in cui pieno del pensiero di Beatrice aspirava a non far nulla che non fosse degno di lei; ricorda il poema che avea cominciato coll' intento d'innalzare a Beatrice un monumento degno del suo amore e della sua ammirazione, e si decide a continuarlo. Questo viaggio nell'Inferno, che intraprende sotto la guida di Virgilio, non è nel suo intimo pensiero un viaggio impreveduto, ma la rinnovazione solenne di un antico disegno, di un'antica promessa fatta a Beatrice; un pio ritorno al culto, per qualche tempo negletto, di colei dalla quale ha sempre ricevuto le sue buone ispirazioni, ed alla quale attribuisce

pure quest' ultima, la più sublime e la più profonda di tutte (1).

(1) L' interpretazione che il Fauriel fa dei tre animali, che appariscono all' Alighieri nella selva oscura, non è fondata che sopra deboli congetture, nè avvalorata da alcuno argomento. Egli é certo che il poema di Dante ha due significati, un significato proprio ed un significato simbolico: il primo si rileva agevolmente, e però non dà luogo a questione alcuna; il secondo è quello che esige di essere rischiarato. I tre animali veduti da Dante nella selva oscura, nel significato proprio non rappresentano che una lonza, un leone, ed una lupa, che gli impediscono il cammino e lo minaccian di morte; nel significato simbolico rappresentano tre vizi, la lussuria, l' ambizione, e l'avarizia; ciò si rileva dallo esame accurato della stessa *Divina Commedia*, e vien confermato dalle storiche tradizioni. Dante, giunto al XVIII cerchio dell' inferno, incontrà un lago immenso che trapassar non si poteva; egli allora, per comandó di Virgilio, scioglie una corda che legata aveva al cinto, e la gitta nel lago, e tosto ne emerge Gerione, fiera orribile e smisurata, in cui vien simboleggiata la frode:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta

Le tradizioni istoriche fanno testimonianza, che l' Alighieri, o divisò d' indossare l' abito di san Francesco di Assisi, o l' indossò di fatto, e poi lo depose. Egli favellando nel canto del Paradiso chiama l' ordine di san Francesco di Assisi:

.... *famiglia,*
Che già legava l' umile capestro

Capestro o *corda* valgono lo stesso; egli è certo dunque che la *corda* che aveva Dante *intorno cinta* indicasse l' abito di san Francesco di Assisi.

Con questa corda pensò alcuna volta di prender la *lonza dalla pelle dipinta*. Supposto che la lonza fosse la repubblica di Firenze, Dante avrebbe voluto coll' abito di san Francesco di Assisi prendere la repubblica di Firenze, ciò che sarebbe un assurdo. A rincontro, suppo-

sto che la lonza fosse la lussuria, tutto si spiega a meraviglia. I Francescani erano obbligati alla castità; la terzina dunque avrebbe questo significato : io aveva vestito l' abito di san Francesco, e colla vita casta che era obbligato a menare, pensai di reprimere alcuna volta i moti della lussuria. La lupa poi non può alludere ai Guelfi Neri, ma all' avarizia; ciò si può agevolmente vedere, riflettendo alquanto sulla *Divina Commedia*. Dante nel XX canto del Purgatorio, dopo aver trascorso il cerchio dell' avarizia, imprecando contro di lei così si esprime :

Maledetta sei tu antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa;

versi che sembrano una ripetizione di quelli del primo canto dell'Inferno :

Ed una lupa che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Il leone poi è simbolo dell' ambizione, e non di Carlo di Valois, perchè Dante non poteva alludere nella lonza alla lussuria e nella lupa all' avarizia che sono due vizi, e poi nel leone ad un personaggio istorico; ma necessariamente doveva alludere ad altro vizio.

(Il Traduttore)

V.

FRANCESCA DA RIMINI.

(Inferno canto V.)

Alla fine del quarto canto Virgilio e Dante si dividono dai quattro poeti, che avevano incontrato nel limbo, per continuar soli il loro viaggio. Dal limbo o primo cerchio dell' inferno, discendono nel secondo, dove cominciano propriamente l'inferno e i tormenti dei dannati. All' ingresso di questo cerchio, siede Minosse, travestito in demone, giudice supremo degli inferni. Egli, a misura che le anime dei morti giungono innanzi a lui decide in qual cerchio delle regioni, infernali devono essere immerse.

Non appena Dante ha fatto alcuni passi, giunge in un luogo privo di luce, che mugghia come mare in tempesta. Da questa bufera infernale, che mai non posa, son trasportate e percosse le anime dei lussuriosi. Fra queste Dante incontra un gran numero dei più gloriosi personaggi dell' antichità. Semiramide, Didone, Cleopatra, Paride, Tristano, e molti altri che il poeta non nomina, per rivolgere gli sguardi a due ombre italiane che vanno insieme e che gli destan vivo interesse. Queste ombre son quelle di Francesca da Rimini e di suo cognato Paolo Malatesta, di cui parlerò fra non guari. Ecco intanto il tratto di Dante:

Poscia ch' io m' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal desio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui;
Mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor che al cor gentil ratto s' apprende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi, ancor non mi abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quell' anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parl' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice:
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade. (1)

Tale è il famoso racconto dell' avventura di Francesca da Rimini. Non dirò altro sulla celebrità di questo tratto, se non che da tre secoli è stato particolarmente citato da tutti coloro che, senza conoscer Dante, lo han lodato siccome grande poeta.

Pria di venire alle osservazioni, suggerite naturalmente da questo racconto, intorno al carattere della narrazione poetica di Dante, è indispensabile il dare positive nozioni sul reale avvenimento che ne forma la base, ciò che far mi propongo, non senza prevenire che son rari i documenti certi intorno a questo avvenimento, e che in difetto di questi, le favole han trovato agevol luogo.

La tragica avventura di Francesca da Rimini succedette nel corso dell' anno 1289; essa eccitò grandi turbolenze in Romagna, e fece grido nell' intera Italia, ma più d' ogn' altro in Firenze, perciocchè questa città ricevette un leggiero contraccolpo dai disordini che seguirono quell' avvenimento.

(1) Nessuno dei traduttori dell' Alighieri, inglesi, francesi o tedeschi ha saputo fedelmente ritrarre le inarrivabili bellezze di questo commovente episodio dell' inferno dantesco. Il Fauriel, quantunque si fosse ingegnato di farne una traduzione fedele, pure non può dirsi perfetta, però è migliore di quella in versi dell'Ampère, inserita nel suo *Viaggio Dantesco*, e di quella anche in versi del Lafayette, inserita nella sua opera che ha per titolo: *Dante, Michelangelo, Machiavello*. Fra i più recenti traduttori di Dante ch'io conosca il Lamennais e Pier Angelo Fiorentino più si avvicinano all' originale nella traduzione di questo frammento, e son da preferirsi al Fauriel; non così il Ratisbonne, che mal ne interpreta qualche luogo, siccome ho dimostrato in un articolo critico da me pubblicato anni sono *nel Giornale Officiale di Sicilia*.
(*Il Traduttore*)

Infatti, Guido da Polenta, soprannominato l' Antico, padre di Francesca, fu eletto podestà della repubblica di Firenze quasi al momento della terribile avventura. Ei nondimeno venne in Firenze il 1° luglio 1290 per adempiervi l'ufficio, cui era stato chiamato, ma nol potè sino al termine, poichè nel novembre seguente fu costretto a ritornare inRimini, per le turbolenze che vi si erano rinnovellate e che si collegavano all' uccisione di Fracesca, che ne era stata la prima cagione.

Era natural cosa pei Fiorentini l'occuparsi particolarmente di un'avventura che sì da vicino riguardava un uomo, che avean fatto loro podestà, e che lo costringeva a partire incontanente.

Dante avea ventitrè anni all'epoca di quell'avvenimento, e tutto induce a supporre che ne fosse vivamente colpito. La sua mente risvegliata allora all'idea della gran composizione, che doveva a poco a poco divenire la *Divina Commedia*, cercava da ogni lato impressioni, idee, materie per questo suo lavoro, e già non poche delle tragiche avventure che dovean figurarvi erano accadute l'una dopo l' altra innanzi al poeta, ed avean preso posto nella sua immaginazione.

Nel 1288, l' orribile condanna del conte Ugolino avea risuonato in tutta Italia. Alcuni mesi dopo, Dante combattendo a Campaldino vi avea veduto cadere quel Buonconte di Montefeltro, uno dei generali nemici, il cui cadavere non potè dappoi rinvenirsi, avventura che fornì al poeta il subbietto di uno dei più stupendi racconti del suo Purgatorio. Infine, poco dopo la giornata di Campaldino, compivasi in Rimini il tragico destino di Francesca. Si vede che in pochi mesi Dante avea già raccolto buon numero di tragici argomenti, che doveva un giorno ravvicinare e coordinare nella *Divina Commedia*.

L' avventura di Francesca da Rimini era una di quelle di

cui l'immaginazion popolare s'impadronisce avidamente, e volentieri le colora con ornamenti di sua invenzione e di suo gusto. Questa avventura fu sin dal principio un subbietto misterioso di curiosità, di conversazioni e di congetture. È dunque più che probabile che in tutto il rimanente d'Italia se ne spargesse la voce, già frammista a tante favolose circostanze.

Quando Dante volle a suo modo e secondo le sue mire trattar questo subbietto, bisognò scegliere tra i racconti strettamente conformi alla verità e quelli nei quali il popolo aveva aggiuto del suo, ma preferì in generale questi ultimi siccome più vicini all'ideale della poesia. Nè a questo si limitò: alle finzioni popolari già sparse sull'istoria di Francesca da Rimini, Dante aggiunse le sue, che finirono di travisare le tradizioni veridiche del fatto.

È indispensabile di far qualche distinzione tra le une e le altre, ed è questo il mio divisamento.

Ciò che vi ha di comune tra le particolarità favolose aggiunte a quest'avventura, sia dal popolo, sia dallo stesso Dante o da' suoi commentatori, si è che tutte tendono ugualmente ad accrescerne l'interesse romanzesco o poetico, ad esaltare la simpatia del lettore pei due amanti, e far ricadere sullo sposo omicida tutto l'orrore del misfatto. Dagli uni e dagli altri s'immaginano naturalmente Paolo e Francesca nel fiore degli anni e della bellezza, che s'accendon d'amore, persuasi di esser destinati l'uno per l'altro. Gianciotto è dipinto da loro come un tiranno deforme, che diviene sposò di Francesca colla violenza e colla frode. Infine si perdona volentieri alla sposa infedele la debolezza colla quale cede ad un sentimento innocente nella sua origine e che diviene colpevole per un tradimento, al quale Francesca avrebbe preferito la morte, se avesse potuto scegliere tra la morte e Gianciotto.

Il Boccaccio ha colla più gran cura riunito e col più grande artifizio coordinato le particolarità dell' avventura di Francesca da Rimini, qual si credeva generalmente al suo tempo, non secondo l' istoria, ma secondo la tradizione adottata da Dante. Il suo racconto è assai curioso, e in più di un tratto si rivela il romanziere esercitato a combinare e a colorire le diverse circostanze di un fatto nel modo più verisimile e più favorevole a produrre effetto.

Giunto a quel verso :

Siede là terra dove nata fui,

Boccaccio si spiega in questa guisa : « Ma prima che più avanti si proceda è da raccontare chi costei fosse e perchè morta, acciocchè più agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostra.

« È adunque da sapere, che costei fu figliuola di messer Guido Vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia : ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesta di Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado; e il parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dar per moglie, una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido : guardate come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ella è d' altero animo, e se ella vede Gianciotto, avantichè il matrimonio sia perfetto nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito : e perciò quando

vi paja, a me parrebbe di doverne tener questo modo : che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisseci uno dei frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto.

« Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore, per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi frategli. E conoscendo quello gli ragionava dover peter venire, ordinò segretamente così si facesse come l'amico suo l'avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello, e piacevole uomo e costumato molto; e andando con altri gentiluomini per la corte dell' abitazion di messer Guido fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un portugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendo : quegli è colui che dee esser vostro marito : e così si credea la buona femmina : di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane la donna a Rimino, non s'avvide prima dell' inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze levar da lato a sè Gianciotto : di che si dee credere che ella vedendosi ingannata sdegnasse, nè perciò rimovesse dall' animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive, il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzion formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, che io non credo che l'autore sapesse che si fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della

l'altro, non avevano potuto mai concepire l'uno per l'altro una passione irresistibile, e non erano stati divisi nè colla frode, nè colla violenza. La loro passione avea dovuto nascere nell' intervallo de' dodici anni che durò l'unione di Francesca e di Gianciotto. Questa passione non poteva allora avere il carattere nè la specie d'innocenza che avrebbe avuta, se fosse nata tra un giovine ed una giovinetta entrambi liberi di amarsi.

Non procederò più oltre in questo paragone delle versioni popolari e delle istoriche sull' avventura di Francesca da Rimini. Mi basti lo aver provato in modo generale la diversità delle une e delle altre, e di aver detto che Dante si era ispirato nelle popolari tradizioni.

Possiamo ora, ritornando al racconto di Dante, penetrarne un po' meglio il carattere e lo spirito. Quali erano il suo sentimento e il suo scopo, descrivendo, siccome fece, questa terribile e commovente avventura degli amanti di Rimini? Voleva egli soltanto raccontare quell'avventura qual si sapeva o si credeva al suo tempo, onde trasmetterla fedelmente alla posterità? In una parola voleva egli fare di questo avvenimento un racconto, cui si addicesse il titolo di racconto epico, nel suo vero significato?

Egli è questo, io credo, ciò che generalmente si crede aversi Dante proposto; e ognuno farà certo le meraviglie a queste mie dimande. Ma forse non sembrerebbero senza fondamento, ove più vi si riflettesse. Supponendo infatti che Dante si fosse essenzialmente proposto di descrivere a' suoi contemporanei ed ai posteri un avvenimento che avea commosso i primi e che dovea pure commuovere i secondi, in qual modo avrebbe soddisfatto alle condizioni dell' epico racconto, che sono la calma, l'intelligenza, la semplicità, la chiarezza, condizioni che si esiggono onde dare un' idea viva e compiuta dell'argomento e di tutte le circostanze che l'accompagnano?

Dante fa raccontare alla stessa Francesca la sua propria avventura; ma ella sì rapidamente la racconta, e in tratti sì generali e sì vaghi che senza lo sviluppo che vi hanno aggiunto i commentatori, non si comprenderebbe in nessun modo, nè desterebbe grande interesse. Francesca non dice una parola della sua famiglia; non si sa da lei nè chi sia nè donde venga; ella indica solamente la sua città natale, che è Ravenna, e la indica in modo che può adattarsi quasi del pari a tutte le città situate sulla costa occidentale dell' Adriatico; ella non nomina suo marito ; parla di un amante invaghito di lei e da lei amato ; ma non nomina questo amante ; non fa sapere, non indica nè dove, nè quando, nè come l' ha conosciuto, ma si limita a dire che fu ucciso con lei, da qualcuno che deve un giorno esser chiuso nella Caina, luogo dell' inferno destinato agli uccisori dei loro parenti, ciò che vagamente accenna il parentado dell' omicida con una almeno delle due vittime.

Leggendo questo squarcio di Dante non potrebbe sapersi nè conoscersi l' avvenimento sul quale è fondato; poichè questo squarcio, non è, a dir vero, un racconto, ma piuttosto una semplice allusione , ed un' allusione tutta lirica ad un fatto accaduto. Il poeta procede rapido sulla parte veramente istorica dell' avventura, supponendola nota e presente a tutti coloro cui si rivolge ; e si ferma sulla parte misteriosa e segreta, quella sulla quale le tradizioni popolari non han nulla potuto dire di certo, e sulla quale la sua immaginazione ha trovato campo di estendersi , senza rischio di essere smentita. Questo modo di trattare i soggetti istorici è generalmente proprio di Dante; quello che più volentieri ei dimentica nel racconto di un' avventura sono le circostanze più immediate , le quali posson da tutti raccontarsi , e tutti han cura di saperle. Il lato da cui egli le tratta è il lato meraviglioso , quello pel quale può collegarle ai destini fatali

dell' uomo nell' altra vita; e questo lato egli sviluppa se esiste, crea se non esiste. Il poeta epico non racconta in siffatta guisa, nè così raccontando adempie alla sua vocazione e raggiunge il suo scopo.

Chiaro mi sembra che Dante non si sia propriamente proposto, nel frammento di cui si tratta, di raccontare quanto sapevasi o dicevasi sull'avventura di Francesca da Rimini, ond' egli a tutti nota supponendola, si limita a farvi rapida allusione.

Ciò che unicamente o più di ogni altro ei voleva, era di ritrarre in modo drammatico e pittoresco, l' impressione che fatto avevagli questa avventura, collegandola non ai particolari accidenti della verità storica, ma alle idee ed ai costumi generali dell' epoca, e abbellendola con tratti di sua invenzione, che ne formano il carattere dominante e la cui bellezza si diffonde su tutte le parti. Non l' idea semplice e diretta di un tragico avvenimento, ei voleva in noi riprodurre, ma quell' idea riflessa e modificata da un' immaginazione forte e profonda, solita a dar la sua impronta a tutto quello che attinge.

Considerato sotto questo aspetto, il racconto di Francesca da Rimini è di un artifizio ingegnoso e poetico, e merita tutta l' ammirazione che ha sempre ispirato. Io lo rianderò per poco, onde meglio svilupparlo e giustificare la mia asserzione.

In mezzo a quella folla di anime perdute per amore e senza posa travagliate da una bufera, simbolo della loro passione predominante, Dante distingue due ombre, alla cui vista è percosso, e non senza ragione. Quelle due ombre mai si abbandonano: la tempesta, che disperde tutte le altre, non può dividerle; punite per essersi amate, si aman sempre. Dante si meraviglia, è commosso, vuol sapere chi sono, ma non avendole conosciuto in questa vita, è costretto a rivol-

gersi a Virgilio e a manifestargli il suo desiderio. Virgilio gli dice allora di chiamare le due ombre, assicurandogli che verranno se le appelli in nome dell' amore che le governa. È questo un tratto nuovo, semplice e proprio a caratterizzare l' irresistibile potenza del loro amore.

Le due ombre indivisibili si accostano infatti appena Dante le chiama, ed una delle due scioglie il labbro alla parola per raccontare la sua istoria; però non dice il suo nome, nè quello del suo compagno, nè narra alcun particolare della sua vita passata. Non altro che un italiano contemporaneo potrebbe comprendere un racconto sì succinto e sì vago. Ma a quel poco che ella dice, alludendo a fatti che han commosso tutta l' Italia, a fatti saputi da ogni Italiano, Dante la riconosce facilmente per Francesca da Rimini, e gli torna in mente tutto ciò che ha inteso a dire sugli amori di lei con Paolo Malatesta e sulla loro tragica fine. Ei non ha mestieri di saperne oltre; la rimembranza che ne ha è viva ed intera; e a questa rimembranza s' intenerisce fino alle lagrime, ed è commosso di un amore tanto infelice.

Uno dei più notevoli tratti di questo frammento in cui Dante sembra aver voluto nobilitare questo amore di Francesca dipingendolo come punito nell' inferno, sono le parole colle quali si esprime e che mette in bocca a Francesca. Semiramide, Didone e le migliaia di altri grandi personaggi, puniti in questo secondo cerchio dell' inferno, lo sono per aver sacrificato la ragione ad un appetito brutale; per essersi dati in preda alla lussuria, siccome dice formalmente l' Alighieri parlando da moralista cristiano.

Per Francesca l' amore è ben altra cosa, è la passione di cui tosto son presi i nobili cuori, è l'amore cavalleresco non ancor dispogliato dall' incanto e dall' orgoglio delle sue illusioni. Con questo tratto ha Dante caratterizzato l'amore di Paolo e di Francesca e le idee generali del secolo XIII intorno all'amore.

Ma è tempo di passare ad un' osservazione più importante sulla composizione di questo tratto singolare.

Dante, tornato in sè dalla prima emozione e dalla prima sorpresa che avea provato, riconoscendo nell'ombre che ha voluto intrattenere i due amanti di Rimini, di cui ha tanto inteso parlare, interroga di nuovo quella delle due ombre che gli ha già risposto, e la prova che l'ha ben riconosciuto si è che la interroga col suo nome, che ella non gli ha detto, nè ha bisogno di dirgli :

> ..... *Francesca, i tuoi martiri*
> *A lagrimar mi fanno tristo e pio.*

Dopo questo preambolo, ei le volge una nuova dimanda, ed una dimanda che forma, per così dire, il punto vitale di tutto il frammento; ei non le richiede i particolari sul modo con cui ella è perita, poichè gli sa da lungo tempo; ma la sua curiosità si spinge su di un punto più secreto e più delicato; ei vuol sapere da Francesca qualche cosa che non può esser conosciuta se non da lei e dal suo amante; ei vuol sapere la decisiva e perigliosa occasione che gli spinse al doloroso passo, trasportati dai loro desiderii e dimentichi di se stessi.

Francesca gli risponde e gli racconta qual conseguenza ebber per lei e pel suo amante la lettura di un tratto del romanzo di *Lancellotto del Lago*; e questo secondo racconto è più distinto, più chiaro, più epico del primo, nè mi sembra difficile di spiegarne il motivo.

L'influenza attribuita ad alcune linee di un romanzo di cavalleria su i destini di Francesca e di Paolo, è, a quel che sembra, una finzione, poichè non sene fa parola nell' istoria, nè in quelle tradizioni relative all' avvenimento, che riguardar si possono siccome istoriche; e supponendola anche vera, è più che probabile che sarebbe rimasta un segreto.

Da un altro lato, se questa circostanza è una finzione, siccome tutto lo indica, non può essere una finzion popolare. All' epoca di cui si tratta, il romanzo di *Lancellotto* era già celebre in Italia: le classi elevate lo leggevano in provenzale o in francese, e forse anche in latino, poichè era già tradotto in quest' ultima lingua, ma non lo era ancora in italiano. Così dunque non poteva esser noto alle classi inferiori della società, nè queste in alcun modo potevan trarne partito.

La finzione di cui si tratta è dunque una finzione dello stesso Dante, e questa finzione formando nel concetto del poeta la parte nuova e principale dell' istoria di Francesca, la parte che doveva determinarne l' effetto poetico, era indispensabile che fosse abbastanza sviluppata.

In tutti questi artifizi di composizione vi è qualche cosa di singolarmente lirico; le impressioni e i pensieri del poeta vi traspariscono in ogni parte, e la verità poetica vi signoreggia l' istorica.

VI.

UGOLINO.

(Inferno, canto XXXIII)

La valle nella quale Dante e Virgilio incontrano maestro Adamo, quel falso monetario che ci ha dipinto la sua sofferenza e il suo odio con tratti di poesia sì forti e sì profondi, questa valle, io dico, è l' ultima dell' ottavo cerchio. La parte centrale di questo medesimo cerchio è un vasto pozzo pel quale comunica col cerchio inferiore, che è il nono e l' ultimo dell' inferno; intorno a questo pozzo stan ritti orribili giganti, i cui piedi posano nel nono cerchio, mentre che han la testa e più che la metà del loro corpo nel cerchio superiore.

Dante si ferma lungamente a descrivere la sorpresa mista di spavento che gli producono tutti questi giganti, che prende in sulle prime per torri. Uno di loro, Anteo, lo stesso che fu ucciso da Ercole, solleva Dante e Virgilio nelle sue braccia e gli depone entrambi in fondo dell' abisso infernale. I tre ultimi canti dell' Inferno son consacrati alla descrizione di quest' ultimo cerchio, e per questa descrizione ha Dante tenuto siccome in serbo tutto quello che la sua immaginazione avea potuto suggerirgli di più terribile e selvaggio.

Appena il poeta ha posto piede sul nono cerchio, ode una voce che gli grida di badare perchè non passi sulla testa dei dannati.

Dante volgendosi allora da ogni dove, per vedere in qual luogo si trovasse, gli si offre innanzi un immenso lago di ghiaccio, trasparente come cristallo, nel quale sono immersi con tutto il loro corpo migliaia di dannati, la cui sola testa è fuori della gelata superficie del lago, e questi dannati sono quei traditori che il poeta ha distribuito in diverse classi.

Il loro supplizio è descritto con tratti di una semplicità energica e sublime e dipinto in modo da non potersi meglio immaginare.

In questo lago gelato, Dante riconosce parecchi dannati, che si resero più o meno celebri per grandi tradimenti; però il poeta si limita a nominarli e a far rapidamente allusione alle loro perfidie. Alla vista di due dannati immersi insieme nel medesimo ghiaccio, Dante si arresta percosso di sorpresa e di orrore, per raccontar minutamente ciò che vede, e noi ci fermiamo con lui per udire e comprendere il suo mirabile racconto.

Ma mi è d'uopo dar prima alcune nozioni storiche positive e precise sull'avvenimento, da cui Dante non ha tolto se non il lato poetico.

Questo avvenimento è pieno d'interesse e ribocca di particolarità caratteristiche intorno allo stato morale e politico dell'Italia in quell'epoca; ma io non posso che trattarlo in sommi capi.

Pisa, sebben ghibellina di principii e di abitudini, era in fatto una repubblica democratica siccome le altre città principali della Toscana, e avea costretto tutti i signori feudali del suo territorio a sottomettersi a lei, e a vivere nelle sue mura da semplici cittadini, senz'altro potere se non quello che da lei ricevevano.

Fra queste famiglie feudali sottomesse al governo pisano, ma che gli erano rimaste ostili in secreto e che cercavano incessantemente l'occasione di rovesciarlo, le due più po-

tenti erano quelle dei Visconti e dei Gherardeschi, legate entrambe al partito guelfo, perchè contrario a quello del popolo.

Nel 1274, questo partito, venuto in uggia alla repubblica, fu scacciato da Pisa, e con lui furono esiliati i Gherardeschi e i Visconti, che ne erano i capi.

I Guelfi di Pisa, così espulsi, si collegarono con quelli della Toscana per guerreggiare contro i loro concittadini. Essi dapprima guerreggiarono sotto il comando di Giovanni dei Visconti, indi sotto quello di Ugolino de' Gherardeschi, l' Ugolino di Dante.

La guerra tornò in danno dei Pisani, che sconfitti in diversi scontri, perdettero parecchie delle loro fortezze, e videro devastare una gran parte del loro territorio; onde furon costretti a chieder pace ed a ricevere nelle loro mura i Guelfi che ne avevano bandito, e che erano divenuti più forti per la loro vittoria.

Ugolino della Gherardesca divenne da quel momento il personaggio più influente di Pisa, e concepì il disegno d' impadronirsi della signoria. Era questi un uomo di sfrenata ambizione, che avea tutta la ruvidezza e tutti i vizi del suo tempo e della sua casta, ma senza la magnanimità e senza il genio che le dava sovente splendore.

Nel 1282, scoppiata la guerra tra Genova e Pisa, Ugolino fu scelto per capitano del popolo. Questa guerra, nella quale le vittorie e le sconfitte si alternarono in sulle prime tra i due partiti, si terminò colla famosa battaglia navale della Meloria, dove i Pisani furon battuti, ed ebbero perdite delle quali più non si rifecero: quattro mila uccisi, dodici mila prigionieri, il fiore della loro popolazione e dei loro marini, d' onde il proverbio: *Chi vuol vedere Pisa.*

Tali furono l' abbattimento e la costernazione dei Pisani, che non pensarono a scegliersi un nuovo capitano. Scontenti

che fossero di Ugolino, egli avea comandato alla battaglia della Meloria, nella quale si era a stento salvato, sebbene non avesse cercato o trovato l'occasione di far dire almeno qualche parola del suo valore. Per impopolare che si fosse, alcuno non gl' invidiò il comando di Pisa nelle circostanze che seguirono il disastro della Meloria.

Queste circostanze mettevano in gran pensiero, trattavasi di lega generale delle città guelfe e di Genova contro Pisa, e del progetto di ridurla a *borgora*.

Lo stato era critico, ed è l'unica circostanza che si conosca della vita di Ugolino, in cui questo capo fe' mostra di coraggio e di destrezza, ma più nel suo proprio interesse che in quello del paese.

Era d'uopo ad ogni costo romper la lega che volea ridurre Pisa a condizione di borgo, e per ciò era indispensabile distaccarne i Guelfi toscani, e soprattutto i Fiorentini. Ad ottener questo intento Ugolino pose in opera tutta la sua destrezza; l' oro non fu risparmiato; cedette a Firenze parecchie delle migliori fortezze dei Pisani; s' impegnò infine a scacciar da Pisa il partito ghibellino, e a governare oggimai questa repubblica negli interessi guelfi e fiorentini. A queste condizioni Ugolino ottenne la pace dai Fiorentini e scacciò i Ghibellini, siccome avea pattuito.

Liberato che fu dei Ghibellini, credette poter facilmente impadronirsi della signoria, e a ciò mirava con tutte le sue forze; ma trovò avversari, e nella sua propria famiglia. Egli aveva un nipote, il conte Anselmo di Capraia, giovine dotato di belle qualità e tenuto in pregio dai Pisani. Ugolino non vide in lui che un rivale pericoloso, e lo fece avvelenare.

Morto questo avversario, un altro ne venne e più pericoloso del primo, e per vincoli di sangue ad Ugolino più stretto. Era questi un di lui nipote, chiamato Nino, giudice, o per dir meglio, signore di Gallura in Sardegna.

Questo giovine, dotato di valore e di forza straordinaria, non aveva, a quel che sembra, minore ambizione del suo avolo, al quale apertamente si pose a disputare la signoria. I Guelfi di Pisa si divisero tra questi due capi; e per quattro anni interi, cioè dal 1284 al 1288, Pisa fu il teatro di una guerra civile tra l'avolo e il nipote.

Il partito ghibellino, indebolito ma non distrutto, cominciò a rinvigorirsi a poco a poco mercè le discordie del partito contrario; e rannodossi sotto Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa, uomo destro ed infinto, che favorì ora l'avolo ora il nipote, nella speranza di trionfare alfine di entrambi.

I particolari di queste violenti turbolenze son poco nati; ma mi basta indicarne i principali incidenti.

Nino di Gallura ed Ugolino, stanchi della guerra che si facevano con forze uguali e senza risultato decisivo, desistettero entrambi dalle loro pretensioni, e ritornarono nella vita privata.

Ma ciò risoluto, furon presti a pentirsene, e sospirarono il potere cui avevano rinunziato, sebben tempestoso e non intero. Con questo divisamento, rappattumaronsi l'un l'altro, e convennero d'impadronirsi di nuovo della signoria di Pisa e di dividerla ugualmente tra loro. E vennero agevolmente o capo del loro disegno, e si videro di bel nuovo al timone della signoria.

Ma Ugolino non era uomo da sopportare un compagno al governo, e non avrebbe cospirato contro uno straniero con tanto più ardore quanto ne pose a cospirare contro il nipote. Egli trattò coll'arcivescovo Ruggieri, e si pose seco lui di accordo per rovesciar Nino di Gallura. Si convenne tra loro, Ugolino si ritirerebbe in uno de' suoi castelli; e l'arcivescovo profitterebbe della sua lontananza per sollevare il popolo e i Ghibellini contro Nino. Le cose avvennero come si era combinato e risoluto.

Nino di Gallura, abbandonato dal suo avolo, non potè difendersi contro l'arcivescovo, e fu costretto a fuggir precipitosamente da Pisa, onde sottrarsi al tragico destino che lo minacciava.

Coscio della fuga del nipote, Ugolino ritornò tosto in Pisa, e il suo ritorno fu un trionfo che celebrò in varie guise. Riunì, dicono, in un magnifico banchetto tutta la sua famiglia, che era ben numerosa, e i suoi partigiani, più numerosi ancora. Fu quella una splendida festa, turbata però, se le tradizioni non mentono, d'alcune sinistre parole di un certo giullare o buffone di corte, come ve ne eran molti in quel tempo in tutte le corti d'Italia, grandi o piccole. Marco Lombardo era il nome di questo giullare, Ugolino che da lui non si aspettava che ammirazione e lodi, gli richiese che pensasse di sì bella festa e dell'uomo che poteva darla. — « Io penso, rispose il giullare, che quest'uomo è l'uomo d'Italia più vicino a qualche grande sciagura. »

E questa sciagura non si fece aspettare. L'arcivescovo Ruggieri, che avea secondato la cospirazione di Ugolino contro il nipote, sentivasi oramai forte per combattere apertamente il vecchio traditore. A capo di tutto il partito ghibellino e del popolo di Pisa, egli assalì d'un tratto Ugolino. Questi non fu del tutto colto alla sprovvista, la lotta fu lunga e sanguinosa, ma l'arcivescovo e i Ghibellini riuscirono alfine vittoriosi. Ugolino perdette un figlio bastardo ed un nipote, che vennero uccisi nell'assalto del suo palazzo, ed egli stesso fu fatto prigioniero con due figli e due nipoti. Eglino tutti e cinque furon chiusi insieme dentro una torre situata nel ricinto della città, su di una piazza, allora chiamata la piazza degli Anziani, e dopo la piazza dei Cavalieri. Questo imprigionamento ebbe luogo nel mese di luglio dell'anno 1288.

L'arcivescovo Ruggieri avea trionfato alla sua volta, ma non godette pacificamente i frutti della vittoria. I Fiorentini

e gli altri Guelfi di Toscana che avevano un potente interesse a sostenere la causa di Ugolino contro i Ghibellini di Pisa, dichiararon di nuovo la guerra a questa città, che si trovò in tal modo e di un colpo sospinta in una crisi simile a quella in cui si era trovata alcuni anni innanzi.

Fu allora che i Pisani, cercando un capo che potesse trarli da questa crisi, chiamarono al governo della loro città quel Guido di Montefeltro, che abbiamo incontrato in una delle valli dell'ottavo cerchio dell'Inferno.

Guido di Montefeltro giunse in Pisa nel mese di marzo 1289, secondo il nostro modo di computare: erano scorsi allora più di otto mesi dacchè Ugolino e i suoi quattro figli o nipoti erano prigionieri della repubblica; nè si era ancora preso alcun partito sul loro riguardo. È da credersi che quell'eccesso di fiducia e di speranza che l'arrivo di Guido di Montefeltro sparse da per tutto in Pisa, tornasse funesto ai prigionieri, perciocchè spinse i loro nemici all'orribile risoluzione di gettar nell'Arno le chiavi della torre e di ricusare il nutrimento ad Ugolino ed a' suoi figli. A questo rifiuto un altro ne aggiunsero più terribile ancora, che dimostra l'odio e la ferocia la più tenace e la più meditata. Ugolino, turbato, al momento della sua morte, dalla memoria de' suoi misfatti, impiegò, dicono, le sue ultime forze e i suoi ultimi momenti a dimandare a gran voce un sacerdote od un monaco per confessarlo; ma nessuno vi rispose. Non si entrò nell'orribile torre che il settimo o l'ottavo giorno per trarne i cinque cadaveri, che furono senza onori e senza pietà gettati nella medesima fossa.

Si vede ancora oggidì in una delle piazze di Pisa, la metà interiore di un'antica torre quadrata, addossata ad un arco, che formava un tempo una porta. Questa rovina è quella della famosa torre di Ugolino o della Fame; nè può riguardarsi senza emozione ove si conosca quanto vi avvenne ai tempi di Dante e si ricordino i versi dell'immortale poeta.

Questo racconto, io credo, è il più circostanziato che vi sia nella *Divina Commedia*; contiene più di cento versi, ed è il più lungo racconto dell'Alighieri; e, quanto alla forma generale della composizione, è il più caratteristico fra i racconti del poeta fiorentino. Se Dante avesse avuto di mira, nella sua narrazione, la maniera espressa che ha seguito in tutte le altre, non l'avrebbe composta altrimenti di come ha fatto: questo punto di cui mi sono intrattenuto più di una volta, qui diviene più chiaro.

La fine tragica di Ugolino fu preceduta o prodotta dagli antecedenti di cui ho fatto cenno. Dante non dice una parola di questi antecedenti o, per dir meglio, non ne fa menzione che per annunziare di non volerne dir motto; ma questa volta almeno ha cercato ingegnosamente di giustificare questa sua renitenza.

I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.

Or un Fiorentino, cioè un uomo sì vicino a Pisa, non poteva ignorare un'avventura che avea fatto tanto rumore siccome quella di cui si tratta. Ugolino potea dunque supporre, che la sua avventura fosse conosciuta a questo Fiorentino, e tacendola risparmiava un racconto superfluo.

Qual è dunque la parte dell' avventura che il conte Ugolino vuol raccontare e racconta infatti a Dante? Quella che nè Dante, nè alcuno sapeva nè poteva sapere; quella che era accaduta nelle tenebre dell' odiosa torre, e che non aveva avuto altro testimonio se non Dio. La sola circostanza della morte di Ugolino, di cui i Pisani avean potuto saper qualche cosa, e di cui Dante avrebbe potuto parlare, era quella della dimanda di un confessore, che lo sventurato prigioniero

avea ripetutamente richiesto. Ma Dante avea le sue ragioni per tacere questa particolarità: dando ad Ugolino rimorsi e pentimento non lo avrebbe forse potuto mettere nell' inferno, dove volea collocarlo.

Così dunque, per ritornare all' osservazione testè enunciata, tutto il racconto si aggira sulla parte dell' avventura di Ugolino, ignorata da Dante. Questa parte misteriosa ed ignota è quella creata interamente dal poeta, è quella colla quale vuol commuovere il lettore, e a quest' uopo ei dispiega tutta l'energia e tutta l' arditezza della sua immaginazione.

Or ciò che Dante ha fatto sì chiaramente in questa narrazione, lo fa in tutte le altre. In ogni avvenimento da lui raccontato, si contiene una parte istorica a tutti nota, e una parte poetica da lui inventata, mercè della quale egli lega i fatti della vita presente alla futura. Egli fa un breve cenno della parte nota degli avvenimenti, e mette in rilievo la ignota; e sembra che questi avvenimenti in lui non destino interesse, se non in quanto riguardano gli eterni destini dei personaggi che vi ebbero parte, se non in quanto servono di passaggio da questo mondo all' altro.

Dopo questa prima osservazione sul racconto dell' avventura di Ugolino, ne farò un' altra più particolare, che sebben sembri meno evidente, non lascia però di essere ugualmente vera.

Vi è un punto molto importante sul quale Dante si è discostato dalla verità istorica, e non può dubitarsi lo abbia fatto a bella posta.

Dei quattro individui che perirono con Ugolino, due soltanto erano suoi figlj, e non eran fanciulli ma uomini formati ed anche di età matura. I due altri erano i suoi nipoti, i quali non può supporsi avesser meno di dieci o dodici anni.

Dante non fa veruna distinzione tra i quattro; e tutti ugualmente gli suppone figli di Ugolino, e tutti di tenera età.

Mercè questa supposizione, egli potè in gran parte diffondere sul suo racconto vari e profondi tratti di patetico, che temperano felicemente l'orrore fondamentale del subbietto. La pietà di Ugolino doveva essere, ben si comprende, più viva e più pungente per figli di tenera età, innocenti ed incapaci di comprendere il loro tremendo destino, di quanto esser poteva per figli di età virile, che avevano cospirato con lui e che con lui soccombevano. Riesce allora più naturale che il padre e i figli si dimentichino, per così dire l'uno per l'altro, si commuovano, ed impieghino ogni loro vigore per dissimulare reciprocamente i sentimenti di dolore e di orrore da cui sono compresi. Da questo lato affettuoso e morale Dante ha sviluppato il suo subbietto, trattando di volo quello che dir si potrebbe il lato fisico e materiale, e in ciò soprattutto si è mostrato gran poeta.

VI.

SORDELLO.

(*Purgatorio, Canto VI e seguenti*)

Non per un motivo di mera curiosità biografica io consacro un' intera lezione alla vita di Sordello; oltre alla celebrità del personaggio e al misterioso interesse che Dante ha per sempre legato al di lui nome, ragioni più dirette m' inducono a parlar di lui, ed a ricercare da per tutto, ove rinvenir si possano, i tratti sparsi della sua vita. Io desidero aggiungere qualche cosa a quanto ho detto nelle precedenti lezioni sull' istoria e sulla influenza della poesia provenzale in Italia, e cercherò di conseguire il mio intento raccogliendo alquante notizie intorno a Sordello.

Dante descrive il purgatorio come un' alta montagna di forma conica, divisa in otto gradini o stazioni, nelle quali le anime umane espiano successivamente i peccati perdonabili, di cui non fecero in vita bastevole penitenza. Il primo o il più basso di questi gradini non fa parte, per così dire, del purgatorio; ma forma una specie di limbo, in cui tutti i peccatori debbono più o men lungamente dimorare, secondo che sono stati più o men lenti a convertirsi.

Questo gradino inferiore si divide in parecchi altri, in ragione dei diversi motivi pei quali i peccatori han differito la loro penitenza.

Dante e Virgilio avendo già traversato parecchie divisioni di questo gradino inferiore, giungono a quella destinata alle anime dei peccatori che, indugiato avendo la penitenza, furon percossi da morte violenta, e non si pentirono che al loro ultimo momento. Fra la moltitudine di queste anime Dante ne rinviene parecchie di personaggi da lui in vita conosciuti, colle quali s'intrattiene successivamente, ed elle lo scongiurano di raccomandarle alla memoria ed alle preghiere dei loro parenti. Rimasti solì alfine, Dante e Virgilio proseguono il loro viaggio; ma il giorno essendo vicino ad estinguersi, sono incerti sul loro cammino, e cercano alcuno che possa loro additarlo.

Allora scorgono a poca distanza un'ombra, che si dispongone ad interrogare. Virgilio, che primo la discerne, si rivolge a Dante, e qui comincia il celebre tratto, che citar deve chiunque parlar voglia di Sordello.

Ma vedi là un' anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima lombarda
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando.
Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova ... E l' ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui dal luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.

· Ahi serva Italia, di dolore ostello,
· Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di far al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

È difficile lo immaginare che un uomo, di cui Dante ha fatto un tal ritratto, che un uomo al cui nome si è collegata in modo sì vivo ed originale una sì alta ispirazione di patriottismo e di poesia, fosse un uomo volgare.

Dante non conosceva Sordello, nè lo avea giammai veduto: era fanciullo quando l'altro era già vecchio, nè aveva alcun motivo personale di lodarlo in siffatta guisa. Se dunque ei volle farne qualche cosa di grande, vi fu spinto senza dubbio dalla opinione se non generale, almen parziale; se non vera, almen prevalente al suo tempo.

Sventuratamente la fama di Sordello, confidata per lungo tempo alle sole tradizioni popolari, non tardò ad essere travisata del tutto. Al secolo XV nulla più ne rimaneva, favole ridicole vi si erano sostituite, e queste favole oggidì si ripetono quando parlar si voglia di Sordello. Il Tiraboschi, raccogliendo i tratti sparsi di queste favolose biografie, ne ha mostrato, colla sua esattezza e col suo solito buon senso, l'incoerenza e l'assurdità, ma nulla vi ha sostituito, e il nome di Sordello non ha potuto finora svegliare altra idea ed altra memoria tranne quelle che si rinvengono nella *Divina Commedia.*

Vi è però qualche cosa a dir di Sordello, poichè rimangono alquanti documenti, mercè dei quali si posson raccogliere alcuni fatti della sua vita.

Gli storici del suo tempo han parlato di lui; se ne fa cenno nelle antiche biografie dei trovatori; infine rimangono sia di lui, sia dei suoi contemporanei gran numero di componimenti in versi provenzali, nei quali si fa allusione a diverse particolarità della sua vita. Or tutti questi documenti concordano tra loro nelle cose principali, non variano che su punti secondari, e la critica può prestarvi qualche fede. Raffrontando questi documenti ho dedotto le notizie che seguono, le quali, per incompiute che fossero, meritano di essere raccolte, e sebben non fanno di Sordello quell'austero ed imponente personaggio dipinto dall' Alighieri, lo rappresentano almeno come un uomo le cui avventure han fatto parlar di lui in più di una guisa ed in più di un paese.

Non si ha alcuna data, anche approssimativa, della nascita di Sordello, ma dovette nascer nei primi anni del secolo XIII. Egli vide la luce in Goito, borgo lungi poche miglia dalla parte settentrionale di Mantova, dov' eravi un tempo un forte castello. Egli fu figlio di un povero cavaliere, che le tradizioni provenzali chiamavano *ser lo Corto*, ingiurioso soprannome indicante qualche meschino gentiluomo che viveva a stento della rendita di qualche piccolo feudo.

Sordello ebbe, a quel che sembra, una decisa tendenza per la poesia, e tutti gli studi della sua infanzia e della sua giovinezza furon diretti a secondare questa tendenza, e furon sì varii più di quanto potrebbero sembrare a prima vista. Essi si estesero a tre letterature e a tre idiomi, all' italiano, al provenzale, al francese; ed ei fu poeta in queste tre lingue, in modo che avrebbe potuto, siccome Ennio e nel medesimo senso, vantarsi di aver tre cuori.

Le sue poesie italiane sono smarrite, nè se ne avrebbe sentore senza la testimonianza di Dante, che le conosceva e le ammirava. Ecco com'egli ne parla nel suo trattato della volgare eloquenza:

« Sordello da Mantova fu uomo tanto eloquente, che non solo nei poemi, ma in ciascun modo che parlasse il volgare della sua patria abbandonò », per iscrivere nell'italiano illustre, bisogna aggiungere in questo tratto se compier si voglia il pensiero di Dante. Questo elogio, lo ripeto, è oggidì per noi soggetto di rammarico, poichè non ci è rimasto di Sordello un sol verso italiano. Egli, siccome vedremo, acquistò fama come poeta in lingua provenzale, e tutto fa credere che la letteratura provenzale fosse il principale obbietto dei suoi studi, poichè allora fra le letterature e gli idiomi volgari era quella più in voga in Italia.

Non è men certo che molto si fosse pure occupato di lingua e di poesia francese, e il fatto è notevole. Si sa che nella seconda metà del XIII secolo la lingua francese fu generalmente coltivata in Italia, e che verso il 1264, Brunetto Latini, scrivendo il suo *Tesoro* in questa lingua, dichiarava averla adottata come la più gentile e la più *dilettevole* che allora vi fosse. Ma bisogna credere che nell' alta Italia, il francese fosse stato in moda molto più presto, cioè sin dal principio dello stesso secolo. Una interessante notizia riferita da uno storico di quell'epoca e di quella contrada, ci fa conscere che siffatto idioma era quello che parlavano per l'ordinario, o almeno più di frequente tra loro i più potenti signori del Veronese e del Trevigiano. Questo fatto fa meglio comprendere la cura colla quale è da credersi si fosse Sordello occupato dello studio della letteratura francese.

Siccome è strettamente connesso il destino di Sordello colla sua prima educazione, non sarebbe fuori proposito l'intrattenerci alquanto della medesima. Il giovine Sordello non coltivò solamente in lui l'invenzione poetica, il talento di *trovare* come allora dicevasi, ma si mise a memoria, testo e musica, le produzioni di un gran numero di poeti, e si esercitò a cantarli piacevolmente. La vita monotona e severa

della povera casa paterna non gli andava a sangue, e divisava di percorrere l'Italia, di corte in corte, cantando da per tutto i suoi versi o quelli degli altri, trovatore, giullare, o cavaliere, secondo la occasione. Era questa la vita tutta romanzesca e singolarmente originale che da più di un secolo i poeti provenzali menavano nel mezzogiorno della Francia, e di cui avean dato esempio all'Italia. Coloro che menavano questa vita formavano diversi ordini, che indicavansi talvolta con diversi nomi; ma che per lo più si confondevano sotto la denominazione generica di *uomini di corte*, denominazione di origine provenzale. Questo titolo di *uomo di corte* è quello sotto il quale figura Sordello nei più antichi documenti italiani, dove si fa menzione di lui.

Secondo i documenti provenzali nulla mancava a Sordello per acquistar fama e per incontrare avventure nella sua vita di poeta ambulante: egli aveva, oltre al talento poetico, i requisiti allora necessari per farlo valere: una bella voce ed una maniera piacevole di cantare. Infine era bello ed avvenente della persona, aggiungono i biografi; nè vi era castello in cui la sua comparsa non fosse un lieto avvenimento.

Egli forse in sulle prime recossi alla corte di un patriarca di Aquilea; si ha almeno in un manoscritto, sotto il suo nome, un componimento in versi francesi sulla morte di un patriarca di Aquilea, alla corte del quale sembra esser vissuto nella sua prima giovinezza.

Che che ne sia, la prima corte in cui si ha la certezza che Sordello fu bene accolto, e dove fece parlar di sè, fu quella di Riccardo, conte di san Bonifazio.

Avrei voluto dare un'idea di questa corte, onde far meglio comprendere lo stato in cui vi si trovò il giovine Sordello; ma per ben mostrare qual era allora la corte di ogni signore di qualche potenza e di qualche fama nell'alta Ita-

lia, bisognerebbe raccontare la intera storia del paese; e le pagine che mi son date per la biografia di Sordello, basterebbero appena a contenere il semplice nome di tutti i personaggi che figurarono in questa istoria. Mi limiterò dunque, per necessità, a ricordare alcuni tratti generali dello stato del paese.

L'epoca di cui si tratta era un' epoca di crisi politica per l' Italia intera, e principalmente per l'Italia superiore: era quella della guerra dell' imperatore Federico II contro le lombarde repubbliche, guerra nella quale si erano concentrate e quasi riassunte tutte le antiche discordie civili del paese, e soprattutto quella dei Guelfi e dei Ghibellini. Non vi era città, non villaggio, non campagna in cui le due fazioni non esistessero, non avessero ciascuna i suoi capi, e non combattessero per esterminarsi a vicenda.

Ma soprattutto nella città la lotta era giornaliera e furibonda. In ognuna di queste città la maggior parte di ogni fazione era composta di borghesi e di popolani, in proporzioni ineguali e diverse, secondo le circostanze e gli antecedenti, e ognuna aveva a capo qualcuno dei più potenti signori del vicinato.

Fra queste città, quella di Verona era una delle più considerevoli e nella quale più di frequente succedevano gravi disordini.

Nessun di voi ignora che quella commovente avventura di Giulietta e Romeo, resa immortale dal genio di Shakespear, fu un incidente di quei disordini politici che turbaron Verona. I Ghibellini vi erano indicati col nome di *Montecchi*, e i Guelfi con quello di *Cappelletti*.

Il capo titolare e il protettore di questi ultimi, era quel medesimo Riccardo, conte di san Bonifazio, alla corte del quale abbiam lasciato Sordello. Allora ancor giovine, Riccardo sposava l' eleganza e la cortesia dei costumi cavallereschi al valore guerriero ed all' energica attività di capo di parte.

Quanto ai Montecchi, non avevano, a quel che sembra, un capo titolare; ma eglino avevano per ausiliario, per consigliere, per vero capo, un giovine, allora poco conosciuto, ma predestinato a crearsi, in breve volger di anni, uno dei più esecrati nomi che conservi l'istoria. Era questi Ezzelino da Romano, il terzo di questo nome. Egli discendeva da una famiglia germanica, alla quale l'imperatore Ottone III avea dato un piccol feudo nelle parti alpestri del Veronese, e il suo nome di Ezzelino basterebbe per attestar questa origine, perciocchè deriva da *Etzel,* nome di *Attila* nei dialetti germanici, che gli Italiani fecero diminutivo nella loro lingua. Oltre ad un fratello di nome Alberico, Ezzelino avea quattro sorelle, di una delle quali dovrò tosto favellare. Ma pria mi è d'uopo dir qualche parola intorno ai rapporti del conte di san Bonifazio e di Ezzelino.

Essi erano dichiarati nemici; ma siccome nelle fazioni le forze e le sorti equilibravansi in modo che per ciascuna un trionfo era foriero di una sconfitta, e vice versa, da capi abili si trattavano con certi riguardi. Vi erano paci solenni seguite da subite rotture; vi erano inattese riconciliazioni seguite da meditati tradimenti; in queste conciliazioni contraevansi pure parentadi, che invece di metter termine agli antichi odi politici, non facevano che dar loro il carattere più orribile di odi domestici.

Nel 1221, in uno di quei momenti di stanchezza politica, si contrassero tra la famiglia di Romano e quella di san Bonifizio parentadi di questo genere. Fra le grandi allegrezze che vi furono in Vicenza, Ezzelino da Romano sposò *Zilia* o *Silia*, sorella del conte Riccardo di san Bonifazio, e questi dal suo lato Cunizza, sorella di Ezzelino, della quale mi appresto a favellare.

Volendo giudicar Cunizza da quanto gli storici del tempo e del paese dicon di lei, diremo che fu di una rara bellezza

e di un'amabilità più rara ancora, che passò lietamente la vita ad amare e ad essere amata, senza curarsi affatto di ciò che il mondo direbbe o penserebbe di lei. Ciò non ha impedito Dante, che ha posto Francesca da Rimini nell'inferno, di metter Cunizza nel paradiso; e potrebbe dirsi che fosse per questa donna straordinaria un' ultima fortuna lo essere sì ben trattata dal poeta fiorentino.

Che che ne sia della giustizia di Dante, e senza darcene pena, Cunizza, nel fiore degli anni e della bellezza divenuta moglie del conte Riccardo di san Bonifazio, fu la prima donna cantata da Sordello. « Entrambi mutuamente si amarono » dicono i biografi provenzali; ma per *forme de soulas*, cioè in modo tutto poetico e sentimentale.

Finchè durò la concordia tra Ezzelino e il conte Riccardo tutto andò bene per Sordello; ma questa concordia non poteva durare a lungo. Le due fazioni si acceser di nuovo, e i loro capi rispettivi ripresero il corso delle loro solite ostilità. Sia che si pentisse di aver dato sua sorella a Riccardo, sia che volesse fare a questi un'ingiuria sanguinosa, Ezzelino risolvette di rapirgli Cunizza.

Due cose sono ugualmente certe, l'una che il ratto ebbe luogo, l'altra che Sordello vi cooperò in modo attivo. Documenti di ogni genere attestano di accordo queste due circostanze; ma vi è un punto, importante per l'onore di Sordello, sul quale è dubbio e mistero. Sordello aveva in questa occasione agito ad incitamento di Ezzelino e si era posto secolui di accordo? In questo caso avrebbe tradito il conte di san Bonifazio, suo protettore, ed uno dei suoi biografi provenzali non lo avrebbe a torto accusato di perfidia e di doppiezza verso i signori di cui frequentato aveva la corte.

Che che ne sia, Sordello, avendo recato Cunizza al di lei fratello Ezzelino, rimase seco lei alla corte di quest' ultimo. Era questo per lui uno stato novello, nel quale gli amori per

la sua dama correvan pericolo di cadere dall' altezza poetica dov' erano cominciati e dove dobbiam supporre che mantenuti si fossero sino a quel punto; e la caduta infatti successe, se bisogna creder le voci che se ne sparsero nella corte di Ezzelino; che ne fu corrucciato e scacciò Sordello dalla sua corte.

È da supporsi che Cunizza provasse qualche dolore della perdita del suo giovine e bello amante; ma non tardò a consolarsene, poichè si fece o si lasciò rapire da un cavaliere di Treviso, chiamato Bonio, la cui moglie era ancora vivente. L'antico storico Orlandino da Padova, che parla di questo ratto, ne parla con indulgente ingenuità.

« Cunizza, egli dice, innamoratosi del cavaliere, percorse secolui parecchie contrade del mondo, facendo grandi spese e dandosi bel tempo. »

Sordello, imitando questo esempio, o avendolo forse dato, s' immerse anch' egli nelle avventure: ma questa parte della sua vita, che fu, a quel che sembra, la più agitata, è quella che men si conosca. Si scorge soltanto, raccogliendo quinci e quindi i pochi indizi che ne rimangono, che egli continuò a percorrere da trovatore e da cavaliere le corti dell' alta Italia, cantando di amore, ed amando secondo la occasione. Si hanno espresse testimonianze della fama che vi ottenne come poeta provenzale, e fra le altre quella di Americo da Peguillano.

Questo Americo è un trovatore distinto che passò in Italia la maggior parte della sua vita e vi scrisse un gran numero di componimenti, che tuttavia rimangono, e fra questi uno col titolo di *Fabliau* (1), che termina con una specie di commiato in questi sensi: « Questo messaggiero porti il mio *fabliau* a don Sordello, affinchè, secondo il solito, ne profferisca un leale giudizio. »

(1) Sorta di poema provenzale, che era una specie di racconto in versi.
(Il Traduttore)

Si vede da questo tratto che Sordello era riguardato dagli stessi Provenzali siccome un arbitro in fatto di poesia provenzale, e che questa poesia era quella più in voga nei castelli della Marca di Verona o di Treviso.

Sordello forse da se stesso non avrebbe maj pensato di allontanarsi da quegli allegri castelli, dov'era sì bene accolto ammirato ed amato. Egli nondimeno se ne allontanò, e lasciò anche l'Italia; ma certo qualche urgente necessità dovette spingerlo ad abbandonare un paese da lui caramente diletto.

Ma qual fu questa necessità? È questa una dimanda che ognun fa naturalmente. Uno dei biografi provenzali di Sordello vi ha risposto. Secondo questo biografo, il trovatore mantovano abusò dei privilegi della sua professione. Ben trattato in un castello dei dintorni di Udine da due nobili signori del paese, sedusse una delle loro sorelle e la sposò in secreto. Scoperto l'intrigo, Sordello, per sottrarsi alla vendetta dei due signori oltraggiati, rifugiossi in Treviso, dove signoreggiava Alberico da Romano, allora in discordia con suo fratello Ezzelino. Ivi, spiato dagli emissari dei due signori e da quelli di altri suoi nemici, menò, per qualche tempo una vita agitata ed angosciosa. o non uscendo affatto, o uscendo armato e guardingo. Stanco alfine di tal vita, risolvette di lasciar Treviso e l'Italia.

Questo racconto non ha nulla d'inverisimile; e vi sono in alcuni componimenti in versi provenzali relativi a Sordello, alcuni tratti che sembrano alludere a questo racconto, o a qualche avventura di simil genere, che avrebbe ugualmente posto in pericolo la vita di Sordello.

Quali che fossero stati i motivi che l'inducessero ad esulare, Sordello passò le Alpi e venne a cercare asilo in Provenza, la quale era per lui una seconda patria, la patria poetica. Non potrebbe dirsi precisamente quando vi giunse, ma, secondo ogni apparenza, dovette giungervi dopo il 1245.

In quell'epoca era morto Raimondo Berengario III, ultimo conte di Provenza, della casa di Barcellona; e Beatrice, la più giovane delle sue quattro figlie, erede della contea, era già sposa di Carlo di Angiò, fratello di san Luigi.

Torna onorevole per Sordello, l'essere stato ben accolto alla corte di Provenza, allora una delle più eleganti di Europa. La contessa Beatrice era giovine e bella, amava la poesia, e la coltivava, e si hanno di lei alcuni versi di un'ingenua leggiadria. Circondata di cavalieri galanti e di poeti, che la celebravano di conserva, ella graziosamente incoraggiava i loro omaggi nei limiti della morale e delle convenienze cavalleresche.

Quanto a Carlo di Angiò era un personaggio serio e di umore austero, dedito piuttosto al governo, all'ambizione ed alla guerra, che ai versi ed alla galenteria. Nondimeno la galanteria e i versi erano il gusto dominante del suo tempo e quello della sua corte; risplendervi e compiacersene era una delle condizioni della celebrità dei principi più potenti; e lo stesso Carlo d'Angiò, non osando mettere in non cale queste esigenze dell'epoca, vi si prestava per quanto era in lui. Alcuni versi francesi, che di lui ci sono rimasti, non sono dei più cattivi fra quelli composti al suo tempo da uomini che non conquistarono regni. Avrò tosto occasione di citare alcuni suoi versi provenzali.

L'accoglienza che Sordello ricevette in questa corte fa supporre che vi recasse un nome già noto e distinti pregi. Le espressioni di uno dei suoi biografi provenzali intorno a questo subbietto, meritano di esser citate. « Egli vi ricevette, dice questo biografo, grandi onori da tutti gli uomini di alto grado, come pure dal conte e dalla contessa, che gli diedero un bel castello, ed una moglie nobile. »

Vi è in ciò un poco di esagerazione: il conte di Provenza non avea molti castelli a dare, e non ne diè certamente a

Sordello. Sembra soltanto che gli avesse dato a titolo di feudo qualche piccol dominio, mercè del quale fu addetto al servigio del conte col titolo di cavaliere. Ma questo titolo e questo servigio non erano incompatibili colla cultura della poesia, alla quale si era più che mai dedicato; onde si vede figurare da quel momento fra i poeti più celebri del paese. Risulta da quanto rimane de' suoi componimenti paragonati con quelli di molti suoi conteporanei, che la sua vita fu allora in tutto quella che un trovatore di alto grado menar poteva nella corte di Provenza e nelle altre. Egli ebbe protettori e nemici; fu lodato e satirizzato; lodò e satirizzò; amò o finse di amare; ebbe liete avventure, poetiche o volgari; e se non fu felice, fu almeno commossò ed agitato in modo da non aver tempo di seriamente meditar sulla vita.

In Provenza più che in Italia bisognava a Sordello una dama per obbietto del suo culto poetico, e questa fu la contessa Beatrice. Una sì alta dama poteva almeno guarentirlo dalle volgari e pericolose avventure incorse nelle piccole corti d'Italia. Esiste una specie di *tenzone*, curioso dialogo fra un trovatore, chiamato Pietro Guilleno, e Sordello, dove il primo sembra voler costringere il secondo a spiegarsi troppo chiaramente intorno al suo amore per la contessa. « Don Sordello, gli dice al principio, che vi sembra della nobile contessa? Tutti motteggiano e dicono che voi vi lusingate di esser suo amico a preferenza del signor Blacasso, i cui capelli si sono incanutiti per lei. » A questa dimanda e ad altre più particolari e più indiscrete Sordello dà le risposte più rispettose, e tali quali convenivansi ad un vero cavaliere.

La prima crociata di san Luigi, che avvenne tra il 1248 e il 1254, interruppe in certo modo le serie o frivole allegrezze della corte di Provenza. Si sa che Carlo d'Angiò prese parte a questa crociata, che vi trascinò i signori provenzali, che non eran vogliosi di andarvi, e che egli stesso si pentì di

esservi andato, perchè fu fatto prigioniero in Egitto, e cocostretto a pagare un forte riscatto, egli non ricco ed avarissimo. Sordello, che era al suo servizio in qualità di cavaliere, dovea naturalmente seguirlo in questa spedizione; ma si ha di lui un curioso componimento, che dimostra il suo poco amore per le crociate. È una poetica supplica diretta al conte Carlo per far sì che lo dispensasse di seguirlo oltremare. Egli teme del mare, ne ha orrore, gli fa male: son queste tutte le ragioni che adduce per esser dispensato dal servizio di cavaliere in una sì solenne occasione.

Se la supplica fosse autentica e in qual modo venisse accolta, nol dice l' istoria; ma è da credersi che Sordello non fosse andato in Egitto, e che a rincontro profittato avesse dell' intervallo di questa spedizione per visitare diversi signori delle vicinanze dei Pirenei; egli valicò anche queste montagne e recossi nelle corti dei signori e dei principi spagnuoli. Si hanno almeno positive testimonianze, sebbene indirette, delle visite da lui fatte al re di Leone o di Castiglia, e a quello di Aragona. Una seconda spedizione, più importante di quella della crociata di Egitto ed alla quale Sordello non poteva opporre il suo orrore del mare, fu la spedizione contro Manfredi per la conquista del regno di Napoli. È certo che Sordello vi andò, ma vi è molta incertezza ed oscurità intorno alla parte che vi ebbe. Tutto quello che si sa di lui su questo subbietto si rileva da un tratto di una lettera del papa Clemente IV a Carlo di Angiò; e questa lettera, in data dell' anno 1266, è forse, fra tutti i documenti storici relativi a Sordello, il più onorevole per lui, e quello che ci dà la più alta idea del suo carattere.

Da questa lettera si rileva che Sordello non avea potuto seguire Carlo d' Angiò che sino a Novara; ivi era caduto infermo, e dimorava ancora nel mese di ottobre 1266, languente, sofferente, privo del necessario, e senza l' energia o le vive

speranze della giovinezza che il sostenessero nella sua trista posizione. La lettera è molto importante, oltre all' interesse che ispira naturalmente Sordello. Ne citerò un tratto.

Dopo diversi rimproveri generali diretti a Carlo d'Angiò, sull' ingratitudine e la durezza della sua condotta, il papa Clemente continua in questi sensi:

« Ecco perchè ti dicono inumano ed incapace di amicizia, e perchè molti si persuadono che tu lo sii realmente.

« Si direbbe che hai comprato i tuoi Provenzali come schiavi al suono del tuo argento, che gli sopraccarichi di pesi al di sopra delle loro forze, che nieghi loro il soldo non ostante la fedeltà, onde non pochi son morti di fame, altri, a tuo gran disonore e ad onta della loro alta nobiltà, sono stati ridotti a cercare un ricovero negli ospitali dei poveri; parecchi non han potuto seguirti che a piedi; il figlio dell' illustre Giordano dell' Isola languisce in prigione a Milano; e Sordello, il tuo cavaliere, languisce in Novara, Sordello che dovrebbe riscattarsi pér sè stesso, e con più forte ragione pe' suoi servizi. »

È chiaro da queste linee, che il papa che le scriveva aveva un' alta idea del merito e della fama di Sordello; e questo papa era un uomo del più nobil carattere, degli individui esperto e delle cose, e che gli uni e le altre sapea ben valutare.

Probabilmente a questa circostanza della vita di Sordello si riferisce una piccola stanza provenzale che si ha di lui, e che merita di esser citata:

« Tutti mi dicono in questa malattia, che se io stèssi allegro ne riceverei gran bene. Essi dicono il vero, mel so; ma come posso rallegrarmi? L' uomo a cui mancan gli averi è sempre infermo, e sventurato in signore, in amore ed in amicizia. Se qualcuno potesse insegnarmelo, mi renderebbe un gran servizio. »

Questi versi giunsero sino a Carlo d' Angiò, che non isdegnò di risponderví con altrettanti versi in provenzale, che sono quelli appunto da me non guari annunziati. Questi versi, interessanti per la vita di Sordello, non lasciano di onorare il carattere di Carlo di Angiò, e fan supporre che i suoi torti verso Sordello non eran sì gravi siccome costui e papa Clemente IV facevan supporre. Ecco i versi di cui si tratta.

« Sordello parla male di me, e non dovrebbe farlo, poichè l'ho sempre amato ed onorato; gli ho dato un forno ed un mulino ed altri beni; gli ho dato una moglie siccom' egli la desiderava; ma egli è ingiusto, noioso e pieno di follia; e se gli si dèsse una contea, non ne sarebbe riconoscente. »

Non vi è gran poesia in questi versi, ma vi si trova qualche cosa di gentile e di poetico nel semplice fatto della loro esistenza, quando si pensi che son l'opera del principe più eroico e più rinomato al suo tempo.

Dopo il 1266, non rinvengo in nessun luogo un indizio certo o probabile sulla vita di Sordello. S' ignora se uscisse da Novara, e in qual luogo si dirigesse, se raggiungesse in Napoli Carlo d'Angiò, se ritornasse in Provenza, o se, veggendosi in Italia, e sulla via della sua terra natale, le venisse il pensiero di ritornarvi e trascorrervi i suoi ultimi anni. È probabile che avrebbe potuto farlo senza pericolo. Più di venti anni erano scorsi da che n'era andato ramingo; coloro che aveva irritati ed offesi eran già morti; il conte Riccardo di san Bonifazio, Ezzelino da Romano, ed altri di cui avrebbe potuto temer la vendetta. Cunizza sola, a quel che sembra, viveva ancora; è certo almeno che verso il 1260, dopo la terribile sorte di suo fratello Ezzelino e di tutta la sua famiglia, all'età di più che sessant' anni, avendo perduto per tragici casi i suoi amanti e i suoi sposi, avuti dopo Sordello, si era legata in nuove nozze; e tutto fa supporre che serbasse ancora gli avanzi della sua prima bellezza.

Ma s' ignorano le ultime circostanze della vita del celebre Mantovano; non si sa nè dove, nè come, nè quando morisse; ma una sola cosa può congetturarsi su questo subbietto. Dante ha posto l' anima di Sordello in quella stessa parte del purgatorio, dove ha posto le ombre di coloro che perirono di morte inattesa e violenta, pria di aver fatto penitenza dei loro falli. Or non può supporsi che a caso e senza intenzione Dante avesse posto Sordello ivi piuttosto che altrove; potrebbe dunque inferirsene che Sordello morisse ucciso, o in qualche altra guisa similmente imprevvista.

Questo è ciò che ho potuto raccogliere di meno incoerente e di meno oscuro intorno alla vita di un personaggio, cui Dante ha dato una grande e misteriosa fama, che, immaginaria o vera, istorica o poetica, durerà quanto quella di Dante e della *Divina Commedia*. Mi resta a dir qualche cosa su i componimenti provenzali di Sordello.

Non si hanno tutti, ma ne rimane una scelta fatta in tempi vicini a quelli in cui furon composti: questa scelta ne comprende una trentina, e son troppi per l' oggetto che io qui mi propongo. Questi componimenti appartengono a due generi principali: gli uni, intitolati *Canzos*, sono componimenti amorosi; gli altri sono satirici, e van compresi sotto la denominazione generale di *Sirventes*.

Fra i primi se ne rinvengono alquanti di nobile stile, e sparsi di tratti leggiadri; ma possiedono i pregi generali ed astratti del genere; vi si rinvengono le forme convenzionali dei sentimenti e delle idee, sulle quali è fondata la poesia amorosa dei trovatori, senza alcun carattere d' individualità che gli sollevi e gli colorisca. Queste forme, abbaccinanti a prima vista, divengon tosto pesanti e monotone. Le poesie amorose non furon probabilmente composte per una sola donna. Parecchie furono scritte per la contessa Beatrice, altre per dame di altre corti del mezzogiorno; e forse fra queste

numero se ne trovano alcune che gli furono ispirate dalla bella Cunizza. Ma indarno si cercherebbe in questi componimenti il minimo segno di una sentita distinzione tra persone e condizioni diverse, il minimo indizio d' inevitabili modificazioni del medesimo sentimento per effetto degli accidenti naturali della vita. È anche probabile che tutti questi componimenti siano stati composti per la stessa persona e nel medesimo giorno; ma, lo ripeto, non pochi contengono tratti dove le idee comuni della galanteria cavalleresca son manifestate con grazia ed in modo ingegnoso, e ne citerei alquanti, se simili tratti non perdessero tutta la loro bellezza e tutto il loro carattere perdendo la loro nativa melodia; ne citerò qualcuno fra i più brevi. Ecco il principio di uno de' suoi più gravi componimenti:

« L' uomo vive per quanto vive il piacere. Ogni altro modo di vivere non merita il nome di vita. Ecco perchè io mi sforzo a vivere ed a fiorire in allegrezza, onde servir con più ardore la dama che io amo. Nessun uomo, se vivesse dolente, potrebbe avere il coraggio di far nobili azioni ... »

Il medesimo componimento contiene un tratto importante per l' allusione, che vi si rinviene, all' uso della bussola, in un' epoca molto più antica di quella, cui si riferisce il tratto famoso, nel quale Guiotto da Provino descrive questo istrumento.

Un altro componimento amoroso di Sordello, meno elevato del precedente, ma più originale se non pel sentimento, almeno per la forma, comincia nella prima stanza con due versi che servono di ritornello a tutte le stanze seguenti:

« Ohime! che fanno i miei occhi, esclama il poeta, quando non vedono quello ch' io voglio?

Ecco un' intera stanza:

« Benchè il suo amore mi tormenta, e mi faccia morire, io non mi lamento, poichè io muoio per la più amabile, e prendo il male per bene.

« Che mi permetta di sperar da lei mercè, e qualunque sia il dolore ch' io provo, non ascolterà da me un sol lamento. »

« Ohimè ! che fanno i miei occhi quando non vedono quello ch' io voglio ? »

I componimenti satirici di Sordello sono in generale più ingegnosi ed originali delle sue canzoni amorose. Ma l'effetto di queste satire si lega ad allusioni rapide ed oscure, e quand'anche chiare fossero, non potrebbe darsene un' idea, riferendosi la maggior parte a fatti di poca importanza. Ne citerò solo alcuni tratti sparsi, che dipingono il carattere di Sordello, e ci offrono qualche lume sulla vita che menava alla corte di Provenza.

Un trovatore, chiamato Pietro Bermonte da Ricanova, fu, a quel che sembra, uno dei più accaniti nemici di Sordello; egli scrisse contro di lui ingiuriose serventesi, alle quali Sordello rispose con altre non meno ingiuriose. Tra gli altri rimproveri che fa a Sordello, lo tratta da *giullare*, termine vago, che, fra i suoi diversi significati, ne avea taluni non favorevoli. Ecco come Sordello risponde a questo rimprovero:

« A torto ei mi tratta da giullare; il giullare è quello che segue un altro; io conduco qualcuno al mio seguito; io non ricevo nulla, ma dò; egli non dà nulla, ma riceve ; le vesti che indossa l' ha ricevuto per compassione ; io non accetto nulla che possa farmi arrosire : io vivo dei miei beni, ricusando tutto che sarebbe un salario, non accettando nulla che qual pegno di amicizia. »

Questi versi, convalidati da altri tratti delle poesie di quel tempo, indicano chiaramente che Sordello viveva in Provenza nella condizione e nel grado di cavaliere, e che il titolo di trovatore non era per lui che un titolo secondario, nobilitato dal primo: egli era trovatore come lo erano parecchi dei più distinti gentiluomini della corte di Provenza.

Un altro tratto della medesima serventese, preso nel senso

letterale, o almeno sul serio, darebbe un' alta idea della dolcezza dei costumi e della benigna indole di Sordello. « Non dovrebbe, egli dice parlando del suo avversario, accusarmi di doppiezza: io son leale e di tal umore che non oserei far le corna ad un gatto! »

Il tratto è bizzarro, sebben semplice ed ingenuo; ma da simili tratti non potrebbe riconoscersi il Sordello di Dante.

Vorrei terminare questo rapido cenno sulla vita di Sordello con qualche citazione di sue poesie, più estesa delle precedenti e più acconcia a dare un' idea del suo ingegno. Ne rinvengo una che sembra convenire al mio scopo. È una serventese in morte del signore di Blacasso, personaggio di cui è indispensabile il saper qualche cosa, per meglio valutare la poesia per lui composta da Sordello. Questo signore di Blacasso è rappresentato nelle tradizioni provenzali siccome il tipo, siccome l'ideale più perfetto delle virtù cavalleresche, quali le intendevano in Provenza nella seconda metà del secolo XIII. Un biografo anonimo ha lasciato di lui una vita, o per dir meglio un ritratto in poche linee, che riesce molto interessante. Questo ritratto è in tal guisa caratteristico, e serba in tal guisa l' impronta dello spirito dell' epoca, e le idee e le dottrine cavalleresche vi sono riassunte e concentrate in sì poco spazio, che per far ben comprendere queste poche linee, e per ben svilupparne il senso vi si dovrebbe aggiungere un lungo commentario.

Io non ho il tempo di far ciò, ed essendo questo tratto introducibile in francese moderno, mi limiterò a tradurlo letteralmente, senza lusingarmi di riuscir chiaro abbastanza.

« Il signor Blacasso fu di Provenza, nobile, alto e potente barone. Ei compiacevasi nel far doni, nella guerra, nelle larghezze, nel tener corte, nel dar feste, negli allegri tumulti, nei canti, nei sollazzi e in tutte le cose colle quali un nobil uomo acquista pregio e valore. Non vi fu mai uomo

triotta in genere, e più particolarmente forse del patriotta italiano; egli ne fece un Ghibellino, che non perdona a Rodolfo di Asburgo di aver negletto le cose d'Italia e di averla con ciò peggiorato, e che spera nondimeno da un altro imperatore la salute del paese.

Ma perchè a questo ritratto ha dato il nome di Sordello? Gli era d' uopo di questo nome? Nol credo.

Ma sembra impossibile che Dante non abbia avuto qualche scopo, sebben debole ed indiretto, di associare l'idea di Sordello a quel tratto del suo poema, e questo scopo sarà fondato su qualcuno dei casi obliati della vita del Mantovano.

Ma in qualunque modo s' intenda il tratto in parola, è una novella prova del poco rispetto di Dante pei fatti, e della sua invincibile tendenza di servirsene di base per le creazioni della sua fantasia.

VIII.

I MANGIATORI SULLE TOMBE

(Purgatorio Canto XXIII v. 36.)

Ho indicato in una lezione anteriore (1) alcuni tratti della barbarie dei costumi italiani prima del regno di Federico II, cioè anteriormente all' anno 1220. Se ne rinvengono un gran numero nei cronisti di quel tempo, come Ricobaldi ed altri, ma proferisco citar qui il rapido cenno che ne fa un cronista monaco, conosciuto sotto il nome di Jacobo d' Aqui. Ecco com' egli si esprime:

« In quel tempo gl' Italiani erano ruvidi ancora, ed agivano rozzamente in ogni cosa, in ciò che riguarda il nutrimento, il vestito, la calzatura e le armi. Avevan eglino quasi in tutto serbato i costumi dei primi Lombardi, le loro pratiche e le loro crudeltà, soprattutto nell' estremità e nel centro della Lombardia, cioè nei luoghi dove i Lombardi stabilirono la loro prima dimora, d' Aquila a Pavia, e da Vercelli a Bologna. La maggior parte degli usi, dei sortilegi, delle bestialità, che si vedevano allora da per tutto e di cui si vedono ancora gli avanzi, provenivano dagli antichi Lombardi, che furon pagani e singolarmente rozzi. Ciò si riconosce ancora dalle antiche armature che sono di cuoio grossolanamente fatte, dall' abbigliamento delle donne,

(1) Ved. pag. 79.

dall' antica moneta, che è pesante e mal fabbricata. Ruvidi e grossolani eran del pari il loro modo di parlare, i divertimenti e le danze. »

Questo tratto della cronaca di fra Jacobo da Aqui è molto interessante, non pei fatti che si limita ad indicare in modo vago e generale, ma per le ragioni che assegna alla poca cultura della società italiana pria dell' avvenimento di Federico II all' impero. Egli l' attribuisce alle influenze della dominazione lombarda; nè può dubitarsi che non abbia generalmente ragione. Vi sono nei costumi italiani dell' epoche indicate, alcuni tratti che sembrano esser piuttosto derivati dalle abitudini dei barbari che formati spontaneamente nel corso della decadenza romana in Italia. L' uso, cui Dante fa allusione nel tratto da noi citato, è uno degli usi più caratteristici che ritardarono il progresso della civiltà: era questo il dritto che arrogavasi ogni famiglia, cui era stato ucciso uno de' suoi membri, di uccidere l' omicida, o in suo difetto ogni altro individuo della di lui famiglia. A questo barbaro principio si erano associate alcune strane superstizioni. Credevasi che se un omicida o qualcuno de' suoi pervenisse, nel termine di otto giorni, a contar da quello dell' omicidio, a mangiare una zuppa o tutt'altra cosa sulla tomba della vittima, ogni probabilità di vendetta era perduta pei parenti di questa. Così la guerra inevitabile tra le due famiglie cominciava intorno alla sepoltura della vittima, l' una spiando il momento di mangiarvi qualche cosa, l' altra vegliando notte e giorno per allontanarne i mangiatori.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

NONA LEZIONE

DECIMA LEZIONE

LA DIVINA COMMEDIA